

P. LOUIS LALLEMANT

DOTTRINA SPIRITUALE

INDICE

Primo Principio: LO SGUARDO AL FINE

Cap. 1° Dio solo può renderci felici

Cap. 2° La nostra felicità dipende dalla nostra sottomissione a Dio, che solo deve regnare nel nostro cuore.

Secondo Principio: LA PERFEZIONE

Parte Prima: La perfezione in generale

Cap. 1° Il primo atto di un'anima che tende alla perfezione

Cap. 2° Principali mezzi di perfezione

Cap. 3° Pratica delle virtù più necessarie alla perfezione

Parte Seconda: La perfezione propria della Compagnia di Gesù

Cap. 1° In che consiste la perfezione propria della Compagnia

Cap. 2° Diverse disposizioni dei religiosi di fronte alla perfezione

Cap. 3° Motivi che ci impegnano ad aver cura della nostra perfezione

Cap. 4° Mezzi di perfezione propri della nostra Compagnia

Cap. 5° Zelo della salvezza e della perfezione del prossimo

Cap. 6° Suggestimenti diversi

Terzo Principio: LA PUREZZA E LA CUSTODIA DEL CUORE

Parte Prima: La purezza del cuore

Cap. 1° Sua natura e proprietà

Cap. 2° Da quali cose dobbiamo purificare il cuore

Cap. 3° Cura necessaria per conservare la purezza del cuore durante l'azione

Cap. 4° Cause che dall'interno corrompono il nostro cuore

Cap. 5° Cause che dall'esterno corrompono il nostro cuore

Parte Seconda: La custodia del cuore

Cap. 1° Sua natura

Cap. 2° Come vivere la custodia del cuore

## Quarto Principio: DOCILITÀ ALLA DIREZIONE DELLO SPIRITO SANTO

Cap. 1° Natura della docilità allo Spirito Santo che ci guida

Cap. 2° Motivi che ci inducono a questa docilità

Cap. 3° I doni dello Spirito Santo in generale

Cap. 4° I doni dello Spirito Santo in particolare

§1. Il dono della Sapienza

§2. Il dono dell'Intelletto

§3. Il dono della Scienza

§4. Il dono del Consiglio

§5. Il dono della Pietà

§6. Il dono della Fortezza

§7. Il dono del Santo Timore

Cap. 5° I frutti dello Spirito Santo

Cap. 6° Ostacoli opposti dal demonio alla pratica della docilità ed alla direzione dello Spirito Santo

## Quinto Principio: IL RACCOGLIMENTO DELLA VITA INTERIORE

Cap. 1° Natura e cause della vita interiore

Cap. 2° I motivi che ci portano alla vita interiore

Cap. 3° Occupazioni della vita interiore

Cap. 4° Consigli per la vita interiore

## Sesto Principio: L'UNIONE CON NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO SI RAGGIUNGE CON LA CONOSCENZA, CON L'AMORE, CON L'IMITAZIONE

### Parte Prima: La conoscenza di Nostro Signore

Cap. 1° I misteri dell'Uomo-Dio

Cap. 2° Proprietà dell'Uomo-Dio

Cap. 3° I diversi stati della vita di Gesù Cristo

Cap. 4° Maria Santissima

### Parte Seconda: L'amore a Nostro Signore

Cap. 1° Le ragioni di onorare e di amare Nostro Signore in Se Stesso

Cap. 2° La pratica di questo amore divino

Cap. 3° I motivi di amare Nostro Signore nel SS. Sacramento dell'altare

Parte Terza: L'imitazione di Nostro Signore

Cap. 1° I motivi di imitare Nostro Signore

Cap. 2° Imitare Nostro Signore nel distacco da ogni creatura

Cap. 3° Imitare Nostro Signore nella sua povertà

Cap. 4° Imitare Nostro Signore nella sua castità

Cap. 5° Imitare Nostro Signore nella sua obbedienza

Cap. 6° Imitare Nostro Signore nella sua umiltà

Cap. 7° Imitare Nostro Signore nella sua vita interiore

Cap. 8° Come il mistero dell'Incarnazione ci torni utile per la perfezione

Cap. 9° Pratica per onorare in maniera durevole il Verbo Incarnato, la SS. Vergine e S. Giuseppe

Settimo Principio: ORDINE E GRADI DELLA VITA SPIRITUALE

Parte Prima: L'orazione meditativa ed affettiva

Cap. 1° L'orazione in generale

Cap. 2° La meditazione

Cap. 3° L'orazione affettiva

Parte Seconda: L'uomo di orazione, o trattato sull'orazione mentale secondo i tre stati della vita spirituale

Cap. 1° Consigli sulla meditazione per i principianti

Cap. 2° Consigli sull'orazione affettiva per le anime progredite

Cap. 3° Consigli sull'orazione di quiete, opresenza di Dio, per le anime più avanzate

Cap. 4° Consigli sulla contemplazione per le anime più progredite

## APPENDICE

Cap. 1° Della perfezione in generale

Cap. 2° La purezza del cuore

Cap. 3° In che cosa consiste servire fedelemente il Signore

Cap. 4° Importanti suggerimenti per il progresso spirituale

Cap. 5° L'umiltà

Cap. 6° la santa semplicità

Cap. 7° Lo spirito di devozione

Cap. 8° Diverse classi di religiosi e ciò che torna di pregiudizio ad alcune buone comunità

Cap. 9° Lo spirito della Compagnia di Gesù

Cap. 10° Il regno di Dio nelle anime

Louis Lallemant

La dottrina spirituale

Presentazione degli Editori

Attualità del libro e valore di una introduzione.

La Dottrina Spirituale del P. Louis Lallemant appartiene a quella categoria di libri che possono solo invecchiare un poco nella forza, ma conservano intatto il valore della loro sostanza: interpretando infatti e guidando con sicurezza la vicenda più rischiosa e più avvincente, cioè quella della vita dello spirito.

A una quarantina di anni fa risale l'edizione italiana di quest'opera, preceduta da un'introduzione acuta e illuminante di Giovanni Colombo, allora rettore del Seminario liceale di Vengono Inferiore e professore di teologia spirituale: «sintesi importante», la definiva

ancora recentemente Georges Bottereau nel Dictionnaire de Spiritualité, ma già il P. Filograssi nella Civiltà Cattolica di quegli anni la condivideva, riconoscendovi «riflessione personale e sereno giudizio» nell'affrontare i delicati problemi che il libro pone.

Il valore della Dottrina Spirituale e quello dell'introduzione di G. Colombo – che mette in luce la fisionomia interiore del Lallemant, e i caratteri e il significato della sua opera – ci ha indotto a ripubblicare quel volume, nella convinzione che oggi non pochi cristiani sentono intensamente il bisogno di maestri di vita interiore dall'insegnamento chiaro e sicuro, e anche coraggioso, che scuota da torpore e stimoli alle alte mete del Vangelo. Lallemant è uno di tali maestri.

In questi anni non sono mancati aggiornamenti sulla biografia del P. Lallemant, la formazione dell'opera e il suo senso teologico, il contesto del secolo XVII in cui si forma una nuova spiritualità dei gesuiti francesi, e l'influsso della Dottrina Spirituale; come non sono mancate riedizioni dell'opera originale del Lallemant, in particolare quella a cura di P. Courel: *Doctrines Spirituelles*, Collection «Christus» (n. 3), Desclée de Brouwer, Paris 1959, con pregevole introduzione. A questa edizione e all'articolo Lallemant del Dictionnaire de Spiritualité (t. 9, coll. 125-135) rimandiamo, per l'aggiornamento.

Riportiamo invece una nuova sintetica riflessione dello stesso, ma ora cardinale, Giovanni Colombo dopo una rilettura dell'opera a quarant'anni di distanza dalla prima:

«Il padre Louis Lallemant è un gesuita interprete della linea mistica del grande Ignazio di Lodola. Questi alla Compagnia dei suoi seguaci non consegnò il Racconto del Pellegrino, libro che narra le visioni e le contemplazioni a cominciare da Manresa fino alla Storta in prossimità di Roma, ma pose loro in mano il libro degli Esercizi Spirituali ove insegna una dottrina severamente ascetica sulle linee del Rodriguez e del Granata. Che significa questo se non che il fondatore dei gesuiti si era persuaso che è difficile varcare le soglie che immettono nell'esperienza mistica senza la purificazione ascetica? Invece è normale che dagli esercizi ascetici, generosamente accettati e costantemente praticati, si approdi alla mistica. Ogni asceta diligente è un mistico in potenza, ma non è vero l'inverso perché l'asceta negligente nelle rinunce ai piaceri del mondo, non arriverà mai a gustare l'esperienza del divino.

La dottrina spirituale del Lallemant è uno specchio di equilibrio, tanto più se si considerano i tempi in cui venne stesa dall'autore. Questi doveva procedere guardingo tra due argini opposti, e parimenti pericolosi: quello antiquetista e quello giansenista. L'uno doveva premunire dallo slittare nell'errore antiquetista, l'altro nell'errore giansenista. Il Lallemant insegna una dottrina sicura e rassicurante, un misto di introspezione psicologica e di illuminazione soprannaturale, di rigore ascetico e di abbandono mistico.

Ciò non toglie che questa dottrina resti sempre uno strumento fine e delicato, che in mano agli inesperti o ai presuntuosi possa essere usato male. La colpa però non è dell'estensore, ma dell'imperizia o della presuntuosità di chi lo usa. Qualcuno ha rimproverato il Lallemand perché apre i cancelli della mistica a tutti; sì, ma sono i volenterosi che hanno avuto il coraggio «del primo passo» e la costanza indomita della purificazione totale. Ma se qualcuno si reputasse «del bel numero» e non lo fosse, il Lallemand non gli farebbe immeritati complimenti, ma lo prenderebbe per il bavero, e lo ricondurrebbe indietro, assegnandogli un posto tra coloro che ancora devono affrontare le prime pratiche della vita spirituale. Non solo, ma da quell'esperto che è, gli rinfaccerebbe i contrassegni delle sue illusioni; parlare continuamente di grazie straordinarie, di visioni e di rivelazioni senza comprenderle, trascurare la santa umanità del Signore Gesù per occuparsi nell'orazione esclusivamente della sua divinità, avere una condotta e sentimenti contrari all'insegnamento e alla pratica della chiesa Cattolica; mancare di semplicità e di schiettezza nei rapporti con i direttori spirituali.

Un Lallemand così come l'abbiamo descritto, non illude nessuno e a tutti indica il luogo che si sono meritati con la fede, la speranza e la carità che mai viene meno».

Gli Editori

Louis Lallemand La dottrina spirituale

La spiritualità del p. Lallemand Studio introduttivo del card. Giovanni Colombo

I. L'uomo

La vita di Louis Lallemand è di quelle che fanno disperare anche il biografo più sagace. All'esterno nulla di singolare o di appariscente, intorno a cui stendere narrazioni di facile interesse, ma solo poche date e pochi uffici a cui aggrapparsi. Uffici che di per sé, per quanto delicati e importanti, non valgono a distinguere questo gesuita dai molti che li hanno pure sostenuti in altri luoghi e in altri tempi. All'interno, invece, quanta ricchezza, quanta forza, che ardore meraviglioso e insonne! La sua vita, tutta la sua vera vita si è scavata un alveo interiore per scorrere senza clamori superficiali, fuori da ogni osservazione umana, mistero

d'amore tra l'anima sola e Dio solo. E proprio per questo fu incomparabilmente feconda. Sugli spiriti migliori e più generosi ha sempre esercitato un silenzioso fascino conquistatore. Nessuno potrà mai sapere quanti furono che dal Lallemand appresero l'ansia delle vette. Ancor oggi, a distanza di secoli, chi s'accosta alla Dottrina spirituale, s'accosta a un'onda di freschezza e sapore inalterati, che pare sgorga adesso da regioni sotterranee per l'arsura delle anime moderne. Sente che non è un sistema congegnato a lume di lucerna, ma un'esperienza viva, scontata o goduta punto per punto. Sente che non è appena un libro, (anzi, è così poco libro!) ma soprattutto un cuore che, discacciatosi dai tentacoli dell'effimero e dell'illusorio, palpita nell'Eterno e nel Vero, un grande cuore dalle ombre pervenuto alla Luce, dall'inquietudine e dall'insoddisfazione alla Pace e alla Felicità, dalla creatura a Dio.

Nacque il 1588 a Châlons sur Marne nella Champagne. Fino dalla tenera infanzia fu messo nel collegio dei gesuiti a Bourges; a 17 anni è novizio della Compagnia; a 33 vi fa la professione. Successivamente, in diversi luoghi, insegna matematica, filosofia, teologia, morale, scolastica.

Di salute era gracile, ma d'animo era grande e gagliardo. Gli bastava sapere che Dio volesse una cosa da lui, per mettersi ad attuarla con un coraggio leonino e una fermezza granitica: né le difficoltà dell'impresa, né i sacrifici necessari, né le opposizioni del mondo, né le considerazioni della prudenza umana, neppure il timore di coprirsi di ridicolo o di vergogna per l'insuccesso, né tute queste cose assieme potevano arrestarlo. Fu così che sette od otto anni innanzi alla morte fece il voto della generosità suprema: fare, sempre in tutto, ciò che giudicava il più perfetto. E prima ancora, per tre anni, aveva supplicato di essere spedito nelle terre di Missione, specialmente nel Canada. Si diceva che questa fosse la Missione più aspra perché imponeva maggiori sacrifici, e la meno matura perché dava scarse conversioni. Non occorre altro perché egli la giudicasse la più adatta alla santificazione dei missionari che cercassero non la propria soddisfazione nel fare il bene, ma la gloria e il puro amore di Dio. I superiori però non accolsero il suo voto: e così le Missioni perdettero un missionario, ma la Compagnia guadagnò un formatore impareggiabile di missionari e di apostoli.

La natura e la grazia l'avevano fatto uomo di governo. Il suo dono peculiare era quello di formare e dirigere le giovani reclute della Compagnia e gli stessi suoi confratelli anziani. In questo ufficio sapeva dimenticare se stesso e i propri interessi per chinarsi su di loro, scoprire i disegni di Dio sulla loro vita e le loro attitudini. Inoltre aveva la virtù rara e preclara «di dedicarsi più volentieri a cooperare segretamente alle buone opere altrui che non a intraprenderne egli stesso». Scompare nel bene fatto fare dai propri sudditi! Basterebbe questa dote per far grande un Superiore. E il Lallemand l'aveva in grado eccellente. Rifuggiva dall'essere accentratore e dal pretendere di far tutto da sé, a danno di un pronto governo; al contrario prendeva interesse alle fatiche dei suoi inferiori, non temeva ma stimava la loro crescente personalità, li aiutava, li favoriva e incoraggiava nelle loro sante imprese cercava e creava le occasioni perché potessero sviluppare le loro risorse a gloria di Dio e a bene delle anime. Dopo questo, non ci meravigliamo più di trovare tra i suoi discepoli le personalità religiose più cospicue del suo secolo.

I Superiori sfruttarono il talento del Lallemand, ponendolo a Rouen dapprima come maestro dei novizi e poi, dal 1628 al 1631, come Istruttore del Terzo Anno di Probazione[8]. Questo triennio fu la sua breve stagione d'oro, nella quale maturò il frutto mirabile della Dottrina spirituale. L'incerta salute del Padre Istruttore, fattasi ancora più precaria in quella sfibrante fatica, preoccupò i superiori che a malincuore si videro costretti a mutargli aria e lavoro. Venne trasferito a Bourges dapprima come Prefetto degli studi superiori e poi, per pochi mesi e furono gli ultimi della sua vita, come Rettore. La sua corsa finiva là dove era cominciata: in quel collegio che l'aveva visto fanciullo, dove spontaneamente e senza saperlo aveva scoperto le prime gioie del raccoglimento interiore; dove, per chi si meravigliava di vedere in un ragazzo tanta gravità e riflessione, aveva saputo trovare una risposta incredibilmente più grandi della sua età: «Bisogna che dimori dentro di me e non ne esca mai completamente». Risposta che il programma di tutta una vita.

A Bourges sembrò migliorare, ma le speranze di tutti quelli che gli volevano bene e stimavano preziosa la sua opera per la Compagnia, furono tosto deluse. Da parte sua, ormai, non faceva altro che languire dietro la morte e sospirla. E la liberatrice attesa venne il giovedì santo del 1635: lo trovò con il crocifisso in una mano e l'immagine della Madonna nell'altra, sorridente tra il mesto lacrimare degli astanti.

Il P. Champion, nel tracciare quel profilo biografico, da cui furono dedotte le notizie che abbiamo riferito, ci ha lasciato due ritratti del Lallemand, l'uno fisico e l'altro spirituale, che meritano di essere qui ricordati.

«Una figura alta, maestosa nel portamento; aveva la fronte ampia e serena, il pelo e i capelli castani, la testa già calva, il volto ovale e ben modellato, il colorito lievemente abbronzato, le guance di solito accese dal riflesso del fuoco celeste che gli ardeva in cuore; gli occhi d'una dolcezza incantevole rivelavano la fermezza del suo giudizio e la perfetta uguaglianza del suo carattere...». «Una mente egregia, aperta a tutte le scienze; una forza di giudizio penetrante e ferma; un'indole dolce, sincera e dignitosa; disgusto istintivo e grandissimo per il vizio, massime per quello impuro; un'alta idea del servizio di Dio e una inclinazione specialissima per la vita interiore...».

Insomma, la forza con la dolcezza, il decoro con la affabilità, l'intuizione con l'equilibrio, il candore nativo con la saggezza, i talenti dello spirito con la bellezza e l'eleganza del corpo; bastava anche meno per fare del Lallemand un uomo di primo ordine. E la sua opera non smentisce questa impressione.

La spiritualità del p. Lallemand Studio introduttivo del card. Giovanni Colombo

La quale opera, per altro, non fu scritta da lui. Se recentemente non fossero state messe in luce quattro lettere, non possederemmo neppure una riga di suo pugno. Fu uno di quei Maestri, umili e grandi che rifuggono dall'affidare alla carte la loro dottrina: fusa com'è senza residui con la vita, non lo potrebbero fare senza molto impoverirla, ed anche temono, forse, che la carta lasci adito a certe sottili compiacenze d'orgoglio di cui hanno estremo orrore. Preferiscono perciò trasfonderla dall'anima immediatamente nelle anime, come passione viva; preferiscono scrivere nei cuori. Penseranno, se mai, i discepoli a formulare e a fissare per i posteri l'insegnamento del Maestro.

Per il Lallemand pensarono il Surin e il Rigoleuc, Jean Surin (1600 †1665), facendo il suo terzo anno di pronazione a Rouen nel 1629-30, raccolse dalle istruzioni del P. Lallemand soltanto alcune brevi note. Molto più numerose, molto più ampie quelle che, l'anno successivo furono raccolte da Jean Rigoleuc (1625 †1658). Queste note con altre scritture, alla morte del Rigoleuc passarono al P. Vincenzo Huby (1623 †1693), altro uomo insigne per santità e intelligenza, il quale comprese il valore del tesoro di cui era depositario, ma assorbito nel lavoro apostolico, (si pensi che fu il grande iniziatore dei ritiri chiusi in Bretagna) non trovò il tempo necessario per riordinare e preparare per le stampe quel prezioso materiale. Trovò invece la persona che poteva egregiamente supplire in questo compito: il P. Champion.

Questi ritrascrisse e sistemò le note del Rigoleuc, vi premise la vita del Lallemand, collocò in appendice gli appunti del Surin che non gli era riuscito di incorporare nel testo, e pubblicò tutto in un volume dal titolo Vita e dottrina del P. Lallemand della Compagnia di Gesù.

Da cinquantanove anni l'Istruttore del Terzo Anno aveva chiuso gli occhi quando il suo insegnamento fu dato alla stampa. Un'edizione siffatta pone immediatamente il problema: quale parte qui dentro spetta originariamente all'autore Lallemand, quale al redattore Rigoleuc e quale all'editore Champion?

Cominciamo dal P. Champion. Noi sappiamo come maneggiava i testi prima di licenziarli alla stampa: ne abbiamo un esempio nelle lettere del Surin, di cui ci è possibile confrontare l'edizione del Champion con qualche manoscritto contemporaneo. Da tale confronto risulta che modificava continuamente lo stile, anzi, non è parola esagerata, ritrascriveva completamente il testo, sacrificando a volte anche la vigoria e il realismo dell'espressione alla levigatura e purezza della lingua. Però, è giusto riconoscerlo, sotto il rivestimento formale conservava fedelmente intatta la sostanza del pensiero. Lo stesso Champion, pubblicando nel 1686, le operette del Rigoleuc, confessava candidamente il suo metodo: dare al dettato «l'esattezza e la purezza di stile di cui il nostro secolo ha grande esigenza... E io l'ho fatto, cambiando in tal modo lo stile da lasciare immutato il pensiero». Si deve dunque pensare che anche i riassunti delle istruzioni del Lallemand siano stati sottoposti a simile processo di ringiovanimento stilistico.

Ci si può chiedere ancora: finisce qui l'opera del P. Champion oppure si è spinta più in là, nella stessa sistemazione dei riassunti, con il proposito di dare organicità a delle pagine sparse? È un fatto che la Dottrina spirituale, sia pure nell'attuale riassetto, non dà l'impressione che si sviluppi secondo un rigoroso piano logico. Ci sono pensieri accennati scheletricamente vicino a pensieri sviluppati con accuratezza di particolari; ci sono idee raggruppate a caso e capitoli che si succedono senza esigenza di nesso intimo. Questa disiecta membra vengono polarizzate intorno a sette principi organizzatori (e potevano essere di più, come potevano essere di meno): Sguardo al fine; Idea della perfezione; Purezza del cuore; Docilità allo Spirito Santo; Raccoglimento e vita interiore; Unione a Nostro Signore; Ordine e gradi della vita spirituale. Orbene, questa settemplice classificazione e il conseguente incasellamento delle note è da attribuirsi al P. Campino o già esisteva nei quaderni del Rigoleuc? Allo stato presente dei documenti la questione è insoluta, e i pareri sono discordi. C'è chi l'attribuisce al P. Champion, e s'appoggia sulla premessa che questi pose in capo al libro: «Tutto ciò che P. Rigoleuc ha raccolto... si può ridurre sotto sette principi»; e c'è chi, invece, nega che dall'espressione riferita si possa dedurre tanto, massime se si pensa che la consuetudine del P. Champion era di rifare lo stile senza toccare l'ordine e la sostanza dei pensieri.

Questione ancora più ardua e delicata si fa innanzi, quando si tratta di far la parte esatta tra l'autore e i redattore. A questo proposito, molto peso deve essere dato alla testimonianza del P. Champion, il quale nell'Avvertenza premessa all'edizione del 1694, scrive: «Quanto all'insegnamento spirituale del Lallemand, è stato raccolto fedelmente dal P. Jean Rigoleuc, il quale non gli ha certo tolto forza o unzione, anzi gliene ha aggiunto». Autorevole senza dubbio questa testimonianza, ma inquietante: da una parte afferma la fedeltà, dall'altra un'aggiunta. Siamo ben lontani da quella intangibile esattezza che modernamente si pretende per gli scritti o i dettati d'un autore, e c'è quanto basta per giustificare la divergenza delle opinioni.

Auguste Hamon tende a ingrandire la parte del redattore: solo il fondo del pensiero sarebbe del Lallemand; invece sensibilità, immagini, espressioni e stile proverrebbero dal Rigoleuc, sciolte nel testo, sarebbero state incorporate con esso. L'argomento che convince Hamon nella sua tesi è che – secondo lui – le idee e le frasi della Dottrina spirituale sono impregnate della medesima sensibilità delle operette del Rigoleuc.

Aloys Pottier, al contrario, tende a ingrandire la parte dell'autore. Non solo il fondo, ma anche lo stile e l'espressione sono del Lallemand. E vi è di più. Nella Dottrina spirituale si riscontrano brusche interruzioni e brecce che già erano state notate, no senza meraviglia, dal primo editore, il P. Champion. Il Pottier ha creduto di doverle colmare, rivendicando al Lallemand alcuni trattatelli spirituali che lo stesso Champion aveva pubblicato come fossero del Rigoleuc e invece altro non erano, a suo parere, che ampi stralci della Dottrina spirituale.

Così avvenne che mentre in una prima edizione il Pottier s'era limitato a riprodurre fedelmente il testo primitivo del Champion, in una seconda edizione, fatta in memoria del terzo centenario della morte del Lallemand ma uscita l'anno appresso, volle inserire nel testo primitivo un trattato intero e parte di altri due attribuiti al Rigoleuc.

È su questa seconda edizione che il Prof. Don Gualberto Vigotti del Seminario di Milano ha condotto la presente traduzione. Non si è inteso con ciò dichiararci convinti dalle argomentazioni del Pottier, ma solo presentare ai lettori italiani l'insegnamento del Lallemand nello sviluppo più completo possibile, anche se il completamento non è autentico, ma dovuto ad un discepolo di gran valore e fedeltà. Del resto ciò che fu preso dai trattati del Rigoleuc viene conservato tra parentesi quadre, sicché a nessuno riuscirà difficile distinguere il genuino testo primitivo dalle inserzioni, più o meno persuasive, fatte recentemente dal Pottier.

Qualunque sia la parte del Rigoleuc o la parte del Champion nella Dottrina spirituale, resteranno sempre un ideale ed una passione che sono inconfondibilmente l'ideale e la passione che infuocavano i cuore e imporporavano perennemente il volto al P. Louis Lallemand.

La spiritualità del p. Lallemand Studio introduttivo del card. Giovanni Colombo

### III. La dottrina

L'insegnamento del P. Lallemand, come afferma egli stesso, si può ricondurre a due elementi essenziali: la purificazione del cuore e la docilità allo Spirito Santo. Se non che nell'attuazione pratica i due elementi caratteristici implicano altre due disposizioni d'animo: l'una iniziale ed è il coraggio del «primo passo»; l'altra concomitante e consiste nel mantenere il primato dell'orazione sull'azione, come si vede, nell'insegnamento del Lallemand risultano quattro motivi salienti; e ciascuno merita d'essere brevemente illuminato.

#### a) «Il primo passo».

La Dottrina Spirituale s'apre con una constatazione psicologica profonda e detta con tale semplicità e forza che ha il sapore di quei pensieri che qualche decina d'anni appresso scriverà Biagio Pascal: «Portiamo nel cuore un vuoto che tutte le creature insieme non sapranno mai riempire. Dio solo lo può colmare di Se Stesso...». Queste parole definiscono

la legge che governa tutta la vicenda dell'umana felicità e infelicità, ci spiegano tutta la storia intima delle illusioni e delusioni, degli smarrimenti e ritorni degli uomini.

«Dio solo lo può colmare di Se Stesso»: ma prima che il possesso di Dio ci riempia e sazi, una necessità ineluttabile impone di sbarazzarsi di ogni creatura, in modo assoluto. È qui dove scoppia il dramma d'ognuno. Pellegrino sitibondo e impaziente di felicità, l'uomo boccheggia dietro le creature che incontra lungo il suo cammino per quella stilla di piacere di cui le vede asperse. Stilla efemera, svaporata prima d'appressarvi le labbra riarse, stilla smisuratamente inferiore al desiderio, ma non occorre di più per imprigionargli il cuore anelante. Eccolo, ora chiuso tra le morsa del dilemma: o rinunciare a quell'immediata piccola dolcezza o precludersi la felicità piena, oggetto vero della sua sete; o abbandonare il poco che stringe nel pugno o sacrificare il Tutto a cui si protende. Il compromesso che egli cerca tra la creatura e il Creatore non è possibile: finché resta in lui qualcosa d'altro che potrà essere riempito di Dio. Nulla è così esigente e totalitario come l'amore di Colui che è l'Assoluto. Bisogna dunque scegliere; e la scelta è sentita come un rischio che fa tremare il cuore di sgomento. Decidersi in modo che non ammetta né riserve né rimpianti, è come morire, morire a sé e alle cose, è come strapparsi dalla propria pelle per inguainarsi in un'altra. Richiede un coraggio che troppo spesso vien meno. Ascoltiamo direttamente il Lallemand: «Noi ondegghiamo anni interi ed a volte anche tutta la vita nella indecisione di consacrarci interamente a Dio. Non possiamo indurci a fare il sacrificio completo. Ci riserviamo affetti, disegni, desideri, speranze, pretese, di cui non ci vogliamo spogliare per timore di trovarci in quella perfetta nudità di spirito, la quale è prerequisito indispensabile per essere pienamente posseduti da Dio... C'è un passo da varcare e l'ardire manca. Per paura di diventare infelici, restiamo sempre infelici, rifiutando di donarci senza limitazioni a quel Dio che ci vuole possedere unicamente per liberarci dalla nostra infelicità e miseria».

Per paura di diventare infelici, noi restiamo sempre infelici.

Come è detto bene e quanto è vero! È il triste epilogo di tante aspirazioni fallite, di tanti propositi mancati, di tante vite smunte e perplesse. Che cosa occorre? Il coraggio del «primo passo».

Il primo passo! Il passo decisivo! Il passo da varcare! Nel linguaggio del Lallemand, che significa questa espressione diventata famosa e ripetuta dai suoi discepoli come un ritornello di battaglia, come una provocazione all'eroismo? Significa la volontà incrollabile, sincera, operosa di non rifiutare nulla a Dio, di stare pronti a qualunque esigenza del suo divino servizio. Significa uno sganciarsi assoluto dalla riva della caducità per entrare in Dio, completamente. Significa un dono totale e reale di sé, che meglio si direbbe un abbandono: abbandono nelle mani del Signore perché faccia di noi come più gli aggrada.

La stessa realtà significata dall'espressione «primo passo», «passo da varcare», ecc., è detta anche con un altro nome seconda conversione. «Nella maggior parte dei Santi e dei

religiosi che diventano perfetti sono due le conversioni che si riscontrano: la prima quando si decidono al servizio di Dio; la seconda quando si consacrano interamente alla perfezione. Lo possiamo vedere negli Apostoli, la prima quando il Signore li chiamò, la seconda quando inviò loro lo Spirito Santo, ed anche S. Teresa, nel P. Alvarez suo confessore ed in molti altri. Purtroppo questa seconda conversione non avviene in tutti i religiosi: ma la causa sta tutta nella loro negligenza». L'appello è dunque rivolto a tutti, però solo le persone generose lo odono e lo seguono. Ma nella vita religiosa (e nel sacerdozio) è forse lecito non essere tali? Il Lallemand risponde di no, tanto è vero che la seconda conversione non è pensata da lui come oggetto di lusso a cui si può rinunciare impunemente. Al contrario, afferma che la «salvezza di un religioso è inseparabilmente unita alla sua perfezione».

Inseparabilmente! La parola è forte e non è da urgere troppo, altrimenti si correrebbe il rischio d'identificare il consiglio con il precetto; essa però ci svela tutta l'appassionata coerenza del Lallemand. Il religioso (e il ragionamento vale anche per il sacerdote) che non tende alla perfezione, giornalmente deve resistere a innumerevoli grazie che a quel fine gli sono concesse. Tale resistenza a poco a poco spegne il fervore della carità, assopisce la vigilanza interiore ed esteriore, diminuisce il gusto della preghiera, ottunde la delicatezza di coscienza, in una parola crea quell'atmosfera opaca e greve che prepara la caduta fatale. Quindi il religioso (e il sacerdote) o tende alla perfezione o scivola insensibilmente verso l'irrimediabile perdita della sua anima. «Che se non arriva alla propria rovina e dannazione eterna – dice il Lallemand ponendo quasi una sordina su quanto il suo pensiero aveva di spinto – è solo perché Dio, volendo salvare, lo previene con la sua misericordia prima della caduta».

L'ardimentosa volontà di spezzare le catene che tengono sottomesso il cuore alla tirannia delle cose, l'eroico anelito alla libertà dell'impero mistico del Padre Creatore, l'ansia d'emergere dal grigio e dal comune per battere le alte vie dell'unione divina, viene proposta come il prerequisite, la porta, il primo passo della perfezione. La cima della perfezione sarà raggiunta solo da chi fedelmente, nella pratica quotidiana, saprà attuare quella volontà, quell'anelito, quell'ansia.

Come si vede il Lallemand brucia le tappe della salita della montagna santa: fin dal «primo passo» la fa aggredire non già a falde, che sarebbe troppo lungo, incerto e noioso cammino, ma verso gli ultimi crestati coni. Dei tre gradi ignaziani d'umiltà, sorpassa di volo il primo e il secondo, punta direttamente al terzo. Ci sono sulla terra tante piccole dolcezze in cui ci si può rimanere un poco senza la minima ombra di male; ci sono tante consolazioni e sollievi che nessuna legge ha mai pensato lontanamente d'interdire, eppure il Lallemand insegna a non soffermarsi neanche per tirare un respiro. Non è certo il timore del peccato che lo spinge così, ma l'amore, il fuoco dell'amore puro che cerca Dio solo, che in Lui solo può riposare e fuori di Lui in niente. Udite: «Una vocazione apostolica, come la nostra, esige da noi la rinuncia a tutte le amicizie, a tutte le conoscenze, a tutti gli studi che non servono affatto per elevarci a Dio o per condurre a Lui il prossimo». Chi tiene fissi gli occhi amorosi nel Sole divino, in Dio o nel suo Unigenito incarnato, se poi li abbassa sul mondo non lo vede più: ogni creatura è buio, è nulla e non dice più niente al suo cuore. È il terzo modo di umiltà.

Dalla punta del terzo modo d'umiltà mi pare che la dottrina del gesuita Lallemand lanci un arco di ponte a raggiungere la dottrina del carmelitano S. Giovanni della Croce, il dottore di Todo y nada, e poi con quella proceda verso una identica meta: l'esperienza ineffabile dell'unione divina.

Proprio in questa luce di rinuncia totale alla creatura, di aspirazione unica e suprema all'unione divina, ha il suo giusto rilievo la triplice distinzione dei religiosi introdotta dal Lallemand. La prima classe di religiosi è formata da quelli «che non rifiutano nulla ai loro sensi. Hanno freddo? si riscaldano. Hanno fame? mangiano. Passa loro in mente il desiderio di qualche sollievo? se lo concedono senz'altro pensare, sempre rivolti ad accontentarsi in tutto... I religiosi della seconda classe evitano gli eccessi dei precedenti, si negano tutte le soddisfazioni non ritenute necessarie, però si lasciano ingannare dalle apparenze di bene. Formano un progetto che va loro a genio, e subito trovano motivi virtuosi per colorare la scelta e legittimare la loro condotta... Ad esempio: – Ho una gran voglia di fare una visita al Signor X: ci andrò perché intanto avrò il modo di invitarlo a partecipare a un corso di esercizi...». Ah quell'«intanto»! è la maschera d'angelo dietro cui nasconde il suo volto l'impulso della natura..

Religiosi siffatti, brava gente per altro, non sono certo il cuore del P. Lallemand. I primi dimorano sempre fuori di loro stessi in un banale esteriorismo. I secondi penetrano in se stessi, ma non abbastanza da scrutare il vero volto dei moti interiori, da strappare la maschera ai torbidi impulsi e denunciarli alla coscienza: restano quindi i superficiali e gli illusi del mondo interno. E gli uni e gli altri non lo soddisfano

Solo i religiosi della terza categoria lo fanno vibrare di entusiasmo e di grandi speranze, «perché spogli di ogni desiderio, indifferenti a tutto, contenti di tutto e bramosi soltanto del beneplacito divino». Sono questi, i decisi a non risparmiarsi in nulla, i protesi verso il terzo grado d'umiltà, che raggiungeranno la perfezione. Essi soli conosceranno la pace e il gaudio profondo che proviene dall'aver colmato il vuoto interiore con la presenza di Dio, sentita e gustata. Gli altri invece, i titubanti, cui è mancato l'ardimento di buttare via tutto, di saltare il varco, di tagliare alle loro spalle i ponti e bruciare i vascelli, non si sentiranno mai soddisfatti, stiracchiati come sono tra il mondo che li detiene e Dio a cui si sono offerti. Non c'è che un modo per diventare felici: vincere la paura di essere infelici. Questo, e non altro significa il «primo passo».

#### b) La purificazione del cuore

Ritrovato il coraggio del «primo passo», decisa la conversione totale o «seconda conversione», bisogna mettersi di lena alla purificazione del cuore. Veramente il Lallemand dice «purezza del cuore»; ma la parola oltre a prestarsi a un'interpretazione ristretta che qui non è la sua, quella di castità, indica una meta posseduta più che lo sforzo di conquistarla. Non per nulla il Rigoleuc a indicare meglio il pensiero del Maestro ha preferito l'espressione

«custodia del cuore». Io penso che dicendo «purificazione» si vada molto vicino alla parola e al senso del Lallemand.

Che intende il Lallemand per purificazione del cuore? A dirlo, si fa presto: purificare il cuore è togliervi tutto ciò che «o poco o tanto è contrario a Dio» e all'azione della sua grazia». In pratica solo chi vi si è impegnato seriamente sa che lavoro aspro e lungo sia!

Il cuore! «È lì dentro che si nasconde la radice di tutti i nostri mali!». «C'è in noi una malizia infinita che non vediamo solo perché non entriamo mai a scandagliare seriamente il nostro cuore...». «Desideri e affetti smodati di onore, di godimento, di comodità, vi fermentano senza pausa...». «Idee false, giudizi erronei, affetti sregolati, passioni e malizie ci riempiono talmente che, se ci vedessimo come siamo in realtà, sentiremmo un orrore immenso di noi stessi». Indubbiamente questi paesaggi interiori sono di color fosco. E qualcuno ne ha tratto argomento per parlare di pessimismo agostiniano a proposito della Scuola del Padre Lallemand. Non entriamo in una questione che ci allontanerebbe dall'ordine prestabilito dei nostri pensieri. Avvertiamo soltanto che ci sono due sorta di pessimismo che stimola e sospinge. Il primo illumina gli scarti della natura e gli svantaggi della nostra condizione in un modo deprimente, che ci paralizza le forze e ci fa sentire la perfezione come un ideale inaccessibile. L'altro invece scruta il male solo per provocare la reazione, per risvegliare lo spirito pigro che forse potrebbe assuefarsi al suo basso stato, per tormentarlo con il pungolo della sua miseria non mai perduta di vista; e nello stesso tempo infonde una speranza sempre più grande dell'altezza, una fiducia sempre più corroborante nei mezzi di natura e massime in quelli potenti e imbattibili della grazia. Se si vuol parlare di pessimismo nel Lallemand, bisogna intenderlo nel secondo modo. La sua intenzione, che affiora un po' da per tutto, è di far sentire con veemenza il disagio della trascuratezza interiore e l'ansia della mondezzezza del cuore, prerequisite indispensabile all'unione con Dio.

Quali sono i mezzi della purificazione del cuore? Il primo e il più geniale, sul quale il Lallemand ritorna continuamente, è la vigilanza interiore. Se immaginate il cuore come un campo di battaglia, egli insegnerà a fare senza sosta la sentinella, «in una piccola garitta interiore per osservare qualunque movimento avvenga»; e lì vi scoprirà le manovre astute del demonio nell'ordire tranelli e nel preparare imboscate; vi mostrerà la natura coi suoi sottofondi e coi suoi istinti mascherati; vi rivelerà ancora l'azione dello Spirito Santo con le sue illuminazioni e ispirazioni, attrazioni e rimorsi. Dio, la natura, il demonio; ecco i tre protagonisti del combattimento spirituale che si svolge nel nostro piccolo cuore. Se invece immaginate la coscienza come un pozzo, egli vi insegnerà a non fidarvi del limpido specchio superficiale, perché sotto c'è torbidezza che bisogna cavare e cavare senza stancarsi. «Da principio ciò che si estrae non è quasi altro che fango, ma poi, a forza di attingere, il pozzo si purifica e l'acqua va diventando sempre più limpida, finché alla fine si estrae acqua chiarissima, cristallina».

Questa sorveglianza interiore è qualcosa di più e di diverso del semplice esame di coscienza. L'esame di coscienza è a momenti fissi ed isolati, è una constatazione ad eventi

già compiuti: invece la custodia del cuore è una presenza continua nel proprio interno, è un'assistenza alle nostre azioni nell'atto stesso del loro svolgersi. Disciplina dura, quasi insopportabile, per quelli che hanno il cuore disordinato e ingombro; costoro infatti si sentono simili «ai disgraziati mariti che hanno spose bisbetiche e d'umore insopportabile: i poveretti escono di buon mattino e vi ritornano quanto più tardi possono, perché solo così sperano di sfuggire alla persecuzione che hanno in casa». Per coloro invece a cui il cuore man mano si fa terso, i rientrare all'interno, il dimorarvi raccolti e vigili, diviene un esercizio di volta in volta più facile e consolante.

Un secondo mezzo di purificazione, inculcato spesso e caldamente dal Lallemant, è la confessione frequente, anzi giornaliera[9]. E ne dà il motivo: ciascun Sacramento conferisce una grazia particolare che mira a produrre in noi l'effetto del Sacramento stesso; orbene, l'effetto proprio della Confessione è la purezza del cuore; perciò quanto più spesso ci si confessa, tanto più abbondante si riceve la grazia di purificarci. Raccomandava inoltre la penitenza, la mortificazione, la pratica delle virtù, l'unione con Dio.

Con questi mezzi, usati con tenacia, il Lallemant vuole ottenere una purificazione che includa: 1) l'annientamento dei peccati veniali; 2) il dominio sicuro delle proprie passioni; 3) la distruzione del «fondo di orgoglio che è in noi»; 4) la cura d'evitare anche le minime imperfezioni; 5) l'indifferenza verso qualsiasi luogo ci si mandi, qualsiasi impegno ci si affidi, sacrificando al Signore ogni nostra pretesa e le molte speranze che, soprattutto nella giovinezza, si affollano attorno al cuore; 6) il distacco dalla devozione sensibile e dagli stessi doni del Signore, perché il nostro amore non deve arrestarsi al dono, ma salire intero al Donatore; 7) una massima purezza di intenzione nell'agire; 8) la preservazione da tutto ciò che può in qualche modo corrompere il cuore, sia che provenga dall'interno, come l'errore e l'ignoranza, sia che provenga dall'esterno, come le amicizie particolari, le conversazioni e le visite.

Aspro e lungo cammino! Si tratta di «rinunciare alla somiglianza con il diavolo, la quale sta tutta nell'orgoglio, nella vanità, nella presunzione, ed alla somiglianza con le bestie, che consiste nelle passioni e impulsi sregolati della sensualità»; scrostate le somiglianze con il demonio, riapparirà luminosa e dolcissima la fondamentale e primitiva nostra somiglianza con Dio. E on sarà solo questione di una somiglianza astratta, ma sarà la reale presenza di Dio che trasparirà nell'anima.

Le pagine dedicate a scoprire il «fondo d'orgoglio» sono mirabili e memorabili: rare volte il buio interiore è stato scandagliato da proiettori così potenti e precisi alla ricerca di un'insidia proteiforme, mimetizzata, mascherata in mille guise. Non appena lì, ma un po' dappertutto nella Dottrina spirituale si dà la caccia all'orgoglio, lo si snida dalle sue tane recondite, gli si strappa da dosso i suoi astuti travestimenti, lo si mostra per quello che è. Il nemico numero uno dei doni di Dio. «Dove esso si insinua, Dio non è più libero di agire; se agisse, la sua divina azione sarebbe travolta a rovina, perché l'anima orgogliosa se l'approprierebbe a suo merito, precipitando così in un abisso peggiore».

Molto interessante è pure la genesi e lo sviluppo del travimento del peccatore. Di solito si dice che il male morale comincia da un oscuramento intellettuale, da un falso concetto onde il proverbio: «È nella testa che il pesce incomincia a guastarsi». Il Lallemand non è di questo parere; per lui il pesce comincia a guastarsi nel cuore. «Ogni disordine inizia da una passione, da un affetto sfrenato verso qualche oggetto, passione e affetto che a poco a poco seducono l'intelletto. L'intelletto si lascia inavvertitamente conquistare in tal modo che non è più capace di giudicare se non in favore della passione dominante nell'anima... Non solo accondiscende alle inclinazioni della volontà, ma le approva, anzi trova ragioni per giustificarle. Così l'intelletto corrotto dalla volontà, ne diventa, a sua volta, il corruttore, proponendo falsi principi coi quali legittimare i suoi devianti».

Nel cuore, dunque il Lallemand vede la sorgente di tutto il bene e di tutto il male che sono nell'uomo. Non c'è più da meravigliarsi, allora, se a lui non preme che il cuore. Se il mondo esterno con gli avvenimenti e sconvolgimenti ai suoi occhi perde consistenza ed interesse, mentre il più fuggitivo palpito interiore è messo in una evidenza spettacolare ed acquista un'importanza capitale. Se le sue esortazioni ripetono sempre l'identico ammonimento: rientrare nel centro dell'anima e vegliare! Se tutta la sua ascetica si riduce a una sola norma: custodire e purificare il cuore. Una norma sola, ma di quale valore e di quali vantaggi!

È il mezzo più efficace, l'unico indispensabile della perfezione. Infatti, insegna il Lallemand, senza la custodia del cuore, per quanto ci si dia da fare non si diverrà mai santi; mentre con essa sola, senza altre azioni esteriori, senza altri soccorsi, molti si sono santificati, come un S. Paolo Eremita, una S. Maria Egiziaca, e tanti altri solitari e sante vergini».

È la scorciatoia più agevole e più breve alla santità. «La via più facile e più sicura alla perfezione non è l'esercizio delle virtù, ma l'impegno costante di purificare il cuore». «Due persone che si consacrano nello stesso tempo al servizio di Dio, delle quali l'una si dia alle opere buone e l'altra si applichi interamente a purificare il cuore...quest'ultima arriverà alla perfezione due volte più in fretta della prima».

Per questa via anche il più piccolo successo, secondo il Lallemand, ha un valore e un'importanza grandissima. «Strappare dall'anima una sola imperfezione è guadagno maggiore della conquista di mille mondi. Quando, lavorando tutta la giornata come facchini, non ci fosse riuscito d'ottenere altro che di sbarazzarci di un pensiero inutile, dovremmo considerarci largamente ricompensati».

Basterebbero questi vantaggi a persuadere anche il più prevenuto sulla bontà della via; ma il Lallemand ne enumera ancora molti altri. La purificazione del cuore supplisce da sola le mortificazioni straordinarie. Ci fa compiere atti eccellenti di virtù. Ci rende strumenti adatti per le grandi imprese del Signore. Ci prepara a muover incontro al Giudice eterno senza paura e senza sorprese, anzi con desiderio come ad un premio e ad una festa.

E v'è di più. A quelli che vi si impegnano seriamente per tre o quattro anni il Lallemand promette esperienze intime ed ineffabili. Otterranno una conoscenza misteriosa del proprio cuore e dell'altrui. A volte illuminazioni profonde riveleranno al loro spirito attonito la presenza della Provvidenza divina in mezzo agli aggrovigliati avvenimenti del mondo. Altre volte folgorazioni di luce s'accenderanno sulla loro vita passata ed essi vedranno riaffiorare dalle nebbie della lontananza e dell'oblio gli anni remoti della puerizia e della giovinezza, con un'evidenza da giudizio universale. Vedranno allora e sentiranno tutta la miseria della loro vita e tutta la trascendenza e santità del Signore.

E queste esperienze sono presagi di altri e più grandi doni che stanno per essere loro comunicati. Sono l'alba annunciatrice di un nuovo giorno che sta per sorgere negli intimi recessi dello spirito, ormai perfettamente purificato: il giorno misterioso e inenarrabile della contemplazione mistica. Verso di essa, come a suo sbocco naturale, si protende tutta l'ascetica, unitaria e ardimentosa, del Lallemand.

Ma non precipitiamo: prima c'è qualcosa d'altro da dire.

### c) L'azione dello Spirito Santo

Resta da dire il rapporto tra la purificazione del cuore e l'azione dello Spirito Santo.

Quanto più il cuore si purifica, tanto meglio lo Spirito Santo svolge e fa sentire in noi la sua opera, per mezzo della quale mira a impossessarsi dell'intero governo dell'anima. La meta auspicata è che tutte le facoltà e i sensi, tutti i moti interiori ed esteriori siano diretti da Lui, e solo da Lui. Con tale guida divina non si camminerà appena, ma si faranno passi da giganti, si volerà sulla via della perfezione.

Svariaticissime forme di illuminazioni alla mente e di commozione alla volontà sono le parole concrete e fattive con cui il dolce Ospite dirige l'anima. L'eccellenza e l'efficacia di queste parole sono esaltate dal Lallemand con trasporto e convinzione. «Consideriamo quello che ha potuto fare una parola di Dio; ha creato il cielo e la terra, ha tratto tutte le creature dal nulla alla partecipazione dell'essere di Dio nell'ordine della natura, perché non trovò nessuna resistenza nel nulla. Anche maggiori cose opererebbe in noi, se non le resistessimo. Dal nulla morale ci trarrebbe alla partecipazione soprannaturale della santità di Dio nello stato di grazia». Se non le resistessimo! È ben qui, deplora il Lallemand con dolentissime espressioni, «una delle nostre peggiori disgrazie», anzi la nostra «stupidità immensa»: resistere e soffocare in noi la parola creatrice dello Spirito Santo per correre dietro a fosforescenze fatue: un puntiglio d'onore, a un ufficio ambito, a un piccolo piacere di un momento, a una sciocchezza. È ben qui la causa della scarsità delle anime perfette: sono poche, perché poche sono docili e abbandonate alla guida del Maestro interiore.

La dottrina del Lallemand è semplificatrice al massimo. Come ha ridotto tutta la parte negativa a un solo precetto: purificare il cuore, così ora in un solo precetto raccoglie tutta la parte positiva: docilità allo Spirito Santo. Quello che c'è da fare, dunque, è tutto qui: porgere orecchio alla voce interiore, ubbidire fedelissimamente allo Spirito Santo, aderire a Lui, legarci a Lui come S. Paolo, che diceva: «Ecco che legato dallo Spirito Santo vado a Gerusalemme» (At 20,22). Male più grande un uomo non può fare a se stesso che resistere, opporsi alle intime attrazioni divine.

Le osservazioni che si possono muovere a questa dottrina, i pericoli a cui potrebbe condurre, non sono ignoti al Lallemand; anzi li affronta a viso aperto, tanto è sicuro della bontà del suo insegnamento.

Qualcuno gli potrebbe obiettare: non è questo un avviare gli spiriti a quel soggettivismo calvinista che annulla il valore della Chiesa e delle sue decisioni, per non riconoscere altra regola alla propria fede fuori del sentimento interiore individuale? No assolutamente, risponde, perché la direzione dello Spirito Santo induce ad assoggettarsi alla fede e alla autorità della Chiesa e non può ammettere nulla che sia discorde da essa.

Qualche altro gli potrebbe dire: non è fornire a certi spiriti inquieti un pretesto all'indipendenza e all'evasione dagli obblighi dell'ubbidienza? Neppure. La direzione dello Spirito Santo è sempre da intendersi con una tacita clausola: «Purché l'ubbidienza non imponga altro». Nel caso di un preteso conflitto, il Lallemand insegna esplicitamente che il comando del Superiore deve prevalere su quello che il suddito ritiene comando del Signore, anche se gli fosse giunto per mezzo di una supposta visione o rivelazione immediata.

Ed ancora: non favorite un esagerato e troppo comodo soprannaturalismo, esigendo l'intervento dello Spirito Santo là dove si può arrivare con la ragione, con la prudenza, con il buon senso, oppure con il sussidio di buoni libri? Quanto ai buoni libri di spiritualità, il Lallemand riconosce l'utilità, ma né per suo conto teneva alle molte letture (cita infatti pochissimo), né desidera che gli altri ne fossero esageratamente smaniosi. Era persuaso che, incomparabilmente più del leggere molto, giova al profitto spirituale l'ostare raccolti ascoltando e ruminando le ispirazioni interiori. Queste formano la scienza del cuore che con un minimo di letture basta all'anima, mentre la scienza libresca, se non è fermentata dalle ispirazioni interiori, è sempre un arido ingombro, quando non diventa un pericolo d'orgoglio. Perciò dice che «s'impara di più in un mese con la grazia infusa dall'alto che in parecchi anni con lo sforzo e lo studio»

Faceva però un'eccezione, ed era per il libro delle Sacre Scritture non lo si leggerà mai abbastanza, non lo si mediterà mai a sufficienza. Esso è la sorgente inesauribile delle ispirazioni divine, e chi più puro ha il cuore, più abbondantemente e a fondo ne attinge.

Quanto, poi, alla ragione e al buon senso, il Lallemant riconosce ampiamente la loro funzione formatrice, ma nello stesso tempo afferma, e con maggior forza, la loro insufficienza in ordine alla più alta perfezione. «La maggior parte dei religiosi, anche dei buoni e virtuosi, nella loro condotta personale e nella direzione degli altri non seguono che la ragione e il buon senso; ed in questo, anzi, eccellono. Tale criterio, pur essendo buono, nella perfezione cristiana è insufficiente». E giustifica l'accusa di insufficienza mossa al cosiddetto buon senso con due argomentazioni: la prima è che il buon senso viene modellato sul senso comune, cioè sul senso della massa, e la massa non è fatta per intuire l'anelito alle vette; la seconda è che quando si tratta di scegliere quel giusto mezzo in cui consiste la virtù, troppo spesso il buon senso preferisce indicare la via meno rischiosa e meno penosa che poi è il solito giusto mezzo della mediocrità.

Critica audace al tanto lodato buon senso, denuncia aperta ai limiti della ragione; pare quasi che il Lallemant, presentando i travimenti a cui condurrà nell'età successiva l'illimitata fiducia nelle forze dell'intelligenza umana, reagisca in anticipo. Il secolo dei lumi ha deificato la ragione, ha creduto che fosse la misura del tutto e che bastasse a tutto. Ma fu un'illusione presuntuosa. Infatti, se la ragione con la sua prudenza non ha ali sufficienti per tener dietro al volo del genio nelle imprese naturali e spesso, prima della loro riuscita, le ritiene un folle sogno, come potrà pretendere di essere l'unica norma all'impeto del Santo nelle imprese soprannaturali? Quanto è difficile raggiungere la santità senza subire, per un periodo più o meno breve, la prova tremenda di sembrare folle o almeno eccentrico ed esagerato agli occhi del senso comune! Il Santo non deve mai prescindere dalla ragione, ma a volte ha bisogno di una luce più alta. Chi potrà allora preservare il Santo dalle facili e disastrose illusioni quando, lasciando indietro la prudenza e la ragione umana, si lancia ad imprese superiori? Chi lo potrà salvare dal pericolo di gettarsi a rompicollo, all'interno e all'esterno, in pericolose e squilibrate avventure? Risponde il Lallemant: lo Spirito Santo, che con la luce dei suoi doni potenzia oltre il limite naturale le capacità della mente umana; lo Spirito Santo, che solo sa mostrare le vie della generosità e dell'eroismo senza indurre nella temerarietà e nello squilibrio.

Per tutte queste ragioni il Lallemant confessa ripetutamente il suo intimo disagio verso quei Superiori i quali, attaccati come ostriche esclusivamente alle rocce della prudenza umana e del senso comune, in pratica vengono a negare e a soffocare la funzione dei doni dello Spirito Santo. Costoro quando incontrano un suddito a cui il Signore concede favori un po' diversi dal consueto e impulsivi a cose più in su dell'ordinario, subito condannano senza previa discriminazione quei favori e quegli impulsi, giudicandoli in cuor loro illusioni o psicastenie, e umiliando il poveretto, prescrivendogli pozioni sedative oppure inviandolo da uno specialista di malattie nervose. Siffatti Superiori nel loro governo saranno sempre eccessivamente cautelati e soffocanti: non condurranno mai i loro sudditi alla perfezione, e, per loro conto, non faranno neppure la metà del bene che potrebbero fare, per l'orgogliosa paura di sbagliare. Peggio ancora quando tra questi Superiori che non riconoscono nessuna norma più alta della ragione umana, si deve annoverare anche il Direttore spirituale: «Per un'anima su cui Dio ha grandi disegni è una grave sventura imbattersi in un Direttore spirituale che si regoli appena sulla prudenza umana, più dotato di politica che di unzione».

Se la ragione col suo buon senso, se i maestri umani coi loro insegnamenti stampati nei libri, se i Superiori coi loro ordini, sono guide preziose, indispensabili, ma non sempre sufficienti, occorre che chi aspira alle alte cime si metta sotto la guida di un altro maestro, lo Spirito Santo, e si abbandoni con la massima docilità alla sua direzione. Abbandonati, così, in balia della divina Guida interiore, dove saremo trasportati? In quali porti approderemo? Gli approdi sono due: l'unione con nostro Signore Gesù Cristo e la contemplazione infusa. Il primo come fine essenziale, il secondo come mezzo per raggiungerlo più facilmente, più presto, più pienamente.

Non si deve dimenticare che il termine dell'azione dello Spirito Santo in noi è generare misticamente Gesù Cristo nell'anima, come una volta per opera sua fu generato fisicamente nel seno della Vergine. E lo genera nella nostra mente, facendocelo conoscere sempre di più; lo genera nel nostro cuore, facendocelo amare sempre più; lo genera alla nostra azione, facendocelo imitare sempre più e sempre meglio. È l'argomento del sesto principio della Dottrina spirituale. Il Bremond che con acume magistrale ha saputo individuare e imporre al riconoscimento universale i nuclei genetici della spiritualità del Lallemand, ha sorvolato su questo grande amore per il Verbo Incarnato. Tale lacuna mi sembra nuocere alla precisa e completa conoscenza dell'insegnamento del Lallemand., i quale resta pur sempre, anche e soprattutto per questo amore, nell'orbita ignaziana. Una unione con Gesù Cristo, sempre più intima e piena, è la meta che risplende in cima alla via della perfezione tracciata dal Lallemand. Egli non sa concepire una via di perfezione che, anche per qualche tratto, distolga gli sguardi dal Verbo Incarnato. Perciò ha diffidato di quella corrente mistica che prescinde dalla santa umanità di Cristo per fissarsi esclusivamente sulla divinità del Verbo. «In linea generale – ha scritto – tale tendenza è temeraria e cattiva...».

Lo Spirito Santo per attuare nelle anime pure e docili una perfetta unione con Cristo le guida verso le esperienze mistiche, verso la contemplazione infusa. È la contemplazione che infonde lo slancio a tutte le rinunce e a tutte le dedizioni, che dà l'orrore delle minime imperfezioni, e che rende quindi possibile una fusione più piena dell'anima con Cristo.

La contemplazione infusa è un frutto dello Spirito Santo. I doni, nel pensiero del Lallemand, sono «disposizioni che Dio comunica all'anima con la grazia santificante e con le virtù infuse», «coronamenti delle stesse virtù», «per irrobustire le potenze naturali, farle arrendevoli agli impulsi dello Spirito Santo, capaci di esercitare gli atti più difficili e nobili». Anche da questa sola definizione (ma tutto il resto ce lo conferma) si può dedurre che sotto l'aspetto teologico il Lallemand non ci fa conoscere nulla di nuovo sui doni dopo quello che ha scritto S. Tommaso. Ma sotto l'aspetto psicologico le sessanta e più pagine che vi dedica sono di una sagacia e ricchezza sorprendenti, e ben difficilmente se ne possono leggere altrove di così interessanti.

Ed eccoci ad uno dei punti più caratteristici, se non più nuovi, della Dottrina spirituale: il rapporto tra i doni e la mistica. Vi si insegna apertamente che i doni coltivati con fedeltà e fervore, normalmente (che non vuol dire in modo assoluto e meccanico) conducono l'anima

alla contemplazione infusa; che la contemplazione infusa è un effetto dei doni pervenuti al loro pieno sviluppo; che se anime buone e pie non arrivano all'orazione passiva, è perché in loro i doni sono cresciuti sì, in se stessi, ma nella loro azione restano impigliati tra i peccati veniali e debolezze, vincolati da affetti terreni, in una parola la loro inerzia è dovuta alla mancata purificazione del cuore. Si sforzino, dunque, sinceramente le anime di raggiungere una perfetta purezza interiore: nel frattempo si rendano consapevoli di essere «simili ai naviganti che avanzano a forza di remi contro vento e contro onda»; una volta ottenuta quella indispensabile mondezzezza, nella quali i doni trovano l'atmosfera libera e propizia alla loro azione, potranno allora gustare le ineffabili comunicazioni di Dio, e si sentiranno navigare «a vele spiegate, con il vento in poppa».

Al tempo del Lallemand la classificazione degli stati mistici introdotta da S. Giovanni della Croce e da S. Teresa d'Avila, così semplice e così calzante, non si era ancora imposta a tutti i teologi, e circolavano diverse opinioni sul modo di graduare o comunque riordinare le esperienze contemplative. Il Lallemand ne ricorda parecchie: tuttavia, e per conto suo, s'accontenta di una sommaria distinzione in due gradi: 1) la contemplazione ordinaria che è «una vista di Dio e dei suoi misteri divini, semplice, libera, penetrante... che ce li fa sentire, gustare, sperimentare nel proprio interno»; 2) la contemplazione straordinaria, più elevata e intensa, distinta dall'antecedente a motivo d'alcuni fenomeni che l'accompagnano, come i rapimenti, le estasi, le visioni, le locuzioni...

Nonostante le espressioni poco felici, usate a volte dal Lallemand, che parrebbero indurre una confusione tra l'essenziale e l'accessorio, è giusto rilevare, che di là dall'espressione, i concetti sono chiari ed esatti giacché l'essenza della mistica («una vista di Dio e dei misteri divini semplice... che ce li fa sentire, gustare...») non è scambiata con i fenomeni, diciamo così, paramistici che la possono accompagnare. Anzi, in più di un punto, fa capire chiaramente che codesti effetti sensibili sono indizio di debolezza, di imperfezione, di insufficiente assuefazione della natura umana a sopportare quelli forti operazioni divine. Nostro Signore, la Madonna e gli Apostoli, egli dice, pur avendo sublimi comunicazioni mistiche, non subivano né svenimenti, né levitazioni, né estasi. Non ignora inoltre che il mistico, quando giunge alle supreme esperienze dell'unione trasformante, avendo l'anima irrobustita e abituata a quelle grazie intense, non va più soggetto a nessuna perturbazione esteriore.

Bisogna attardarsi un momento a considerare il grandissimo valore e influsso spirituale attribuito dal Lallemand alla contemplazione infusa. A chi ne varca la soglia, egli dice, nuovi cieli e nuova terra si spalancano, si spalanca «un mondo nuovo dalla cui bellezza l'anima resta affascinata», e il cuore si trova ad essere così felice da sembrargli «di non aver mai fino allora né conosciuto né amato il Signore». E quando, dall'altezza dell'esperienza mistica, le necessità del vivere terreno richiamano l'anima ai suoi impegni con le creature, il cuore sente indicibilmente il vuoto delle cose effimere e l'amarezza dell'esilio. Tutto questo sente e sospira verso la morte, la liberatrice dalle angustie penose di qua, la donatrice della esperienza meravigliosa di là.

La contemplazione importa una grande novità anche nell'orazione. I modi ascetici d'orazione, lenti, discorsivi, affaticanti, non sono neppure comparabili a quelli mistici della contemplazione. E quando si vogliono confrontare, è con uno svantaggio impressionante. «Meditare sull'inferno, ad esempio, è come vedere un leone dipinto; contemplare l'inferno è incontrare un leone vivo».

Ma le affermazioni più interessanti e impressionanti sono quelle che riguardano il rapporto tra contemplazione e perfezione, tra contemplazione e apostolato. «Senza la contemplazione – dice il Lallemand – né faremo noi grandi progressi nella virtù né sapremo guidare gli altri a farli. Non riusciremo mai a liberarci del tutto dalle nostre fragilità e imperfezioni. Si farà di più per sé e per gli altri in un mese con la contemplazione, che in dieci anni senza di essa...».

Il Lallemand parlava per esperienza personale. Altri Maestri spirituali che o non avevano avuto le sue esperienze, o più di lui temevano i pericoli della via contemplativa, diffidavano per proprio conto della contemplazione e distoglievano gli altri dall'aspirarvi. La consideravano come un miraggio d'eccezione, destinato a pochi privilegiati; per tutti gli altri, aspirarvi significava cader vittima o d'un'illusione ambiziosa oppure dello scoraggiamento quando, stremate le forze nel vano tentativo d'arrivarci, si sarebbero accasciati disperatamente su di sé. Contro questi Maestri il Lallemand ribadiva la sua convinzione che la contemplazione è una via aperta a tutti i generosi che decidono di purificarsi totalmente e di abbandonarsi docilmente alla guida dello Spirito Santo. Ammetteva che si potevano incontrare degli illusi e dei presuntuosi che aspiravano a volare prima di mettere le ali, che pretendevano di fare orazione di quiete mentre avevano il cuore ancora ingombro d'innomerevoli imperfezioni ed attacchi alle creature, ma c'era pure un rimedio anche per costoro: scuoterli rudemente e risvegliarli da loro sogno fallace per metterli da capo «alle prime pratiche» della vita ascetica. Ammetteva anche il caso di Direttori spirituali faciloni e imprudenti che introducevano alla contemplazione tutti quelli che trovavano, senza la preparazione indispensabile, e non parlavano che di preghiera di semplice sguardo, di grazie straordinarie, di parole soprannaturali, di rivelazioni e di estasi: imperdonabile mancanza di discernimento! Ma è giusto ed è logico condannare una dottrina per gli abusi che ne possono derivare per colpa di spiriti superficiali o scriteriati? E posto pure – affermava il Lallemand – che la via mistica non vada esente da pericoli e illusioni, forse che la via ascetica, costruita tutta su sforzi e iniziative personali, su esercizi particolareggiati delle singole virtù, n'è del tutto al riparo?

Del resto, se un pericolo è da temersi, questo non proviene dalla contemplazione, bensì da quei fenomeni accessori e sensibili che noi abbiamo detto paramistici. Di questi, sì, – pensava il Lallemand – sarà sempre prudente diffidare e temere perché possono recare grave danno alle anime deboli, non ancorate nella purezza e nell'umiltà. Ma la contemplazione, no: essa è sempre buona e non può fare del male a chi vi porta le dovute disposizioni, perciò non è mai temibile, ma sempre desiderabile. «Oggi invece – osservava con profondo rincrescimento – se alcuno aspira a qualche dono di orazione superiore al comune, si sente dire recisamente che questi sono doni straordinari che il Signore concede

solo quando e a chi a Lui piace; doni che non si devono desiderare né domandare; e così gli si chiude per sempre l'accesso ad essi. E questo è un grande sbaglio!»

È un grande sbaglio! E facciamo punto sulla fiera protesta del mistico di fronte alle prime avvisaglie della reazione antimistica che durerà qualche secolo.

Ma non precipitiamo: prima c'è qualcosa d'altro da dire.

#### d) Primato della contemplazione sull'azione

attendere incessantemente alla custodia del cuore, tenersi pronto al più lieve sussurro del Maestro interiore, non sarà mai possibile fin tanto che, non solo in teoria, ma anche nella vita pratica quotidiana, non venga riconosciuto e mantenuto il primato della contemplazione sull'azione. Ecco un altro cardine dell'insegnamento del P. Lallemant.

Ricordiamo a chi lo impartiva. Non già a certosini o camaldolesi, ma a gesuiti che avevano abbandonato il coro per darsi più liberamente all'apostolato, ad uomini trentenni, frementi d'energie e d'entusiasmi, che da dieci, da quindici anni si preparavano tenacemente nel loro segreto ed aspettavano impazienti l'ora di lanciarsi alla conquista delle anime. Proprio a costoro egli ribadiva con un'insistenza che pare cocciutaggine il suo ritornello: primato della contemplazione sull'azione, pena la sterilità dell'azione e la rovina dell'apostolo.

Veramente egli parla di con temperanza, di fusione armonica tra azione e contemplazione. Ma appena si penetra oltre le parole, ci si avvede tosto che nel suo pensiero tale armonia non è possibile senza concedere il primato alla contemplazione. Essa, infatti, deve animare, dirigere, imbevverare ogni attività esterna, e d'altra parte l'attività esterna non deve mai ostacolare o turbare la contemplazione, anzi deve servire a rinvigorirla, unendoci a Dio con più forti e amorosi legami.

A scanso d'equivoci, prima di procedere oltre, sarà bene precisare il significato dei due termini azione e contemplazione. Che cosa il Lallemant intende col primo, è ovvio: qualunque azione esteriore a favore del prossimo o della Chiesa, ad esempio tutti gli esercizi del ministero, predicare, confessare, ecc., tutte le opere di misericordia; studiare, insegnare, scrivere; lavorare nelle Missioni, ecc. Più importante è definire il senso esatto in cui è preso qui il termine contemplazione: a differenza delle pagine precedenti dove era usato nella sua rigorosa accezione moderna indicante uno stato passivo cioè autenticamente mistico, qui è preso nel senso antico, più largo e vago, di vita interiore, di vita raccolta nei pensieri eterni

e nella preghiera, e abbraccia qualsiasi esercizio spirituale rivolto a favorire l'unione con Dio.

La contemplazione così intesa su quali argomenti appoggia il suo primato? Il P. Lallemant insiste sui seguenti: l'esempio divino, la definizione ignaziana dell'apostolato, i pericoli dell'azione, l'eccellenza e i vantaggi della vita interiore.

Il Lallemant ama rifarsi dall'alto e dal profondo: l'esempio divino è l'argomento ch'egli ricorda ripetutamente e sempre con un accento convinto. Addita Gesù Cristo «che ha impiegato ben trent'anni nella vita contemplativa, consacrandone solo tre o quattro a quella che è un insieme di azione e di contemplazione». Il suo breve triennio d'azione ebbe un'efficacia infinita, che dura e durerà nei secoli, perché è fiorito sopra una contemplazione infinita. Molto più nuovo, e vorrei dire più ardito e solenne, è il risalire del Lallemant all'esempio dello stesso Dio Uno e Trino. «Noi dobbiamo imitare Dio nella sua vita interiore la quale è infinita, sia per l'attività della sua mente per cui Egli è il principio della persona del Verbo, sia per l'attività della volontà per cui è il principio dello Spirito Santo. Lo dobbiamo imitare anche nella sua azione esterna creatrice e governatrice del mondo, in quanto questa né diminuisce né turba mai la sua vita interiore». È doveroso confessarlo: nei libri devoti non è facile incontrare esortazioni e pensieri così fortemente teologici. Un altro sostegno al primato della contemplazione il P. Lallemant lo vede nella definizione ignaziana dell'apostolo, come si trova nelle regole della Compagni: *instrumentum coniunctum cum Deo*, strumento unito a Dio causa principale dell'azione apostolica. Più sarà unito e più il frutto sarà abbondante: il frutto, si badi bene, e non il successo che è tutt'altra cosa. Ora ciò che unisce l'azione strumentale dell'apostolo a Dio è appunto la contemplazione. In questa luce si dovrà concludere che non solo la contemplazione non è di impedimento allo zelo delle anime, ma ne è la condizione indispensabile, la forza fecondatrice. Perciò «un uomo d'orazione in un anno otterrà più copiosi frutti che un altro in tutta la sua esistenza». «Un uomo interiore inciderà più profondamente su cuori con una sola parola animata dallo Spirito di Dio, di qualunque altro con un discorso intero, che avrà richiesto molto lavoro e dove avrà speso tutte e risorse della sua mente».

Il terzo motivo che assicura il primato alla contemplazione è dedotto dai pericoli e dagli scarti dell'azione. In verità, da nessun religioso di ordine contemplativo l'azione fu sottoposta a una critica esigente, direi quasi esosa, come ha fatto questo gesuita. Ed in tale modo intendeva preparare per il ministero ormai imminente degli apostoli zelanti e infaticabili. È tanto facile egli pensava, lasciar guastare la soprannaturalità di una azione! Troppe insidie la minacciano da tutte le parti. All'inizio c'è da sorvegliare la simpatia o l'avversione naturale, c'è da eludere ogni infiltrazione di orgoglio, di interesse, di sensualità. Si cerca è vero il Signore; ma non si cerca forse anche se stessi? Si vuol promuovere la gloria di Dio ed il bene delle anime; ma si agisce proprio sempre per un puro motivo di zelo e di carità? Non si cerca forse anche di sfuggire così al sacrificio che importa la preghiera, lo studio, il raccoglimento nella propria camera? Durante il corso dell'azione, bisogna vigilare per difenderla da ogni contaminazione che la corrompa o da ogni stanchezza che la raffreddi. Alla fine c'è da sventare il facile gonfiarsi davanti al successo, come se la bontà

soprannaturale dell'azione fosse merito nostro. Quando gli scogli sono tanti e così subdoli, non è meraviglia che poche delle nostre azioni arrivino in porto intatte. Il Lallemand conclude la sua critica all'azione con una constatazione amara, non priva di un velo di pessimismo: «la gran parte delle nostre azioni sono o esclusivamente naturali o miste di natura e di grazia: possiamo dire di non compierne quasi mai che derivino esclusivamente dalla grazia e siano perfettamente soprannaturali».

Per tutti questi motivi l'azione avrà sempre un posto subordinato e sorvegliato di fronte alla contemplazione, che è l'ottima parte. Ma anche non ci fossero pericoli e scarti estrinseci mi pare pensiero del Lallemand che la subordinazione rimarrebbe ancora, legata all'intrinseca natura dell'azione stessa. Sicché la contemplazione, per quanto prevalga, non è mai troppa né nociva, mentre l'eccessiva prevalenza dell'azione provoca nello spirito quello che certi umori producono nel corpo quando predominano. È la soffocazione inevitabile.

Ma quand'anche gli argomenti fin qui ricordati non avessero valore, il P. Lallemand afferma che basterebbe da sola l'intrinseca eccellenza della contemplazione con gli incomparabili vantaggi che ne derivano, a stabilirne un primato indiscutibile. Quanto all'eccellenza, richiamando un paragone di San Gregorio Magno, fa notare che Dio non permette alle anime predilette di espandersi sulle cose esterne, così come nelle famiglie aristocratiche si usano i servi per le commissioni e gli affari, ma i figliuoli si tengono gelosamente vicini, in casa. Che significa questo, se non che la contemplazione fa di noi dei figli, mentre l'azione al più ci fa abili e fedeli ministri? Sì, è per la contemplazione che le piccole creature umane entrano nella familiarità e nell'intimità di Dio, in modo che «Dio solo viva nei loro cuori e che i cuori non vivano che per lui solo, non gustino che lui solo. O la felice vita di quel cuore che è posseduto pienamente dal Signore e sul quale Egli regna!... Vita di amore e di immensa libertà...».

Quanto ai vantaggi, il Lallemand afferma che «non 'è nulla che contribuisca alla nostra perfezione spirituale come l'applicazione e il tempo consacrati agli esercizi della vita interiore».

In diversi modi la contemplazione contribuisce al nostro progresso interiore: con lo sfatare gli strani giochi del demonio e del mondo e massime i tradimenti che il cuore tenta di ordire a nostro danno, quando assorbiti dal trambusto e dall'incalzare delle occupazioni esteriori non si resta vigili a custodirlo; col mostrarci la volontà di Dio, i mezzi per compierla e il gradi di perfezione con cui eseguirla, cose tutte che non possono essere percepite se non da chi entra in se stesso per ascoltare nel silenzio lo Spirito Santo; col rendere efficace il nostro e l'altrui apostolato.

A proposito di quest'ultimo modo, il Lallemand fa delle osservazioni audaci. La sensibilità dell'apostolo – egli dice – sui bisogni e sui problemi più urgenti, non dipende dal grado della sua immersione nel lavoro esterno e nemmeno dalla sua abilità, bensì dal suo grado di

amore a Dio. Considerando le grandi opere di bene promosse dalla Congregazione in tutto il mondo, egli afferma che sarebbero ancora più grandi e numerose, se aumentassero quei mezzi e quelle ricchezze spirituali che si accumulano solo con la contemplazione. «A ciò dovrebbero riflettere quelli che non sono abbastanza interiori o abbastanza umili in Dio».

Questa era la sua risposta a quelli che temevano sviasse il fine apostolico e conquistatore della Compagnia.

Ed ora, dopo questi ragionamenti, se qualcuno chiedesse: in concreto come deve comportarsi l'apostolo per rispettare il primato della contemplazione e, d'altra parte, non mancare al dovere dell'azione? Risponderei condensando in poche regole pratiche l'insegnamento del Lallemand agli operai evangelici (sia religiosi che laici).

1) Anzitutto e soprattutto l'unione con Dio, che nessuna azione esteriore deva mai interrompere. Questa è la più generale e inderogabile regola. Le altre sono applicazioni dedotte da questa col coraggio della coerenza totale.

2) Chi è privo di raccoglimento interno, di spirito di preghiera, di unione col Signore deve assolutamente astenersi dall'apostolato.

3) Chi ha raggiunto un grado mediocre nella vita interiore, deve limitare parecchio anche le sue attività esteriori.

4) Solo chi ha raggiunto una virtù perfetta, solo chi è uomo di orazione può occuparsi molto nella vita attiva. E poiché nel sistema del Lallemand la virtù perfetta normalmente coincide con la contemplazione infusa, non dobbiamo sbigottirci se la regola predetta viene enunciata anche in quest'altra forma: senza aver ricevuto il dono della contemplazione (intesa questa volta nel senso rigorosamente mistico) non ci si deve consacrare ai ministeri che riguardano il prossimo se non in forma provvisoria, come per assaggi.

5) Qualora i Superiori imponessero un lavoro sproporzionato al grado di vita interiore raggiunto, la responsabilità ricade sui Superiori, ed il suddito deve assolutamente ubbidire. La Provvidenza interverrà a risolvere tutto per il maggior bene di chi ha ubbidito fino a sacrificare apparentemente ciò che gli poteva sembrare in sacrificabile. Il suo stesso progresso spirituale.

La spiritualità del p. Lallemand Studio introduttivo del card. Giovanni Colombo

#### IV. Lallemand e la Chiesa

Diciamo subito che la Chiesa non ha mai levato un sospetto sulla Dottrina spirituale. Neppure allora che le trepide circostanze della lotta antiquetista e antigiansenista la rendevano molto guardinga di fronte a qualunque possibile slittamento verso l'errore, non vi ha mai sentito pericolo alcuno. Il Lallemand è dunque un Maestro sicuro e rassicurante.

Un suo discepolo però, il quale in sostanza non fa che ricalcare le tesi del Maestro, in qualche parte dell'opera sua, almeno per qualche sospetto, fu giudicato pericoloso e messo all'indice[10]. È vero, ma la cosa si spiega. Basta riflettere che il sistema spirituale tracciato dal Lallemand è un misto, in dosatura singolare, di introspezione psicologica e di illuminazione soprannaturale, di totalitarità e di abbandono mistico. È sufficiente una forzatura minima sull'uno o sull'altro elemento perché, perso quell'equilibrio superiore, sparisca la sicurezza della dottrina, e si apra un varco a estremismi inquietanti. È il caso del Surin, il più grande discepolo del Lallemand: il più grande ma non il più normale.

Che significa ciò? Significa che anche dopo averne affermata l'insospettabile ortodossia, la dottrina del Lallemand resta ancora uno strumento d'ine e delicato che in mano a degli inesperti o a dei presuntuosi può essere usato male. È un bisturi e non un temperamatite, è un rasoio e non un tagliacarte. Richiede perciò in chi la manovra una personalità sensibile e ricca, sì, ma nello stesso tempo equilibrata e avveduta. Altrimenti si correrà il rischio di scivolare da una parte verso forme mistiche pretenziose di sapore quietista, dall'altra verso un rigorismo e un pessimismo di sapore giansenistico. Comunque, di nessuno dei due pericoli si potrà incolpare l'insegnamento del Lallemand, ma solo l'imperizia o la presuntuosità di chi lo fraintende. Le sagge riserve disseminate nella Dottrina spirituale, i preliminari ascetici richiamati e ribaditi continuamente, le avvertenze chiare e forti che si incontrano quasi ad ogni capitolo, bastano a precludere qualsiasi possibilità di equivoco, sicché con tutta tranquillità questo libro potrà andare tra le mani di chiunque abbia la preparazione per capirlo e nel cuore l'anelito della perfezione. Lo dimostrano le poche considerazioni che seguono.

Tesi caratteristica e fondamentale del Lallemand: la contemplazione mistica è aperta ad ogni volenteroso; essa è di tale efficacia per la nostra e altrui perfezione che la vita spirituale deve essere tutta orientata verso il suo acquisto.

Di fronte a questo insegnamento, alcuni temono che esso abbia a moltiplicare i sognatori, le mediocrità ambiziose, tutti quelli insomma che a motivo del temperamento morbido o di un gioco d'orgoglio sono già naturalmente trasportati a credersi favoriti di doni straordinari

per dispensarsi dalla lotta, dalla fatica, dallo sforzo metodico e penoso. Ma questo è un timore che fa un torto grosso al Lallemand è vero, egli apre la porta della mistica a tutti; cioè a tutti i volenterosi che hanno il coraggio eroico del «primo passo», che hanno la costanza indomita della purificazione totale. Sono molti questi volenterosi? Dio lo voglia! Che se taluno si reputasse del bel numero, e non lo fosse, il Lallemand, s'è già detto, non gli fa i complimenti: impone di prenderlo per il bavero e ricondurlo indietro, rimettendolo «alle prime pratiche della vita spirituale» i segni poi che egli suggerisce per distinguere gli illusi e i pretenziosi dai veri spirituali, sono particolareggiati e inequivocaboli: «Parlare continuamente di grazie straordinarie, di visioni, di rivelazioni, non aver che questo nell'anima; curarsi poco di conoscere e dominare i moti del proprio cuore; mancare di semplicità e di candore coi Superiori e coi Direttori di spirito; trascurare la santa umanità di Nostro Signore per occuparsi nell'orazione esclusivamente della divinità; avere una condotta e nutrire sentimenti contrari alla dottrina e alla pratica della Santa Chiesa: sono tutti contrassegni di un'anima illusa».

Un cammino di perfezione sorvegliato da così precise cautele mi pare offra più che sufficiente garanzia contro qualsiasi slittamento verso il quietismo.

Veniamo ora all'opposto timore di eventuali slittamenti verso gli stati d'animo giansenisti. Alcuni infatti accusano il Lallemand d'eccessivo rigorismo o d'eccessivo pessimismo. Guardiamo in faccia a questa accusa.

Per amore della verità, dobbiamo riconoscere che il Lallemand ama le affermazioni violente, concrete in numeri, non senza una spinta all'estremismo. Vi dirà, ad esempio: «In un giorno solo commettiamo più di cento atti di orgoglio»; oppure: «Forse a stento riusciamo in un anno a compiere un solo atto di puro amor di Dio»; o anche: «Con la contemplazione si farà di più per sé e per gli altri in un mese, che in dieci anni senza di essa»; ed ancora: «La salvezza di un religioso è inscindibilmente unita alla sua perfezione». E la spigolatura di frasi appuntite simili a queste potrebbe continuare a lungo. In tali espressioni c'è forse una parte da fare all'enfasi? Facciamogliela pure. Ma non può essere molta, perché il Lallemand non è uomo da lasciarsi trasportare dalla retorica. La sua parola, maturata attraverso un tacito e lungo meditare e pregare, è sempre controllata e misurata sul pensiero e se afferma molto, è perché occorre molto; e se diviene violenta, è perché senza violenza nessuno s'illuda d'entrare nel regno della perfezione. Il Surin ha scritto: «Nelle cose spirituali se non si esagera un po', non si conclude nulla». Nelle parole del discepolo è indubbiamente un'eco del pensiero del Maestro. Anche nel mondo spirituale c'è una forza di gravità che abbassa (quella della natura decaduta): bisogna tenere la mira più alta del giusto per colpire esattamente nel segno. Questo, e non altro, è il senso dell'estremismo del Lallemand.

Dobbiamo ancora riconoscere che, a volte, descrivendo la natura abbandonata alle sue forze dopo il peccato egli esagera nei colori cupi. Ci dirà, ad esempio, che «senza la grazia, nello stato di natura corrotta in cui viviamo, tutto è vizioso in noi, e nella maggior parte le nostre azioni sono cattive e, spesso, meritevoli di dannazione. Inoltre tutti gli oggetti che ci

si offrono da di fuori, sono occasione di male: le ricchezze, gli onori, i piaceri, tutto è pieno di lacci». E altrove paragonerà la ragione «ai fuochi fatui che di notte brillano e volteggiano poco elevati dal suolo, e conducono il viaggiatore direttamente negli acquitrini e nei precipizi», per concludere che «la ragione umana, se non è rischiarata dalla fede, vola rasente terra e non può guidarci che alla nostra rovina». Ed ancora constaterà: «C'è in noi un'incalcolabile malizia che non arriviamo a percepire, perché non entriamo mai seriamente a scandagliare il nostro interno».

Disconoscere l'asprezza di questi pensieri è impossibile. Anzi, staccati dal contesto e presi con rigore teologico, si devono dire erronei. Tuttavia avvertiamo che quando si leggono nel complesso organico dell'insegnamento del Lallemand, perdono, non dico la loro forza singolare, ma quel «sapor di forte agrume» che lega i denti a chi li assaggia isolati dal resto. Ponete l'espressione ricordata un momento fa: «Tutto gli oggetti che ci si offrono dal di fuori sono occasione di male... tutto è pieno di lacci», vicina a quest'altra: «Ogni creatura del mondo... tende a toglierci dall'anima ciò che è contrario a Dio»: il pessimismo della prima viene temperato dall'ottimismo della seconda. E al di là dell'apparente contraddizione delle due frasi, emerge il forte realismo del Lallemand, per cui di volta in volta le creature sono un pericolo o un aiuto: se ti ferme ad esse, sono un pericolo e diventano lo strame su cui si adagia il vizio; se le oltrepassi, sono un aiuto e diventano un gradino della scala che sale alla felicità.

Un'altra osservazione importante è questa: il pessimismo del Lallemand, a differenza di quello giansenista, non deriva esclusivamente dal peccato originale e dalla susseguente corruzione della natura, ma anche e spesso dal nulla fondamentale della creatura, dai suoi limiti. Limiti che appaiono ancora più angusti e oscuri a quegli occhi che rimangono a lungo fissi nella luce sfolgorante dei beni soprannaturali. Così avveniva che fuori di questi superni valori, ogni cosa allo sguardo del Lallemand scolorisse, rimpicciolisse, perdesse consistenza. Già S. Tommaso aveva sentito svilire tutta quanta la natura comparandola al più piccolo dei beni soprannaturali e l'aveva espresso, secondo il suo temperamento, in forma metafisica: *Bonum unius gratiæ maius est quam bonum naturæ totius universi* [un unico bene della grazia è più ricco di valore di tutti i beni della natura insieme]. Il Lallemand era dominato dallo stesso sentimento e, secondo il suo temperamento, l'esprime in forma psicologica: «Dio s'interessa maggiormente d'un cuore dove Egli regna, che non del governo naturale dell'intero universo fisico, e de governo civile di tutti gli imperi del mondo».

La spiritualità del p. Lallemand Studio introduttivo del card. Giovanni Colombo

V. Lallemand e la Compagnia

È stato scritto che «tra i Gesuiti di Francia il P. Luigi Lallemant fu ciò che il P. Alvarez rappresentò fra quelli di Spagna». L'accostamento è quanto mai significativo: definisce di colpo la posizione spirituale del Lallemant di fronte alla spiritualità, per così dire, ufficiale della Compagnia di Gesù. Ma non sottintende anche un parallelo sulle vicende dei due grandi direttori di anime? Sappiamo che il P. Alvarez dovette soffrir molto per l'accusa di introdurre nella Compagnia una spiritualità nuova e diversa da quella tradizionale, una spiritualità ingolfata nella mistica e avviata verso l'illuminismo. Non è accaduto qualcosa di simile anche al P. Lallemant?

Cominciamo col precisare i rapporti personali del Lallemant con la Compagnia, diremo poi di quelli dottrinali.

Una testimonianza di P. Rigoleuc lascia intravedere che sofferenze d'incomprensione non mancarono neppure al Lallemant, incomprensione che gli proveniva dall'alto e, forse ancora più dolorosa, dal basso. «Più volte, alcuni di quelli che dovevano aver per lui o più bontà come Superiori o più rispetto e sottomissione come suoi inferiori e discepoli, si lasciarono un po' trascorrere a suo riguardo e gli furono cagione di rammarico». Ai Superiori e colleghi doveva sembrare che con la sua direzione spirituale avviasse troppo incautamente alle forme straordinarie dell'orazione e che, in ogni caso, rappresentasse una deviazione dal genuino spirito della Compagnia. Giudizi siffatti sul suo conto, per mancanza di discrezione e riserbo, come purtroppo avviene facilmente in simili casi, trapelano anche in mezzo ai giovani Padri del Terzo Anno, i quali capitava giungessero a lui prevenuti e piuttosto ostili. Ma poi «in meno di tre mesi egli li aveva guadagnati con la sua dolcezza, bontà, umiltà, così che anch'essi s'abbandonavano totalmente alla sua direzione, confidandosi a vicenda di non aver giammai avuto un Superiore simile»[11].

Il fatto è che nel 1629, mentre era a Rouen Istruttore del Terzo Anno, proprio da Rouen parte alla volta di Roma una denuncia a suo carico. È il P. Luigi Grimald che scrive al Generale della Compagnia, P. Muzio Vitelleschi, manifestandogli gravi inquietudini sull'insegnamento e sulla spiritualità mistica del Lallemant. Il P. Generale, non poco allarmato, risponde al P. Grimald imponendogli di parlarne tosto al Padre Provinciale, giacché lo esige la gravità della cosa. Nel medesimo tempo scrive egli stesso al Provinciale, esprimendo la sua dolente meraviglia per quello che accadeva a Rouen: glielo avevano proposto come l'uomo più dotato per il delicatissimo ufficio d'Istruttore del Terzo Anno, invece ora gli si fa sapere che la sua condotta e la sua direzione sono stranamente singolari, quali non si addicono alla sua carica, poiché il Padre Istruttore «deve soprattutto possedere lo spirito della nostra vocazione (apostolica e non unicamente contemplativa) e deve tenere e insegnare la via comune della Compagnia; si faccia perciò una diligentissima inchiesta, affinché se occorra il Padre Lallemant sia dispensato dal suo impegno».

Il P. Provinciale Giovanni Fileau, sollecitato da questa lettera avrà dovuto interessarsi, indagare, riferire; forse lo stesso Lallemant si sarà trovato nella necessità di inviare a Roma la propria apologia. Lo possiamo congetturare con buona probabilità, ma nessun documento

finora è venuto a illuminarci sulle vicende di quella penosa inchiesta. Sappiamo invece con certezza che due anni appresso, nell'autunno del 1631, Lallemand veniva trasferito a Bourges come Prefetto degli Studi. Così nacque la leggenda di un Lallemand censurato e caduto in disgrazia dei suoi Superiori.

Ma vennero in luce altre lettere del P. Generale, posteriori all'incidente, nelle quali, pur mancando qualunque accenno ad esso, si trova quanto basta per concludere indubbiamente che l'incidente era stato chiuso per sempre e che al Lallemand era stata riconfermata una fiducia e una stima grandissima. Infatti il P. Generale più d'una volta si rallegra del fervore dei Padri del Terzo Anno e loda l'edificante spirito che regna in quella casa. Scrivendo poi il 21 marzo 1631 allo stesso Lallemand si dichiara contentissimo dell'ardore dei giovani Padri e ne attribuisce il merito, dopo che a Dio, ai Superiori che dirigono il Terzo Anno. Sennonché la precaria salute del P. istruttore deperiva sensibilmente. Il P. Generale, come ne fu informato, rispose al Provinciale con affettuosa e preoccupata insistenza perché non si risparmiasse nulla di ciò che potesse giovar a rinfrancare quelle preziose forze, essendo suo vivissimo desiderio di vedere il Lallemand continuare a lungo in quella carica.

I voti del P. Generale non si avverarono. La salute scossa obbligò il Lallemand a lasciare l'ufficio e Rouen. Solo la salute e non altra causa. Ce lo conferma il cordoglio e il rimpianto espressi dal P. Generale alla notizia della sua morte: «Non è la prima volta che Dio ci fa veder di non aver bisogno del nostro aiuto. Ci porta via nel bel mezzo del lavoro uomini che davano speranze così certe e splendide, uomini a cui si sarebbe voluto augurare, se fosse possibile, di viver lunghi secoli...».

Dunque se un sospetto o un timore si interpose tra il Lallemand e i suoi Superiori, fu una nuvola passeggera; se un'inchiesta fu fatta a suo carico, questa si concluse in suo favore e il P. Generale gli conservò il posto e la fiducia, e gli accrebbe la stima e l'affetto.

Ed eccoci ai rapporti dottrinali fra la spiritualità del Lallemand e quella del suo Ordine. Nella Compagnia di Gesù, fin dagli inizi si possono trovare due correnti spirituali. L'una, più vasta, si muove in un alveo metodicamente e uniformemente ascetico e attivo, e pur non mancando d'inculcare i principi unificatori della vita spirituale, insiste nello sforzo analitico di combattere uno dopo l'altro i difetti e sviluppare una dopo l'altra le virtù. L'altra, più esigua, ha premesse rigorosamente ascetiche, ma poi a coloro che sono chiamati (e sarebbero relativamente molti) apre le porte delle vie mistiche e passive; ed invece che sul combattimento dei singoli vizi e sulla pratica delle singole virtù, pone l'accento sulla purificazione del cuore per giungere alla docilità sempre più perfetta verso lo Spirito Santo. La prima corrente trova il suo breviario nell'Esercizio della Perfezione e delle Virtù cristiane del P. Alfonso Rodriguez; la seconda trova il suo codice nella Dottrina spirituale del P. Luigi Lallemand. La prima, oltre al Rodriguez, vanta i nomi del Bouhours, del Bourdaloue, del Judde, del Ravignan, dell'Olivaint, ecc.; la seconda contrappone agli asceti i nomi dei suoi mistici: Alvarez, Lallemand, Surin, Rigoleuc, Guilloré, Caussade, ecc.

Per la verità, e l'una e l'altra hanno diritto di cittadinanza nella Compagnia. E come potrebbe essere diversamente se l'una e l'altra s'abbeverano alle stesse fonti (gli Esercizi e le Costituzioni), che sono poi le fonti della genuina spiritualità della Compagnia? Rodriguez e Lallemand sono due particolari interpretazioni della stessa melodia. La melodia unica è data dagli scritti e dallo spirito del Fondatore; l'interpretazione particolare proviene soprattutto dalla diversa sensibilità dei due grandi Maestri, ed anche dalla diversa finalità. Il Rodriguez, infatti, si dirige specialmente ai novizi, e per adattarsi alle loro necessità d'essere guidati passo passo sul cammino della perfezione, cerca di essere analitico e minuto. Il Lallemand, invece, ammaestra i Padre del Terzo Anno, uomini formati, nei quali suppone conosciuto e (almeno in parte) compiuto il lavoro metodico e attivo della prima formazione, e perciò apre a loro panorami superiori, più ardui e più liberi.

In concreto, se è vero che gli incoraggiamenti ufficiali della Compagnia furono e sono rivolti di preferenza alla scuola del Rodriguez, forse meno brillante, ma giudicata complessivamente sicura, non è meno vero che l'ideale e il metodo mistico del Lallemand non sono mai stati proscritti, né positivamente sconsigliati nella Compagnia; anzi potremmo dire che furono approvati, almeno implicitamente. Alcuni decenni or sono, un grande e autorevole gesuita [P. Grandmaison] ha potuto scrivere che la tradizione mistica del Lallemand, pur non cessando dal far discepoli tra i gesuiti, «è tenuta in un'ombra discreta e voluta, in una lontananza poco accogliente». Sotto un certo aspetto, forse l'osservazione può essere vera durante gli anni della formazione del Gesuita; ma forse oggi lo stesso Grandmaison non la ripeterebbe più.

È un fatto che alla Compagnia poco importa se un gesuita si muove nella scia del Lallemand o in quella del Rodriguez; nella sua valutazione sono differenze accidentali e trascurabili. Ad essa preme una cosa sola, ed è questa: che ogni gesuita sia un vero figlio di S. Ignazio, e per essere tale miri a trasformare tutta quanta la sua vita in un ardimentoso servizio d'amore per Cristo e per la Chiesa. A questo fine (e la Compagnia lo sa!) «la legge della carità e dell'amore, che lo Spirito Santo suole scrivere e imprimere nei cuori, giova più di qualsiasi metodo e regola esterna» (Prologo delle Costituzioni).

Premesso questo sguardo generale, osserviamo un po' da vicino le più significative consonanze e divergenze dell'insegnamento del Lallemand con quello del Rodriguez in rapporto alla spiritualità della Compagnia:

1) Il Lallemand concorda coi Maestri dell'altra corrente nell'amore e nella devozione a S. Ignazio. Le due tradizioni spirituali dicono di rifarsi a lui, con eguale amore si vantano d'interpretarne fedelmente lo spirito del grande Fondatore, e di tramandarlo senza deviazioni o deformazioni. Se non che quella ascetica aderisce più strettamente, vorrei quasi dire esclusivamente, all'insegnamento come fu codificato dalla cauta e concreta saggezza del Santo negli Esercizi e nelle Costituzioni; quella mistica, senza sminuire di nulla il valore dell'insegnamento scritto, tiene occhi rivolti agli esempi personali del Fondatore:

alle esperienze del neo convertito a Manresa, e soprattutto a quelle dell'uomo maturo durante gli anni di governo di Roma quando alla potente e serena logica dell'organizzatore geniale congiungeva le lunghe contemplazioni del mistico perduto in Dio, vivente nell'intimità delle Tre Persone, raccolto nel silenzio interiore ad ascoltare i consiglio delle voci divine, del mistico che durante la Messa era soffocato da singhiozzi d'amore.

2) La corrente del Rodriguez e quella del Lallemant concordano pure nel dare la massima importanza al «fondamento» ignaziano. Dal «fondamento» deriva il rilievo dato dal Lallemant all'idea del fine supremo e unico, (primo principio della Dottrina spirituale), e quella indifferenza virile e magnanima per tutto ciò che non è questo fine, unica cosa degna dei palpiti del cuore umano.

3) Altra caratteristica che il Lallemant e tutta la tradizione mistica hanno in comune con la tradizione sorella è una grande e perfetta devozione a Verbo Incarnato. Mistici e asceti ignaziani gareggiano nell'imitare Gesù Cristo: se sente che tutti sono egualmente generati nel seno di quel piccolo grande libro degli Esercizi, dove il dramma di Jñigo di Lodola in cerca della più grande gloria di Dio attraverso il più perfetto servizio d'amore reo a Gesù Re Eterno, diviene il dramma d'ogni anima generosa, assetata di perfezione. Ebbene non si deve mai dimenticare che il Verbo Incarnato è il protagonista del dramma degli Esercizi: appare all'inizio della Seconda Settimana e non abbandona più la scena. Ed anche le battute della Prima Settimana, da cui sembra assente, sono piene della sua attesa, sono calde del suo respiro.

4) I mistici ed asceti ignaziani, Lallemant e Rodriguez, hanno pure in comune uno spiccato moralismo psicologico; nei mistici, forse, ancora più esigente che negli asceti. Anche in questo, figli tutti di quel S. Ignazio maestro incomparabile nell'insegnare i modi di esaminare la coscienza. Essi hanno il dono dell'introspezione, dell'analisi lucida e minuta a cui nulla sfugge dei movimenti interiori. E che cosa è la purificazione del cuore, cardine dell'insegnamento del Lallemant, se non uno sviluppo dell'esame di coscienza che cessa dall'essere puntualizzato in determinati tempi o su determinati difetti, e invade tutta la giornata, accompagna ogni azione nel suo sorgere, muoversi e finire? Però si badi bene, il moralismo psicologico dei mistici ha un'anima e un'orientazione diversa da quella degli asceti. L'analisi della coscienza insegnata dal Rodriguez mira anzitutto alla propria perfezione morale, la indagine e la purificazione del cuore del Lallemant mirano direttamente all'intima unione con Dio. La perfezione del Rodriguez è qualcosa di attivo che l'anima si conquista con l'aiuto della grazia attraverso la pratica delle singole virtù; la perfezione del Lallemant, invece, è qualcosa di passivo, prodotta dallo Spirito Santo, mentre il compito dell'anima è solo quello di rimuovere ogni ostacolo all'azione divina (con la purificazione del cuore) e abbandonarsi ad essa (con la docilità al Maestro interiore). Insomma l'orientazione del moralismo rodrigueziano è ascetica, l'orientazione del moralismo lallemantiano è mistica.

5) Altro punto di contrasto tra la dottrina spirituale del Lallemant e la tradizione ascetica della Compagnia è il valore insostituibile della meditazione metodica per la formazione del

gesuita. Ma mentre per la tradizione ascetica a meditazione (e la parola va qui intesa non appena nel suo significato ristretto di orazione discorsiva, ma in quello più vasto di orazione ordinaria che abbraccia diverse forme) non aspira direttamente alla contemplazione passiva, benché se fatta bene ne costituisca a preparazione più sicura, per il Lallemand la meditazione è intesa direttamente e apertamente come una forma di passaggio verso la preghiera più alta, cioè l'orazione mistica.

6) Quando il Lallemand esige dai giovani Padri del Terzo Anno che diventino uomini spirituali, uomini di orazione; quando afferma che la fecondità dell'apostolo è condizionata dalla santità della vita dell'apostolo, e dalla benedizione di Dio ottenuta nella preghiera, non fa che riallacciarsi alle Costituzioni di S. Ignazio, ed in ciò trova consenzienti tutti i gesuiti a qualunque altra corrente spirituale appartengono.

Ma quando insegna come «volontà di S. Ignazio che «i professi e coloro che hanno fatto gli ultimi voti debbono consacrare alla preghiera tutto il tempo che rimane a loro disposizione dopo aver adempiuti i doveri imposti dall'obbedienza», impresta a S. Ignazio una volontà che il Santo non ha espresso e cammina per una via tutta sua, sulla quale non lo seguono certo quelli della corrente ascetica, i quali vi temono il pericolo di trasformare l'ordine da attivo in contemplativo.

Indubbiamente il Lallemand s'è ispirato, qui, a una lettera del P. Generale Acquaviva sulla pratica dell'orazione e delle penitenze. Ma il P. Acquaviva dice che «si può», che «è facoltativo» dare alla preghiera tutto il tempo che l'ubbidienza lascia a propria disposizione, anzi circostanza quella libertà con parecchie norme prudenziali: «purché non sia un peso eccessivo alla salute, purché venga provveduto sufficientemente alle opere di ministero in favore del prossimo, purché non sia di impaccio alla pronta ubbidienza...». Il Lallemand invece, trasportato dal suo temperamento contemplativo, taglia corto e dice addirittura: «S. Ignazio vuole...». S. Ignazio in realtà vuole, sì, degli «uomini spirituali» gelosi della «familiarità divina», ed insiste sulla «preghiera continua», ma in pratica per quanto riguarda l'orazione, non fissa regole, si rimette allo zelo discreto di ciascuno, vigilato dal Superiore e controllato dal Confessore.

7) Quando il Lallemand protesta che la contemplazione non può essere messa al bando della Compagnia, si riallaccia alla lettera già ricordata del P. Acquaviva, il quale riconosce grandi meriti alla contemplazione non solo per la santificazione personale ma anche per infondere ardimento e costanza nelle opere per la salvezza delle anime. Ma il Lallemand afferma molto di più. Afferma che le anime generose sono tutte chiamate alla «seconda conversione»; che la «seconda conversione» immette nella contemplazione infusa; che la contemplazione infusa è tale che senza di essa non si dà perfetto servizio a Dio, né apostolato grandemente fecondo. Queste, che sono le tesi essenziali dell'insegnamento del Lallemand, segnano il suo distacco più profondo dalla dottrina e dal metodo della spiritualità ufficiale della Compagnia di Gesù. Anche S. Ignazio vuole il perfetto servizio di Dio e l'apostolato, e perciò inculca con tanta forza e insistenza lo spogliamento di sé, che è poi la

«seconda conversione». Ed a quelli che sacrificano tutto, promette genericamente che Dio sarà liberale di là d'ogni loro aspettativa. Però, assai più cauto del Lallemand, non dice che Dio verrà loro incontro con i doni della contemplazione; egli non determina nulla, lascia alla bontà divina di scegliere il modo e il grado della sua liberalità. S. Ignazio non mette mai l'accento sui doni mistici, pur essendo ben lontano dall'escluderli.

8) Se tale è il genuino pensiero di S. Ignazio, dobbiamo riconoscere che in rapporto ad esso, il Lallemand, e in genere la corrente mistica ignaziana, ha qualcosa di eccessivo: mette in piena luce e in vista ciò che la cautela del Fondatore volutamente aveva lasciato in penombra e fuori della vista diretta. D'altra parte il Rodriguez, e in genere la corrente ascetica ignaziana ha preferito non staccarsi dalla cautela del Maestro e forse, mossa dall'esperienza, ha preferito insistervi anche di più di quanto non avesse fatto S. Ignazio, tenendo nell'ombra, quasi fuori vista, i doni mistici e pensandoli riservati ad alcuni privilegiati da Dio.

La spiritualità del p. Lallemand Studio introduttivo del card. Giovanni Colombo

## VI. Attualità del Lallemand

Al termine di questo studio introduttivo alla Dottrina spirituale, non so trovar più opportuna conclusione che ripetere due giudizi del Bremond:

«Questo modesto libro, ignoto ai profani, resta sempre uno dei tre o quattro libri essenziali della letteratura religiosa moderna»

«Come grammatica della mistica, come manuale di iniziazione alla vita contemplativa niente gli può essere preferito. È vero, Luigi Lallemand non eguaglia la statura di quegli incomparabili che sono Ruysbroeck, Tauler, Suso, Teresa, Giovanni della Croce, Francesco di Sales, eppure bisogna incominciare da lui. Perché nessuno meglio di lui insegna i principi essenziali della mistica e la sua divina semplicità».

Belle lodi e da che autorevoli labbra! Esse trovano la loro conferma più sicura nella stessa perenne attualità del libro. Dopo trecento anni conserva ancora intatta la sua potenza di seduzione: e non solo per i gesuiti del Terzo Anno a cui fu originariamente dettato, ma per chiunque, sacerdote o laico, abbia un'anima d'apostolo nella Chiesa di Cristo. Forse alcuni potranno discutere su qualche punto, non accettare tutte le sue idee e le sue esperienze, forse, – e l'ho già rilevato, – qualche espressione, isolata dal contesto, può essere dichiarata

teologicamente erronea, ma nessuno che abbia aperto il cuore sui panorami e sugli interessi del Regno di Dio, può sottrarsi dal fascino caldo della pietà, dell'introspezione, dello slancio del Lallemand. Si avverte che quest'apostolo ha scavato così profondamente nel suo cuore da intuire i tormenti e i bisogni del nostro cuore d'apostoli moderni meglio di noi stessi; questo sacerdote ha vissuto così intensamente la sua vita che la sua esperienza è divenuta una risposta ai problemi di questa nostra vita sacerdotale.

Ebbene qual è il messaggio del P. Luigi Lallemand agli apostoli di questa età formidabile?

Vedete bene che è la fine di un mondo. Intere generazioni spariscono, soffocate nel loro sangue. Imperi e città precipitano. Ambiziose civiltà crollano. Tutto crolla tra fiamme e fragori, sotto ordigni che scendono dal cielo come stelle cadenti. E i crolli più immani non sono quelli che si vedono e si sentono: avvengono silenziosamente nel segreto delle coscienze, facendovi tenebra e deserto.

Bisognerà incominciare da capo: c'è un mondo da rifare e riconsacrare. Quando Cristo volle rifare e benedire il mondo, ha cominciato a formare dodici Apostoli. Anche adesso non c'è altra via migliore. Occorrono apostoli, e occorre formarli pari all'ardua impresa che li aspetta. Nessun bisogno della Chiesa è più importante e più urgente di questo.

Domandiamoci: che cosa suggerisce il Lallemand per la formazione dei moderni apostoli, affinché simili agli antichi abbiano la miracolosa forza di rinnovare il mondo?

Forse di dare loro una cultura religiosa superiore? Certo che l'ambiente moderno, viziato da un criticismo esasperante, spesso sdegnava di accogliere la verità evangelica da labbra che non custodiscono la scienza. E se il Lallemand avesse dovuto rivolgere le sue istruzioni a sacerdoti impegnati nei ministeri parrocchiali, avrebbe insistito assai sulla necessità d'uno studio approfondito. Ma egli parlava a dei gesuiti che fin allora erano stati curvi sui libri e che nella più parte avrebbero dovuto trascorrere la vita intera nello studio e nell'insegnamento. C'era forse da temere il pericolo opposto. Egli constatava che «di solito la scienza, almeno quella essenzialmente richiesta, non manca; più spesso manca una sufficiente unione con Dio». E la constatazione neppure oggi ha perso la sua attualità per tutti i sacerdoti. Comunque, siccome il suo timore era il pericolo che parecchi dei suoi ascoltatori si lasciassero inaridire il cuore dalle orgogliose preoccupazioni di studio, egli faceva loro echeggiare il rimpianto estremo del Card. Du Perron, che morendo si doleva d'aver atteso nella sua vita più a ornare di scienza la mente che agli esercizi della vita interiore. Dunque per quanta importanza debba essere data alla scienza dell'apostolo, il Lallemand era del parere che agli esercizi della vita interiore ne deve essere data ancor di più.

Forse che il suggerimento più attuale del Lallemand per la formazione dell'apostolo moderno è l'addestramento a nuove forme di apostolato? Riconosciamo che oggi questo è un problema assillante della cura d'anime. Certi metodi, creati alcuni secoli or sono, per condizioni di vita più statiche e tranquille, sono attrezzi talvolta arrugginiti e spuntati per la gente irrequieta, dinamica del nostro tempo. Da tutti si constata che le masse operaie, le folle studentesche, gli agglomerati della periferia sfuggono all'influsso tradizionale della parrocchia: bisogna che l'apostolo non dorma sulle posizioni del passato, aggiorni le sue forme, ne crei di nuove. Il Lallemand ha riconosciuto la necessità e il valore dell'azione efficacemente ammodernata, e giunse a dire che «il far scuola, per esempio, può giovare alla salvezza delle anime e promuovere la gloria di Dio più che il presenziare al coro e cantare l'ufficio divino». Parlava a gesuiti, ricordiamolo; è però sempre una preziosa confessione sulle sue labbra, e un atteggiamento d'avanguardia per quei tempi. Non di meno non è qui il centro dei suoi interessi. I metodi e le opere sono soltanto carmi del ministero, ed egli sentiva che le armi, per quanto moderne e affinate, non potranno far molto se il soldato che le porta è imbecille. Era dominato prepotentemente da una convinzione sola: ogni vero rinnovamento religioso non può non cominciare che dall'intimo dell'apostolo.

Qual è dunque il messaggio del Lallemand per questo intimo rinnovamento? Eccolo dare all'apostolo un'anima di contemplativo. Questa è stata la passione struggente di tutta la sua vita, la meta d'ogni sua fatica, il succo di tutto il suo insegnamento spirituale. E questa è ancora la sua palpitante attualità.

Mai come adesso l'azione ha impegnato a vita dell'apostolo che non ha più respiro, e forse domani lo dovrà impegnare ancora più assiduamente; appunto per questo, mai come ora è stato necessario che sia saturato di contemplazione. Ciò che una volta era come disgiunto, l'azione al clero e la contemplazione ai monaci, bisogna che sia riunito il più possibile nell'unica persona dell'apostolo moderno. Riunito in modo che la contemplazione non impedisca ma alimenti la fiamma dell'azione, e l'azione non disamori dalla contemplazione ma ne provochi incessantemente la sete. Riunito in modo che l'apostolo sia sempre più immerso nella massa da fermentare evangelicamente, sempre più animoso e duttile ad ogni iniziativa, ma nel medesimo tempo sia sempre più raccolto in Dio, congiunto a Lui, staccato, disgustato da ogni cosa che ha fine quaggiù. Difficile, paradossale conciliazione di due opposti! Eppure necessaria. Del resto nell'intima essenza del Cristianesimo i paradossi stanno come di casa.

Dare all'apostolo un'anima di contemplativo! Perché questo si avveri, (quanto è urgente che si avveri!), il Lallemand esige dall'apostolo tre cose: che abbia un anelito inestinguibile di perfezione; che non perda mai di vista il proprio cuore; che gusti, almeno un poco, sperimentamene il Signore.

Un disdegno innato dell'insipida mediocrità, un aborrimento istintivo, e d'altra parte un'ansia indomita della propria perfezione, sentita come l'interesse supremo e l'unico necessario, una volontà costante di tendervi con tutto lo slancio, senza impazienza e senza abbattimenti,

tutto ciò forma la prima caratteristica che deve lievitare il cuore dell'apostolo. Cuori senza questo fermento il Lallemand pensava non si dovessero trovare tra le file della Compagnia di Gesù, e il Mercier era del preciso parere non si dovessero trovare neppure tra il sacerdozio diocesano. Neppure tra il clero diocesano, dunque, quelli che in pratica risolvono ogni situazione allo stesso modo egoistico: il mio comodo ad ogni costo... a costo anche della mia perfezione; ma quelli soltanto che fieramente sanno dire: la perfezione ad ogni costo... a costo anche di qualunque mio comodo.

Ai giovani sacerdoti, che lo ascoltavano allora e che lo leggono adesso, il Lallemand rivolge parole esuberanti di santa passione: badate che «la salvezza di un religioso (e vale anche per ogni sacerdote) è inseparabilmente congiunta alla sua perfezione; badate che «Dio non si serve mai degli imperfetti per realizzare i suoi grandi disegni». Se dunque il desiderio della perfezione non si agita, non temi tu di mettere repentaglio la tua stessa salvezza? Se questo desiderio, che forse è brillato un momento nei giorni della tua consacrazione e dà appena fosforescenze di fuoco fatuo ad ogni corso d'esercizi, non ti scotta più il cuore, come pretendi che Dio ti usi per i suoi grandi disegni? Apostolo può essere solo chi in ogni circostanza cerca la perfezione nella sua vecchiaia se non l'ha fatto nella giovinezza. E sente che deve far presto: perché la morte può sorprendere e non c'è delusione più amara che morire lontani da quella perfezione a cui eravamo chiamati e per cui ci erano state prodigate le grazie necessarie.

Attenzione al cuore! Ecco la seconda cosa necessaria perché l'apostolo abbia un'anima di contemplativo. E non già un'attenzione qualunque, ma assidua che non lo perda mai d'occhio. Cuori non custoditi sono terra di nessuno, dove le erbe di tutti gli istinti pullulano indisturbate, dove i venti di tutte le passioni scorazzano e predano, dove il mondo scarica tutti i suoi rifiuti. Cuori senza riparo fanno ballare le loro marionette: «la stima delle doti umane, degli uffici, delle cariche, dei luoghi di una certa importanza..., l'amore della gloria, la ricerca del riposo, delle comodità di una vita tranquilla». Le meschine inezie del nulla invadono, così, la parte più segreta dell'anima, che pure appartiene a Dio solo, vi inscenano la loro sguaiata gazzarra, soffocando le delicate voci del Signore e disperdendone i doni con incalcolabile rovina.

Solo un controllo continuo sul proprio interno, una permanenza ininterrotta nel proprio intimo, può formare il vero apostolo. Il quale, anche nei giorni d'azione indefessa, non si espande mai totalmente al di fuori, conserva sempre una parte del suo spirito raccolta nel suo cuore per riparare sbagli, per sventare sorprese e assalti e per ricevere i messaggi e le visite divine. «Alla scuola del cuore, – ha detto il Lallemand – in un solo istante si può imparare più che non sappiano insegnare i maestri della terra durante un secolo intero». Mirabile scuola, dove s'impara a compiere ogni attività con purezza d'amore; s'impara a scoprire il fondo della nostra coscienza, il nostro passato e il nostro presente; s'impara a intuire i nostri problemi spirituali e quelli del prossimo; soprattutto s'impara l'intimità con Nostro Signore. Ricordi l'apostolo che la sua occupazione principale dovrà sempre essere la vita interiore. E si persuada che vegliare sul cuore è cosa più grande ed esige forza maggiore che gettarsi in mille faccende, ed è incomparabilmente più fruttuosa. Pietro tutto

agitazione quando si tratta di cercare e maneggiare armi, non regge se c'è da vigilare un'ora sola vicino al suo Maestro.

Da ultimo è necessario che l'apostolo gusti, almeno un poco, sperimentalmente il Signore. Il cuore dell'uomo, compreso quello dell'apostolo, è fatto per la felicità e non per la mortificazione, per il possesso e non per la rinuncia. E si badi bene che l'esigenza alla felicità e al possesso è già in atto quaggiù sulla terra, non aspetta il nostro ingresso in paradiso. Se dunque il cuore dell'apostolo fin da quaggiù non gusta concretamente qualche felicità del soprannaturale, se non sente qualche gaudio del possesso di Dio, come potrà reggere a disprezzare sempre le soddisfazioni che gli offrono le creature di questo mondo? Satisfazioni basse e fugaci, sì, ma presenti e concrete e come tali di una terribile potenza allettatrice. Bisogna che da parte loro le soddisfazioni della fede non restino pallide e insipide, confinate in un sogno remoto, ma anch'esse si facciano in qualche modo sentire come presenti e concrete, altrimenti dovranno rassegnarsi a una condizione di inferiorità di fronte alle violente profferte dei sensi. Altrimenti il cuore tremerà sempre un poco e, alla fine, purtroppo, piegherà vinto da queste.

Occorre che l'apostolo sperimenti quello che dice Riccardo da S. Vittore citato dal Lallemand: «Una sola goccia delle divine consolazioni può produrre ciò che non riuscirebbe a fare tutti i piaceri del mondo. Questi non possono appagare a sazietà il cuore; mentre una sola goccia di interna dolcezza che lo Spirito Santo versi in un'anima la rapisce fuori di sé e le causa una santa ebbrezza». Soltanto dopo che avrà cominciato a gustare una certa conoscenza del divino, camminerà impavido tra qualunque minaccia e qualunque lusinga. Un ardore incontenibile lo farà maggiore di sé e lo spingerà ad ogni più bella impresa: i sacrifici non lo spaventeranno, le fatiche non lo arresteranno, gli insuccessi e le incomprensioni non lo abatteranno, perché il suo cuore è ancorato in quei beni e in quelle consolazioni che nessuna cosa al mondo può dare o togliere.

Ecco perché il Lallemand ha concepito tutto il suo insegnamento spirituale come una via verso l'esperienza del divino. Ma qui un dubbio ci assale. E se Dio volesse condurre l'apostolo non per la via delle consolazioni sensibili, ma per quella della nuda fede, nell'aridità e nel buio? Nessun timore per questo. Quando la perfezione è davvero il sospiro ardente dell'animo, quando il raccoglimento e la purezza del cuore sono scrupolosamente custoditi, anche l'aridità e il buio della nuda fede sono un modo di sperimentare il Signore. È l'inverso amaro e crocifiggente dell'esperienza mistica, ma è pure una esperienza. Tanto è vero che l'apostolo anche da questa esperienza oscura e dolorosa trae energie potenti non inferiori a quelle che potrebbero provenirgli dall'esperienza luminosa e consolante; e, pur soffrendo e faticando con acerbità ineffabile, sente che non darebbe la minima parte delle sue sofferenze e fatiche per tutti i piaceri del mondo.

Dare all'apostolo un'anima di contemplativo! Ecco, dunque, l'attualità del Lallemand e del suo insegnamento. Attualità che non è altro se non un ritorno deciso e totalitario a ciò che fu da principio, cioè all'ordine gerarchico, essenziale stabilito dal capo degli Apostoli tra le

diverse funzioni dell'apostolato: Nos vero orationi et ministero verbi instantes erimus (At 6,4: Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola). Per San Pietro e i primi Apostoli il ministero consisteva anzitutto e soprattutto nella preghiera. La predicazione veniva dopo. Le altre opere, dopo ancora, e potevano essere lasciate ai diaconi. Così e non altrimenti, deve essere per i moderni apostoli. Forse, trascurando quell'ordine essenziale, s'è creduto di fare di più e più presto. Invece s'è dovuto spesso constatare che l'azione diventata agitazione spossante, divorante, e non poco vana. Marta, ha perso di vista Maria e s'è messa vertiginosamente a correre, la faccendiera!, disperdendosi in troppe cose periferiche a scapito dell'unum necessarium.

Il Lallemand insegna a non temere che l'apostolo preghi troppo a danno dell'azione, ma a temere che lavori troppo a danno della preghiera. Poiché la preghiera da sola basta a riempire una vita apostolica fecondissima (ricorda S. Teresa del Bambino Gesù proclamata dalla Chiesa patrona delle Missioni e dei missionari) ma l'azione da sola, no! (ricorda la condanna dell'Americanismo).

Del resto, che cosa pretendono i cristiani e in non cristiani dall'apostolo moderno? che cosa pretendono le anime dal sacerdote che vive in mezzo a loro? Una sola cosa, semplice e ardua: che viva nel senso etimologico e primitivo la sua parrocchialità. Ebbene in questo senso[12], parrocchia significa dimora temporanea e parrocchiano o parrocchiale è colui che vivendo in un luogo vi si sente come forestiero e di passaggio: la sua anima è assorta altrove, cioè è un'anima contemplativa.

Oggi è soprattutto necessario che questi nostri contemporanei dalla scarsa fede, avvicinando il sacerdote della parrocchia, lo sentano veramente parrocchiale. Lo sentano cioè in cammino verso una meta al di là di tutti gli interessi terreni di cui essi sono impigliati. Sentano che se egli resta tra loro, è solo per amore, ma il cuore in esilio non gli cessa un istante dal sospirare verso la patria (che è Dio). Se lo ascoltano parlare, nel suo respiro avvertono il profumo di un altro mondo! E se lo fissano negli occhi che glieli vedano invasi da una luce immortale.

Soltanto da sacerdoti parrocchiali i difficili uomini moderni si lasceranno persuadere a ritornare ad essere parrocchiani.

Orbene, per la formazione di questi sacerdoti il Lallemand è ancora l'«Istruttore» incomparabile.

Primo principio: Lo sguardo al fine

Capitolo 01: Dio solo ci può rendere felici

§ 1. Sentiamo nel cuore un vuoto che tutte le creature insieme non riuscirebbero a riempire. Esso non può essere colmato che dal Signore, nostro principio e nostro fine. Il possesso di Dio riempie questo vuoto, rendendoci felici, mentre la privazione di Dio lo abbandona, rendendoci infelici.

Prima di riempire un simile vuoto, Dio ci mette sulla via della fede, a questo patto: se noi lo consideriamo sempre come nostro fine ultimo, usando delle creature con moderazione e riferendo al suo servizio l'uso che ne facciamo. Quando fedelmente si contribuisce da parte nostra alla gloria che Dio vuol trarre da tutti gli esseri creati, Egli allora si comunicherà al nostro spirito per riempire il vuoto che sentiamo dentro di noi e renderci felici. Se invece noi manchiamo di fedeltà, Egli ci lascerà in questo vuoto che, non riempito, costruirà la nostra somma miseria.

§ 2. Le creature vogliono far le veci del nostro fine ultimo e noi stessi siamo i primi a voler essere ultimo fine a noi medesimi. Una creatura ci dice: «Accostati a me che ti renderò pago e soddisfatto». Noi le prestiamo fede; ma essa ci delude. In seguito una seconda, una terza ci ripetono lo stesso invito, ma esse ugualmente ci ingannano; così per tutta la durata della vita. Da ogni parte ci lusingano le creature, promettendo di soddisfare a ogni nostra brama. Ma nonostante che tutte le loro promesse non siano che menzogne, pur tuttavia noi siamo sempre disposti a lasciarci sedurre. Sarebbe come se uno tentasse di riempire il fondo del mare rimasto vuoto con acqua presa dal cavo della mano. Ecco perché noi non siamo mai contenti: aderendo alle creature, esse ci allontanano da Dio, gettandoci nella pena, nel turbamento, nella miseria; qualità tutte così inscindibili dalla creatura come la pace e la felicità sono inseparabili da Dio.

§ 3. Noi assomigliamo a quelle persone prese da nausea che, assaggiata una vivanda, la rifiutano per stendere tosto la mano ad un'altra, lasciata poi da parte come la prima: così non trovano nulla che sia secondo il loro gusto. Ci gettiamo su ogni sorta di oggetti senza mai raggiungere un completo contento. Dio solo è il supremo bene che ci può rendere felici; e noi ci eludiamo quando andiamo dicendo: «Se fossi in quel luogo, se avessi quell'ufficio, sarei proprio contento. Quella persona, avendo quanto brama, è veramente felice!». Vanità!...

Anche se si occupassero le più alte cariche, non si potrebbe essere interamente contenti. Cerchiamo perciò Dio, unicamente Dio, perché Dio solo può appagare ogni nostro desiderio.

§ 4. Un tempo il demonio si nascondeva sotto le sembianze di Dio, quando negli idoli si presentava ai popoli pagani come l'autore e il fine di quanto esiste nell'universo. Le creature ripetono press'a poco lo stesso giuoco. Esse prendono le sembianze di Dio, dandoci a intendere che ci accontenteranno, offrendoci anche di che soddisfarci. Ma quando esse presentano non serve che ad aumentare il vuoto del nostro cuore, che noi ora non percepiamo. Non lo si potrà percepire bene se non nell'altra vita, quando l'anima separata dal corpo, ha un desiderio quasi infinito di vedersi tutta investita da Dio; un tale desiderio, frustrato dall'attesa, fa soffrire al nostro spirito una pena quasi infinita.

§ 5. Nell'ora della morte capiremo la grande nostra sventura di esserci lasciati illudere e affascinare dalle creature. Ci meraviglieremo d'aver voluto far getto, per futili e basse cose, di grandi e preziosi beni; e giusta pena della nostra pazza condotta sarà il trovarci privati, per un determinato tempo, della visione di Dio, senza la quale nulla può appagare il nostro spirito. Inconcepibile è il desiderio che abbiamo di vedere e di possedere Dio, come del resto è inconcepibile la pena che nasce in noi da un tale desiderio non appagato.

Ecco perché dobbiamo deciderci a rinunciare con generosità a tutte le iniziative che potremo intraprendere di nostro arbitrio, a tutte le mire, le brame, le speranze di quelle cose che potrebbero lusingare l'amor proprio, insomma tutto quanto è di ostacolo a promuovere la gloria di Dio. Le espressioni bibliche: camminare alla presenza di Dio, aver l'anima retta, camminare nella verità, cercar Dio con tutto il cuore esprimono tutto ciò. Senza di che, noi non potremo mai essere contenti.

§ 6. Perché affezionarci alle creature, come purtroppo facciamo? Sono così limitate e così prive di beni solidi, che il massimo piacere e l'intera soddisfazione che da esse possiamo riprometterci, non è che una vana ed immaginaria felicità, la quale, invece di saziarci, non fa che eccitare la fame, perché le nostre brame, essendo infinite, non possono essere appagate che mediante il possesso del sommo bene. Tanto più che le creature hanno una breve durata, e presto o esse ci abbandonano, o noi stessi siamo costretti ad abbandonarle.

Quanto poi agli uomini in particolare, non ci è forse noto che essi non amano, che essi stessi e che in ogni cosa non cercano che il loro interesse? Al proprio vantaggio indirizzano quel poco di bene di credito, di autorità che posseggono; quand'anche avessero in abbondanza ogni bene, non ne userebbero diversamente. Quanto essi non compiono puramente per amor di Dio, lo compiono per amor proprio; anche in tutto ciò che fanno per gli altri, non perdono mai di vista se stessi. Né ci si dimostrano favorevoli, fedeli ed amici, se non perché trovano il loro tornaconto. Che assegnamento possiamo fare sul favore e sull'amicizia degli uomini?

Louis Lallemant, La dottrina spirituale

Primo principio: Lo sguardo al fine

Capitolo 02: La nostra felicità dipende dalla perfetta sottomissione a Dio, che solo deve regnare sul nostro cuore

§ 1. La nostra vera grandezza sta nella sottomissione a Dio. Dipendiamo da Dio per un triplice motivo: 1) non possiamo ricevere l'esistenza che da Lui; 2) non possiamo procacciarci i mezzi per arrivare a Lui che da Lui; 3) non possiamo ottenere il possesso del nostro fine e del sommo bene che da Lui. In questo gli antichi filosofi si ingannavano, poiché cercavano la propria felicità in se stessi e nelle cose umane.

§ 2. Non c'è che Dio, il quale abbia diritti di sovranità sui cuori. Né i potenti del mondo, né la Chiesa vi estendono il proprio dominio. Tutto quanto succede nei cuori non dipende affatto da loro. Dio solo ne è il re. Qui veramente è il suo regno; qui veramente Egli stabilisce il trono della sua grazia, la sua gloria sta tutta in questo regno interiore.

Per parte nostra, invece, la perfezione e la felicità consistono nella sottomissione del cuore a questo dominio di Dio, e quanto più il nostro cuore sarà soggetto a Lui, tanto più saremo perfetti e felici.

§ 3. Dio si interessa maggiormente della direzione soprannaturale di un cuore, su cui regna, che non del governo naturale dell'intero universo e del governo civile di tutti le potenze terrene. A Lui non preme che il cuore; è contento solo quando lo vede sottomesso al suo potere e quando lo possiede. Come pure non v'è che Dio, il quale possa appagare il nostro cuore, in cui esiste un tale vuoto da non poter essere riempito che da Lui.

§ 4. Il Signore pone le sue delizie nel conversare coi nostri cuori. È qui dove Egli si riposa ed anche per noi Dio solo è il centro dei nostri cuori. Questi non devono cercare la propria quiete che in Lui e non darsi pensiero che per Lui.

Benedetta la vita interiore, la quale fa sì che Dio solo viva nei cuori e che i cuori non vivano che per Lui e non gustino che Lui.

Felice la vita di quel cuore che è posseduto pienamente dal Signore e sul quale Egli regna! Vita separata dal mondo e nascosta in Dio; vita di amore e di santa libertà; vita che spinge il cuore a trovare nel regno di Dio la gioia, la pace, i veri godimenti, la gloria, la grandezza: beni e grandezze che il mondo non può dare né togliere.

§ 5. Noi immaginiamo che, allorquando uno si dà al raccoglimento ed alla vita interiore, debba condurre una vita triste e miserabile. In realtà succede invece il contrario. Anche quaggiù la felicità consiste nel possesso del Signore e quanto maggiore è il rinnegamento di noi stessi per unirci con Dio, tanto più cessiamo di essere miserabili e diventiamo felici. Ma il demonio approfitta della nostra ignoranza e debolezza per gettarci in errore ed in infermità continue, da cui è indispensabile liberarci per renderci degni del massimo bene possibile quaggiù, che è il veder Dio, godendo del dono della sua santa presenza, senza la quale i più eccelsi Serafini sarebbero infelici. Sarebbe senza dubbio felice quell'anima che, contemplando incessantemente Dio, si tenesse pronta a seguire i suoi ordini.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Secondo principio: La Perfezione

Parte Prima: La perfezione in generale

Capitolo 01: Il primo atto di un'anima che tende alla perfezione

Art. 01: In ogni cosa si deve cercare Dio solo

§ 1. Per bene cercare Dio, ce lo dobbiamo rappresentare dapprima come l'autore della natura e della grazia, poi come il conservatore di tutti gli esseri e da ultimo come il padrone sovrano che tutto governa e dispone con la sua Provvidenza. Perciò dobbiamo riguardare tutti gli avvenimenti, anche i più insignificanti, come voluti da Dio a Lui graditi.

Cercare Dio è non volere e non desiderare se non quanto Egli vuole e dispone con la sua Provvidenza. Relativamente a noi, in Dio dobbiamo considerare due atti. L'uno, con cui vuole concederci queste e quelle grazie per condurci ad un certo grado di gloria, se però noi corrisponiamo a Lui con fedeltà. L'altro, con il quale Egli non vuole concederci ulteriori grazie e neppure elevarci ad un più alto grado di gloria. Pochi hanno coraggio e tanta fedeltà da corrispondere ai disegni di Dio ed arrivare con la loro cooperazione a quel punto di grazia e di gloria che Dio desidera. Dobbiamo aver tanta stima, tanto amore e sottomissione ai voleri di Dio, ai suoi giudizi, agli ordini della sua Provvidenza da non desiderare grazia né gloria maggiore di quella di cui Egli vuol farci dono, quand'anche fosse in nostro potere di averne quanta ne vorremmo.

Dobbiamo contentarci in questi limiti a causa dell'infinito rispetto che si deve nutrire per le disposizioni della Provvidenza divina

§ 2. Una seconda eccellente maniera di cercare Dio è quella di non cercare in ogni cosa altro fine che la gloria di Dio.

Nel campo degli studi questa massima ci suggerisce di non bramare di sapere se non ciò che tende al maggior servizio di Dio. Il demonio ha una scienza incomparabilmente superiore alla nostra; di fronte a lui però noi godiamo del vantaggio di poter indirizzare la nostra scienza alla maggior gloria di Dio; il che il demonio non può fare.

La stessa massima può applicarsi a tutte le nostre occupazioni ed, in generale, ad ogni cosa. Dobbiamo essere talmente staccati da noi stessi, dagli interessi, dai gusti, dalle inclinazioni, dai nostri progetti particolari, da trovarci disposti alla rinuncia di tutto per il servizio di Dio, e per il conseguimento di quanto può essere di aiuto a cercare e a trovare Dio: poiché nulla è desiderabile in se stesso, se non Dio, e tutto il resto non è desiderabile che in rapporto a Dio. Di modo che applicarci è compiacerci nella ricerca di quanto non conduce al Signore è errore ed illusione.

Quando ci scostiamo da questa regola, preferendo ciò che ci torna più comodo a ciò che riesce di maggior gloria per Dio, agiamo come un re che vendesse il suo dominio per un bicchiere di acqua; del che non vi può essere pazzia peggiore, perché all'infuori degli interessi divini, tutto quaggiù non è che vanità e menzogna. Da ciò consegue che ogni giorno noi facciamo immense perdite; perdiamo infatti tanta gloria per noi quanta, potendolo, avremmo dovuto procurare a Dio.

§ 3. C'è un terzo modo di cercare Dio, che è difficile da comprendersi se non è messo in pratica. Consiste nel ricercare non solo la sua volontà e la sua gloria, non solo i suoi doni e le sue grazie, non solo le sue consolazioni ed il gusto della devozione, ma nel ricercare Lui stesso, nel riposare in Lui solo, nel non gustare che Lui. In altre parole, se ci affezioniamo

alle sue grazie e alle dolcezze sensibili, ci esponiamo a gravi pericoli e non arriveremo mai alla mèta a cui tendiamo. Ma quando cerchiamo unicamente Dio, allora ci troviamo sopra tutte le cose create e consideriamo come un nulla i trionfi, le grandezze dell'universo, perfino mille mondi; insomma tutto ciò che non è Dio.

La nostra massima cura e il continuo nostro impegno devono essere nel cercare Dio in questa maniera e finché non l'abbiamo trovato, non dobbiamo consacrarci alle attività esteriori a servizio del nostro prossimo, se non trattandosi di prime prove, se non per via di esperimento. Dobbiamo essere come quei cani da caccia, ai quali si allenta alquanto il guinzaglio. Soltanto quando saremo giunti al possesso di Dio potremo concedere una maggiore libertà al nostro zelo ed allora, in un sol giorno, guadagneremo di più che non prima, in dieci anni.

§ 4. Quando un'anima ama soltanto Dio e non cerca che Lui, quando essa è così unita a Dio che non gusta che Lui e non trova riposo che in Lui solo, nulla può esserle causa di sofferenza. Ecco la ragione per cui i Santi, quando venivano perseguitati dagli uomini e vessati dai demoni, tenevano tutto ciò in nessun conto. Ricevevano i colpi dall'esterno, mentre l'interno rimaneva nella pace.

Finché non raggiungeremo questo felice stato, saremo sempre miserabili. Anche se ornato di gioie e di pietre preziose, un corpo non vivificato da un'anima, rimane preda della corruzione, è un cadavere totalmente infetto. Così nulla potrà impedire ad un'anima di essere infelice quando non possiede Dio, anche se è ornata di tutte le prerogative che essa può ambire.

Il mezzo migliore di superare le seduzione delle creature, quando ci presentano i loro allettamenti nelle tentazioni, è di rifugiarsi subito in Dio, gustare Dio con qualche pensiero di pietà, invece di perdere tempo per combattere e disputare contro le lusinghe della tentazione: il che è certamente più molesto e pericoloso. La medesima linea di condotta va seguita anche nel primo incontro con le pene, con gli ostacoli, con le avversità.

La nostra sollecitudine dev'essere cercare Dio e la nostra mira riempirci di Lui. A ciò arriveremo dopo una completa purificazione dai nostri peccati. Intanto però dobbiamo sempre tendere, servendoci delle creature come di mezzi a questo fine, senza legare ad esse il nostro cuore.

§ 5. È per noi un male assai grande il poter trovare soddisfazioni nelle creature, riguardo alle quali dovremmo coltivare solo disprezzo e distacco. Infatti facciamo gran caso di un impiego appariscente o comodo. Brighiamo per raggiungerlo, ed una volta arrivati, ci sentiamo contenti. Un nonnulla basta per accontentarci, come se Dio non fosse la nostra felicità. Invece non dobbiam stare troppo legati né avere un soverchio attaccamento,

neppure ai doni soprannaturali di Dio[5]. È Lui solo che bisogna cercare; è in Lui solo che possiamo trovare la nostra quiete. Dio eccettuato, ogni essere non è che un nulla. Dio è il mio retaggio in eterno (Sal 62,26).

Il nostro Direttore, [aggiunge il P. Rigoleuc], non ci raccomanda nulla con tanta insistenza quanto di cercare in tutto esclusivamente Dio, senza indugiarci in nessuna cosa fuori di Lui, neppure nei suoi doni.

## Art. 02: Necessità di consacrarsi interamente a Dio

§ 1. Grande vantaggio per la perfezione è il servire Dio con animo generoso, con cuor largo e senza riserva. Paragonando la vita di un tiepido con quella di un fervoroso, facendo il computo dei loro giorni lieti e tristi, scopriremo che il primo avrà vissuto più ore infelici del secondo.

§ 2. Pensate a due anime religiose: l'una che, consacrata dagli inizi a Dio, si è proposta di non risparmiarsi nulla per la sua santificazione; l'altra che avanza a passi lenti, senza avere il coraggio di superare se non la metà degli ostacoli incontrati. Mettete a confronto la vita, tutta intera s'intende e non soltanto una parte, di quella e di questa e scoprirete che il tiepido ha avuto da inquietarsi di più del fervoroso: Non c'è afflizione ed infelicità nella loro condotta, dice il Profeta, parlando dei deboli, che non sanno consacrarsi con generosità a Dio. Rimane sconosciuta ad essi la via della pace (Sal 62,26).

La parola «via», in questa citazione, significa la disposizione interiore di chi, resistendo a Dio, non ha nel suo intento che afflizioni ed angustie di spirito. Egli non è contento che apparentemente ed alla superficie del suo spirito anziché nell'intimo del cuore, dove i fervorosi gustano la pace, parola che in ebraico indica l'abbondanza di ogni bene.

Del resto è una spregevole infedeltà l'accontentarsi di una limitata perfezione che possiamo aver acquistato, essendo noi chiamati ad uno stato, in cui ci è possibile sperare tutto da Dio, se corrispondiamo fedelmente alla grazia della nostra vocazione.

§ 3. Noi rimaniamo anni interi, e talvolta anche tutta la vita, indecisi se consacrarci interamente a Dio. Non possiamo indurci a fare il sacrificio completo. Ci riserviamo affetti, progetti, desideri, speranze, pretese, di cui non ci vogliamo spogliare per non trovarci nel più completo distacco di spirito, che è il requisito indispensabile per essere pienamente posseduti da Dio.

Sono questi altrettanti lacci con cui il nemico ci tiene legati per impedirci di avanzare nella perfezione. Nell'ora della morte riconosceremo l'inganno e vedremo che, come fanciulli, ci saremo lasciati illudere da bazzecole.

Per anni interi combattiamo contro Dio e opponiamo resistenza agli impulsi della sua grazia, che ci spingono interiormente a lasciare una parte delle nostre miserie, abbandonando i vani dilette che ci sono di impedimento per consacrarci a Lui senza riserva e indugio. Ma sotto la tirannia dell'amor proprio, resi ciechi dalla nostra ignoranza, trattenuti da fallaci timori, non abbiamo l'ardire di superare il varco e, per paura di essere infelici, restiamo davvero miseri per sempre, invece di consacrarci pienamente a Dio, che ci vuol possedere soltanto per liberarci dalle nostre miserie.

Dobbiamo dunque una buona volta rinunciare ad ogni nostro interesse ad ogni soddisfazione, ai progetti ed ai nostri voleri, per non dipendere più, d'ora innanzi, che dal beneplacito di Dio e per affidarci pienamente a Lui.

Art. 03: L'astuzia e la finzione allontanano da Dio

Lo Spirito Santo che è il maestro della sapienza, fugge la finzione (Sap 1,5), dice la Santa Scrittura. Non faremo mai progressi, se non avanzando nella sincerità davanti a Dio e davanti agli uomini.

§ 1. Gli uomini sono infinitamente ripieni di menzogna. Ci nascondiamo a noi stessi ed agli altri, rifugiandoci incessantemente sotto false apparenze. È questo un difetto che tentiamo di riconoscere meno degli altri. Non dovremmo mai ricorrere né a scuse né a palliativi in cosa alcuna. Simili doppiezze ed artifici dell'amor proprio allontanano sommamente dal Signore.

§ 2. Un'anima ammaliziata e che nei rapporti col prossimo si serve dell'astuzia e della scaltrezza non formula quasi mai alcun progetto, non accoglie in sé nessun pensiero che non sia peccato, poiché le sue mire ad altro non tendono che ad ingannare il prossimo. Una tale condotta è una continua menzogna. Essa è in un'opposizione ininterrotta con Dio e sembra implicitamente negare il provvido governo del Signore sui cuori.

§ 3. Non dobbiamo usare mai scaltrezza od astuzia quando trattiamo coi Superiori nelle disposizioni riguardanti gli uffici a noi destinati e neppure in altra materia od occasione: perché tutto ciò è prudenza della carne, riprovata da Nostro Signore. La prudenza della carne è morte. La sapienza dello Spirito è vita e pace (Rm 8,6).

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Secondo principio: La Perfezione

Parte Prima: La perfezione in generale

Capitolo 02: Principali mezzi di perfezione

Art. 01: I Sacramenti sono i mezzi principali per conseguire la perfezione

§ 1. Quando ai Sacramenti si premette la debita preparazione, essi diventano i principali veicoli di perfezione. Eppure, cosa sorprendente!, sembra che si trascurino troppo questi potenti sussidi. Essi conferiscono grazie che mirano a produrre in noi gli effetti particolari di ciascuno di essi: la Confessione produce una grande purezza di cuore e la Comunione produce una stretta unione con Dio ed il fervore di spirito nelle nostre azioni.

§ 2. È un fatto dimostrato dall'esperienza, che al progresso delle anime nulla contribuisce di più della Confessione e Comunione quotidiana, supposto agli inizi della vita di perfezione si siano fatte delle buone Confessioni: perché quanto più vi accostate a questi Sacramenti, tante più grazie riceverete per partecipare ai loro effetti. Ora gli effetti propri di questi due Sacramenti, la purezza del cuore ed il fervore di spirito, sono la miglior preparazione che si possa premettere per riceverli.

§ 3. Un'anima che prima della Comunione si trovava debole, languida, nelle tenebre, e che dopo aver ricevuto l'Eucaristia si sente illuminata, fervida, vigorosa, non può dubitare del frutto della sua Comunione, perché l'effetto dei Sacramenti è di rendere partecipi le anime della grazia che loro è propria e che è chiamata grazia sacramentale. Così, dopo una Confessione ben fatta, l'anima riceve una grande luce per conoscere il suo stato interno, un'umile ed amorosa contrizione, una pace e una tranquillità di coscienza.

Dopo una buona Confessione si prova un vero gusto di Dio ed un nuovo vigore per consacrarsi al suo servizio.

Art. 02: Come regolarsi nelle mortificazioni

Il criterio da seguire nelle mortificazioni è di non farne così tante, che la salute ne abbia da soffrire; né così poche, che la ribellione della natura si faccia sentire troppo vivamente.

Quando si raggiunge un alto grado di perfezione, se ne fanno molte con una certa facilità; se ne abbracciano pure delle eroiche, come seppero fare i Santi per uno speciale favore del Signore. Le mortificazioni più nocive sono quelle che privano del sonno, per quanto Dio conceda alle persone più perfette anche la grazia di dormir poco.

Appare così che la misura delle mortificazioni è variabile, secondo la diversità dei problemi spirituali, delle complessioni, della età, delle condizioni, dei tempi e dei bisogni.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Secondo principio: La Perfezione

Parte Prima: La perfezione in generale

Capitolo 03: Pratica delle virtù più necessarie alla perfezione

Art. 01: La Fede

§ 1. Siccome la Fede, dopo la chiara visione di Dio, è la più eccellente partecipazione della Sapienza increata, essa non deve appoggiarsi su ragioni naturali e neppure sopra invenzioni umane. Al più, queste risorse create possono servire a superare le nostre ripugnanze e contraddizioni, a svincolarci dalla nostra sventatezza e a disporre il nostro spirito a credere; ma non devono certo servirci di appoggio alla verità della nostra Fede: poiché la Fede implica tutta l'autorità di Dio, ha per fondamento la sua sovrana infinita Sapienza, per cui Egli non può essere ingannato, e la sua infinita fedeltà, per cui non può ingannarci.

§ 2. Alcuni tremano di fronte alle verità della Fede, rifuggendo dall'applicarvi, sebbene le accettino senza alcun dubbio; ma evitano di pensarvi, perché non ne hanno preso l'abitudine. È questo un grande errore, e alla loro morte il demonio li potrà attaccare da questo loro lato debole.

§ 3. La Fede comunica facilità all'esercizio di tutte le virtù, perché perfeziona le conoscenze che spingono la volontà all'azione, e perché, secondo l'insegnamento di S. Tommaso, risiede in parte nella volontà; così, per esempio, una nozione intorno alla temperanza, presa dalla Fede, mi farà esercitare un atto di temperanza con maggior facilità, che non la sola bellezza naturale di questa virtù, rendendo in pari tempo soprannaturale la mia azione.

Dobbiamo dunque cercare di fondarci ognor più sulla Fede, camminando sempre nella sua luce, sostituendola a quei criteri che lo spirito umano vuol formulare su ogni specie di argomenti, servendoci di lei come di una fiaccola e di principio direttivo di tutte le nostre azioni. Un solo atto di volontà, che poggia sulla Fede, vale più di molti sentimenti che hanno come base il proprio gusto spirituale.

§ 4. Quando Dio vuol rendersi interamente padrone di un'anima, comincia col guadagnarsene l'intelligenza, comunicandole una Fede vivissima. Dalla mente discende nella volontà, poi nella memoria, nell'immaginazione, nell'appetito concupiscibile ed irascibile, guadagnandosi a poco a poco tutte queste facoltà. In seguito passa ai sensi e ai moti del corpo, ed in tal modo viene a possedere interamente la creatura nel suo interno e nel suo esterno: tutto ciò è opera della Fede, la quale abbraccia ogni virtù in modo eminente, come dicono i teologi, ed è il primo movente per farle agire. È questa la ragione per cui dobbiamo renderci familiare l'esercizio della Fede e lasciarci regolare da lei in ogni nostra azione.

§ 5. È una triste realtà che, anche nella vita religiosa, alcuni, e spesso anche la maggioranza, non si regolino che sulla ragione umana e sulla prudenza naturale, servendosi della Fede quasi soltanto per non agire contro di lei. Si affaticano a perfezionare la ragione e il buon senso, senza darsi la pena di crescere nella Fede. Il che equivale veramente ad agire come chi, prendendosi oltremodo a curare l'educazione del suo servo, trascurasse quella del figlio.

§ 6. Non c'è nulla che meglio dimostri come la ragione umana, da se stessa e senza la Fede, sia cieca e debole nel campo della perfezione morale, quanto il poco progresso che essa ha saputo fare fra tutte le genti prima della nascita di Gesù Cristo.

Sembra che i Romani siano stati i più saggi e perfetti fra tutti i popoli infedeli. La Santa Scrittura attribuisce ogni loro espansione e potenza alla saggezza e resistenza al dolore di cui erano forniti; e S. Agostino ritiene che Dio diede ad essi l'impero dell'universo quasi a ricompensa della loro virtù. Eppure, che cos'era la loro sapienza, ed a qual fine era essa rivolta? E quanta vanità, quanta corruzione nelle loro più pure e più sode virtù!

Art. 02: Quanto dispiaccia a Dio e porti danno a noi la poca confidenza in Lui

§ 1. Una delle manifestazioni, nella quale noi priviamo maggiormente Dio della gloria che gli è dovuta, è la nostra poca confidenza in Lui: e l'origine di questo difetto sta nel non considerare abbastanza il dono che il Signore ci ha fatto nell'Incarnazione, e ciò che un Dio fatto uomo ha operato per gli uomini. Poiché Dio ha talmente amato il mondo, che ha dato il Figlio suo Unigenito (Gv 3,16); ed Egli, che non risparmiò nemmeno il proprio Figlio, avendolo dato a morte per tutti noi, che cosa potrà rifiutarci dopo un tale dono? (Rm 8,232).

Sarebbe già una prova ammirabile di misericordia e di bontà che il figlio di un re volesse morire per espiare il delitto di un vassallo da lui amato; ovvero che un re volesse sacrificare il proprio figlio per un favorito; ma che questo figlio accettasse di morire e che un tal padre ne decretasse la morte a favore dell'unico e mortale comune nemico, è un eccesso inconcepibile di misericordia e di bontà. Eppure è ciò che Dio ha fatto, sacrificando il suo divin Figlio per la natura umana che gli era nemica, non solo per salvarla, ma anche per elevarla alla grandezza della Divinità. È ciò che ha fatto il Figlio di Dio, il quale, pur potendo salvare gli uomini con un sol motto, con una lacrima, con i suoi sospiri, ha voluto meritare per essi la grazia della salvezza con una morte così crudele e vergognosa, quale Egli appunto sopportò.

E dopo tante prove di misericordia, noi mancheremo di confidenza in Lui? Non dovremo sperare da un Redentore così pieno di bontà, che ci ha riscattati a prezzo del suo sangue, la liberazione dai nostri peccati e dalle nostre imperfezioni?

La diffidenza dispiace assai a Dio, specialmente nelle anime che sono state da Lui prevenute con grazie straordinarie. Fu in punizione di una leggera diffidenza che Mosè non entrò nella Terra Promessa. Morì in vista di questo paese che era stato termine di molte promesse e di ardenti desideri, ma non vi entrò ed il Signore non si lasciò piegare da alcuna preghiera.

§ 2. Noi facciamo un torto a Dio, allorché gli diciamo: «Quando, o Signore, avrò la santa indifferenza? Quando riceverò il dono della preghiera?». Quasi che il Signore fosse povero od avaro dei suoi doni e Lui stesso non avesse intrapreso l'opera della nostra perfezione! Facciamoci un dovere di seguire i suoi voleri e di cooperare alle sue grazie; adoperiamoci inoltre per raggiungere la purezza del cuore, e stiamo sicuri ch'Egli non verrà mai meno.

§ 3. Parecchi non arriveranno ad una grande perfezione, perché non hanno abbastanza speranza, che pure ci occorre grande stabile, fondata sulla grande misericordia ed infinita bontà del Signore oltre che sui meriti infiniti di Gesù Cristo. Voi solo o Signore, siete il fondamento della mia speranza (Sal 4,10).

§ 4. Noi dobbiamo sperare ed aspettarci da Dio grandi cose, poiché nostri sono i meriti di Gesù Cristo, e nutrire grandi speranze nel Signore è onorarlo altamente. Quanto più infatti speriamo in Lui, tanto più l'onoriamo.

Art. 03: L'umiltà

§ 1. S. Lorenzo Giustiniani dice che non possiamo sapere che cos'è l'umiltà, se non l'abbiamo nel cuore. Non ci sono che le persone dal cuore umile che siano capaci di conoscerla; ecco perché Nostro Signore ha detto: «Imparate da Me che sono dolce e umile di cuore» (Mt 11,29).

Per acquistare l'umiltà bisogna prima di tutto che non tralasciamo mai nessuna di quelle azioni nelle quali noi la possiamo praticare secondo la nostra condizione, come pure bisogna attuarla nelle occasioni che si presentano, chiedendo a Dio i veri sentimenti di umiltà per ben praticare le azioni esterne di questa virtù, che talvolta si compiono per vanità.

In secondo luogo è indispensabile fare molto frequentemente atti interni di umiltà, riconoscere il nostro nulla e le nostre miserie, amare la nostra meschinità, esercitare incessantemente un giudizio severo contro noi stessi, e condannarci interiormente, con tutto ciò che facciamo.

Non dobbiamo mai riprendere nessuno, se prima non ci siamo convinti e non abbiamo riconosciuto davanti a Dio che noi facciamo ancor peggio e che siamo peggiori di colui che riprendiamo.

Quando si è incaricati di qualche ufficio o di governo o di predicazione o di direzione, bisognerebbe prepararvisi con qualche esercizio pratico di umiltà, di mortificazione o di carità, come, per esempio, visitare i prigionieri od i poveri dell'ospedale, servire in cucina, ecc.

§ 2. Le cariche umili e le incombenze di carità sono certamente le migliori, perché l'umiltà conserva in noi la pace ed i doni di Dio e perché la carità ci tiene occupati a favore del prossimo. Siamo umili, pazienti, mortificati, uniti a Dio che benedirà le nostre fatiche, i successi delle quali dipendono assolutamente dalla sua benedizione, senza della quale ogni nostro talento ed ogni nostra industria sono un nulla.

§ 3. Dio riserva per Sé il dominio dei doni che ci elargisce, vuole averne la gloria solo Lui. Non ce li concede per manifestare la nostra eccellenza, ma la sua. Noi non ne abbiamo né dobbiamo averne che il semplice uso, esclusivamente per la gloria sua e non per il nostro interesse. La stessa cosa deve dirsi di ogni sorta di grazie, di doni, di privilegi ed anche a proposito dei beni e dei talenti naturali.

Del bene che operiamo e di quello che possediamo Dio ci lascia il profitto e l'utilità, riservandosene però la gloria: e non vuole che ce la attribuiamo. Noi non siamo contenti di questa ripartizione: perciò usurpiamo la parte di Dio, volendo la gloria ed il vantaggio dei nostri beni.

Questa ingiustizia è una forma di bestemmia, perché alla natura considerata in se stessa, come dobbiamo considerarla, è dovuto solo bassezza ed abiezione. A ciò dovremmo tendere ed aspirare incessantemente con un desiderio e con una sete insaziabile, poiché in questo sta la nostra vera grandezza; tutto il resto non è che presunzione, illusione, vanità e peccato. Tanto che i veramente grandi davanti a Dio sono soltanto coloro nei quali è più vivo questo desiderio di abiezione; sono coloro che camminano più illuminati nella verità; e sono tanto più somiglianti a Lui, quanto più non cercano, come Lui, che la sua gloria. Qui sta il bene proprio di Dio: la gloria infatti non appartiene che a Lui. In fondo l'uomo non è che un nulla e diventiamo ladri se ci attribuiamo qualche altra cosa. Siamo pazzi e ci nutriamo di vento se bramiamo la stima ed il plauso del mondo.

§ 4. Ci formiamo una idea falsa dell'umiltà pensandola come una cosa che ci impiccolisca. In realtà essa fa tutto il contrario, poiché, dandoci un'esatta conoscenza di noi stessi ed essendo la pura verità, ci avvicina a Dio e, di conseguenza, ci apporta la vera grandezza, che noi invano cerchiamo fuori di Lui.

L'umiliazione ci abbassa solo nella stima degli uomini, il che non conta nulla; ma essa ci eleva invece nella stima di Dio; ed in ciò consiste la vera gloria.

Negli eventi umilianti, che riescono tanto penosi alla nostra natura, dobbiamo ricordarci che, mentre gli uomini ci vedono disprezzati, screditati, derisi, Dio ci vede sommamente esaltati; per le stesse cause che ci degradano agli occhi degli uomini, Gesù Cristo gode, vedendoci rivestiti della sua livrea, e gli Angeli ci invidiano questo onore.

§ 5. Si potrà dire: «Non mi posso persuadere di essere un peccatore peggiore degli altri. Se io vengo meno ad un dovere, vedo altri che ne trasgrediscono parecchi: se io commetto certe mancanze, osservo altri che incorrono in mancanze più gravi».

La difficoltà che incontriamo ad aver un umile sentimento di noi stessi proviene dal fatto che non siamo ancora giunti ad un alto grado di vita spirituale. Possederemo questa virtù quando saremo più progrediti nella perfezione. In tutte le arti e in tutte le scienze ci sono segreti che sono conosciuti soltanto dai maestri. Così nella scienza dello spirito, che è certamente la più eccellente fra tutte perché di natura esclusivamente soprannaturale, vi sono principi la cui conoscenza è posseduta dai Santi, che sono i dottori di questo scibile divino. S. Francesco d'Assisi e S. Francesco Borgia erano maestri nell'umiltà. Si proclamavano i peggiori peccatori del mondo, non solo per modo di dire, ma con sincerità, nell'intimo dell'anima. Il loro cuore era persuaso di ciò che diceva la loro bocca.

Art. 04: L'amore alle croci

§ 1. S. Ignazio martire aveva così radicato in cuore l'amore delle croci e del proprio annientamento che, condannato ad essere divorato dalle belve nell'anfiteatro, desiderava che i leoni, dopo avergli lacerato il corpo, consumassero le sue ossa, così che non rimanesse nulla dell'olocausto da lui consacrato a Dio, per essere suo degno discepolo. Stimava una vera felicità l'essere annientato nelle sofferenze, in maniera che non apparisse più nulla del suo corpo agli occhi del mondo. «Il mondo, dice, non vedrà più il mio corpo»; ed esulta di gioia a questo pensiero.

§ 2. Come Nostro Signore ha redento il mondo soltanto con la croce, la morte e lo spargimento del suo sangue, e non con i miracoli e con la predicazione: così gli operai evangelici non applicano la grazia della redenzione che con le loro croci e con le persecuzioni che soffrono. Di conseguenza non si devono attendere copiosi frutti dai loro ministeri, se non a condizione che siano accompagnati da ostacoli, calunnie, ingiurie e sofferenze.

Alcuni si illudono di operare meraviglie perché dispongono di ottime prediche ben congegnate, diligentemente preparate, che sanno pronunciare con grazia e perché, molto accreditati, sono bene accolti ovunque. Costoro si illudono, i mezzi sui quali contano, non sono quelli di cui il Signore si serve per operare grandi cose. È attraverso la via della croce che Dio conduce gli Apostoli e le anime apostoliche, come S. Francesco Saverio, S. Ignazio, S. Vincenzo Ferreri, S. Domenico, dei quali si è servito per la salvezza delle anime.

§ 3. Le nostre croci e afflizioni non devono essere considerate come mali che ci fanno soffrire, e neppure come mortificazioni che ci avviliscono agli occhi del mondo; ma devono essere considerate, seguendo l'esempio di Nostro Signore, nei disegni eterni di Dio, nelle disposizioni della sua Provvidenza, nelle mire del suo amore per noi, nel Cuore di Gesù Cristo, il quale le ha scelte per noi e ce le presenta come la materia con cui intreccia le corone per noi preparate e come una dimostrazione della nostra virtù e della fedeltà al suo santo servizio.

§ 4. Agli inizi della vita spirituale non è conveniente ancora domandare al Signore di soffrire: dobbiamo invece aver cura di purificare la coscienza, consacrandoci alla purezza del cuore, alla conoscenza del proprio stato interno ed al raccoglimento. Per questa strada si ascende alla pace dell'anima ed alla comunicazione con Dio: in seguito poi, anche alle virtù infuse e ai doni dello Spirito Santo. Allora Iddio ispira i suoi disegni e i suoi voleri, guidando alcuni per la via delle fatiche, come S. Francesco Saverio, altri per la strada delle sofferenze, come S. Liduina, o attraverso ostacoli e persecuzioni, come S. Ignazio; ma di nostra iniziativa non dobbiamo permetterci nessuna scelta particolare, altrimenti ci esporremo ad un continuo turbamento, non possedendo ancora una virtù capace di resistere alla prova delle croci; assomiglieremo a colui che si sobbarca ad un carico gigantesco, senza averne la forza. Ma quando noi ci impegneremo in cariche faticose, moleste ed umilianti, perché chiamati da Dio, allora le fatiche non ci stancheranno, le

persecuzioni non ci turberanno, e spesso perfino le più severe austerità non saranno di rovina per la nostra salute.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Secondo principio: La Perfezione

Parte Seconda: La Perfezione propria della Compagnia di Gesù

Capitolo 01: In che consiste la perfezione propria della Compagnia

Art. 01: Il fine e lo spirito della Compagnia di Gesù. Mezzi per raggiungerli.

Dio Padre ha dato la Compagnia di Gesù al suo divin Figlio affinché Gesù Cristo sia da lei amato e onorato; ed il nostro Istituto imita ed onora tutti gli aspetti della vita del Redentore. Che se alcuni mancano a questo dovere, è colpa loro e non della Compagnia.

Siccome il fine della Compagnia è eccellente e sublime quant'altri mai, perché è il medesimo Figlio di Dio sulla terra, anche i mezzi diventano eccellentissimi; il nostro Istituto infatti abbraccia tutti quanti i mezzi di ordine soprannaturale come l'orazione, i Sacramenti, la predicazione; ed inoltre tutti quelli di ordine naturale, cioè attitudini particolari, ingegno, le scienze ed il modo di insegnarle. Ma questi mezzi naturali devono essere subordinati alla prudenza soprannaturale ed attingere la loro forza ed efficacia dalla più alta orazione.

È qui dove, se non stiamo attenti, veniamo a mancare di solito; proprio perché manca questa prudenza soprannaturale diamo troppa importanza ai mezzi naturali ed umani, applicandoci ad essi e ricercandoli, a scapito di quelli soprannaturali e divini. Ecco perché nei nostri ministeri non raccogliamo frutti; questo solo difetto è sufficiente per rovinare tutto il resto, non potendo sussistere nulla senza la grazia e la vita interiore.

Provoca molta meraviglia il vedere un religioso della Compagnia vivere a lungo nell'imperfezione anche perché a sua disposizione sono i medesimi mezzi di perfezione che si trovano a portata di tutti; ed è inconcepibile l'abuso e il numero delle grazie ch'egli deve aver consumato, particolarmente se è vissuto parecchi anni nella Compagnia.

Non appena il rilassamento si introduce nella via della perfezione ci si accontenta di una virtù mediocre, ecco che veniamo meno al fine a cui dobbiamo tendere e come religiosi, che è appunto il nostro perfezionamento, e come Gesuiti, che è la maggior gloria di Dio, la quale

deve essere promossa da noi con la ricerca della nostra più alta perfezione e di quella del prossimo.

Una persona distinta diceva ad un nostro Padre a Parigi che non si meravigliava dello zelo, del fervore e della santità del P. Suffren, quanto piuttosto che non fossimo tutti come lui. Quanto bene potrebbe compiere un superiore che possedesse lo spirito interiore di questo santo religioso!

Il motto ignaziano «ad maiorem Dei gloriam» ci insegna a non mettere limiti ai nostri disegni nel campo della perfezione e della santità e a non dire mai: «Ora basta, sono contento, non voglio avanzare oltre», poiché per dovere di vocazione dobbiamo aspirare alla perfezione della vita apostolica e ad una virtù tutta evangelica.

Art. 02: La Compagnia appartiene a Gesù Cristo in quanto Salvatore

S. Ignazio bramava ardentemente di essere ammesso nella famiglia di Nostro Signore. Pregò la Madonna di ottenergli questo favore, che in seguito domandò all'Eterno Padre. I suoi desideri furono esauditi. Un giorno, durante un viaggio per Roma, a lui che, entrato in una Cappella [si tratta della famosa visione della Storta, una borgata a 15 km. da Roma, avvenuta nel novembre del 1537], s'era raccolto in preghiera, comparve l'Eterno Padre con Gesù Cristo che portava la croce e con la Vergine ed uno stuolo di Angeli e di Santi. Il Padre presentò e raccomandò Ignazio ed i suoi compagni al divin Figlio che li accolse con favore, promettendo che li avrebbe assistiti a Roma nell'esecuzione del progetto di consacrarsi al ministero apostolico. È nella sua qualità di Salvatore che Gesù Cristo ha accolto al suo servizio la Compagnia, per impegnarla a promuovere la salvezza delle anime; le ha inoltre assegnato il suo nome per attestare che l'associava alla missione che il suo nome di Salvatore ci ricorda.

Noi figli di S. Ignazio, dobbiamo considerarci come appartenenti al divin Salvatore, essendo della sua famiglia, consacrati per di più al suo servizio e, per amore di Lui, al servizio delle anime. A questo scopo, facciamo tre atti di zelo generoso:

- 1) di gioia, per aver potuto servire ed onorare Nostro Signore secondo il suo merito, fin dal primo istante della nostra vita;
- 2) di rincrescimento, per aver perso tanto tempo che avremmo potuto impiegare per conoscere, amare, servire Lui;

3) di offerta, rinnovando la consacrazione di noi stessi al suo servizio in unione dell'amore che gli portano l'Eterno Padre e lo Spirito Santo e dell'onore, delle adorazioni che a Lui furono, sono o saranno tributate dalla Madonna, dagli Angeli e dai Santi in tutti i secoli.

Offriamogli il nostro corpo perché lo usi e lo consumi nell'adempimento dei suoi disegni; tutti gli istanti della nostra vita, fino all'ultimo, per impiegarli al suo servizio; l'anima nostra, abbandonandola alle disposizioni della sua Provvidenza; la nostra morte, augurandoci che ci colga consumati dagli eccessi delle fatiche per la sua gloria; la nostra resurrezione e il nostro stato di beatitudine, per amarlo e benedirlo in eterno.

Art. 03: S. Ignazio modello della perfezione della Compagnia

S. Ignazio è stato ugualmente eccellente sia nella vita attiva che in quella contemplativa, e si può dire che numerosi Santi non hanno avuto in grado eminente che una sola delle perfezioni da lui possedute in grado sovrano. Che austerità può essere superiore a quella da lui praticata nei primi anni della sua vita fervorosa? Quale grazia di castità può essere più eccezionale di quella di cui fu favorito dalla Vergine fin dalla sua conversione? Ci fu povertà volontaria più rigorosa di quella ch'egli conservò così a lungo ed in tanti viaggi non vivendo che di elemosine, come un mendicante? Quale umiltà fu più profonda di quella da lui esercitata, quando, per apprendere i primi rudimenti del latino in ben due riprese si abbassò a stare tra fanciulli, mentre era in una età molto avanzata? Ci fu pazienza più eroica di quella che seppe dimostrare in tante persecuzioni? Prudenza soprannaturale più perfetta di quella che notiamo nella sua condotta e nelle sue Costituzioni? Qual zelo più ardente e più vasto del suo? Quale costanza di umore inalterabile ed uguale? Quale orazione più sublime della sua? Ci fu familiarità più intima con Dio?

Contemplando un tale modello di perfezione che noi figli del santo Patriarca, dobbiamo imitare, troviamo un serio motivo di confusione, considerando le poche virtù acquistate ed il poco bene che facciamo in uno stato così apostolico. Ma quelli che si lasciano affascinare dai falsi splendori delle apparenze passeggiare del mondo come fossero dei secolari, non comprendono la loro miseria. Che confusione proveranno nell'altra vita, se non si danno pensiero di questo loro stato!

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Secondo principio: La Perfezione

Parte Seconda: La Perfezione propria della Compagnia di Gesù

Capitolo 02: Diverse disposizioni dei religiosi di fronte alla perfezione

Tra i religiosi si possono distinguere tre categorie. I primi non rifiutano nulla ai loro sensi. Hanno freddo? Si riscaldano. Hanno fame? Mangiano. Passa per la loro mente un qualche sollievo? Se lo concedono, senza sapere quasi in pratica cosa sia il mortificarsi. Quanto ai loro ministeri, essi li compiono con trascuratezza, senza spirito interiore, senza gusto e frutto.

Costoro vivono in pericolo di peccato mortale e talvolta anzi sono effettivamente in peccato, per quanto non se ne accorgano, non rinnegandosi mai seriamente in se stessi e non esaminando che superficialmente lo stato della loro coscienza.

In questa profonda dimenticanza di sé, un'infinità di oggetti passa ogni giorno per il loro spirito, ed il loro cuore, dominato e come intontito dal trambusto delle cose mondane, nella sua dissipazione è incessantemente tradito dalle illusioni della natura e del demonio, di cui segue ciecamente gli impulsi.

Questi religiosi possono spesso trovarsi in maggior pericolo degli stessi secolari, perché questi ultimi, sapendo per esperienza che cascano qualche volta nel peccato mortale, diffidano di se stessi ed il loro timore li spinge a delle precauzioni. Ma i religiosi, confidando nel loro stato ed appoggiandosi sulla falsa presunzione che nella loro vita religiosa è raro che si pecchi mortalmente, vivono in una sicurezza ingannevole che li fa cedere senza ch'essi riescano mettersi in guardia: e per soffocare i rimorsi di coscienza, inventano menzogne, che li lusingano nel loro errore. Condizione pericolosa, questa, perché non si percepiscono le cadute.

I religiosi della seconda categoria evitano gli eccessi dei precedenti e si negano le soddisfazioni non ritenute necessarie, ma si lasciano però ingannare dalle apparenze di bene. Formano un progetto che ad essi va a genio e poi ricercano motivi di virtù per simulare la propria scelta e giustificare la loro condotta. Nei ministeri si applicano con cura a tutto ciò che è apparenza, ma con poco zelo interiore e con poco raccoglimento, lasciando troppa libertà ai loro sensi e trascurando la custodia del cuore.

Questi religiosi sono pieni di imperfezioni e di peccati veniali e spesso in pericolo di peccato mortale, perché, essendo fiacchi e non attingendo che una forza limitata dalla loro vita interiore, si lasciano vincere in quelle circostanze, in cui sarebbe pur facile riportare la vittoria, se l'interno fosse bene custodito.

Alla terza categoria appartengono i religiosi che sono perfetti perché spogli di ogni desiderio, indifferenti a tutto, contenti di ogni cosa e bramosi soltanto del beneplacito divino. Essi sanno unire l'esattezza esterna dell'azione con l'applicazione interiore dello spirito, vegliano sulla custodia del cuore, conservano la pace dell'anima, praticano il raccoglimento nella misura che l'obbedienza concede ad essi. Costoro ricevono tre insigni favori dalle tre divine

Persone: dal Padre, come una forza invincibile nell'agire, nel soffrire, nel superare le tentazioni; dal Figlio, raggi e fulgori di verità che rischiarono incessantemente la loro anima; dallo Spirito Santo, fervore, dolcezza ed un'inebriante consolazione.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Secondo principio: La Perfezione

Parte Seconda: La Perfezione propria della Compagnia di Gesù

Capitolo 03: Motivi che ci impegnano ad aver cura della nostra perfezione

Articolo 01: Il desiderio della salvezza

La salvezza di un religioso è inseparabilmente unita alla sua perfezione, di modo che, abbandonando la cura del suo progresso spirituale, si avvicina a poco a poco alla propria rovina e dannazione eterna. Che se non vi arriva, è perché Dio, volendolo salvare, lo previene con la sua misericordia prima della caduta. Tutti i maestri di spirito si trovano d'accordo sul principio che non progredire è retrocedere. Ma alcuni, dopo che hanno già segnato qualche progresso, talvolta passano poi un periodo abbastanza lungo senza accorgersi di retrocedere, perché ciò avviene quasi insensibilmente.

Articolo 02: L'ordine di uno zelo ben ordinato

La nostra prima cura e il principale nostro sforzo deve essere il raggiungimento della perfezione che dobbiamo preferire ad ogni altra occupazione; poi, distribuendo il restante delle nostre cure e delle risorse del nostro spirito, ci muoveremo al servizio del prossimo, per un impulso di vero zelo, regolato dalla prudenza.

Chi agisce diversamente, può ritenersi sicuro che, per quanto porti l'abito della Compagnia, non ne possiede affatto lo spirito, perché la regola e la nostra professione ci obbligano a tenere in maggior considerazione i mezzi di perfezione, coi quali ci uniamo a Dio, che non tutti gli altri esercizi, perché questi mezzi ci legano al Signore come strumenti alla causa principale, dalla quale dobbiamo ricevere il movimento. Tutto il resto, per questo motivo, deve regolarsi su ciò che è principale: la nostra vita interiore.

Una vocazione apostolica, come la nostra, esige da noi la rinuncia a tutte le amicizie, a tutte le conoscenze, a tutti gli studi che non ci servono affatto per elevarci a Dio o per condurre a Lui il prossimo.

#### Articolo 03: Il frutto delle nostre fatiche

Dio non si serve mai degli imperfetti per realizzare i suoi grandi disegni: Egli teme che ne subirebbero danno. Se infatti si servisse di costoro, essi prenderebbero da ciò motivo di insuperbire, e la vanità che dimostrerebbero sarebbe causa della loro rovina. Lavorate invece fermamente per la vostra perfezione, consacratevi a Dio, cercate esclusivamente di piacere a Lui: foste anche in un deserto, saprà ben trovarvi Lui e farvi compiere delle meraviglie, quand'anche per il vostro stato e la vostra vocazione non vi sentiste portati a ministeri della vita apostolica. Quanti vescovi, prelati e dottori ragguardevoli per sapere e prudenza vivevano al tempo di S. Bernardo! Tuttavia Dio non fissò il suo sguardo su di essi, ma andò a togliere dalla sua solitudine il santo abate di Chiaravalle per valersene negli affari più importanti della chiesa. Di quante opere buone di diverse specie fu strumento la Beata Maria dell'Incarnazione ! [1559 †1672, orsolina, famosa mistica].

#### Articolo 04: Persone che hanno interesse alla nostra perfezione

A chi interessa la nostra perfezione? Consideriamolo attentamente, ché ciò sarà per noi un potente impulso a diventare perfetti:

- 1) Nostro signore che ha versato il suo sangue e sacrificato la sua vita per meritarcì la perfezione a cui Dio ci destina e che non vuol perdere il frutto della sua morte.
- 2) La Chiesa, alla quale saremmo ben più utili se avessimo raggiunto quel grado di santità a cui Dio ci ha chiamati.
- 3) La Madonna, che ci ottiene tante grazie per renderci perfetti e che si aspetta che noi diventiamo un giorno la sua gloria e la sua corona.
- 4) I nostri buoni Angeli, che si adoperano con tanto zelo per guidarci nelle vie della perfezione, onde averci compagni nella felice eternità.
- 5) S. Ignazio, i nostri Santi patroni e gli altri amici che abbiamo in Cielo, i quali desiderano con ardore che noi seguiamo le loro tracce, mentre ci assistono così potentemente con la loro intercessione.

6) Le anime del Purgatorio, che ricevessero molto maggior aiuto da parte nostra se noi fossimo più perfetti.

7) La nostra famiglia religiosa, che noi serviremmo assai meglio se avessimo maggior unione con Dio.

Dal Signore ci saranno mostrate tante anime che Egli avrebbe salvato, se fossimo stati strumenti perfetti della sua gloria. Quante ce ne farà vedere, alla cui santificazione avremmo contribuito, se a nostra volta fossimo stati più santi! Quante altre saranno trattenute più a lungo in Purgatorio, le quali avrebbero raggiunto più in fretta la loro liberazione per nostra intercessione, se fossimo stati di maggior merito davanti al Signore!

Chi potrebbe dire fin dove arriverebbe l'efficacia del nostro ministero, se fosse animato da una perfetta carità?

Le persone che noi potremmo conquistare a Dio, guadagnerebbero altre anime, le quali, a loro volta santificherebbero altre ancora, e così per un lunga serie di anni. Se ciò non avviene, è colpa nostra: renderemo un giorno conto a Dio di tutto questo bene mancato; ma noi siamo così ciechi, che non comprendiamo queste cose.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Secondo principio: La Perfezione

Parte Seconda: La Perfezione propria della Compagnia di Gesù

Capitolo 04: Mezzi di perfezione propri della nostra Compagnia

Articolo 01: In che senso dev'essere praticata l'orazione nella Compagnia

La meditazione è un discorso che tende a perfezionare la volontà e a renderla più santa.

Perciò non è puramente speculativa, come la contemplazione dei filosofi. Essa invece ha un carattere di praticità, perché serve:

- 1) a migliorare la volontà e regolare le altre potenze dell'anima;
- 2) a produrre diversi atti interni che siano di impulso alle azioni esterne affinché queste si conformino al modello che ci siamo proposto.

L'orazione propria della Compagnia è pratica nell'un senso e nell'altro, e chi volesse pretendere che non basta ch'essa sia pratica nel primo senso, ma che è necessario che lo sia anche nel secondo; avrebbe torto; perché si dovrebbe concludere che la contemplazione non è nelle consuetudini della Compagnia: il che è falso.

L'angustarsi nell'orazione per indirizzarla esclusivamente alla pratica è un errore. Ci diamo premura per vedere come agiremo in questa od in quella circostanza, per esempio quali atti di umiltà faremo. Una simile via per raggiungere la virtù diventa estenuante e capace di provocare disgusto. Non è che non sia un bene esercitarsi in questa maniera nell'orazione, prevedendo le occasioni e preparandovisi; ma ciò si deve fare con santa libertà di spirito, senza rifiutare di raccoglierci con semplicità nell'orazione, quando se ne prova l'attrattiva, perché in questo caso Nostro Signore in un sol esercizio di contemplazione comunicherà all'anima una virtù od anche numerose virtù in un eminente grado, che non si acquisterebbero in parecchi anni coi soliti mezzi esteriori. S. Paolo eremita possedeva, anche senza esercitarle, le virtù della pazienza e della carità verso il prossimo. Bisogna approfittare con calma delle occasioni di praticare la virtù, per esempio l'umiltà, quando si presentano e di cercare anche, senza agitazione, l'attuazione di qualche atto di questa virtù; rimandando il resto all'orazione. Dev'essere considerata come l'orazione pratica e non speculativa che eleva l'anima alla carità, alla religione, all'umiltà, ecc. per quanto questi sentimenti rimangono nel proprio interno senza terminare ad atti esterni.

Articolo 02: L'obbedienza e l'osservanza esatta delle regole della Compagnia.

Motivi che ci spingono a queste virtù

La Compagnia di Gesù, dice il Suarez, è la più severa di tutte le famiglie religiose pur non essendo la più austera. Non vi può essere infatti maggior precisione nella disciplina imposta dalla regola; tutto inoltre dipende dalla sola volontà di un superiore: dimora, carica, modo di comportarsi; il che è sorgente di grande consolazione per noi e di alta perfezione.

Quando noi siamo nello stato che Dio ci ha destinato, al posto fissatoci da Lui, le grazie ch'Egli ci concede manifestano la volontà sua nei nostri riguardi. Il Signore agli incarichi dell'obbedienza annette in modo tale le grazie con cui vuole condurci a salvezza che, finché vi rimaniamo, ci riempie di grazie: se da essi ci allontaniamo, Egli solitamente ci volta le spalle, finché per opera della sua misericordia vi ritorniamo.

Non ci deve importare molto che i superiori non ci siano affezionati; Dio opererà tutte le nostre vicende così che ci succederà senza fallo quello che Egli ha disposto per noi. E se talora permette, come pena dei nostri peccati, che i superiori manchino di carità e di prudenza nella loro condotta a nostro riguardo, dopo una buona Confessione e penitenza delle mancanze che ci avranno attirato questa punizione, il Signore ci ripagherà due volte tanto lo svantaggio che potrà esserci capitato.

Perciò non dobbiamo brigare per avere superiori che siano amici o per guadagnare le loro simpatie, come anche non dobbiamo parlare ad essi per i nostri uffici, e neppure interporre altre persone che ne trattino a nostro favore.

Ma è nostro dovere abbandonarsi tra le braccia della Provvidenza del Signore; e se veniamo maltrattati dai superiori o da qualche altro, persuaderci:

- 1) che ce lo siamo meritato, se non proprio ora, almeno in altre circostanze;
- 2) rientrare in noi stessi e, se colpevoli, domandare perdono a Dio;
- 3) ritenere quella che noi giudichiamo un'ingiuria fattaci, come uscita dalla mano di Dio che ora lo permette per il nostro bene e che aveva la volontà di permetterla prima ancora che i superiori o gli altri avessero in mente di recarcela;
- 4) adorare con umiltà e dal profondo del cuore questa volontà di Dio e questa disposizione della sua divina Provvidenza, sottomettendoci ad essa con perfetta rassegnazione pensando che quello che è un effetto dell'odio e dell'invidia degli uomini per abbassarci, diventa un mezzo di cui si varrà la bontà del Signore per elevarci ad un altissimo grado di gloria, se a Lui rimaniamo fedeli. È ciò che ci dimostra l'esempio di Giuseppe ebreo e di Nostro Signore Gesù Cristo stesso. Impariamo dunque a consacrarci al servizio di Nostro Signore in un completo abbandono di noi stessi.

Chi pratica questi principi e obbedisce, può dire: Faccio ciò che compirebbe un Angelo, se fosse al mio posto; anzi ciò che farebbero la Madonna e Nostro Signore medesimo. Che santa audacia e che buon motivo di consolazione!

Si deve godere di una certa libertà nelle nostre devozioni ed azioni, di modo che abbiamo ad essere sempre pronti a staccarci da tutto, quando l'obbedienza o la carità ci chiamano altrove. Se, per esempio, nel tempo da noi fissato per il Rosario, venissimo chiamati per la Confessione di una persona o a rendere qualche altro servizio al prossimo, dobbiamo saper lasciare la nostra pratica di pietà per attendere all'opera di carità che ci si presenta.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Secondo principio: La Perfezione

Parte Seconda: La Perfezione propria della Compagnia di Gesù

Capitolo 05: Zelo della salvezza e della perfezione del prossimo

Articolo 01: Perché dobbiamo essere zelanti

Se uno possiede dei beni materiali, e vedendo il fratello nel bisogno, gli chiude il cuore e l'animo, come può rimanere in lui l'amore di Dio (1Gv 3,17)

Questo brano dell'Apostolo prediletto di Gesù Cristo si estende anche ai beni spirituali e deve far tremare i religiosi e gli ecclesiastici che, resi partecipi con tanta abbondanza della scienza della salute e della conoscenza della grazia, vedono perire milioni di anime nell'ignoranza delle verità della fede, senza renderle partecipi della loro ricchezza e senza sentirsi scossi per la loro infelicità. Questo pensiero commoveva profondamente S. Francesco Saverio, come egli stesso confessa in alcune sue lettere.

Articolo 02: Come dobbiamo servirci della scienza sull'esempio di S. Ignazio

Già pieno dello spirito del Signore, S. Ignazio si diede agli studi letterari per acquistarsi credito ed autorità nei ministeri della vita apostolica a cui si sentiva chiamato. Possedeva già la sapienza soprannaturale che gli bastava per insegnare agli altri le vie della salvezza; ma lo zelo e la prudenza gli insegnarono ad unire a questa scienza, che gli era stata infusa, anche quella che si acquistò nella scuola, perché senza quest'ultima non gli avrebbero dato il permesso di dedicarsi all'istruzione del prossimo.

Non fanno forse il contrario alcuni fra noi? Vuoti come sono di vita interiore, li vediamo consacrati agli studi guidati da un criterio tutto umano, senza rettitudine e purezza d'intenzione, senza moderazione, forse anche per vanità, con l'occhio fisso già agli uffici, a cui li porta il proprio orgoglio e considerando la scienza come un mezzo per attuare le loro esigenze, in serio contrasto con lo spirito di S. Ignazio e con lo scopo che la Compagnia vuol raggiungere negli studi.

Che frutti dovrà apportare una scienza acquistata per vanità, mirando a scopi così opposti alla maggior gloria di Dio? S. Ignazio si serviva della scienza acquisita negli studi, perché la sapienza infusagli dal cielo trovasse maggior credito presso gli uomini. E si dovrà trovare qualcuno che, sprovvisto dei doni di grazia, si serve dei propri talenti di natura e della propria scienza per guadagnarsi la stima degli uomini?

Articolo 03: Quali sono i mezzi per mantenere la stima e l'autorità della Compagnia

I mezzi di cui occorre servirsi per mantenere ed accrescere l'autorità e la stima della Compagnia sono l'umiltà, la pratica delle virtù cristiane, lo zelo delle anime e non le visite e le amicizie dei grandi della terra.

S. Ignazio volle che il p. Laynez e gli altri primi Gesuiti si ricordassero scambievolmente ogni giorno i loro difetti, che attendessero al servizio dei poveri negli ospedali e catechizzassero i fanciulli. Il p. Laynez, già Provinciale della Provincia Romana, stava spiegando il catechismo, allorché s. Ignazio lo mandò per la seconda volta al Concilio di Trento come uno dei teologi del Papa. Il p. Antonio Araoz [che fu il primo Provinciale gesuita delle Castiglie. Di tendenza separatista, arrivò al punto di brigare presso il Papa, perché fosse nominato per le Provincie spagnole della Compagnia un Generale indipendente da quello di Roma] invece, seguendo nella Spagna un altro metodo di condotta, fu in procinto di rovinarci la Compagnia.

È incredibile come diverrebbero utili le nostre prestazioni, se fossero assecondate dalle benedizioni che gli ostacoli e le umiliazioni attirano dal cielo..

S. Ignazio nelle sue opere di zelo ha sofferto infinite prove di disprezzo e di persecuzione. S. Francesco Saverio, partendo per le Indie, non volle accettare le distinzioni che gli furono offerte, e siccome gli facevano presente che avrebbe avvilto la propria dignità di legato pontificio se si fosse lasciato sorprendere a lavarsi i propri indumenti e ad apparecchiarsi il pasto, rispose che era suo intendimento attendere al servizio di se stesso e degli altri senza disonorare la sua dignità né perdere l'autorità che la Santa Sede gli aveva affidato, ricordando come fossero stati questi vani rispetti umani e queste false idee di benessere che avevano condotto la Chiesa al presente doloroso stato.

Chi è maestro diventi capace di accettare da uno scolaro qualche piccola umiliazione, senza lasciar trapelare nessun indizio di risentimento. Dio sarà onorato da questo atto di pazienza e non mancherà di procurare una riparazione anche pubblica davanti alla scolaresca dell'ingiuria fatta al buon religioso.

Gli stessi mezzi, cioè quelli soprannaturali, che hanno servito a stabilire la Compagnia, devono conservarla nella sua vita e perfezionarla nella sua attività. Per questo non dobbiamo desiderare che i nostri padri diventino Cardinali o confessori di Re. Sarebbe commettere grave ingiuria contro Nostro Signore l'appoggiare sul favore dei potenti una Istituzione di cui Egli è così visibilmente l'autore, e l'attendere la conservazione dalla protezione dei principi. Dio e la virtù conserveranno la Compagnia.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Secondo principio: La Perfezione

Parte Seconda: La Perfezione propria della Compagnia di Gesù

Capitolo 06: Suggerimenti diversi

Articolo 01: Suggerimenti al Direttore dei giovani religiosi che escono dal Noviziato

La gloria di Dio esige che, appena usciti dal Noviziato, i nostri Fratelli si facciano avanzare nelle vie della perfezione propria della Compagnia. A questo scopo riusciranno utili i seguenti suggerimenti.

1) Bisogna che chi è responsabile della loro direzione anzitutto si renda conto del progresso già fatto nella vita interiore, e se hanno cominciato ad entrarvi veramente oppure se il loro profitto non consista semplicemente nel distacco dai peccati soliti per i giovani, con qualche sollecitudine per le proprie pratiche spirituali dell'orazione, della lettura spirituale, dell'esame di coscienza. Di solito non sono molto progrediti nell'orazione. Poi ci si deve accertare se sono ancora nell'ignoranza delle vie di Dio, non riconoscendo altra perfezione che quella da essi praticata od anche agendo senza nessuna idea di perfezione. Bisogna infine rendersi conto, nei limiti del possibile, della disposizione del loro spirito. Quest'insieme di conoscenze è indispensabile per giudicare in qual modo si debbano guidare e per aiutarli a corrispondere ai disegni di Dio.

2) Mostrate ad essi una bontà paterna e cercate di guadagnarvi i loro cuori con ogni sorta di prestazioni, anche riguardo alle cose materiali, procurando loro, se vi è possibile, quelle di cui abbisognano. Poi, una volta che vi siete assicurati del loro affetto, dimostrate ad essi o zelo che avete per la loro perfezione, il vostro desiderio che appartengano intieramente a Dio, e la vostra volontà di contribuire a ciò nella misura del possibile.

3) Adoperatevi a riordinare la loro coscienza, liberandoli dal turbamento e dalle oscurità in cui si dibattono le anime che non sono ancora entrate nelle vie della perfezione. Per questo vi tornerà di vantaggio leggere sul libro degli Esercizi Spirituali del P. Gaudier, il trattato «De Reformatione vitæ». Per quanto poca sia la luce che Dio può far brillare nella loro anima, sarà sempre molta. Abbite riguardo e state sicuri che sarà molta, se il loro spirito, in seguito ad un diligente esame, giunge a rischiararsi alquanto. Il Signore comincia da umili inizi, dei quali dobbiamo sempre fare un grande conto, quando lo spirito della perfezione si è una buona volta radicato nell'anima.

4) Tosto che vi accorgete che essi cominciano ad uscire dalla loro oscurità, spingeteli ad una grande purezza di coscienza, come alla strada più indicata per arrivare sicuramente all'unione con Dio. Siccome è in vostro potere il farlo, permettete che si accostino con frequenza alla Confessione. Date loro come principio, di non tacere mai il minimo sbaglio che abbiano commesso con avvertenza ed anche di confessarsene tutte le volte che in esso ricadranno. Biasimateli anche qualche volta, prudentemente, quando hanno commesso degli sbagli, specialmente se lo sbaglio è di una certa gravità; e dovete applicare questo rimedio nella Confessione stessa, perché allora acquista maggior efficacia. Tuttavia non permettete mai che si allontanino, senza averli prima incoraggiati. Temperare l'amaro del rimprovero con la dolcezza dell'esortazione è la condotta che normalmente si deve seguire con le anime che sono ancora deboli, le quali vanno necessariamente trattate con tutti i riguardi possibili.

5) Istillare ad essi lo spirito di mortificazione, e fate che arrivino a non tener celato nulla di cui possano fare una pubblica accusa, raccomandando molto a loro questa pratica. Fate che concepiscano un'alta stima ed un vivo desiderio delle mortificazioni corporali, così che ve ne domandino molte e ne concediate ad essi con frequenza, ma poche per volta, come, per esempio, darsi frequentemente la disciplina, ma solo nel breve spazio di un Pater o un'Ave. Fate loro comprendere che l'assidua pratica di queste leggere mortificazioni serve assai per tenere la carne sottomessa allo spirito e lo spirito a Dio; ma abbiate cura che ne usino con prudente moderazione. Se ne doveste permettere molte, la più piccola tentazione potrebbe provocare in essi il disgusto, e di conseguenza arriverebbero con facilità ad avere in orrore la vita spirituale. Inoltre è opportuno nell'accordare ad essi questi permessi che vi comportiate in modo tale da accorgersi che voi li concedete con stento. Con questo mezzo togliete dalla loro mente un pensiero che si affaccia a parecchi, impedendo di progredire nella via del bene.

6) Seppiateli mantenere in un grande distacco da ogni cosa. Il che non sarà difficile, se dall'inizio con avvedutezza riuscite a svincolarli da certi piccoli attacchi che hanno la loro radice nell'istinto della natura, come, ad esempio, preferire una camera ad un'altra, conservare con attaccamento disordinato delle immagini o per la loro bellezza o per affetto alle persone da cui le hanno ricevute. Fate loro comprendere i grandi vantaggi di cui godono le anime che sono staccate da tutto. Persuadeteli ad accontentarsi, secondo la Regola, di ciò che di peggio c'è nella casa; si abituino a domandarlo e siano contenti di essere i peggiori provvisti. Con discrezione, dovete procurare ad essi le occasioni di praticare questo

distacco, e quando ne troverete qualcuno di animo generoso, fatelo passare pure per prove un po' notevoli.

7) Mettetevi bene in guardia dal dimostrare una maggiore simpatia all'uno o all'altro. Uguale con tutti sia il vostro affetto e la vostra mitezza, rendendo con tutta la tenerezza ad essi i servigi che la Regola e l'obbedienza vi permettono. State sicuri di aver contribuito di più alla loro perfezione, guadagnandovene il cuore, che se aveste tenuto le migliori istruzioni. Saranno obbligati così a nutrire verso di voi un amore reciproco ed una filiale confidenza che li spingerà ad aprirvi tutto il cuore e ad affidarvi lealmente i loro piccoli interessi. È di somma importanza che non diate ascolto ai lamenti degli uni contro gli altri e che teniate in nessun conto delle delazioni che vi potrebbero fare. Non c'è nulla che rechi maggior pregiudizio alla pace ed alla unione della carità, che voi dovete conservare tra essi.

8) Distribuite ad essi gli impegni di studio con una moderazione tale da non precipitarli nell'affanno del lavoro: d'altra parte però non lasciate ad essi troppo tempo libero. Non assegnate mai ad essi un compito per un determinato periodo di tempo, come per esempio un lavoro da compiersi in un giorno od in una settimana. Oltre le passioni cattive ed i peccati, nulla è tanto nocivo per un'anima quanto l'affanno del lavoro quando si ha premura di condurre a termine un determinato studio entro un tempo limitato. Col pretesto di produrre il progresso di questi giovani nelle scienze, voi riuscirete di ostacolo in essi allo spirito di Dio, distogliendoli dalle sue vie per esporli in quelle della natura, in un stato estraneo e contrario alle loro vocazioni. Dio vuole possederli senza intralci ed in una piena libertà; nelle sue operazioni ha come scopo di distaccarli dal secolo e dalle cose temporali, per unirseli e per consacrarli ai soli interessi del suo amore e del suo servizio.

9) Vigilare perché non si lascino legare da amicizia particolare con qualcuno, in casa o fuori. Con simili legami non potranno progredire nella virtù. Dimostratevi forte perciò contro tutti i piccoli rapporti, che aprono la via a questa specie di affetti. Se poi doveste osservare che alcuni, sinceramente desiderosi della propria perfezione, riuscissero ad avere giovamento dalla compagnia di altri, non bisognerebbe distoglierli dal trovarsi con costoro, a condizione però che le persone con cui trattano siano effettivamente capaci di giovare al loro progresso.

10) Fate in modo che abbiano un alto rispetto ed una grande deferenza vicendevole, come se fossero principi che, amandosi teneramente, non si dovessero ritrovare insieme che una sola volta in vita, o come se trattassero con Nostro Signore. Questo modo serio e religioso di trattarsi, questo spirito di santa cortesia è sommamente gradito a Dio, e bandisce dal proprio tratto le molte puerilità ed i numerosi difetti, in cui si incorre di solito, quando ci si abbandona al proprio temperamento.

Ecco le norme generali che li possono disporre ad essere condotti dallo Spirito di Dio. Osservate poi in quale direzione li piega l'attrattiva della grazia: se allo spirito di mortificazione od in particolare all'orrore di qualche loro vizio o all'amore di qualche virtù: e

dopo che avrete scoperto in questo campo i disegni di Dio, assecondatene l'opera, dando loro le istruzioni opportune per combattere quel vizio o per praticare quella virtù. E una volta che avranno ricevuto luce su ciò, comandate ad essi che, dopo una Comunione, vi indichino per iscritto a quali atti di quella virtù essi sentono attrattiva maggiore, e di quali manifestazioni di quel vizio intendono disfarsi. Tenere sempre in grande stima ciò che attesteranno come suggerito ad essi da Dio, a meno che evidentemente non scopriate qualche tentazione o qualche inganno del maligno.

Alle volte si può credere che queste anime non ricavino nessun profitto: in questo caso si deve con calma esaminare la loro condotta, studiare la preparazione che premettono all'orazione, alla Confessione, alla Comunione; esortarla qualche pia pratica, alla devozione alla Madonna e a S. Giuseppe, a quella dell'Angelo Custode; obbligarli a ripensare di quando in quando ciò che avrete raccomandato a loro, di cui fate sempre un semplice richiamo quando vi incontrate con essi, per eccitarli sempre più alla santa fatica iniziata.

Art. 02: Suggerimenti ai Padri del terz'anno per il tempo del loro noviziato

§ 1. Il terz'anno di noviziato è di tale importanza, che Dio soltanto ed i Padri direttori sanno come sia necessario, non solo per la loro perfezione, ma per la salvezza stessi dei nostri religiosi; ed è per un giusto motivo che il nostro Padre Generale non vuol dispensare nessuno.

È un anno di ritiro spirituale; bisogna passarlo nel silenzio e nel raccoglimento. Tutti quelli che vi arrivano senza seria decisione di rimanervi volentieri, e di evitare tutte le occasioni di parlare, di conversare, di distrarsi, non guadagneranno molto, perché è necessario fuggire le occasioni, quando la virtù è ancora debole.

Dopo questo anno di vita raccolta, passeremo il resto dei nostri giorni nei ministeri della vita attiva; non ci appliceremo mai troppo allora alla vita interiore durante questo periodo.

Nella maggior parte dei Santi e dei Religiosi che arrivano alla perfezione sono due le conversioni che si riscontrano: la prima quando si decidono al servizio di Dio; la seconda quando si consacrano interamente alla perfezione. Lo possiamo vedere negli Apostoli, la prima quando Nostro Signore li chiamò, la seconda quando inviò lo Spirito Santo; ed anche in S. Teresa, nel P. Alvarez suo confessore ed in molti altri. Purtroppo questa seconda conversione non avviene in tutti i Religiosi; ma la cuasa sta tutta nella loro negligenza. Il terzo anno di noviziato di solito è per noi della Compagnia il tempo di questa seconda conversione. Animiamoci perciò allora di un nuovo coraggio, non risparmiandoci fatiche al servizio del Signore, perché nessun altro periodo della nostra vita religiosa la nostra conversione ci presenterà maggiori difficoltà che agli inizi di questo terzo anno. A poco a

poco essa andrà diventando agevole e le difficoltà si appianeranno. Infatti riceveremo maggiori grazie, a misura che il nostro cuore si purificherà sempre di più.

§ 2. Tre sono le cose a cui ci impegnamo particolarmente nella Compagnia. La prima è l'amore di Nostro Signore, che noi dobbiamo riconoscere come Fondatore, il quale si è servito di S. Ignazio come di un ambasciatore.

La seconda è un disprezzo sincero di noi stessi che ci faccia bramare di essere messi da parte, all'ultimo posto in tutto, distogliendo ogni nostro desiderio dalle cariche onorifiche, dai clamorosi successi e dalla considerazione degli uomini. Se avremo la pretesa di fermarci in uno stato di mediocre virtù, senza il vero amore e la sincera ricerca della nostra abiezione, non saremo mai preparati alle grazie sublimi, che il Signore ci concederebbe, se non trovasse in noi questo impedimento. Soltanto attingendo nel Cuore di Gesù Cristo, entrandovi sovente per contemplare il Verbo annientato e la sua santissima umanità, pure annientata nell'Eucaristia, potremo conseguire questo amore e questo desiderio del disprezzo.

La terza cosa è la vita interiore o spirito di raccoglimento. A quanti sostengono che c'è il pericolo che essa riesca di intralcio alle opere di zelo a cui siamo tenuti per vocazione, rispondo che da questa vita interiore deriverà un grande vantaggio al nostro ministero, essend cosa provata che un uomo di orazione otterrà in un anno più copiosi frutti che un altro in tutta la sua esistenza.

Dobbiamo domandare incessantemente queste tre grazie a Dio, a Nostro Signore e a S. Ignazio, soprattutto nell'ottava della sua festa.

§ 3. Durante il corso della vita, a tre cose dobbiamo attendere:

La prima, è l'amore di Dio. Parecchi, anche fra coloro che sono ritenuti i più perfetti religiosi, passano il loro tempo nelle occupazioni del servizio di Dio senza innalzare quasi mai, o almeno molto raramente, la loro mente a Dio. Ma che è mai ogni cosa che ci possa occupare, ad eccezione del Signore, messa a confronto con Dio? Tutto ciò che non è Dio, è un nulla. La maestà di un Dio è un qualche cosa di così sublime, che se un uomo avesse fatto e sofferto per la gloria di Lui tutto ciò che gli uomini hanno fatto e sopportato dagli inizi del mondo, non sarebbe ancora nulla per la sua divina maestà. Tali erano i sentimenti dei Santi.

La seconda è un disprezzo continuo di noi stessi, di quanto ci porta al peccato, considerandoci come una sentina ed una cloaca di tutti i mali.

La terza è l'orrore e la detestazione del peccato e delle nostre zioni, di tutto ciò che ci riguarda, con un odio santo di tutto ciò che in noi è contrario a Dio.

A due occupazioni dobbiamo incessantemente dedicare la nostra vita: a purgarci sempre più dai peccati veniali, a cercare Dio, sia con l'orazione, impiegandovi tutto il tempo che ci rimane libero, sia con il fervore e la fedeltà nell'adempiere i doveri assegnati dall'obbedienza, senza permettere che nel cuore sorga attacco, affetto, desiderio per altri luoghi o per altre occupazioni diverse da quelle che i superiori ci prescrivono. Per arrivare a tanto è indispensabile il dono della preghiera.

§ 4. La nostra vita spirituale ha tre particolari necessità in tutto il suo svolgersi. La prima è di ricercare continuamente la purezza del cuore, ottenuta dalla conoscenza e mortificazione indefessa delle passioni.

La seconda è di abbandonarsi sempre più alla conoscenza ed all'amore di Nostro Signore, senza i l'quae non potremo avere una spiritualità soda ed elevata.

La terza è di non indugiarsi nel gusto e nella contemplazione piacevole dei lumi e dei sentimenti che Dio ci comunica, perché è perfettamente inutile perder tempo nella contemplazione di grazie che producono il loro effetto dal primo momento in cui sono concesse: ciò non farebbe che aumentare l'amor proprio. Non dobbiamo riflettere su ciò che Dio opera in noi, se non per rassicurarci del bene che Egli ispira, per sentirsi confusi davanti al favore che ci concede, per mettere in pratica l'abnegazione che esige il nostro attacco a Dio solo e non ai suoi doni.

[Ciò che continuamente il P. Direttore ci raccomanda, aggiunge il P Rigoleuc, è la purezza del cuore, il raccoglimento, la preghiera; come pure di evitare i peccati veniali e di non darci all'azione che in una misura limitata, a meno che l'obbedienza non ci obblighi a maggiore attività; di dedicarci ai più bassi e disprezzati esercizi di umiltà; di conservare sempre una grande libertà di spirito].

Art. 03: Suggestimenti ai Padri del terzo anno alla fine del loro noviziato

per premunire santamente il resto della loro vita

Pericolosissimo è il tempo che segue immediatamente il terzo anno, e particolarmente i primi tre o quattro mesi. È un tempo di crisi, da cui dipende tutto l'avvenire. La vita metodica e

fervorosa, di cui si dà prova, non può piacere a coloro che non hanno una coscienza così fine. Poi non sempre c'è il coraggio di aderire con costanza alla perfezione; si teme di spiacere agli uomini, ci si stanca d'andar contro corrente, ci si lascia andare, si cade, poi ci si rialza; si ritorna a cadere ed infine veniamo ad incontrarci in qualche oggetto che esercita tale potere su di noi, che a poco a poco fa sfumare tutti i buoni propositi che avevamo formulato; in breve tempo si scopre di essere ritornati all'antico stato e come prima ci accompagnamo alla massa degli imperfetti.

Dopo il terzo anno dobbiamo conservarci soprattutto in una grande purezza di cuore con la fuga dei più piccoli peccati veniali ed anche in una vera libertà di spirito con la mortificazione di ogni specie di affetti disordinati e di attacchi alle creature, al punto da non desiderare neppure un numero di grazie maggiore di quello che Dio ha fissato di darci.

Esaminiamo spesso la situazione dell'anima nostra e vediamo se non ci sia qualche affanno, qualche turbamento o movimento disordinato. Trovandoci troppo aggravati da occupazioni, domandiamo al superiore di esserne alleggeriti, almeno parzialmente, per un certo tempo.

Abbandoniamo quelle che non ci sono imposte; in compenso aumentiamo con maggior cura la vigilanza su noi stessi e fortifichiamoci ognor più con la preghiera e con le altre pratiche di pietà e di mortificazione.

Più spesso e con maggior zelo, dice il P. Rigoleuc, ci suggeriva raccomandazioni sui punti seguenti:

1) La purezza del cuore, che si acquata con una atenta vigilanza sul nostro interno e con la Confessione quotidiana, di cui dobbiamo fare gran conto. Più infatti ci si confessa e più ci si purifica, perché la grazia propria di questo Sacramento è di produrre la purezza di coscienza. Ecco la ragione per cui ogni confessione, oltre all'aumento della grazia abituale e dei doni, comunica anche una nuova grazia sacramentale, un nuovo titolo cioè per ricevere da Dio le grazie attuali e gli aiuti indispensabili per liberarci sempre più dal peccato.

2) Una piena e completa fedeltà di fronte a Dio, dandogli sempre il meglio del nostro essere, non trattando con Lui per mezzo di piccole astuzie e sotterfugi, non andando affatto alla ricerca di vie traverse con Lui, servendolo con tutta la lealtà possibile; non avendo che Lui come fine di ogni nostra impresa e di ogni nostro disegno. Il re Saul non aveva peccato più gravemente di Davide, eppure Dio riprova il primo, perdonando al secondo, perché Davide, per quanto peccatore, aveva un cuore retto, mentre Saul non agiva con sincerità davanti a Dio.

3) Un desiderio ed una fame della nostra perfezione, una volontà decisa a tendervi costantemente con tutte le nostre forze, a ciò sia sempre rivolta la nostra principale mira e la maggior cura. Ci sia sempre presente che questa è più essenziale alla vita religiosa degli stessi voti, perché da essa dipende ogni nostro progresso nello spirito. In ciò si differenziano i veri religiosi da quelli che lo sono soltanto in apparenza ed agli occhi degli uomini. Senza la cura del nostro progresso nella perfezione lo stato religioso non può assicurarsi l'eterna salvezza; ma non c'è nulla che capiti tanto frequentemente, quanto l'illuderci su questo punto. Si dice a fior di labbra di tendere alla perfezione, senza che nell'intimo l'anima vi aspiri sinceramente.

4) Un grande cura di progredire nell'orazione e di formarci solida spiritualità. A questo fine bisogna separarci, nella misura del possibile, da trambusto delle cose esteriori che di nostra iniziativa potremmo intraprendere; fuggire la familiarità eccessiva coi nostri e con gli estranei, particolarmente con i fanciulli ed ancor più con le donne; darci molto al raccoglimento; prepararci diligentemente al santo sacrificio della Messa, studiandoci di ricavare tutto il frutto che può recare; non abbreviare mai il tempo del ringraziamento che, se ben fatto, può riparare gran parte delle negligenze. Non stancarsi mai nell'esercizio della mortificazione.

5) Una sincera e pura osservanza dei nostri voti, senza mai interessarci di certe cose che sono contrarie ad essi, anzi divengono sorgente di grandi scrupoli nell'ora della morte. Mentre invece sarà viva consolazione in quell'estremo limite della vita, nell'imminenza di comparire davanti al tribunale di Dio, il non aver nulla da rimproverarci sui santi voti, vedendo di averli sempre lealmente mantenuti. Il loro fine è di togliere attorno a noi ciò che potrebbe impedirvi di tendere ed anche di arrivare alla perfezione, come hanno pensato alcuni.

6) Seguire la condotta dello Spirito Santo, i suoi voleri, le sue ispirazioni, nella misura in cui riusciamo a conoscerle, senza metterci in pena per il resto. Se infatti facciamo un buon uso dei lumi e delle conoscenze che abbiamo, Dio con maggior abbondanza ce ne elargirà altre e più eccellenti; ci troveremo perciò più illuminati a misura che saremo fedeli a cooperare con la grazia.

7) Non attribuirci né appropriarci mai le grazie che Dio ci concede, e neppure esaltarci in noi stessi e vantarci dei successi nelle cariche e nei lavori, ad esempio in una predica, in una declamazione, in una commenda. Dio ci permette di ricavare dei vantaggi da queste cose, ma è geloso della gloria che Egli si riserva; essa Gli è dovuta e l'attribuircela sarebbe una vanità che Egli non sopporta.

8) Al chiudersi di quest'anno di ritiro, badiamo bene che non sembri che vogliamo ammaestrare o riformare gli altri. Per il nostro prossimo facciamo ciò che ci torna possibile, desiderando di fare ancor di più. Parliamo con discrezione con quelli che sono capaci di

intenderci, delle forme più elevate di perfezione. Non diciamo mai di colpo il meglio che sappiamo; vi sarebbe in questo vanità e non ricaveremmo alcun profitto.

È di grande importanza per noi l'essere persuasi che nella Compagnia nessuna dispensa dei voti è valida davanti a Dio senza una legittima causa, che possa reggere anche al giudizio di Dio. Tanto che un Gesuita, il quale ottenga questa dispensa senza giusto motivo, è in verità un apostata davanti al Signore, anche se agli occhi degli uomini, o come si dice in foro externo, possa sembrare in regola.

#### Art. 04: Suggerimenti ai predicatori

§ 1. Se un predicatore non è un uomo di preghiera, non produrrà mai grandi frutti, perché le sue prediche per la trama e il contenuto, per lo stile e il gesto, per le mire inferiori e le intenzioni non rette che avrà avuto saranno affatto piene di peccati, per lo meno veniali. In massima parte il profitto degli uditori dipende dalla virtù del predicatore, dalla sua unione con Dio, che in quarto d'ora di preghiera può suggerirgli molti pensieri, ed anche più appropriati, per commuovere i cuori, che egli non troverebbe in un anno di letture e di studio.

Ci si ammala a forza di studiare per stendere prediche riuscite; e tuttavia non si ottiene quasi frutto alcuno. Qual è la causa di questo fenomeno? È il fatto che la predicazione, come del resto la salvezza delle anime, che rimane sempre il vero fine della predicazione, è una funzione soprannaturale. Ora è indispensabile che lo strumento conservi la proporzione a questo fine. Quindi non sono la scienza né l'eloquenza o gli altri talenti umani, che ci ritengono strumenti atti a procurare la salvezza delle anime. La gran parte dei predicatori ha una scienza sufficiente, ma non ha abbastanza pietà e santità.

§ 2. Il vero mezzo per acquistare la scienza dei Santi ed avere materia adatta per una predica, una esortazione, un trattenimento spirituale, non è tanto nel ricorrere ai libri, quanto piuttosto all'umiltà interiore, alla purezza del cuore, al raccogliimento ed alla preghiera.

Questa è la pratica dei Santi Padri nei loro commenti alla Scrittura, dei santi dottori scolastici, che hanno saputo insegnare la teologia con il maggior successo, dei santi predicatori che hanno spiegato il Vangelo con i più notevoli frutti.

Quando un'anima è arrivata alla completa purezza di cuore, Dio stesso se ne fa maestro, ora con l'unione delle consolazioni e dei godimenti spirituali, ora con dolci e affettuosi lumi che sanno suggerire il modo di parlare al cuore degli uditori meglio dello studio e di tutti gli altri mezzi umani. Così si è sempre comportato il Signore con gli operai apostolici della nostra Compagnia. In tal modo il P. Edmondo Auger assorbito da mille incombenze e non

disponendo di tempo libero per lo studio, affascinava la Francia con le sue prediche, che operavano meravigliose conversioni.

Noi dovremmo battere questa strada, come la più corta e la più agevole per raccogliere frutti tra le anime. Ma non riusciamo a liberarci dalla nostra presunzione, se non affidandoci completamente a Dio.

§ 3. Un predicatore deve saper parlare bene e non trascurare l'arte del dire. Lo esige il rispetto dovuto alla parola di Dio. Bisognava tuttavia evitare l'estremo di una ricercatezza troppo studiata, per paura che l'orecchio degli ascoltatori non si lasci attrarre dalle parole e dall'eloquenza, il che comprometterebbe il frutto della predica. Si finirebbe col predicare se stessi e non Gesù Cristo.

Quando si è arrivati a formarci un buon stile, si deve aver soltanto il pensiero di procurare che la grazia si insinui nella propria arte naturale e che lo Spirito di Dio regni nel proprio dire, come l'anima nel corpo.

Perciò il predicatore domanderà allo Spirito Santo i pensieri più adatti per arrivare al cuore degli ascoltatori.

Anzitutto non deve amare, stimare, lodare che Gesù Cristo e ciò che lo riguarda; poi non voler essere lui stesso amato, lodato e stimato da alcun, né avrà di mira che far conoscere e amare Nostro Signore, guadagnando tutti al suo servizio.

§ 4. È una cosa che ha dell'incredibile il vedere uomini chiamati alla vita apostolica, che portano nel sacro ministero della predicazione l'ambizione e la vanità. Che frutti possono raccogliere? Dopo sei o sette anni hanno raggiunto ciò che si proponevano. Ma il prezzo della loro riuscita fu tutta una serie di peccati e di imperfezioni. Che misera vita interiore, che fredda unione con Dio!

Come si sdegherà il Signore di servirsi di simili strumenti? Da questa situazione nascono scontenti, affanni, turbamenti e funeste cadute. Si cade in due direzioni diverse: o negli scrupoli ed agitazioni di coscienza, che non danno pace; oppure nelle mormorazioni contro i Superiori e nelle rivolte di spirito che rendono insopportabile il giogo dell'obbedienza.

Qualcuno poi arriva ad uscire dalla Compagnia. Tali guai nascono dal non essere entrato nelle sue occupazioni per la via dell'obbedienza.

## Art. 05: Suggerimenti per i diversi uffici della Compagnia

§ 1. Poiché la Compagnia è uno stato soprannaturale, bisogna che anche il suo governo sia soprannaturale, affinché esista una proporzione tra i mezzi di cui si serve ed il fine che si propone.

Perciò i Superiori che si lasciano guidare dalla prudenza naturale sono spesso nell'errore. Giosuè fu ingannato dai Gabaoniti, poiché non consultò il Signore. Ogni Superiore ed in proporzione ogni Direttore deve essere mosso nel suo agire da principi soprannaturali.

Bisogna lavorare ad aumentare nelal Compagnia non i comandi, ma lo spirito di vita interiore. È la prudenza umana che suggerisce di moltiplicare le disposizioni, perché essa fa un calcolo maggiore sulle proprie iniziative che non sui mezzi soprannaturali e divini. Perciò si trova in grande opposizione con la perfetta regolarità che nasce da un principio interiore ed è basata sull'amore e sul desiderio di perfezione. Il grande numero invece delle disposizioni, che vengono aggiunte alle regole, disgusta lo spirito che è portato con somma facilità a disprezzarle, tanto più che non tutte sono uniformi, non accordandosi spesso le une con le altre. È per questo che S. Ignazio fa un assegnamento maggiore su la legge interiore che lo Spirito Santo scrive nei cuori, che non su le Costituzioni e le regole esteriori [Costituzioni della Compagnia di Gesù, 134].

§ 2. Dettando gli Esercizi ad anime già iniziate alla vita spirituale, si deve innanzitutto considerare quale stato di grazia hann raggiunto, per adattarci ai loro bisogni. Dobbiamo seguire la stessa norma anche per noi, all'inizio dei nostri ritiri; ed in generale è di somma importanza sapere in quale grado di vita spirituale si trovano le anime, della cui direzione ci occupiamo, perché Dio ordinariamente proporziona le grazie allo stato dell'anima: di modo che se un'anima si trova ancora sulla vita purgativa, le occorrono grazie di mortificazione; se invece è già sulla via unitiva, avrà bisogno di grazie di unione.

Il frutto di un ritiro dipende completamente dall'applicazione del Direttore a comprendere cosa avviene nell'anima a cui detta gli Esercizi; bisognerebbe perciò, se fosse possibile, parlarle diverse volte al giorno e vedere come la grazia, la natura, i demonio agiscono in lei, per aiutarla così secondo le sue necessità.

Sono due gli eccessi da evitare nella direzione delle persone che vivono una vita spirituale. L'uno di credere con troppa facilità alle anime che avendo letto nelle vite dei Santi le meravigliose operazioni della grazia, alle minime consolazioni che provano, si immaginano di essere favorite dagli stessi doni. Vanità davvero pericolosa. L'altro è di trattenere ad una quota troppo bassa le anime, non lasciandole mai elevarsi a que grado di perfezione, a cui Dio le chiama. Ci sono dei Direttori che non vogliono mai sentir parlare di contemplazione, di grazie straordinarie. Illusione questa, che può compromettere il progresso delle anime.

§ 3. Nel prendere decisioni in un caso di coscienza, bisogna fare assegnamento maggiore sopra le illuminazioni dello Spirito Santo, che formano la scienza dei Santi, che non sui ragionamenti umani. Tutti quelli che in ciò si fondano sull'argometno di parità, cadono spesso in errore. Si può, per esempio, uccidere chi tenta di toglierci la nostra vita: allora sarà permesso uccidere chi vuol toglierci l'onore con la calunnia. Questo non è un ragionamento buono; anche in casi dove l'analogia è ancora più perfetta, la conseguenza non è legittimamente dedotta dalle premesse. Nei casi di morale basta che ci siano due fatti differenti, per non giudicare l'uno alla stregua dell'altro, per quanto piccola sembri la diversità tra i due.

§ 4. Se nelle nostre scuole noi dessimo testimonianza di maggior riguardo ai figli dei ricchi, per i vantaggi della fortuna, noi sbagliremmo grandemente perché alimenteremmo lo spirito d'orgoglio che le ricchezze fomentano; riusciremmo anche di scandalo agli altri, i quali vedrebbero che noi pure, come il resto degli uomini, ci lasciamo adescare dal fascino delle grandezze del mondo, per cui la nostra professione ci obbliga a non nutrire e a non attestare che disprezzo ed avversione.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Terzo principio: La Purezza e a custodia del cuore

Parte Prima: La Purezza del cuore

Capitolo 01: Sua natura e sue proprietà

Articolo 01: In che cosa consiste la purezza del cuore

La purezza del cuore consiste nel non aver nulla sul cuore che, poco o molto, ia contrario a Dio ed all'azione della sua grazia.

Ogni creatura del mondo, nell'ordine della natura e nell'ordine della grazia, come anche tutta la condotta della Provvidenza divina tende a toglierci dall'animo ciò che è contrario a Dio, perché non arriveremo mai al Signore se non dopo aver corretto, tolto, distrutto quaggiù e nell'altra vita, cò che è contrario a Lui.

Art. 02: Necessità della purezza del cuore

§ 1. Il primo mezzo per arrivare alla perfezione è la purezza del cuore.

È per essa che la raggiunsero S. Paolo eremita, S. Maria Egiziaca ed altri santi solitari.

Alla purezza del cuore seguono per importanza gli insegnamenti di vita spirituale che si trovano nei libri ascetici, poi la direzione dello Spirito Santo e la fedele cooperazione alla grazia. Ecco la via maestra della perfezione.

Dobbiamo mettere ogni nostra cura nella purificazione del cuore, perché appunto nel cuore è nascosta la radice di tutti i nostri mali. Per persuaderci della necessità di questa purezza, bisognerebbe comprendere quanto il nostro cuore sia naturalmente corrotto. C'è in noi una incalcolabile malizia, che non arriviamo a percepire, perché non entriamo mai a scandagliare seriamente il nostro interno. Ma se vi penetrassimo, vi troveremmo un'infinità di desideri e di smodati affetti di onore, di godimento, di comodità che vi fermentano incessantemente.

Siamo talmente pieni di idee false e di giudizi erronei, di affetti sregolati, di passioni, di malizie che ci vergogneremmo di noi stessi se ci conoscessimo come siamo in realtà. Immaginatoci un pozzo torbido e fangoso, da cui si debba attingere continuamente acqua; da principio ciò che si estrae non è quasi altro che fango, ma poi a forza di attingere, il pozzo si purifica e l'acqua va diventando sempre più limpida; ed in fine si estrae acqua chiarissima e cristallina. Così, lavorando incessantemente a purificare l'anima, se ne scopre a poco a poco il fondo e Dio vi manifesta la sua presenza con affetti meravigliosi e sorprendenti, da Lui prodotti nell'anima, i quali si riverberano anche sugli altri, promovendone il bene.

Quando il cuore è arrivato ad una completa purificazione, Dio con la sua santa presenza e il suo amore occupa l'anima e tutte le potenze: memoria, intelletto e volontà. Così la purezza del cuore conduce all'unione con Dio, alla quale normalmente non conducono altre vie.

§ 2. Più che l'esercizio delle virtù, sarà lo sforzo per purificarsi il cuore che ci porterà più brevemente e più sicuramente alla perfezione, perché il Signore è disposto a concederci ogni sorta di grazie, a condizione che non vi mettiamo assolutamente ostacoli. È proprio rendendo puro il nostro cuore che togliamo quanto ostacola le operazioni di Dio; e chi può comprendere le stupende meraviglie che il Signore opera nell'anima una volta che essa sia libera dagli impedimenti? S. Ignazio diceva che più di una volta i Santi stessi mettono ostacoli alle grazie del Signore.

§ 3. Non potremo mai compiere atti sublimi di virtù se non saremo molto ricchi di grazie, e questa abbondanza di grazie potrà essere raggiunta soltanto dopo che avremo reso puro il cuore. Ma una volta arrivati a questa perfetta purezza, praticheremo tutte quelle virtù di cui ci si offrirà l'occasione; di quelle invece che non avremo opportunità di praticare,

possederemo lo spirito, e per così dire, l'essenza, il che Dio principalmente richiede da noi; mentre può benissimo capitare che si compia qualche atto di una determinata virtù, senza poi averne affatto lo spirito e la sostanza.

§ 4. Tra tutti gli esercizi della vita spirituale non ve ne è uno che il demonio ostacoli con maggior opposizione, quanto lo sforzo di rendere puro il cuore. Ci lascerà fare indisturbati alcuni atti esterni di virtù, accusarci, per esempio, in pubblico dei nostri sbagli, servire in cucina, visitare gli ammalati negli ospedali e gli infelici nelle prigioni, perché in tutto ciò troviamo talvolta una certa soddisfazione; se non altro favorisce la nostra vanità e può soffocare i rimorsi interiori della coscienza: ma il demonio non può soffrire che scandagliamo profondamente il nostro cuore, esaminandone i disordini e applicandoci ad emendarli. Perfino il ostro cuore rifugge assolutamente da questo scandaglio e da questa cura che mette a nudo e fa sentire le proprie miserie. Tutte le nostre facoltà sono cadute in uno stato di grave disordine, che a noi non piace scoprire, perché rimarremmo umiliati da questa conoscenza.

Art. 03: Ordine da seguirsi e gradi diversi della purificazione del cuore

§ 1. C'è un ordine da seguire nelle diverse operazioni che conducono alla purità del cuore. Da prima ricercare i propri peccati veniali per correggerli. In secondo luogo osservare i movimenti sregolati del cuore, per rimediarvi. Poi essere vigilanti sui pensieri per regolarli. Da ultimo riconoscere le ispirazioni di Dio, i suoi disegni i suoi voleri, per deciderci ad assecondarli.

Però dobbiamo fare tutto ciò senza precipitazione, animati dalla vera devozione per Nostro Signore, che non ci può essere senza una profonda conoscenza delle sue grandezze, un alto rispetto per la sua persona e per tutto ciò che lo riguarda; come anche senza il suo nome e la sua imitazione.

§ 2. Quattro sono i gradi di purità di cuore a cui possiamo arrivare con una fedele cooperazione alla grazia. Il primo è di purificarci dai peccati attuali e dalla pena dovuta ad essi. Il secondo è di liberarci dalle abitudini cattive e dalle affezioni sregolate. Il terzo è di staccarci da quella corruzione originale, chiamata fame peccati, fomite di peccato, inerente a tutte le nostre potenze ed a tutte le nostre membra, come si può controllare nei fanciulli, che hanno inclinazione al male, senza essere ancora in grado di commetterlo. Il quarto è di svincolarsi da quella debolezza che è naturale a noi, creature formate dal nulla e che è chiamata defettibilità.

Al primo grado si arriva con la penitenza, al secondo con la mortificazione e la pratica delle altre virtù; al terzo coi Sacramenti, che operano in noi la grazia della nostra riparazione; al quarto, con l'unione con Dio, che solo, essendo per noi il primo principio e la sorgente

dell'essere, uò infonderci vigore contro le debolezze, a cui per natura è trascinato il nostro nulla.

Un'anima può arrivare a un grado di purezza in cui esercita un dominio tale sulla sua immaginazione e sulle sue facoltà, da riuscirle impossibile l'occuparsi in altro che nel servizio di Dio. Non potrà volere, ricordare, pensare, né intendere cosa alcuna che in rapporto a Dio; di modo che, se nella conversazione, per esempio, si tengono discorsi vani ed inutili, essa dovrà raccogliersi in sé con uno sforzo, se vuol comprendere ciò che altri dicono o per conservarne il ricordo, perché si troverà mancante di immagini corrispondenti.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Terzo principio: La Purezza e a custodia del cuore

Parte Prima: La Purezza del cuore

Capitolo 02: Da quali cose dobbiamo purificare il cuore

Articolo 01: I peccati veniali

§ 1. Noi pensiamo che il peccato veniale sia semplicemente una parola leggera, un pensiero vano, un'azione di nessuna importanza. È anche una grave illusione perché è di fede che Dio lo punisce con pene soprannaturali di una durata molto lunga e più gravose dei più orribili tormenti che si soffrono quaggiù [L'espressione è da intendersi nel senso comunemente ammesso dai teologi che la pena del peccato veniale nell'altra vita è superiore alla pena corrispondente necessaria nella vita presente per ripararlo. Ad ogni modo questa è dottrina comune e non di fede, come qui erroneamente asserisce il Padre Lallemant]. Da ciò è legittimo concludere che la malizia del peccato veniale è incomparabilmente maggiore davanti al giudizio di Dio che non alla stima degli uomini.

Il peccato veniale è un così grande male che obbliga un Dio di bontà infinita, il quale per amore degli uomini, a condannare un'anima alla pena del massimo rigore, quando essa compare dinanzi al suo santo tribunale macchiata da questo peccato; rimanendo sempre vero che il maggior tormento immaginabile per un'anima separata dal corpo è quello di esser privata, o per sempre od anche solo per qualche tempo, della vista di Dio. Questa temporanea separazione dalla visione di Dio è ciò che ci guadagna il peccato veniale non espiato dalla penitenza durante la vita. ecco sotto qual luce dobbiamo valutare questo male.

Al presente noi non guardiamo i nostri peccati che nella loro realtà fisica, che può procurarci del diletto, o nella loro essenza morale che non arriviamo a comprendere bene. Li dobbiamo invece guardare anche nei loro effetti, e tener presente che sono di impedimento alla nostra unione con Dio, tenendoci durante la vita terrena lontani da Lui, se noi vi perseveriamo. Li dobbiamo anche guardare come opposti al bene di Dio, che è la sua gloria, e di ostacolo al nostro progresso spirituale, come anche all'assistenza e ai disegni della Provvidenza su di noi, che il peccato veniale può interrompere o cambiare.

§ 2. Ciò che si verifica tra i secolari per il peccato mortale, capita ai religiosi nei riguardi del peccato veniale. In quelli, la passione spegne la luce della fede e della ragione. L'affetto sregolato corrompe il giudizio e costoro cadono di conseguenza nei peggiori disordini. I Giudei avevano lumi sufficienti per riconoscere la divinità di Gesù Cristo; ma furono accecati dall'invidia e condannarono a morte il Messia che aspettavano. A Socrate, Platone, Traiano poteva bastare la sola luce naturale per conoscere gli abominevoli delitti a cui si abbandonavano. La loro brutale passione invece li accecò.

Così nulla è più chiaro del dovere di restituire la roba d'altri, quando sia stata ingiustamente usurpata. Eppure ogni giorno vediamo che l'avarizia spegne ogni lume naturale e soprannaturale che asserisce questo dovere; quindi non si restituisce e forse anche si arriverà a non restituire più. L'attacco alla roba ha corrotto il giudizio della mente in modo tale da non aver più luce che fissi il dovere della restituzione.

Allo stesso modo va radicandosi sempre più in noi l'abitudine di molti peccati veniali. La vanità, la sensualità, l'attaccamento ai nostri comodi soffocano in noi la luce della grazia, che sola può far percepire il male nascosto in tutti questi peccati. Noi accusiamo poi di scupolo coloro che per delicatezza di coscienza tengono una condotta diversa. E siccome vogliamo illuderci sul nostro accecamento, troviamo il palliativo di mille pretesti per rivestire la passione, che ci fa velo. Formuliamo una buona intenzione, per poter meglio trascurare le ispirazioni della grazia.

§ 3. La rovina delle anime ha la sua origine nella molteplicità dei peccati veniali, che causa una diminuzione dei lumi e delle ispirazioni divine, delle grazie e delle consolazioni interiori, del fervore e del coraggio per resistere agli attacchi del nemico.

Da questo impoverimento generale nascono l'accecamento, la debolezza, le frequenti cadute, l'abitudine al peccato, l'insensibilità, perché una volta che l'affetto al peccato si è fatto strada in un'anima, si pecca senza la coscienza del proprio peccato. chiunque non si prende cura di sfuggire i peccati veniali, anche se nelle opere apostoliche a favore del prossimo conseguisse i più splendidi successi, è in pericolo di perdersi; perché è impossibile che, vivendo in questo modo, non cada qualche volta nel peccato mortale (anche senza avvedersene).

Ma non cessa per questo di essere colpevole dei peccati che commette, perché la sua è una specie di ignoranza affettata.

§ 4. Quelli che mettono ogni cura nell'evitare i peccati veniali di solito provano un vivo sentimento di devozione ed hanno nell'anima la certezza morale di essere nello stato di grazia. Al contrario, quelli che si abbandonano a commettere senza scrupolo peccati veniali, non sentono affatto l'unzione di una soda pietà e lo Spirito Santo non concede loro l'assicurazione di vivere nello stato di grazia.

§ 5. Non appena che, dopo una caduta, percepiamo il male fatto, dobbiamo umiliarci davanti a Dio con una interna adorazione, ritornare al suo amore, domandandogli con confidenza il perdono, riprendere il lavoro della nostra perfezione senza mai abbandonarci all'abbattimento e all'inquietudine.

#### Art. 02: Le passioni

§ 1. Da Clemente Alessandrino le passioni sono chiamate sigilli del demonio come se il diavolo ci imprimesse il suo marchio nell'anima mediante i nostri peccati e le cattive abitudini, i nostri affetti sregolati e le passioni. Allude con questa espressione al marchio degli imperatori che i soldati portavano e che S. Agostino chiama sigillo della milizia (cf Epist. 185,23).

Finché ci lasciamo vincere dalle passioni, siamo sotto la schiavitù del demonio, che imprime ad esse un impulso, come fa press'a poco un organista, quando fa scorrere le sue dita sui tasti. Allo stesso modo il demonio eccita gli umori del nostro temperamento, le fantasie dell'immaginazione. Risvegli il ricordo dei diversi oggetti, rappresentandone l'idea nel modo che sa essere più adatto per eccitare la passione che vuole mettere in moto; e se non stiamo più che vigilantissimi, di solito riesce nel suo disegno. Dio gli permette alle volte di eccitare il nostro temperamento così da riuscire fastidiosi agli altri ed a noi stessi

§ 2. Chi ha raggiunto la perfezione, ha un tale impero sulle sue passioni da governarle a piacimento. Esse si trovano in costui come erano, in un certo modo s'intende, in Nostro signore, nella Madonna e nei Santi, nei quali si deve parlare piuttosto di propassioni che di vere passioni. Si tratta cioè di movimenti d'appetito inferiore, simili a quelle delle passioni, ma sottomessi alla ragione, da cui dettami soltanto e dagli impulsi della grazia che guida la ragione essi vengono eccitati.

Gli imperfetti sono ora nella gioia ed ora nella tristezza, secondo che le loro passioni sono in calma od in tempesta; tristezza ed inquietudine trovano infatti la loro sorgente negli affetti, che, non essendo mortificati, causano questo alternarsi di pace e di turbamento.

Chi aspira alla perfezione trova insopportabile la tirannia delle passioni e si applica ad un continuo e coraggioso sforzo per mortificarle. Ma le persone del mondo, nella loro perpetua schiavitù, non hanno aneliti verso la propria liberazione. Amano le catene e, come dice Giobbe, trovano le loro delizie tra i rovi e le spine che le straziano (Gb 30,7).

§ 3. La concupiscenza e le passioni estinguono insensibilmente nell'intelletto le luci infuse e soprannaturali, riuscendo in fine a soffocarle completamente; ecco perché si possono vedere persone di eminenti doti, che sono tuttavia colpite da grande cecità per le cose spirituali. Se uno ha una vista acutissima, non si può pretendere che possieda anche uno spirito elevato, perché si tratta di facoltà affatto diverse. Coloro che sono spinti ad abbracciare l'eresia da una passione (come fece un principe di Sassonia per dispetto contro Carlo V [si allude a Maurizio di Sassonia]), in un primo tempo non sono eretici che per capriccio e passione, conservando ancora nell'anima un apprezzamento contrario agli errori della falsa dottrina che professano esteriormente. Ma poi, a lungo andare, quando le passioni prendono piede ed i peccati si moltiplicano, va perdendosi la luce dell'antica fede che era rimasta, nell'intelligenza si fa buio e finiscono col diventare davvero eretici.

Perciò nel campo della perfezione ogni disordine comincia da una passione, da un affetto sregolato verso qualche oggetto, i quali seducono a poco a poco l'intelletto; questo si lascia finalmente guadagnare in maniera tale da non riuscire più a giudicare che in favore della passione dominante dell'anima. Si prende di mira qualche oggetto, per esempio, una carica che si trova comoda o che porta lustro. La passione, destatasi, fa amare e poi bramare qualche carica. Da prima la mente, illuminata dalla luce della grazia, resiste a un tale desiderio e lo condanna; ma ingigantendo la passione, mentre vanno spegnendosi a poco a poco i lumi della grazia, la mente non oppone più resistenza. Accondiscende alle inclinazioni, sregolate della volontà; le approva; trova ragioni per giustificare e, corrotta dalla volontà aiuta a sua volta a corrompere, proponendole principi falsi per autorizzare i propri devianti.

Art. 03: Il fondo d'orgoglio che è in noi

§ 1. L'orgoglio è l'amore ed il desiderio della propria eccellenza. È più nascosto e radicato di tutti i nostri vizi, quello che incontra più numerose occasioni. Ad ogni ora se ne può presentare qualcuna, provocata dalle nostre qualità e da ciò che di bene può esserci in noi; il che ci offre il pretesto di compiacerci in noi stessi, di elevarci al di sopra degli altri e di voler essere stimati e lodati. Occasione all'orgoglio può essere anche il male ed i difetti che ci sono in noi, in quanto procuriamo di nasconderli, di mascherarli, di diminuirli, di scusarli, non volendo neppur riconoscerli nel nostro interno. In un sol giorno commettiamo più di cento atti d'orgoglio.

Questo vizio nei religiosi ha manifestazioni diverse che nei secolari. Costoro trovano oggetto e materia di orgoglio nella fortuna e nei beni materiali, dove aspirano ad eccellere; ma l'orgoglio dei religiosi assomiglia a quello degli Angeli ribelli, dando peso alla propria eccellenza personale ed ai beni spirituali. Diventa così un grande male e sorgene di tutti i mali.

§ 2. Se vogliamo diventare simili a Dio, dobbiamo rinunciare alla somiglianza con il diavolo, la quale sta tutta nell'orgoglio, nelalvanità, nella presunzione, ed alla rassomiglianza con gli animali irragionevoli che consiste nelle passioni e nei movimenti sregolati della sensualità.

Ogni vizio produce quattro funesti effetti nell'anima: 1) oscura ed acceca la mente; 2) macchia l'anima; 3) getta il turbamento e l'inquietudine nello spirito; 4) indebolisce le forze. Ma tra tutti i vizi, quello che maggiormente acceca lo spirito è l'orgoglio; e quello che particolarmente macchia l'anima è l'impurità.

Noi siamo sempre portati da una naturale inclinazione a lasciarci affascinare dallo splendore dell'onore, dal plauso e dalla stima degli uomini, dalle attrattive del piacere e dalla soddisfazione dei sensi, perché alla grazia lasciamo un limitatissimo impero sul nostro spirito. Da questa medesima ragione proviene il non poter sopportare neppure una parola contro i nostri difetti, la quale scatenerrebbe su nostro spirito un vero tumulto di collera, di tristezza, d'amarezza, di impazienza.

Strana l'ingisutizia del cuore umano! Mentre il Signore ha perdonato a noi un'infinità di peccati veniali, concedendoci, quando li abbiamo confessati, anche delle consolazioni interne come suggello e pegno della nostra riconciliazione; noi invece non possiamo dimenticare una parola sgarbata, detta contro di noi, od una leggera offesa fattaci; ne conserviamo anzi un continuo ricordo e non facciamo che spiare l'occasione per dimostrare il nostro risentimento. Ciò nasce dalla esagerata stima e dal falso amore che abbiamo per noi stessi. Ci stanno più a cuore i nostri interessi che quelli di Dio; l'orgoglio ci acceca. La malizia del nostro orgoglio ha una nuova manifestazione, quando scopriamo il minimo difetto in qualcuno, pur eccellente nel resto. Allora noi dimentichiamo tutte le sue perfezioni, per interessarci di quel solo difetto; vi pensiamo, ne parliamo, ne prendiamo occasione per stimare quella persona men di noi e per farci collocare dal nostro interno giudizio al di sopra di lei; così nei confronti di tutti gli altri, ci riserviamo nella nostra stima il primo posto.

§ 3. Abbiamo un'estrema difficoltà ad ammettere le mancanze contro quelle virtù che crediamo di aver acquistato, anech quando in realtà ne commettiamo di quelle che si possono controllare. La nostra superbia non vuole abbassarsi a farne un'umile confessione, perché questa è contraria alla stima che abbiamo di noi stessi ed urta contro la vanagloria, pascolo del nostro spirito. Siamo così pieni di menzogna e di vanità che, benché consapevoli di non possedere certe virtù, se per caso ne pratichiamo qualche atto che ci attira la lode

degli altri, ci lasciamo tosto persuadere di avere queste virtù, illudendoci in questa falsa opinione, ome quei pazzi che si immaginano di essere re; crediamo infatti di essere quel che non siamo.

§ 4. Se non siamo più che fedeli alal grazia, arrischiamo di far tutto per il motivo della propria eccellenza, perfino le azioni iù sante, così che, se celebriamo la Santa Messa, se attendiamo all preghiera, se facciamo lettura sprituale o qualche altra pratica, ciò che noi teniamo sempre di mira è il nostro orgoglio spirituale. Questo non è un motivo ordinato. Ciò che ci dobbiamo proporre, è di tendere al Signore e di unirci a Lui per mezzo di queste pie pratiche. Questo solo motivo non guarda che la gloria di Dio. È perciò conforme alal volontà del Signore. È puro e disinteressato. Torna gradito a Lui.

§ 5. Siamo alle volte troppo sensibili per i dispiaceri che ci possono venire da parte dei superiori o delle Regole della nostra Congregazione. Esiste forse a questo mondo una condizione di vita, on cui sia possibile non soffrire di tempo in tempo qualche contrarietà? Se i Superiori ci negano una concessione che non erano obbligati ad accordaci, per esempio la facoltà di assentarci per qualche tempo, allora muoviamo un alto lamento e mormoriamo. Vi può essere cosa più ingiusta di questa? Un po' di umiltà e di mortificazione ci eviterebbe molte pene.

§ 6. Dio pesa i cuori. E certe volte è costretto a ritirare le sue grazie, perché scorge il nostro grande orgoglio. Prevede che concedendoci maggiori lumi e consolazioni, accordandoci favori paricolari, diventeremmo più superbi. Trovandoci già sull'orlo del precipizio, Egli per impedirci di cascarvi, ci priva delle grazie che sarebbero l'occasione della nostra caduta; per questo ricusò di liberare S. Paolo dall'importuna tentazione di impurità [Paolo parla di pungolo e non specifica che genere di prova subisse, il Lallemant l'interpreta come tentazione d'impurità, cf 2Cor 12,7]. Temendo che la vanità si insinuasse nel suo cuore. Non già che S. Paolo fosse superbo; ma il Signore voleva impedire che lo diventasse.

§ 7. Troppo meschino è il nostro cuore. Se Dio ci concede una minima consolazione, come una sola lacrima di pentimento, troviamo in ciò motivo di smodato orgoglio interiore. Eppure a che si riduce ciò? Alla millesima parte dei doni che Dio vorrebbe concederci. Immaginandoci un povero che, subito dopo aver ricevuto un soldo dalla mano di un signore, senza aspettare neppure di raccogliere le abbondanti elargizioni di quel ricco, che pur vuole dargli a manciate monete d'oro, se ne vada tutto gioioso. Ecco una appropriata immagine di quel che facciamo noi.

Art. 04: Anche le più piccole imperfezioni devono essere corrette

§ 1. Dobbiamo avere una grande cura anche dei più piccoli movimenti della vita spirituale, perché il Signore li tiene in maggior conto che non tutte le occupazioni e le azioni della vita naturale.

Aver soffocato nel proprio cuore i moti di una passione o di una inclinazione sregolata, aver strappato dall'anima una sola imperfezione, è aver fatto un guadagno maggiore dell'acquistato e del possesso imperituro di mille mondi.

Quando, lavorando tutta la giornata come facchini, non avremo guadagnato altro che sbarazzarci di un pensiero inutile, dovremmo considerarci largamente ricompensati delle nostre fatiche.

§ 2. Certe manifestazioni, che in sé non hanno gravità alcuna, possono diventare invece di un certo rilievo in un religioso. Così, camminare per la città con un fare dissipato, permettersi qualche sensualità alla mensa dei secolari, ridere sgangheratamente alla presenza di persone estranee, sono tutti difetti piccoli in se stessi, ma di una certa entità nelle loro conseguenze, perché da essi si può arguire che chi li commette manca di una soda pietà e di conseguenza si può far perdere la stima per l'Ordine.

Così manifestare qualche particolare che torni di svantaggio ad una casa religiosa od a un superiore della casa medesima a chi vi si deve recare per rimanervi, è un difetto di una certa gravità, perché toglie a questo religioso quell'indifferenza che dovrebbe avere per ogni luogo, il che è di grande importanza. Eppure questa è un'imperfezione abbastanza comune.

§ 3. Dobbiamo sopprimere con la massima cura certe velleità, o atti inefficaci di volontà, che nascono incessantemente in noi di fronte a diversi oggetti, che possono provocare sentimenti imperfetti di orgoglio, di invidia, di astio, di sensualità.

Queste velleità, che sé sono inefficaci, potrebbero cambiarsi in atti volontari che sono efficaci, perché procedono da una volontà piena e deliberata. Invece nel campo della devozione queste volontà inefficaci sono buone, come osserva il Suarez.

Art. 05: Il rinnegamento delle proprie inclinazioni conduce ad una santa indifferenza

§ 1. Ordinariamente conserviamo nell'animo qualche attaccamento che riesce di danno alla nostra vita interiore. Potrà essere un affetto sregolato, un nostro disegno, o la brama di una carica, di un luogo, di un ministero. Bisogna invece tendere ad una completa indifferenza, dichiarando a noi stessi che non cerchiamo altro nella vita se non il possesso di Dio, per quanto ci è possibile, e che il resto ci lascia indifferenti.

Abbiamo torto di lamentarci non trovandoci abbastanza occupati nei luoghi dove abbiamo dimora. Tale lamento viene dal non essere sufficientemente staccati dalle proprie inclinazioni e dalla nostra volontà. Non possediamo affatto la perfetta indifferenza per ogni sorta di cariche; coltiviamo dei nostri progetti particolari. Vorremmo essere addetti a certe incombenze, a cui intendiamo limitare la nostra attività, come, per esempio, a predicare, oppure a dirigere una Congregazione in quella quale città; e quando non ci vengono assegnate queste occupazioni, ci sembra di aver le mani legate; crediamo di essere senza alcun incarico: è questa una illusione. Chiunque ha la propria volontà nella perfetta indifferenza per ogni opera buona, non formula nessun progetto da sé e troverà fin troppe occupazioni. Dapprima l'impegno della preghiera, che sola può riempire la vita di un religioso; ma chi non ha saputo fare in essa dei progressi nella giovinezza non vi riuscirà neppure nella vecchiaia. Poi la visita degli ospedali e delle prigioni; l'istruzione catechistica, che è un ministero così caratteristico della Compagnia e che S. Ignazio ed i nostri primi Padri hanno sempre esercitato con tanto zelo; le esortazioni alle Religiose; corsi di predicazione nelle parrocchie di campagna per qualche giorno, ecc.

Voi aspirate ad un certo ufficio; vorreste, per esempio, essere incaricato dell'insegnamento in quella classe di quel tal collegio. Supponiamo che vi riusciste con i vostri raggiri e col continuo importunare i superiori. È vero che la vostra volontà proverà soddisfazione, ma dobbiamo almeno dire che rimarrà senza frutto per voi tutto il lavoro che vi domanderà quella classe; potete anche offrirlo a Dio con rette intenzioni attuali, ma a Lui non tornerà gradito, perché non conforme alla sua volontà. Non era questa la fatica che Egli desiderava da voi. La sola grazia che il Signore, seguendo la sua normale condotta, può farvi in questa circostanza, è di impedire che nell'adempimento del vostro nuovo dovere non abbia a capitarvi qualche funesta caduta: a meno che, avendo riconosciuto il vostro sbaglio, vi mettiate con sincerità nella disposizione di assumere un'altra incombenza e che, dopo di aver informato i Superiori, vi abbandoniate al loro volere.

§ 2. Avete un bel dire di essere indifferenti a tutto; se voi apprezzate di più quegli uffici che vi tornano di gloria, non lo siete affatto. Finché durerà questa stima, la vostra pretesa indifferenza non sarà che fine ipocrisia.

In due casi torna impossibile essere indifferenti: quando, privi di un'alta stima della vita interiore, non si ha tanta sapienza da preferirla a qualsiasi altra occupazione e quando non si nutre un sincero disprezzo per l'appariscente gloria dell'attività esteriore, per il gusto naturale che si può godere, per i vantaggi umani che ci si ripromettono. Mancando queste due condizioni, potrà sì esserci una specie di indifferenza, ma a gran stento. E poi non potrà mai essere costante, perché, dopo tutto, il cuore deve pur amare qualche cosa. E soltanto se si amerà e si apprezzerà la vita interiore, si potrà vivere una perpetua indifferenza per tutte le occupazioni della vita esteriore, perché quella, un volta conosciuta, offre maggiori attrattive e consolazioni di questa. Deve starci grandemente a cuore convincerci di questa verità; poiché, come non si può pretendere di persuadere i secolari di disprezzare le ricchezze, se non si mostra ad essi la possibilità di acquistare altri beni più solidi e duraturi,

così noi non riusciremo a disprezzare le soddisfazioni che ci ripromettiamo dalle occupazioni esteriori, se non dopo esserci convinti che ne troveremo delle più solide nel raccoglimento della vita interiore.

Senza il dono della preghiera, non avremo mai una indifferenza perfetta, universale e costante. Potremo averne in qualche modo per certe cose e per un determinato tempo; non però completa e serena, anzi sempre accompagnata da agitazioni e combattuta da molte ripugnanze.

§ 3. Bisogna raggiungere una indifferenza tale che ci porti più volentieri alle cose per cui nutriamo maggior avversione e che ci spinga a domandarle a Dio ed ai Superiori. Chi non si sente in grado di tendere a questo, è molto lontano dalla vera indifferenza. Alcuni non hanno progetti particolari, ma nutrono la vaga speranza di un certo ufficio o l'aspettativa di un generico bene; ma per essere nella perfetta indifferenza si deve assolutamente disfarsi di tutto ciò.

Dobbiamo vivere in un grado di abbandono del nostro essere ai voleri di Dio, agli ordini della sua Provvidenza, alle disposizioni dei Superiori, sacrificando al Signore ogni nostra pretesa e le molte speranze che, soprattutto nella giovinezza, si affollano attorno a noi. I giovani vivono nell'attesa dell'avvenire, i vecchi ne ricordano del passato.

Persuadiamoci che non vi è nulla di più vano delle speranze umane, che solitamente ci illudono, delle quali a stento tre o quattro su cinquanta si realizzeranno, perché al Signore piace confonderli non essendo che altrettante usurpazioni dei suoi diritti. Il promuovere il loro successo è un uscire dalle vie della Provvidenza ed un abbandonare la strada che Dio da tutta l'eternità ha tracciato per noi.

Art. 06: Direttive di condotta nelle grazie e distacco con il quale le dobbiamo ricevere

§ 1. Chi è agli inizi della vita spirituale deve saper fuggire le occasioni del peccato, mortificare le passioni, la volontà ed il proprio giudizio. Chi invece ha già fatto qualche progresso, deve aver cura di non attaccarsi ai doni di Dio. Per quanto con le labbra riconosciamo che tutto ci viene da Dio, tuttavia in pratica agiamo come se avessimo da noi stessi quelle grazie, che il Signore ci concede per pura misericordia, come se le potessimo conservare e possedere nello stesso modo che possediamo i doni dovuti alla liberalità degli uomini; il che è falso.

Il Signore, per impedire questa indebita appropriazione talora ritira le grazie e ci toglie quella facilità di praticare la virtù, che precedentemente ci aveva concesso; allora ci sembrerà di essere ridiventati superbi o sensuali, proveremo di nuovo quella difficoltà all'umiliazione ed

alal mortificazione che già avevamo sperimentato agli inizi; ma ciò che il Signore fa non è che per il nostro bene; bisogna lasciarlo agire; in questi momneti vuole operare Lui stesso in noi, perché noi impariamo a subire passivamente la sua operazione. Ut simus patients divina [S. Dionigi Aeropagita].

Egli ci priva delle sue consolazioni e del fervore sensibile nella preghiera e nelle altre pratiche del bene per mettere a prova la nostra fedeltà e per condurre il nostro spirito in quell ostaat di perfetto distacco, in cui devono vivere le anime che lo Spirito Santo vuole riempire dei suoi doni. Ciò che ci rimane allora da fare è di mantenerci nelal maggior purezza di cuore possibile, evitando con somma cura le minime mananze; per il resto abbandoniamoci al Signore e pieghiamoci a tutte le disposizioni della sua Provvidenza.

§ 2. Spesso ci appropriamo il merito dei buoni sentimenti che il Signore ci concede e, aderendovi con una certa sensualità spirituale o cn un a segreta vanità, arriviamo a scriverli e vorremmo averli sempre.

Non è un male il tenere una breve annotazione per conservare il ricordo, con o scopo di servircene nell'avvenire; ma fare ciò con lo spirito di appropriarci è un abuso pericoloso.

Come viatori, dobbiamo sempre camminare verso la nostra mèta, senza perderci in piccole cose; Dio tiene in serbo per noi molti altri favori.; Egli è infinitamente ricco e generoso e non manca di largheggiare con noi di doni in proporzione della nostra fedele cooperazione. Serviamoci soltanto dei doni che egli ci fa, mentre questi sono ancora a nostra disposizione; poi passiamo oltre, come un viaggiatore che allegramente percorre un ameno sentiero, senza indugiarsi sotto il pretesto della bellezza.

Quelli invece che incessantemente ripensano ai lumi interiori ed a sentimenti della grazia, assomigliano al viaggiatore che a brevi intervalli si rivolge, dopo pochi passi, a contemplare il cammino percorso, perdendo tempo a mirarlo con vana compiacenza.

§ 3. Considerando che le grazie che Dio ci elargisce, sono beni suoi e non nostri. La virtù della povertà deve praticarsi anche a riguardo dei beni spirituali: quanto iù noi nel ricevere le grazie del Signore ci comporteremo con sacrificio e con purezza, tanto più esse saranno efficaci ed abbondanti.

§ 4. Quando il Signore ci concede qualche suo lume particolare, questo, subito dopo che è stato ricevuto, produce imediatamente l'effetto che Dio si aspettava, avendo disposto l'anima al volere del Signore, che è di rendere l'anima ancor più capace dell'unione con Lui, fine ultimo di tutto.

È un errore quindi pensare, come fanno alcuni, che lo scopo di tutte le illustrazioni della mente sia nell'azione e nella pratica, in modo da ritenere vane le illustrazioni non ordinate all'azione. Basta che esse dispongano a poco a poco l'anima all'unione con Dio, la quale è il fine anche di ogni nostra opera. Poiché tutto ciò che noi facciamo nella pratica della virtù, ci porta a questo termine.

Ed una volta che i lumi ed i sentimenti sono passati, non dobbiamo fare nessun sforzo per richiamarli. Se tuttavia Dio li fa brillare di nuovo alla nostra mente, il ripensarvi non è un male; ma sono soltanto le persone che si trovano agli inizi della via della perfezione che li devono scrivere.

§ 5. Non appena che ci attacchiamo a qualche cosa estranea a Dio, offriamo un appiglio al demonio che, approfittando di questo attaccamento, non mancherà o di toglierci la libertà di spirito o di turbarci, o di concederci e procurarci, nella misura del possibile, ciò che ci attrae, soprattutto nel campo dei gusti e delle consolazioni sensibili, delle quali egli stesso ci sarà generosissimo per perderci, se gli riesce.

Quando dunque un direttore si accorge che le anime da lui guidate hanno questi attaccamenti, deve per qualche tempo proibire ad esse ogni rapporto con l'oggetto; poi quando le vedrà nell'indifferenza, ne permetterà l'uso normale.

Le persone favorite del dono dei veri lumi, portano il loro amore soltanto a Dio, non attaccandosi neppure alle cose più sante. Se il Signore concede ad esse qualche buon sentimento, lo ricevono con riconoscenza e abnegazione, guardandosi bene dal sostituirvi altri pensieri, che il demonio con astuzia cerca di insinuare. E quando questo buon sentimento è passato, non lasciano che il loro cuore vi resti attaccato e non fanno alcuno sforzo per trattenerlo più a lungo di quello che Dio vuole. Né si sentono di richiamare la causa o l'occasione che lo aveva provocato, o di ripetere il medesimo esercizio, la medesima preghiera e lettura, con l'intento di ridestare lo stesso sentimento; ma passano oltre, camminando sempre in un perfetto distacco di spirito: e con questo mezzo tolgono al demonio la possibilità e l'occasione di ingannarli col propinare ad essi dolcezze e consolazioni sensibili ed altre cose straordinarie, per trascinarle poi nel precipizio.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Terzo principio: La Purezza e a custodia del cuore

Parte Prima: La Purezza del cuore

## Capitolo 03: Cura necessaria per conservare la purezza del cuore

### Articolo 01: Si deve agire con retta intenzione

Dobbiamo avere una cura particolare di compiere tutte le nostre azioni con retta intenzione. Un'azione, anche buona in sé, si guasta completamente quando è preceduta o accompagnata da una intenzione meno che retta, mentre diventa in parte buona ed in parte cattiva quando iniziata con retta intenzione, viene poi contaminata da uno scopo cattivo, come, per esempio, dalla vanagloria che vi si insinua insensibilmente.

I principali ostacoli alla rettitudine d'intenzione sono la vanità, il gusto o l'avversione per una determinata azione, l'interesse. Dobbiamo essere vigilanti agli inizi delle nostre azioni, per esempio, quando andiamo a tavola od in ricreazione, per dominare le ripugnanze e per non assecondare i gusti personali; in modo che nessuno sia mai portato all'agire da una intenzione meno che retta, perché si deve vivere nella disposizione di cercare esclusivamente il piacere del Signore in tutto ciò che è in procinto di fare, anche a costo di non gustare nessuna soddisfazione e di non assecondare alcun interesse. Durante il corso dell'azione poi è necessario usare una grande circospezione per difenderci dalle contaminazioni esterne, per esempio da un contegno meno modesto, e da quelle interne, quali le segrete infiltrazioni dell'amor proprio, che pretenderebbero inavvertitamente insinuarsi.

### Art. 02: Solo i principi soprannaturali devono guidarci nell'agire

Il nostro cuore è in continuo movimento verso il bene, ma sempre però verso qualche bene naturale, se lo Spirito Santo non lo eleva ad un ordine superiore. Perciò dobbiamo vigilare su tutti i moti del nostro cuore, per non seguire che quelli suggeriti dallo Spirito Santo.

Gli Angeli non compiono mai le azioni che noi chiamiamo di pura natura, avendo rinunciato per sempre all'amor proprio per il puro motivo dell'amor di Dio, e mentre vissero nel periodo della prova, non fecero che atti soprannaturali di fede, di speranza, di carità e delle altre virtù. E ciò ha meritato ad essi il possesso di Dio, rendendoli eternamente felici.

Noi dovremmo imitare questa fedeltà degli Angeli, lasciandoci sempre spingere all'azione da principi soprannaturali. Ma invece siamo troppo immersi nel mondo naturale e la maggior parte delle nostre azioni sono o esclusivamente naturali o miste di grazia e natura. Possiamo dire di non compierne quasi mai che derivino esclusivamente dalla grazia e siano perfettamente soprannaturali.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Terzo principio: La Purezza e a custodia del cuore

Parte Prima: La Purezza del cuore

Capitolo 04: Cause che dall'interno corrompono il nostro cuore

Articolo 01: L'errore dei falsi principi

Se in noi ci sono vizi ed imperfezioni, è perché ci sono falsi giudizi e idee errate che producono questi disordini nei nostri costumi, essendo l'intelligenza e la volontà le due sorgenti del ben e del male nelle creare libere.

È in questo che va cercata la ragione per cui gli imperfetti sono anche pieni di giudizi pratici fondati sulle false idee, che si formano secondo le tendenze della nostra natura corrotta. È questa la rete che ci tiene sempre impigliati nelle nostre miserie. Il poco bene che compiamo ci acceca e noi ci crediamo abbastanza virtuosi; questa opinione che facciamo di noi stessi ci impedisce di correggere i nostri difetti, se non con difficoltà. Il buon popolo seguiva Nostro Signore, che rivolgendosi a lui diceva: «Beati i poveri di spirito» (Mt 5,3). E tutte quelle anime buone ricevevano con umiltà il suo insegnamento. Invece i farisei, i dottori della legge, i principi dei sacerdoti non lo seguivano affatto, giudicando falsamente di possedere un vangelo più elevato di quello predicato da Gesù Cristo.

Art. 02: L'ignoranza

Tre forme di ignoranza, ricordate da S. Lorenzo Giustiniani, dominano tutta la vita di quelli che non si lasciano guidare dallo Spirito Santo.

La prima è quella che il santo chiama «nescientia veri et falsi», la mancanza di discernimento del vero e del falso.

Questa ignoranza si trova in tutti coloro che, non dandosi pena di studiare i movimenti della loro vita interiore, non sanno distinguere in sé le differenti operazioni di Dio, della natura, del demonio; di modo che quando due diversi sentimenti, come spesso capita, vengono a trovarsi l'uno di fronte all'altro, essi considerano quello falso come vero, ritengono un'idea della loro immaginazione od anche una suggestione diabolica come una ispirazione divina;

giudicano quasi un impulso della grazia la propria inclinazione. Si concedono tutto ciò che ad essi non sembra male, tutto ciò che ritengono approvato dalla ragione e dal buon senso. È questa la loro unica norma e non seguono gli insegnamenti della fede se non con le attenuazioni ed i cambiamenti suggeriti dalla loro ragione. Per sorreggersi in questa libertà, non si basano che sui pretesti di non voler essere scrupolosi né di rompersi la testa, di voler evitare stranezze, di non agire contro il senso comune.

Riesce sempre dannoso per diversi motivi a chi è chiamato ad una perfezione eminente il limitarsi ai suggerimenti della ragione e del buon senso, oppure l'appoggiarsi più ad essi che a quelli dello Spirito Santo.

1) Non c'è mente così acuta, né intelligenza così penetrante che non possa essere ingannata dal demonio.

2) Questo criterio di vita è difettoso, perché in troppi problemi la ragione ha limitate risorse e non sempre basta a se stessa per cavarsela nelle diverse evenienze.

3) Essendo un criterio puramente naturale, è basso, ristretto e limita a ben poco i disegni di Dio che sono vasti e di grande estensione.

4) Usurpa i diritti dello Spirito Santo, costituendo la ragione umana regolatrice ed arbitra dei medesimi inviti e ispirazioni divine a cui dovrebbe soggiacere, tanto più che spetta allo Spirito Santo governare e regolare le sue grazie.

La seconda forma di ignoranza è chiamata da San Lorenzo Giustiniani: «Nescientia boni et mali», mancanza cioè di discernimento del bene e del male. Consiste precisamente nel non saper seguire la giusta misura e tenere il giusto mezzo, che costituisce la virtù tra le due estremità od eccessi dei vizi che le sono contrari. Ciò non ci può essere suggerito con certezza che dall'ispirazione dello Spirito Santo.

Si sa che le virtù morali degenerano in vizio, quando oltrepassano un certo limite, che non è sempre identico, potendo essere spostato dalla minima circostanza di tempo, di luogo, di persona. La ragione da sola può arrivare alle volte a rintracciare questo limite, ma non sempre; essa può illudersi facilmente in questo campo. È solo lo Spirito Santo che insegna a trovare infallibilmente il giusto mezzo ed a rimanervi, senza arrivare ad un eccesso che rovina la salute e senza risparmiarsi col pretesto della discrezione; è Lui che ci fa piegare ora dalla parte della discrezione, ora dalla parte della severità e che ci spinge a maggior mortificazione e preghiera in un certo tempo piuttosto che in un altro. Dal che si deve concludere:

a) fuori dalla Chiesa non vi può esser virtù morale in grado perfetto;

b) ciò che è bene in una certa circostanza, può essere che non lo sia più in un altro momento, come del resto molte usanze, in vigore un tempo nella disciplina della Chiesa, non lo sono più ora; e numerosi canoni degli antichi Concili attualmente non hanno più vigore, perché di secolo in secolo si sono prodotti molti cambiamenti;

c) non si deve accusare la Chiesa di rilassamento, come fanno i protestanti, i quali esaltano la Chiesa antica con la sua disciplina e le sue pratiche, che essi vorrebbero rimettere in vigore, non pensando che lo stesso Spirito che governa la Chiesa, la governa anche al presente, adattandosi nel suo influsso ai tempi ed alle disposizioni diverse dei fedeli.

La terza forma d'ignoranza è chiamata: «Nescientia comodi et noxii» ossia, mancanza di discernimento di ciò che è utile e di ciò che è nocivo. Si verifica quando tra le cose anche buone in sé noi non riusciamo a distinguere quelle che sono più o meno conformi ai disegni di Dio. Così vediamo S. Paolo, combattuto dall'importuna tentazione della carne (cf 2Cor 12,7), non sapeva se gli fosse conveniente o meno l'esserne liberato; ne domandò la liberazione, e lo Spirito Santo gli rivelò che quella tentazione era permessa dalla Provvidenza per la gloria di Dio.

Da questo fatto appare che una simile ignoranza può alle volte trovarsi anche nelle persone più sante, almeno in certi casi particolari della loro vita, per quanto solitamente costoro nelle azioni e negli uffici loro vedano ciò che va fatto e ciò che è più perfetto, e ricevono luce dallo Spirito Santo per conoscere i voleri del Signore, press'a poco come noi dal sole riceviamo la luce per contemplare gli oggetti che si presentano ai nostri occhi.

Così pure possiamo persuaderci che se anche tutta la sagacia e il buon senso, che vediamo ripartito fra tutti gli uomini, fosse raccolto in un'anima sola, questa non riuscirebbe nelle differenti circostanze a giudicare ciò che per noi è più perfetto e ciò che è nell'ordine della Provvidenza per il nostro bene. Gli Angeli stessi non lo saprebbero dire; chi infatti potrebbe sapere ciò che Dio vuole da noi, dove ci conduce o per dove vuol condurci, quando le fisionomie interiori dei giusti sono diverse per lo meno come i loro volti?

Altra conseguenza: questo discernimento, come i precedenti, appartiene allo Spirito Santo che scruta le profondità del cuore divino e conosce tutti i disegni e voleri suoi, manifestandoli alle anime che si abbandona alla sua azione.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Terzo principio: La Purezza e a custodia del cuore

Parte Prima: La Purezza del cuore

Capitolo 05: Cause che dall'esterno corrompono il nostro cuore

Art. 01: Il grave danno delle amicizie particolari e della familiarità con le persone lontane dalla perfezione

Le amicizie particolari e le familiarità assidue e frequenti tendono ordinariamente alla maldicenza, agli intrighi, a piccoli maneggi, a mormorazioni, a canzonature del prossimo, al disprezzo delle regole a perditempo e ad altri simili difetti.

Bisogna invece avere una carità che tutti abbraccia, frequentare nella stessa misura tutti durante le ricreazioni, non evitare né ricercare di preferenza alcuno, non stringere un particolare rapporto con nessuna persona, senza averla precedentemente ben vigilata, così da poter sperare con ragione di trarre profitto dai suoi buoni esempi per il progresso nella virtù.

È sempre un vantaggio avere qualcuno nella casa che raccolga la nostra fiducia ed a cui domandare consiglio nei dubbi; egli raccomanderà al Signore il nostro bisogno e poi con franchezza ci dirà il suo parere.

Art. 02: Difetti da evitare nelle conversazioni

§ 1. Abbiamo cura che le nostre conversazioni non siano puerili e stiamo attenti a non trattarci mai senza la serietà, il rispetto e l'onore dovuto; evitiamo il vezzo di contraddire gli uni agli altri e di scusarci quando veniamo biasimati, non conversiamo eccessivamente e l'argomento del nostro dire sia soltanto di ordine spirituale; non effondiamoci troppo all'esterno; guardiamoci dal riempire lo spirito nei nostri trattenimenti e nelle ricreazioni con una infinità di cose che servono solo a dissiparci ed a portare turbamento.

Bisognerebbe non uscire mai dal nostro raccoglimento, non dimenticare mai la presenza di dio, mantenerci sempre nella modestia e nell'umiltà, parlar poco e non parlare che di cose

buone, portar rispetto gli uni agli altri e liberarci uan buona volta dallo spirito di contraddizione che ci porta ad impugnare i sentimento altrui.

§ 2. La nostra conversazione deve essere educata, dolce e gradevole, contenuta nei debiti limiti di una misurata allegria e di una modesta serietà, in armonia con l'umore degli altri; senza contrasti, puntigli, scherzi, leggerezze, adulazioni, aliena dai vezzi e dalle maniere mondane, accompagnata da prudenza e semplicità, piena di edificazione, animata dallo spirito di Dio, pervasa dall'unzione santa, che la grazia comunica alle anime, le quali si lasciano da lei possedere interamente.

§ 3. Dobbiamo anche vigilare perché il cuore e il nostro spirito nelle conversazioni e nelle visite non si fermino e non si limitino alle cose appariscenti. Davanti a qualsiasi oggetto che si presenti ai nostri sensi dobbiamo dire nel nostro interno: «Via, via, non è questo che io cerco; ciò che cerco e desidero è l'unione con Dio; Dio solo è l'oggetto del mia volontà».

#### Art. 03: Delle visite e delle conversazioni inutili

§ 1. Gran parte delle visite non serve che a far nascere distrazioni. Quelli che nelle visite che fanno, si lasciano guidare da criteri naturali, non riusciranno a recare ai secolari in tutto un mese quel vantaggio che in una sola giornata sanno provocare quelli che sono condotti da motivi soprannaturali.

§ 2. Bisogna mortificare, per quanto è possibile, la curiosità di udire notizie e la voglia smaniosa di diffonderle. Tutto ciò è assai contrario alla vita interiore e dissipa lo spirito. Come un pesce muore fuori dall'acqua, perché non è più nel suo elemento, così lo spirito di raccoglimento sfuma nelle conversazioni, perché viene a trovarsi in un'atmosfera che non è la propria.

§ 3. Com'è doloroso dover vedere (ciò che purtroppo capita qualche volta) un'anima consacrata al Signore che Dio ha tolto dagli intrighi del mondo e che ha messo nella vita religiosa come in un paradiso terrestre, dove può nutrirsi del pane degli Angeli, del frutto della vita, della manna nascosta, dove nel raccoglimento, nella preghiera e negli stessi rigori della mortificazione può gustare le sole dolcezze e consolazioni che soddisfano a pieno il cuore e dove può bere alle sorgenti pure della grazia; vedere quest'anima, a cui Dio presenta le delizie del cielo e che può trovare in Lui la felicità della vita, perdersi, come le persone del mondo tra i piaceri che inebriano i sensi, gustare la lettura di un libro profano, cercare il proprio contento in visite, in notizie, in vane conversazioni che richiedono sciupo di ore, tempo preziosissimo che si sottrae alle pratiche di pietà, ai doveri del ministero e dell'obbedienza!

E come mai può accadere ciò? Da qual fascino si lascia trascinare? Fascinatio nugacitatis obscurat bona [Il fascino del vizio oscura il bene] (Sap 4,12).

Certe bazzecole diventano sufficienti ad ammaliare un'anima che si è consacrata a Gesù Cristo con promesse solenni, con i santi voti tante volte rinnovati.

Esse impediscono di conoscere i beni che Dio ha preparato per quelli che con generosa abnegazione tutto abbandonano per consacrarsi a Lui.

Che torrenti di sante delizie Dio versava nell'anima di S. Francesco Saverio, quando, dopo le fatiche e i pericoli di cinque o seimila leghe di viaggio, confessava che anche per una sola di queste divine consolazioni, di cui l'anima sua era inondata, si sarebbe esposto volentieri alle medesime fatiche! Ognuno avrebbe potuto fare lo stesso, se Dio gli avesse fatto gustare le medesime delizie.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Terzo principio: La Purezza e a custodia del cuore

Parte Seconda: La Custodia del cuore

Capitolo 01: Sua natura

Art. 01: Che cos'è la custodia del cuore ed in che cosa differisce dall'esame di coscienza

La custodia del cuore non altro che l'attenzione che si deve prestare ad ogni moto del cuore e a tutto ciò che avviene nel proprio interno, affinché la nostra condotta sia regolata dallo Spirito di Dio e sia in armonia coi doveri ed obblighi del nostro stato.

Da quanto abbiamo detto, possiamo già comprendere come differisca questa pratica dall'esame di coscienza:

5) l'esame si fa in certi tempi fissi, senza nessuna limitazione di tempo;

6) l'esame si esercita intorno alle azioni, quando già furono compiute, intorno all'insieme di diversi atti, e di solito intorno ad una parte della giornata, la custodia del cuore invece sta

nello scrutare le azioni nel corso del loro svolgimento e nell'applicare lo spirito alle diverse fasi di un'azione, man mano che essa viene compiuta;

7) l'esame è uno sguardo non troppo minuzioso e piuttosto superficiale; la custodia del cuore invece fissa gli oggetti nei particolari, in una visione più distinta ed intima;

8) l'esame affatica la memoria; mentre la vigilanza del cuore non stanca affatto questa facoltà e non è così impegnativa come qualcuno potrebbe a tutta prima credere;

9) non esige affatto uno sforzo violento che obblighi il nostro spirito a concentrarsi; ma soltanto vuole un'applicazione moderata di mente, sorgente di una intima pace interiore e delle maggiori consolazioni che si possono gustare nella vita.

#### Art. 02: Necessità della custodia del cuore

Per comprendere quanto importi vegliare incessantemente alla custodia del cuore, basta fare una breve riflessione sulla corruzione della nostra natura, causata dal peccato, sulla guerra continua da sostenere contro i nemici della salute e sui pericoli a cui ci troviamo esposti ogni momento.

Poiché è una cosa certa che il nostro cuore, a meno di avere saputo fare notevoli progressi nella grazia, non è quasi mai senza un qualche disordine, non operando di solito che nell'agitazione e nell'imurità dell'amor proprio, e opponendoci incessantemente allo Spirito di Dio.

Oltre che essere ad ogni momento zimbello della propria incostanza naturale e subire i diversi influssi degli avvenimenti della vita, oltre che esser tenuto in una perpetua alternanza di sentimenti, dovuti alle varie impressioni che si ricevono dall'esterno, il cuore è ancora soggetto ad una febbre continua di numerose passioni, che per la violenza dei loro eccessi gli impediscono di restare in un giusto equilibrio, dove dovrebbe trovarsi per godere una perfetta sanità.

È incessantemente nell'avidità ricerca delle proprie soddisfazioni, incessantemente occupato a formar nuovi progetti per appagare la sete di felicità e riempire l'immenso vuoto delle brame, che non potrebbero essere soddisfatte neppure dal godimento di tutte le creature. Il cuore poi è di una estrema delicatezza e sensibilità. La minima cosa l'offende, i minimi assalti lo feriscono. È pieno di raggiri e di finzioni. Ama le illusioni, di cui si pasce, e per colmo di sventura rifugge assolutamente dal consociarsi, dallo studiarsi; si effonde invece

esteriormente su tutte le vie che gli si offrono, per non essere obbligato a rientrare in sé, perché non riuscirebbe a sprotare la vista dei suoi disordini, né i rimproveri della coscienza.

Dato questo stato di cose, non si può credere che dominio eserciti il demonio su un cuore così abbandonato, come egli provochi qualsiasi passioni quando ci si trova alla presenza degli oggetti opportuni od anche con il semplice richiamo di essi: come soffochi le buone ispirazioni, rendendo inutili gli inviti della grazia; come sappia irrobustire ora le inclinazioni, ora le ripugnanze della natura anche di fronte ai più forti impulsi dello Spirito di Dio; come sappia ridestare le antiche abitudini; riaccendere gli affetti spenti, eccitare i sentimenti assopiti, agitare con il ricordo dei peccati passati anche le loro remote origini, attraverso i disegni di Dio e impedire, indebolire o corrompere le operazioni divine.

E siccome il cuore rimane aperto all'influsso di tanti oggetti esterni, esposti alle sorprese del nemico sconvolto dalla guerra intestina delle passioni, data la debolezza e la corruzione della natura che ci accompagnano nella vita in un contatto continuo con il mondo così pericoloso, dato il cumulo degli affari che si succedono gli uni agli altri, tra una folla di preoccupazioni che attraggono la nostra attenzione, tra gli allettamenti al peccato che si offrono ovunque, è veramente inconcepibile di quanti difetti il cuore vada riempiendosi, come si contamina, quante piaghe riceva senza quasi accorgersene.

Da ciò possiamo arguire il bisogno che abbiamo di vegliare incessantemente su noi stessi. Siccome la nostra perfezione consiste nell'unione con Dio, è chiaro che non possiamo sperare di raggiungere la perfezione senza una attenzione continua alla vigilanza del cuore, con lo scopo che nulla entri o esca che possa turbare la pace e offuscare la purezza, ambedue assolutamente necessarie per disporre lo spirito all'unione con Dio.

È per questo che i maestri di spirito insistono tanto sulla custodia del cuore. Ve ne sono anzi molti che non danno a chi vuol progredire nella via del Signore che questo solo precetto: *Vigilate sul vostro cuore, non perdendo mai di vista il vostro interno.*

Mi ricordo, aggiunge il P. Rigoleuc, che il P. L. Lallemant, che fu uno dei maestri più esperti nella scienza dei Santi, aveva l'abitudine di ripeterci durante il terzo anno di noviziato che una delle maggiori grazie che Dio possa elargirci nella Compagnia e che noi con più insistenza dobbiamo chiedere, è quella di essere vigilanti a custodire il cuore in modo da conoscere e correggere, anche i minimi affetti disordinati, perché mancando questa vigilanza se ne insinuano ogni giorno un'infinità che noi non avvertiamo.

E se in realtà una simile vigilanza è generalmente necessaria a tutte le anime che aspirano alla perfezione, lo è in particolare ancor di più a coloro che, per dovere di vocazione, sono quasi sempre occupati nei ministeri della vita attiva; costoro, senza una vigilanza continua,

sono nel pericolo di effondersi troppo esteriormente e di conseguenza, oltre che nuocere a se stessi, raccogliere, pochi frutti presso gli altri.

Poiché, se è vero che è dalla vita interiore che ricavano ogni efficacia tutte le opere esterne di zelo per le anime, quale valore possederanno, se si trascura di coltivare questa vita interiore? Se, come quei torrenti che per aver il corso delle acque troppo veloce precipitano nella loro discesa, ma si trovano ben presto all'asciutto, anche noi dovessimo espanderci interamente all'esterno con foga, bisognerà meravigliarci se ci troviamo aridi, senza devozione, senza vita interiore? Chi, se non il Signore, comprende pienamente quanto noi compromettiamo il successo dei nostri ministeri a favore del prossimo e quanto il contatto con il mondo ci torni dannoso per la perfezione, e forse anche per la nostra salvezza, per aver mancato di raccogliere le nostre forze interne, per resistere al fascino che gli oggetti esterni esercitano sui sensi ed anche sul cuore?

Per qual motivo tanti religiosi, tante persone devote, che pur hanno nobili desideri e che sembra facciano tutto ciò che si deve fare per diventare santi, ricavano così poco frutto dalle loro preghiere, dalle sante Comunioni, dalle buone letture e come mai dopo di aver atteso a tutte le pratiche della vita spirituale per parecchia anni, non danno prova di averne approfittato? Per qual ragione i direttori che conducono gli altri nella via della perfezione, rimangono essi stessi sempre nelle solite imperfezioni? Perché uomini animati da zelo, operai che lavorano con vivo ardore per la salute delle anime, persone che si dedicano interamente alle opere di bene, hanno tuttavia passioni così ardenti, ricadono sempre negli stessi difetti e quasi non si sentono portati alla preghiera? Tutti questi mali sono da ascrivere alla negligenza nel custodire il proprio cuore.

Queste persone lasciano da parte il proprio interno, per consacrarsi alle attività esteriori.

E a ciò si deve attribuire la quantità di difetti che ad esse sfuggono, i mille loro pensieri inutili, le molte parole inconsiderate, gran parte dei loro trasporti d'ira, i moti sregolati e le azioni puramente istintive che prevengono la grazia e la libertà. Tutto ciò non capiterebbe, se avessero un'attenzione attuale a regolare la loro condotta interiore e si risparmiassero un po' nelle attività esterne, per impedire che le passioni, che in esse trovano uno stimolo, abbiano a prendere piede con tanto maggior danno delle anime, in quanto riescono a camuffarsi sotto la speciosa apparenza dello zelo e della virtù.

Dobbiamo dunque riconoscere che la custodia del cuore è tanto necessaria all'incremento della vita spirituale, che vi si progredisce quanto più si pratica questo eccellente esercizio.

Terzo principio: La Purezza e a custodia del cuore

Parte Seconda: La Custodia del cuore

Capitolo 02: Come vivere la custodia cuore

Art. 01: Pratica della custodia del cuore

Suppongo che dopo un corso di esercizi ed una Confessione generale un'anima abbia presa la generosa risoluzione di essere tutta di Dio a qualunque costo e di tendere con tutte le sue forze alla perfezione; che poi sia stata usata tutta la diligenza necessaria per conoscere il proprio interno, le proprie passioni e cattive abitudini, le vie di Dio e la condotta che Egli ispira. Supposto tutto questo, ecco in qual modo dobbiamo praticare la custodia del cuore lungo il corso della giornata:

- 1) Fin dal mattino dobbiamo fare il buon proposito di vegliare sul nostro interno per regolare azioni, parole, pensieri e momenti secondo lo Spirito di Dio.
- 2) Cerchiamo di prevedere e prevenire le occasioni delle solite mancanze, in cui potremmo cadere o per abitudine, o per sorpresa.
- 3) Nelle occasioni di peccato, o di una tentazione o passione che vi potrebbe trascinare, resistiamo con decisa fermezza.
- 4) Accogliamo in tutta la loro estensione le ispirazioni di Dio, gli impulsi della grazia, seguendoli senza indugio e senza riserve.
- 5) Rientiamo in noi stessi quanto più ci è possibile e particolarmente in certi determinati momenti coem, per esempio, al suono dell'orologio, o quando cambiamo la occupazione e soprattutto dopo quelle più lunghe e importanti; e per quanto possiamo trovarci ingolfati negli affari e nelle occupazioni, non perdiamo mai di vista il nostro interno, ma gettiamoci i quando in quando uno sguardo indagatore.
- 6) Teniamo nota per iscritto, più volte al giorno, delle nostre mancanze: questo esercizio è di tale importanza che, omettendolo, tutto il resto non potrà giovare gran che.

Un simile controllo può sembrare gravoso; ma ci sobbarcheremo volentieri a questa fatica pensando che dovendo portare impressi nelle anime nostre a grossi caratteri e leggibili per tutta l'eternità i nostri peccati, se non li cancelliamo con la penitenza, è ben giusto scriverli almenù sulla carta, affinché leggendoli abbiamo ad essere spinti a piangerli. Questa fatica del resto sarà la prima punizione che ci imporremo per le nostre mancanze e l'offriremo a Dio come il primo frutto della nostra compunzione.

Infine cerchiamo di ridestare un continuo dolore dei nostri peccati, u distacco completo da noi stessi e dalle nostre inclinazioni, una preparazione di spirito per ogni croce, per ogni distacco e privazione, come anche per i doni e le cosnoazini spirituali. Così, col cuore che resta aperto alle comunicazioni di Dio, sensibile agli impulsi della grazia, pronto all'obbedienza dei voleri divini, generoso e vigile a soffocare i sentimenti meno retti, faremo mirabili progressi ed arriveremo alla più alta perfezione, se sapremo essere costanti.

Sono questi, mi sembra, i punti essenziali della custodia del cuore. Si può aggiungere che nei controlli di ogni settimana, di ogni mese, non si deve tralasciare di esaminare con qual cura abbiamo praticato questo esercizio e quale ne fu il profitto.

Per riassumere in breve quanto si riferisce alla vigilanza del cuore, rendendola anche più facile diremo che essa esige un'attenzione attuale, od almeno frequente, sul proprio interno per reprimervi ogni sentimento contrario alla grazia e per seguire in tutta la loro portata gli impulsi dello Spirito Santo.

Art. 02: Utilità e vantaggi della custodia del cuore

È veramente questo l'esercizio essenziale della vita di purificazione. È l'esecuzione del comando così esplicito che Nostro Signore ci rivolge per essere vigilanti nell'attesa della sua venuta. È la sentinella che vigila presso il letto dello sposo. È la via più diretta e più breve, come anche più facile, per giungere alla santità. È ciò che comunemente vien chiamato vivere secondo lo Spirito. È la disposizione che il Signore richiede da noi per comunicarsi alle anime nostre e unirci con Sé. È l'accesso alle vie straordinarie della grazia.

Con questo esercizio gli antichi eremiti dell'Egitto e della Libia, senza direzione spirituale, senza aiuti umani, senza la frequenza ai Sacramenti, si sono innalzati alla più alata perfezione; poiché la cura che avevano di vigilare alla custodia del cuore suppliva alla mancanza di tutti gli altri mezzi ed era la risorsa di tutti questi santi per vincere l'orrore ed il peso della solitudine, per perseverare nel più completo distacco e nelle mirabili austerità di cui hanno lasciato così rari esempi e per riportare sui demoni le gloriose vittorie, che destano tanto stupore in chi legge.

Fu principalmente con questo esercizio che S. Iganzio governò i nostri primi padri nel fervore della loro conversione, disponendoli alle mirabili imprese che a Dio piacque compiere per mezzo loro nelle diverse parti del mondo.

Ed anche noi ogni giorno constatiamo che come agli inizi, così anche gli sviluppi ed i progressi della vita spirituale sono dovuti alla custodia del cuore; i progressi anzi sono proporzionati all'applicazione di ognuno ad essa. Non vi può essere né direttore né libro migliore di questo controllo continuo sul proprio interno per conoscersi e per attendere alla propria formazione. Sarà da essa che impareremo a regolare tutta la nostra condotta secondo i disegni del Signore, a compiere ogni nostra attività nella purezza del suo amore; a moderare le nostre passioni ed a soffocare i primi moti dal loro sorgere. Sarà per noi come un occhio sempre nella luce; e cresceremo quasi ad ogni momento in grazia ed in meriti. Ci prepareremo a ricevere la pienezza dei doni dello Spirito Santo, e gli lasceremo la più completa libertà di condurci e di operare in noi e per mezzo nostro ciò che a Lui piacerà. Avremo accesso al regno di Dio, dove si trova la pace dello spirito e quella dose indispensabile di coraggio per progredire nello spirito e toccare la cima della perfezione. Scopriremo nel nostro intimo un mondo nascosto per coloro che hanno occhi soltanto per fissare le exteriorità di questo mondo visibile che passa come un sogno; scopriremo un'altra vita sconosciuta a chi si lascia affascinare dai piaceri della vita presente. Vedremo come un grande teatro, dove, tre diversi spiriti, quello di Dio, quello della carne e quello del male, si muovono incessantemente o tutti insieme o separatamente; vi contempleremo come un campo di battaglia, dove questi tre spiriti lottano senza tregua e senza sollievo per la conquista della nostra anima. Cento volte a giorno potremo notare in questi spettacoli ed in queste lotte interne le debolezze della natura, le astuzie del demonio, gli artefici e sotterfugi dell'amor proprio, ancor più temibile del demonio, i metodi amorosi dello spirito di Dio e le ammirabili risorse della grazia. Saremo ammessi all'intimità con Nostro Signore e diventeremo suoi discepoli alla scuola del cuore, dove in un solo istante si può imparare più che non sappiano insegnare i maestri della terra durante un secolo.

Questo raccoglimento interno ci renderà capaci di promuovere il bene del prossimo. Per mezzo suo acquisteremo una prudenza soprannaturale, in un umore uguale e costante, in una perfetta ed immutabile dipendenza da Dio; e quando non facessimo altro che praticare con fedeltà la custodia del cuore senza compiere a zioni strepitose né imporci mortificazioni straordinarie, ma limitandoci a ciò che il dovere del nostro stato e l'obbedienza comanda, e considerandoci sempre come una sentinella in una piccola trincea interiore per spiare i moti del cuore, non mancheremo di arrivare ad una santità sublime. Al contrario, anche se noi ricevessimo le grazie più straordinarie, se facessimo le più sorprendenti penitenze ed esercitassimo i più nobili ministeri di zelo e carità, non potremo progredire molto, né gusteremo mai le delizie nascoste nella vita interiore e neppure la dolcezza della presenza dello Spirito Santo, perché non ci prendiamo cura di vigilare sul nostro cuore.

Facciamone la prova: riconoscete tosto per esperienza che le passioni sono la causa più ordinaria dei nostri disgusti e gli strumenti delle nostre pene; che soltanto le deviazioni del cuore sono la causa precipua dei cambiamenti di umore, cui andiamo soggetti durante la

vita e che una volta che il peccato è distrutto, che le passioni sono mortificate, che i movimenti del cuore sono regolati e sottomessi allo Spirito Santo e che tutto nel proprio interno è all'ordine, l'anima si sente così ripiena di luce, così ricolma di gioia, che gusta già un anticipo del paradiso, riconosce per sensibile esperienza che santità e felicità sono due inseparabili compagne, anzi due sorelle, che non stanno mai una senza l'altra.

Art. 03: Il raccoglimento interno: in che cosa consiste e quanto sia necessario

Siccome la vita interiore consiste nell'unione e nell'adesione dell'intelligenza e della volontà a Dio e alle cose sante, per essere anime di soda interiorità bisogna:

- 1) che la mente sia sciolta dal tumulto e dalla confusione, dalle cure superflue e dai pensieri inutili, e che vigili incessantemente alla custodia del cuore;
- 2) che la volontà sia liberata dalle passioni e dagli affetti, che la portano alle cose esteriori ed inoltre che tutta la propria inclinazione sia per il raccoglimento.

Svuotandosi lo spirito, con questo mezzo, di tutto ciò che lo poteva distrarre, liberandosi il cuore da quanto lo poteva turbare, mentre i sensi son tenuti a freno e una profonda pace inonda le potenze de'anima, si va diventando, come osserva S. Vincenzo Ferreri, più interiori e ci si trova in condizione di non essere occupati che del Signore e delle cose divine, e di riferire a Lui ed al suo servizio ogni azione e movimento, anzi tutta la nostra vita.

L'edificio spirituale di un'anima ha come fondamento questo raccoglimento interiore, senza del quale è impossibile ogni progresso nella perfezione; e si può affermare che tutte le grazie che un'anima non stabilita su questo fondamento riceve da Dio non sono che fugaci scie tracciate nell'acqua od instabili segni impressi nella sabbia. Perché per progredire nella perfezione è di assoluta necessità l'unirsi sempre più a Dio, il quale fissa la sua dimora solo nella pace e nel raccoglimento dell'anima, che non sia soggetta alla dissolutezza dei sensi, che non sia turbata dal frastuono delle occupazioni esteriori.

È questo il motivo che determina molti maestri di vita spirituale a fissare un solo precetto: Siate interiori; che è come dire: Non effondetevi all'esterno; non perdetevi mai di vista il vostro cuore; fate tutto alla presenza di Dio.

I più grandi Santi sono stati molto interiori e San Gregorio Magno osserva che Dio non permette alle anime che gli sono care di applicarsi alle attività esteriori. Allo stesso modo, nelle famiglie nobili sono i servi che attendono ai servizi all'esterno, mentre i figli si fermano in casa.

Dobbiamo però essere vigilanti a non esimerci dai doveri dell'obbedienza e della carità, col pretesto di non esaurirci nell'attività esteriore. Poiché è vero che quando ci si consacra ad essa nello spirito della propria vocazione, allora non è affatto sorgente di dissipazione, come nota S. Giovanni della Croce e come l'esperienza, lo dimostra negli uomini zelanti.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Quarto principio: Docilità alla direzione dello Spirito Santo

Capitolo 01: Natura della docilità allo Spirito Santo che ci guida

Art. 01: In che cosa consista questa docilità

§ 1. Quando un'anima si è abbandonata alla guida dello Spirito Santo, viene da Lui governata ed elevata gradatamente. Dapprima non arriva a comprendere dove tende; ma poi a poco a poco la luce interiore la illumina e le rende manifesto il proprio agire ed il governo di Dio nelle proprie azioni, così che non le resta altro da fare che lasciar libero corso in sé e per mezzo proprio all'opera ed al beneplacito del Signore; e così essa progredisce meravigliosamente.

§ 2. Abbiamo un esempio della condotta che segue lo Spirito Santo in quella che fu tenuta dal Signore di fronte agli Israeliti, quando, usciti, dall'Egitto, compirono il loro viaggio attraverso il deserto per raggiungere la terra promessa. Perché avessero una guida, concesse ad essi di giorno una colonna nuvolosa, di notte una colonna di fuoco. Si era messo il popolo alla sequela di questa colonna, fermandosi al fermarsi di essa; non la precedeva mai, ma soltanto le teneva dietro, senza mai allontanarsene. Ecco come dobbiamo comportarci di fronte allo Spirito Santo.

Art. 02: Mezzi per conseguire questa docilità

I principali mezzi per lasciarci docilmente guidare dallo Spirito Santo sono i seguenti:

3) Obbedire con fedeltà ai voleri del Signore, che già ci sono noti; ve ne sono poi parecchi che noi non conosciamo, perché siamo immersi in una grande ignoranza; ma Dio ci chiederà conto soltanto delle cognizioni che ci avrà comunicato. Facciamone un buon uso, anche per

meritarcene altre. Compriamo quei suoi disegni che già ci ha fatto conoscere penserà poi Lui a manifestarci gli altri.

4) Rinnovare spesso il buon proposito di seguire in tutto la volontà di Dio, consolidandoci in questa decisione quanto più è possibile.

5) Domandare continuamente luce e forza allo Spirito Santo per compiere i voleri divini, legarci ad aderire a Lui, come S. Paolo che diceva ai presbiteri di Efeso: «Ecco che io legato dallo spirito, vado a Gerusalemme» (At 20,22). Implorare la luce dello Spirito Santo da Dio protestandogli sinceramente di non aver altro desiderio che di compiere la sua volontà, quando dobbiamo sottostare ad un cambiamento negli uffici di maggior importanza. Se dopo queste suppliche il Signore non ci concederà nuova luce, continueremo a compiere ciò che già prima avevamo l'abitudine di fare e ciò che ci apparrà più opportuno al momento. È per questo che si usa implorare l'assistenza dello Spirito Santo con S. Messe votive che si celebrano in suo onore, quando si mette mano ad affari di somma importanza, come l'apertura di Parlamenti, di Assemblee del clero, di Concili.

6) Controllare con esattezza i diversi moti dell'anima nostra. Con questa diligenza arriveremo gradatamente a conoscere ciò che proviene da Dio e ciò che non viene da Lui. In un'anima sottomessa alla grazia, ciò che viene da Dio, porta pace e tranquillità, ciò che viene dal demonio, violenza ansietà turbamento.

Art. 03: Obbiezioni contro questo insegnamento sulla direzione dello Spirito Santo

Quattro particolari obbiezioni si muovono di solito contro la direzione dello Spirito Santo.

La prima è che essa sembra avere qualcosa di simile allo spirito interiore dei Calvinisti.

A questa si può rispondere:

1) È di fede che senza la grazia di una ispirazione interna (ed in questo consiste la guida dello Spirito Santo) non si può fare alcuna opera soprannaturalmente buona; asserire il contrario è cadere nell'errore dei semipelagiani.

2) I Calvinisti hanno la pretesa di regolare tutto con il loro spirito interiore, sottomettendogli perfino la Chiesa e le sue decisioni, non riconoscendo nessun'altra regola alla propria fede ed avendo inoltre inventato questa erronea dottrina per sbarazzarsi della Tradizione, dei Concili, dei Padri; la direzione invece che noi riceviamo dallo Spirito Santo per mezzo dei

suoi doni suppone la fede e l'autorità della Chiesa, che sono riconosciute come forze direttrici, non ammettendo nulla che sia opposto ad esse e non tendendo che al perfezionamento della pratica della fede e delle altre virtù.

La seconda obiezione è che sembra che questa guida interiore dello Spirito Santo distrugga l'obbedienza dovuta ai Superiori. Contro questa difficoltà si può rispondere:

1) Come l'ispirazione interna della grazia non distrugge la fede quando ci vengono proposti gli articoli da credere, ma anzi inclina con dolce influsso la nostra mente alla fede, come anche il lasciarsi guidare dai doni dello Spirito Santo, ben lungi dal distogliere dall'obbedienza, ne aiuta e facilita la pratica.

2) Tutta questa direzione interna, come anche le rivelazioni che ci vengono dall'alto, devono essere sempre subordinate all'obbedienza e devono sempre essere interpretate alla luce della tacita condizione che l'obbedienza non imponga altro.

Nella nostra condizione di vita religiosa dobbiamo concedere un credito maggiore al comando del nostro Superiore che non a quello che Nostro Signore ci potrebbe imporre immediatamente per mezzo di una rivelazione, perché siamo ben sicuri che Egli vuole che ci comportiamo nelle rivelazioni come hanno fatto i Santi, i quali, sottomettendosi all'obbedienza, meritavano di essere elevati ad una santità maggiore di quella che avrebbero raggiunto se si fossero attenuti alle loro rivelazioni.

La sola cosa che abbiamo da temere è che i Superiori qualche volta seguano troppo la prudenza umana e che condannino, come illusioni e fantasie, le illuminazioni e le aspirazioni dello spirito Santo, rifiutandosi di applicare altri principi di discernimento, e riducendosi ad affidare alle cure di un dottore chi è invece favorito da queste comunicazioni divine.

Ed anche in questo caso bisognerebbe obbedire: Dio poi saprà correggere l'errore di queste persone che agiscono temerariamente, insegnando loro a proprie spese a non condannare le grazie che Egli accorda, senza prima conoscerle e senza essere in grado di giudicarle.

Ciò che le rende incapaci ad acquistare il giusto discernimento è che esse vivono sempre assorbite dalle cose esteriori e nel trambusto, e che sono poco dedite alle cose dello spirito, non avendo superato i primi gradi dell'orazione. Mentre ciò che li spinge a trinciare giudizi è il non voler apparire ignorante in quelle cose, di cui tuttavia non posseggono né scienza né esperienza.

La terza obiezione è che questa guida interna dello Spirito Santo sembra rendere inutile il consultare altri ed il prendere delle deliberazioni. Perché infatti domandare il parere degli uomini, quando ci dirige lo Spirito Santo? Si può rispondere che lo Spirito Santo stesso ci porta a consultare le persone assenante ed a seguire il parere degli altri. È stato Lui che ha mandato Paolo da Anania, affinché da questi venisse a conoscere ciò che doveva fare. Nelle consultazioni ordinarie poi nella nostra Compagnia, se il Superiore è un uomo interiore e di spirito arriverà a conoscere meglio la volontà di Dio e a distinguere ciò che è più opportuno nelle circostanze presenti dagli stessi pareri che verranno suggeriti.

La quarta obiezione è mossa da alcuni che si lamentano di non essere favoriti da questa direzione dello Spirito Santo e di non poter arrivare a conoscerla. A costoro si può rispondere:

1) Quelle illuminaizioni e ispirazioni dello Spirito Santo, che sono necessarie per fare il bene ed evitare il male, non mancano mai, specialmente quando si è in grazia di Dio.

2) Vivendo dediti alle cose esteriori, come essi fanno, e non rientrando mai in se stessi, non applicandosi ai propri esami di coscienza che molto superficialmente, non curandosi che delle exteriorità e dei soli difetti che appaiono agli occhi del mondo, senza ricercarne le radici nascoste, le passioni, le abitudini dominanti, senza neppure esaminare lo stato, la disposizione e i movimenti del cuore, non possono far le proprie meraviglie di non conoscere la direzione dello Spirito Santo, che è una grazia interiore. Come potrebbero pretendere di conoscerla, mentre non conoscono neppure i peccati interni, che sono atti loro propri, compiuti con libertà? Essi invece arriveranno infallantemente a conoscerla se apportheranno le seguenti indispensabili disposizioni:

A. Devono essere fedeli a seguire le illustrazioni che saranno concesse ad essi e che andranno sempre più crescendo.

B. Diano un taglio netto ai peccati e alle imperfezioni che, come altrettante nubi, tolgono da essi queste illustrazioni; in tal modo guadagneranno una visione sempre più chiara.

C. Non permettano affatto ai propri sensi esterni di smarrirsi o di macchairsi al contatto di sensi già rovinati; Dio in compenso aprirà loro i sensi interni.

D. Non escano mai, se è loro possibile, dal proprio interno e vi ritornino quanto prima; prestino molta attenzione a quanto vi capita; arriveranno così a discernere gl'impulsi dei diversi spiriti che li portano ad agire.

E. Scoprono con sincerità l'intimo del loro cuore al proprio Superiore o al proprio padre spirituale. Un'anima che ha questa candida semplicità, non può mancare di certo del grande favore della direzione dello Spirito Santo.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Quarto principio: Docilità alla direzione dello Spirito Santo

Capitolo 02: Motivi che inducono a questa docilità

Art. 01: La perfezione e la stessa salvezza dipendono dalla docilità alla grazia

§ 1. I due elementi costitutivi della vita spirituale sono la purificazione del cuore e la direzione dello Spirito Santo. Sono questi i due poli della spiritualità cristiana. È attraverso queste due vie che si arriva alla perfezione in proporzione al grado di purezza acquistata e della fedeltà con cui si è cooperato agli impulsi dello Spirito Santo e si è assecondata la sua direzione.

Tutta la nostra perfezione dipende da questa fedeltà, e si può affermare che il compendio di tutta la vita spirituale sta nello studiare nell'anima nostra i criteri e gli impulsi dello Spirito di Dio e nel fortificare la nostra volontà nella risoluzione di esservi fedeli, servendoci a questo scopo delle pratiche di pietà, della lettura spirituale, dei santi Sacramenti, dell'esercizio delle virtù e delle opere buone.

§ 2. Alcuni arrivano a molte belle pratiche e compiono un gran numero di atti esterni di virtù. Costoro sono assorbiti dalla pratica materiale della virtù. Ciò può riuscire utile agli inizi della vita spirituale; ma la più sublime perfezione sta nel seguire le attrattive interne dello Spirito Santo e nel regolarsi sul suo impulso. È vero che si trova minor soddisfazione sensibile in questo ultimo modo di agire; ma vi è invece maggior virtù ed interiorità.

§ 3. Lo scopo a cui dobbiamo tendere, quando ormai da tempo ci saremo esercitati alla purificazione del cuore, è di essere posseduti e diretti dallo Spirito Santo in modo che Lui solo guidi tutte le nostre potenze e tutti i nostri sensi e regoli ogni nostro movimento interno ed esterno; a Lui solo noi ci affidiamo interamente con una rinuncia sincera ad ogni nostro volere e soddisfazione. Allora non vivremo più in noi stessi, ma in Gesù Cristo, per mezzo di una corrispondenza fedele all'operazione del suo divino Spirito e della perfetta sottomissione di tutte le nostre ribellioni al potere della sua grazia.

§ 4. Pochi sono coloro che raggiungono le grazie assegnate ad essi da Dio o che arrivano in seguito, dopo averle perdute, a riparare un tale danno. La grande parte manca di coraggio per vincersi, e di fedeltà per usare con profitto dei doni di Dio.

Una volta che siamo entrati nella via della virtù, dopo i primi passi nell'oscurità, se continuiamo a seguire con fedeltà e costanza la grazia, arriveremo infallantemente ad una grande luce, a tutto vantaggio nostro e degli altri.

Vorremmo diventar santi in un giorno e manchiamo di pazienza nell'aspettare il corso ordinario della grazia. A base di ciò sta il nostro orgoglio e la nostra poltroneria. Restiamo fedeli invece a cooperare alle grazie che Dio ci offre, ed Egli non mancherà di guidarci alla realizzazione dei suoi disegni.

§ 5. È certo che la nostra salvezza nella Compagnia, come del resto in ogni altra Religione [=famiglia religiosa], dipende assolutamente dalla nostra corrispondenza interiore alla direzione dello Spirito di Dio. Se non seguiamo con fedeltà Nostro Signore, siamo in grave pericolo di perderci e non possiamo comprendere il danno che arrechiamo alla Compagnia ed alla Chiesa. Ora, a quanti peccati veniali conserviamo piccoli attaccamenti! Quante imperfezioni abbiamo! Quanti disegni e desideri che non sono ispirati dagli impulsi della grazia! Come ogni giorno immergiamo il nostro spirito in pensieri inutili, senza contare poi i pensieri di affanno e di angoscia!

Ciò ritarda il trionfo del regno di Dio in noi più di quel che si possa credere, e torna di grande danno al prossimo, perché Nostro Signore ci ha scelti suoi Ministri, affidandoci il suo Sangue divino, i suoi meriti, la sua dottrina, i tesori della sua grazia: ministero questo che, elevandoci al di sopra della natura angelica, esige che l'esercitiamo con la fedeltà più perfetta di cui siamo capaci. Eppure, cosa sorprendente, con qual negligenza ed infedeltà ce ne occupiamo!

§ 6. Il nostro maggior male è l'opposizione mossa da noi ai disegni di Dio e la resistenza che facciamo alle sue ispirazioni. Infatti o noi non le vogliamo ascoltare, oppure, dopo d'averle accolte, el respingiamo, oppure, una volta ricevute, le attutiamo o le contaminiamo con mille imperfezioni di affetti vili, di compiacenza in noi stessi e di personale soddisfazione.

Eppure il punto centrale della vita dello spirito consiste in disporsi alla grazia per mezzo della purificazione del cuore, in modo tale che, di due persone che si consacrano nello stesso tempo al servizio di Dio, delle quali l'una si dia alle opere buone e l'altra si applichi interamente a purificare il proprio cuore ed a togliere tutto ciò che si oppone in lei alla grazia, quest'ultima arriverà alla perfezione due volte più in fretta della prima.

Di conseguenza, la nostra precipua cura dev'essere, non tanto leggere opere spirituali, quanto piuttosto prestare molta attenzione alle ispirazioni divine, che sono sufficienti anche con limitate letture; ed anche essere fedelissimi a corrispondere alle grazie che ci sono elargite.

Dobbiamo inoltre domandare spesso al Signore che ci conceda di riparare, prima della morte, la perdita di tutte le grazie che abbiamo subito, e di arrivare all'altezza del merito, a cui voleva sollevarci, seguendo a sua primitiva intenzione, da noi continuamente frustrata con le nostre infedeltà; ed infine pregarlo che ci perdoni i peccati altrui di cui fummo causa e che si degni di riparare anche negli altri la perdita della grazia che essi hanno subito per colpa nostra.

§ 7. Capita alle volte che, dopo aver ricevuto dal Signore una buona ispirazione, ci troviamo tosto assaliti da ripugnanze, da dubbi, da perplessità, da difficoltà, le quali nascono dal fondo della nostra natura corrotta e dalle passioni contrarie all'ispirazione divina. Se noi però accogliessimo queste ispirazioni con interiore sottomissione del cuore, questa ci riempirebbe della pace e della consolazione che lo spirito di Dio porta con sé e comunica alle anime in cui non trova resistenza.

§ 8. I lumi della grazia penetrano a poco a poco in noi, in proporzione della nostra disposizione interna; allo stesso modo si estinguono, lasciandoci nelle tenebre. Proprio come succede nella natura, dove si alternano il giorno alla notte; per di più diventiamo simili a quei popoli che abitano le regioni polari, i quali godono della luce del sole più o meno a lungo, secondo che si trovino più o meno vicini al polo. Ora, noi dobbiamo aspirare al godimento di una luce eterna, che risplenderà nell'anima nostra quando, dopo averla accuratamente purificata, seguiremo sempre la guida dello Spirito Santo.

Art. 02: Sono poche le anime perfette, perché sono pochi coloro che seguono la guida dello Spirito Santo

§ 1. Il seguire quasi in tutto la natura e i criteri umani ci impedisce di raggiungere la perfezione ed è la causa di arrivare molto tardi. Ci si lascia guidare troppo poco o niente del tutto dallo Spirito Santo, la cui proprietà è di portar luce, di dirigere, di infervorare.

La maggior parte dei religiosi, anche dei buoni e virtuosi, non seguono nella loro condotta personale e nella direzione degli altri che la ragione e il buon senso; ed in questo, anzi, eccellono. Tale criterio, pur essendo buono, nella perfezione cristiana è insufficiente.

Tali persone si regolano ordinariamente sul sentimento comune di quelli con cui vivono; e siccome costoro, per quanto la loro vita non sia sregolata, vivono ancor lontani dalla perfezione, essendo assai piccolo il gregge dei perfetti, non riescono perciò mai a toccare le sublimi altezze della vita spirituale; si conformano alla massa; imperfetta è pure la loro maniera di dirigere gli altri. Per qualche tempo lo Spirito Santo pazienta, affinché essi abbiano a rientrare nel loro interno e, discernendovi le diverse operazioni della grazia e della natura, si decidano a lasciarsi guidare da Lui; ma essi abusano del tempo e del favore concesso, alla fine li abbandona a se stessi, lasciandoli in quell'oscurità e in quell'ignoranza delle proprie condizioni interiori, della quale si resero colpevoli e in cui ormai vivono a grave rischio della propria salvezza.

§ 2. Si può asserire con verità che assai poche sono le anime che abbiano costanza nel seguire le vie di Dio. Molti deviano incessantemente; è vero che lo Spirito Santo li richiama con le sue ispirazioni, ma siccome sono indocili, pieni di se stessi, attaccati ai propri sentimenti, inorgogliiti del proprio senno, non si lasciano guidare con docilità, non entrano che raramente nella via tracciata da Dio, e vi stanno per poco, perché ritornano alle loro idee e ai loro disegni, che li ingannano grandemente. E in questo modo non fanno molti progressi, e sono sorpresi dalla morte quando hanno fatto pochi passi, mentre avrebbero potuto correre assai, se si fossero abbandonati alla direzione dello Spirito Santo.

Al contrario, le persone di vita interiore che si lasciano guidare dalla luce dello Spirito di Dio, alla quale sono ben disposte perché il loro cuore puro e di perfetta docilità, vanno a passo di gigante e volano, per così esprimerci, nelle vie della grazia.

Art. 03: Eccellenza della grazia e ingiusta resistenza che le opponiamo

§ 1. Dobbiamo accogliere ogni ispirazione come fosse una parola del Signore, che procede dalla sua sapienza, misericordia e bontà infinita e che può produrre in noi meravigliosi effetti, se non le opponiamo resistenza. Pensiamo a ciò che può operare la parola di Dio: essa creò il cielo e la terra, traendo le creature dal nulla alla partecipazione dell'essere di Dio nello stato di natura, perché non trovò resistenza nel nulla. Se non la resistessimo, opererebbe in noi cose anche maggiori. Ci trarrebbe dal nulla morale alla partecipazione soprannaturale della santità di Dio nello stato di grazia ed alla partecipazione della felicità divina nello stato di gloria. E noi ci sentiremmo il coraggio di ostacolare questi grandi effetti della parola del Signore, per un leggero punto di onore, per un incarico che possa soddisfare la nostra vanità, per il lieve piacere di un momento, per una sciocchezza qualsiasi? Al pensare a ciò, chi non riconosce che ha avuto ragione la Sapienza di dire che il numero dei pazzi è infinito (Qo 1,15).

§ 2. Se noi potessimo controllare in qual modo sono ricevute le ispirazioni del Signore nella nostra anima, vedremmo che esse rimangono, per così dire, alla superficie, senza penetrare più addentro, poiché l'opposizione che trovano in noi impedisce ad esse di

lasciarvi la propria impronta. Ciò è dovuto al fatto che non lavoriamo a sufficienza attorno all'anima nostra e non serviamo il Signore con perfetta dedizione di cuore. Ed allora, affinché le grazie conseguano nel cuore dei peccatori il proprio effetto, bisogna che vi entrino con rumore e violenza, poiché vi incontrano forti resistenze; esse invece penetrano senza strepito le anime possedute da Dio, riempiendole di quella soave pace che è inseparabile dallo Spirito del Signore.

Al contrario poi, le suggestioni del demonio non hanno presa sulle anime buone perché queste vi scoprono, come predominanti, dei principi opposti.

§ 3. Una della peggiori nostre disgrazie è che noi siamo talmente sensuali ed ammaliati dalle cose esteriori, che non stimiamo, ammiriamo, gustiamo se non quanto è circondato da splendore capace di lusingare i nostri sensi; è tuttavia di fede, che la minima ispirazione di Dio è più preziosa ed eccellente del mondo intero, perché di ordine soprannaturale ed è costata il sangue e la vita di un Dio.

Quanto è grande la nostra stupidità, essendo insensibili alle ispirazioni del Signore, che pur sono spirituali ed infintamente elevate sopra i nostri sensi! Non ne facciamo un gran caso, preferendo i talenti naturali, le cariche onorifiche, la stima degli uomini, le nostre piccole comodità e soddisfazioni. Incredibile è la nostra illusione, di cui parecchi non giungono a liberarsi che all'ora della morte.

§ 4. Nei confronti di Dio commettiamo due gravi ingiustizie:

a) Perché riconosciamo sì di aver bisogno dello Spirito Santo e della sua assistenza, ma poi non gli lasciamo la direzione dell'anima nostra e vogliamo usare delle sue grazie di nostra iniziativa, senza dipendere dalle sue sante direttive sul loro uso e nei nostri criteri interiori; e ciò equivale ad usurpare i diritti dello Spirito Santo ed arrogarsi l'ufficio che gli è proprio; a Lui solo infatti appartiene dirigere le anime.

b) Perché riempiamo con le creature la parte più intima dell'anima nostra, che pure appartiene a Dio soltanto, a nostro proprio svantaggio; ed invece di dilatarla all'infinito con Dio, che le è presente, noi la restringiamo esageratamente con le meschine inezie del nulla. Ecco il grande impedimento alla perfezione.

Art. 04: Lo Spirito Santo divino Consolatore delle anime fedeli

S. Atanasio osserva che in tutto l'Antico Testamento non si ricorda mai lo Spirito Santo con il nome di Consolatore: Paraclitus.

La ragione è espressa in quelle parole di Nostro Signore: Se Io non me ne vado, il Consolatore non verrà a voi; ma se me ne vado, ve lo manderò (Gv 16,7). Bisognava che il Verbo Incarnato entrasse nella gloria, prima di mandare lo Spirito Santo come Consolatore.

La consolazione spirituale che lo Spirito Santo comunica è molto più vantaggiosa di quella che sarebbe stata la presenza corporale del Figlio di Dio. È per questo che Gesù diceva ai suoi discepoli: «È meglio per voi che Io me ne vada» (Gv 16,7).

In tre campi lo Spirito Santo diventa il nostro particolare consolatore:

1) Nella incertezza della nostra salvezza, che è davvero terribile, perché tutti i nostri sensi, interni ed esterni, tutte le nostre potenze, tutte le nostre passioni e azioni sono principi di dannazione eterna.

È questa una verità di fede, perché senza la grazia, nello stato di natura corrotta in cui viviamo, tutto è vizioso in noi, e nella maggior parte le nostre azioni sono cattive e, spesso, meritevoli di dannazione. Inoltre tutti gli oggetti che si offrono dal di fuori sono occasioni di male: le ricchezze, gli onori, i piaceri, tutto è pieno di lacci.

Si aggiunga che non possiamo meritare la perseveranza finale; e se, come Salomone e Tertulliano, la guida e la protezione di Dio vengono a mancarci, noi pure, come essi, periremo. È questa l'incertezza che faceva i tremare i Santi; ma in questa pena ci consola lo Spirito Santo, perché è lo Spirito di adozione dei Figli di Dio, e, come dice S. Paolo, il pegno e l'assicurazione delle celesti eredità (Rm 7,15-16).

Quando si è ricevuto questo pegno e si è gustata una certa conoscenza sperimentale di Dio, è molto raro che ci si danni. Lo Spirito Santo dà alle anime ferventi e fedeli l'interna testimonianza di essere di Dio e che Dio è in esse; questa testimonianza bandisce ogni loro timore e forma la loro consolazione.

2) Lo Spirito Santo ci consola nelle tentazioni del demonio e nelle traversie ed afflizioni della vita. l'unzione che Egli diffonde nelle anime, le vivifica, le fortifica e porta aiuto per conseguire la vittoria; addolcisce le pene e fa sì che le anime cerchino nella croce le loro delizie.

3) Lo Spirito Santo ci consola infine durante l'esilio in cui, lontani da Dio, ci troviamo quaggiù. E questo esilio produce nelle anime sante un'inconcepibile sofferenza, perché

esse, sperimentandp in sé quel vuoto che scopriamo in noi e che tutte le creature non riescono a riempire non potendo essere appagato che dal godimento di Dio dal quale esse si sentono separate, languiscono soffrendo in un lungo martirio che sarebbe insopportabile se di quando in quando lo Spirito Santo non effondesse le sue consolazioni. Quelle invece che hanno la loro origine dalle creature non servono che ad aumentare il peso delle miserie. «lo oso affermare, dice Riccardo di S. Vittore, che una sola goccia delle divine consolazioni può produrre ciò ce non riuscirebbe a fare tutti i piaceri del mondo. Questi non possono appagare a sazietà il cuore; mentre una sola goccia che lo Spirito Santo versi in un'anima la rapisce fuori di sé e le causa una santa ebbrezza».

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Quarto principio: Docilità alla direzione dello Spirito Santo

Capitolo 03: I doni dello Spirito Santo in generale

Art. 01: Natura dei doni dello Spirito Santo

§ 1. La grazia santificante richiede numerose altre qualità per conservarsi e per agire. E queste sono le virtù teologali, i doni dello Spirito Santo, le beatitudini, le virtù morali naturali o acquisite.

Le virtù teologali occupano il primo posto, perché hanno come oggetto diretto il Signore e ci uniscono immediatamente a Lui. Vengono subito dopo i doni dello Spirito Santo, perché sono come il compimento delle virtù teologali e servono a farle agire con facilità.

Le virtù morali soprannaturali sono inferiori ai doni dello Spirito Santo, perché dispongono l'anima ad operare il bene in un modo comune, mentre i doni portano ad atti straordinari.

I frutti dello Spirito Santo non sono altro che le virtù infuse, quando si esercitano senza fatica e senza ripugnanza, ma con gioia e piacere.

Quando poi queste stesse virtù sono giunte ad una certa perfezione e producono deli atti pefetti, allora si chiamano beatitudini.

Le virtù morali naturali occupano l'ultimo posto, perché portano una perfezione all'anima nel campo naturale e non nel campo soprannaturale, e perché possono star separate dalla grazia santificante.

§ 2. I doni dello Spirito Santo sono abiti o qualità permanenti, che Dio comunica all'anima con la grazia santificante e con le virtù infuse, per irrobustire le potenze naturali e renderle arrendevoli agli impulsi del suo divino Spirito e capaci di esercitare gli atti delle virtù più difficili e nobili, le virtù eroiche. Sono sette i doni dello Spirito Santo: Sapienza (il primo dono per dignità), Intelletto, Scienza, Consigli, Pietà, Fortezza, Timor di Dio.

I primi quattro illuminano e perfezionano la mente. Gli ultimi tre perfezionano la volontà e l'appetito sensibile. Il dono dell'Intelletto ci è dato per penetrare più intimamente le verità della fede; il dono della Sapienza per vederne le cause e le convenienze; il dono della Scienza per un'esatta valutazione delle cose umane; il dono del Consiglio per dirigere con fede viva ogni azione; i doni della Pietà, della Fortezza e del Timor di Dio per fare arrivare il nostro appetito alla ragione illuminata da tanta luce: la Pietà per superare la nostra durezza con gli altri; la Fortezza per irrobustirci contro le nostre debolezze e la nostra viltà; il Timore per reprimere l'orgoglio ed i disordini della concupiscenza.

§ 3. Isaia mette un'incalzante graduatoria tra i doni dello Spirito Santo (Is 9,2). Unisce assieme Sapienza ed Intelletto, perché l'una serve di disposizione all'altra. L'intelligenza infatti penetra le cose divine, per disporre l'anima a gustarle per mezzo della Sapienza. Congiunge il Consiglio e la Fortezza, perché il primo è necessario per dirigere la seconda che senza consiglio diventerebbe temerarietà. Accoppia Scienza e Pietà, perché la Scienza senza la Pietà è secca e arida; mette poi il Timor di Dio all'ultimo posto, essendo la base ed il fondamento di tutti gli altri doni.

§ 4. In quanto all'eccellenza, la fede non è paragonabile ai doni dello Spirito Santo, perché questi contengono quella e ne sono la perfezione.

La fede si perfeziona con i doni della Scienza, dell'Intelletto e della Sapienza, che permettono di vedere più distintamente e con maggior commozione e piacere ciò che per la sola fede vedevano nell'oscurità e con difficoltà. È in questo modo che si arriva alla visione di verità e di conoscenze straordinarie.

§ 5. I doni non possono sussistere in un'anima, se manca la carità, e crescono in proporzione con la grazia. Da ciò proviene che essi, senza una fervida e perfetta carità, sono assai rari e non raggiungono un alto grado di eccellenza, perché i peccati veniali, ed anche le minime imperfezioni, li tengono come legati e impediscono ad essi di agire. Perciò se si vuole raggiungere uno stato di orazione elevata, bisogna possedere con abbondanza i doni dello Spirito Santo; e la più sublime contemplazione non è cosa diversa dall'orazione

di cui ora parliamo; il nostro spirito infatti si perde e vien meno nelle conoscenze soprannaturali, quando vi penetra molto addentro.

## Art. 02: Effetti dei doni dello Spirito Santo

§ 1. Quattro sorgenti di luce possono guidarci nelle nostre azioni.

1) La ragione, che è molto debole e da sola è insufficiente a condurci al nostro fine. Viene paragonata da alcuni ai fuochi fatui che di notte brillano e volteggiano poco elevati dal suolo, e conducono il viaggiatore direttamente negli acquitrini e nei precipizi; infatti, dopo tutto, la ragione umana, se non è rischiarata dalla fede, vola rasente terra e non può condurci che alla nostra rovina.

2) La fede, che indirizzandoci alla prima verità, diventa per noi una guida sicura e non è soggetta ad errore.

3) La prudenza soprannaturale, che essendo unita alla fede ci fa scegliere i mezzi soprannaturali più utili per raggiungere il fine soprannaturale.

4) I doni dello Spirito Santo, senza ragionamento, senza alcuna incertezza, ci additano il meglio, che essi ci fanno contemplare nella luce di Dio con una evidenza proporzionata al grado in cui li possediamo.

§ 2. Chi si lascia guidare dai doni dello Spirito Santo si può paragonare ad una nave che voga a piene vele, con il vento in poppa; chi invece si lascia guidare dalle sole virtù e non dai doni, ad una scialuppa che si fa avanzare a forza di remi, con più lentezza e molto maggior fatica e rumore.

§ 3. Le grandi conversioni di alte personalità, che suscitano tante meraviglie, sono frutto dei doni dello Spirito Santo. Talora Dio comunica a queste anime impulsi tanto irresistibili, che esse sono portate ad abbandonare tutto, per consacrarsi alla croce. Bisogna che queste siano veramente così forti, da arrivare a rompere d'un colpo tanti attaccamenti. Ciò succede il più delle volte nei tempi di sventure o in altre particolari occasioni, disposte dalla Provvidenza del Signore per il loro maggior bene.

§ 4. È per effetto dei doni dello Spirito Santo che i Santi riescono infine a liberarsi dalla schiavitù delle creature, perché la larga effusione di questi doni celesti cancella dal nostro spirito la stima, il ricordo, il pensiero delle cose terrestri, bandisce dal cuore ogni

attaccamento e affetto per esse, così che i Santi quasi a pensare soltanto a ciò a cui vogliono pensare e nella misura in cui vogliono pensarci. Non percepiscono il disagio delle distrazioni, delle inquietudini ed ansie che in passato li turbavano; anzi, essendo le loro potenze sotto una perfetta disciplina, godono somma pace e la libertà dei figli di Dio.

§ 5. Ed ora che ci scopriamo ancora sprovvisti dei doni dello Spirito Santo, dobbiamo lavorare e sudare nella pratica delle virtù. Siamo simili ai navigatori che avanzano a forza di remi contro vento e contro le onde; verrà giorno, a Dio piacendo, che dopo aver ricevuto i doni dello Spirito Santo, anche noi navigheremo a piene vele e con il vento in poppa, perché è lo Spirito Santo, che con i suoi doni dispone l'anima a lasciarsi docilmente guidare dalle sue divine ispirazioni. Con l'aiuto dei doni i Santi arrivano ad una sì sublime ispirazione, da compiere facilmente cose a cui non avrebbero neppure osato pensare; lo Spirito Santo ha appianato ogni difficoltà e li ha resi vittoriosi di ogni ostacolo.

§ 6. Grande è la differenza che c'è tra l'infanzia e l'età della ragione, tra la ragione e la fede, tra una fede comune e quella rischiarata dai doni dello Spirito Santo o favorita di una sublime contemplazione. Ancor maggiore è la differenza tra le conoscenze che si possono avere nella vita presente e quelle che si hanno nello stato di separazione dal corpo; queste ultime presentano una diversità incomparabilmente maggiore delle cognizioni di cui godono le anime beate del cielo o di quelle che hanno i dannati nell'inferno.

Nell'infanzia non conosciamo né Dio, né l'immortalità dell'anima, né l'eternità delle ricompense e delle pene. Con la ragione arriviamo a scoprire delle porzioni di queste verità; con la fede ne possediamo una conoscenza certa; con i doni dello Spirito Santo ne abbiamo una esperienza ed un gusto particolare, ma sempre nell'oscurità. Nella condizione di anime separate, le scopriremo quasi senza veli. Nel cielo o nell'inferno ne avremo una chiara evidenza, un'esperienza piena per sempre. Come possiamo trovar diletto e cercar soddisfazioni solo nella cose della terra?

§ 7. Bisognerebbe abituarci a studiare nel Vangelo i doni dello Spirito Santo e quelle azioni compiute da Nostro Signore, sulle quali essi hanno maggiormente influito. Nelle parabole ha esercitato un grande influsso il dono dell'intelletto; sul discorso che Gesù Cristo ha pronunciato davanti ai discepoli dopo l'Ultima Cena ha agito particolarmente il dono della Sapienza.

Un'anima, rischiarata dalla luce del Signore, riconoscerebbe facilmente nei racconti della Sacra Scrittura, nel Vangelo, negli Atti degli Apostoli, una sapienza somma nelle narrazioni; poiché lo Spirito Santo vi mette in risalto soltanto ciò che merita di essere notato, passando sotto silenzio ciò che è opportuno tacere, diffondendosi su ciò che merita considerazione, in modo che tutto riesce conforme alla sua intenzione. Al contrario, nei racconti profani è facile riconoscere l'inganno di una mente o la corruzione di un cuore e la malignità dell'autore. Alla verità vi sono mescolate menzogne. Spesso è la passione che vi regna e si

può dire che tai racconti sono simili ad acque torbide e infette, perché contaminate dai luoghi attraversati lungo il loro percorso. Solo nella Santa scrittura si può sempre trovare la verità tanto limpida e pura come alla propria sorgente.

Art. 03: Perché i doni dello Spirito Santo ottengono pochi frutti nelle anime

§ 1. Ci si può chiedere perché gran parte dei religiosi e delle anime devote, che conducono una vita tiepida, sfruttino così poco i doni dello Spirito Santo, che pure posseggono, essendo in stato di grazia.

Si può rispondere che ciò dipende dal fatto che tengono questi doni come legati da abitudini e da affetti ad essi contrari; che i peccati veniali poi, da essi commessi quotidianamente in gran numero, escludono le grazie necessarie per produrre gli atti propri dei doni dello Spirito Santo. Dio infatti rifiuta l'aiuto della sua grazia, perché prevede che se lo concedesse nella disposizione in cui si trovano, non servirebbe a nulla, avendo la volontà impigliata in mille legami che impedirebbero la loro corrispondenza.

Dopo di essere vissuti a lungo in questa tiepidezza, senza aver tralasciato di compiere opere buone, il mezzo indispensabile per uscirne è di attendere alla purificazione del cuore: ecco la strada più sicura. Ed il demonio si guarderà bene di tendere le sue insidie su di essa, perché non può certo portare le anime alla purificazione.

Applichiamoci con serio impegno e senza riposo a questo santo esercizio, con la volontà decisa di non rifiutare a Dio nulla di ciò che da noi esige per condurci ad una maggior perfezione, e con questo mezzo ci libereremo più in fretta dai legami che rendono inefficaci i doni dello Spirito Santo e ci troveremo ricolmi della pienezza di questi stessi doni preziosi.

§ 2. Ci meravigliamo nel vedere tanti religiosi che, dopo una vita passata in stato digrazia per quaranta o cinquant'anni, pur celebrando ogni giorno la Messa e praticando tutti gli esercizi della vita religiosa, e conseguentemente possedendo i doni dello Spirito Santo in un grado fisico molto elevato, che corrisponde a quella misura di perfezione della grazia che i teologi chiamano graduale o di accrescimento fisico; ci meravigliamo, dico, nel vedere che questi religiosi non danno nessuna pratica dimostrazione, nelle loro azioni e nella loro condotta, di possedere i doni dello Spirito Santo. La loro vita è tutta naturale; quando ricevono qualche biasimo o qualche torto, non mancano di manifestare il proprio risentimento; dimostrano tanta sollecitudine per le lodi, la stima, il plauso del mondo, dove trovano molto gusto; amano e ricevono i loro comodi e tutto ciò che lusinga il loro amor proprio.

Non c'è ragione di meravigliarci di tutto ciò: i peccati veniali che commettono continuamente, tengono legati i doni dello Spirito Santo, così che non ci dobbiamo stupire se non se ne vedono i frutti. È vero che questi doni, come la carità, crescono abitualmente nel loro essere fisico; ma non crescono attualmente ed in quella perfezione che corrisponde al fervore della carità e aumenta in noi il merito, perché, opponendosi i peccati veniali al fervore della carità, impediscono conseguentemente gli effetti dei doni dello Spirito Santo.

Se questi religiosi si applicassero a purificare il cuore, crescerebbe in essi il fervore della carità ed i doni dello Spirito Santo si esplicherebbero in tutte le loro azioni; ma non si vedranno mai per il modo con cui vivono, senza raccoglimento, senza cura per la loro vita interiore, abbandonandosi anzi alla corrente delle loro inclinazioni, non evitando che i peccati più gravi e trascurando le piccole cose.

È incredibile – dice S. Lorenzo Giustiniani – quanti peccati ci riempirebbero l'animo, se non avessimo cura di purificarlo incessantemente. È una sentina di brutture che bisogna svuotare ad ogni momento. Anche le persone più perfette e di vita più spirituale non sono esenti da questa triste condizione e le infermità e le ferite della natura corrotta, dalle quali non si può mai guarire interamente, si scoprono sempre anche in esse.

§ 3. La ragione per cui ci lasciamo così poco influenzare dalla luce dello Spirito Santo e così poco dirigere dall'azione dei suoi doni, è che l'anima nostra è troppo sensuale e piena di una folla di pensieri, di desideri, di affetti terreni che spengono in noi lo Spirito di Dio. Sono pochi quelli che si abbandonano interamente a Dio ed alla guida dello Spirito Santo, così che Lui solo viva in essi e sia l'unico principio di tutte le loro azioni.

§ 4. Siccome quelli che si trovano nello stato di grazia posseggono i doni dello Spirito Santo, tutti qualche volta ne compiono degli atti; ma, soltanto, per così dire, occasionalmente, e così istintivamente da non accorgersene quasi neppure. Ed allora riescono a vivere sempre nello stesso stato, senza partecipare alle effusioni dello Spirito Santo che in essi trova opposizione.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Quarto principio: Docilità alla direzione dello Spirito Santo

Capitolo 04: I doni dello Spirito Santo in particolare

Art. 01: Il dono della Sapienza

Si definisce la Sapienza come una scienza acquisita per mezzo dei principi primi: poiché la radice del nome Sapienza viene dalla radice di sapore: come il senso del gusto serve a discernere il sapore dei cibi – dice S. Isidoro – così la sapienza, che è conoscenza delle creature per mezzo del principio primo e conoscenza delle cause seconde per mezzo della causa prima, è una regola sicura per ben valutare ogni cosa (Etym., c. X).

Il dono della Sapienza è una saporosa conoscenza di Dio, dei suoi attributi e dei suoi misteri. L'azione dell'intelligenza è di conoscere e penetrare. La Sapienza invece apprezza e fa degli accostamenti, aiuta a scoprire le cause, le ragioni, le convenienze; rappresenta Dio, la sua grandezza, bellezza e le sue perfezioni come infinitamente adorabili ed amabili; e da questa conoscenza nasce in noi un gusto delizioso, che si propaga qualche volta anche nei sensi del corpo e che è più o meno grande, in proporzione dello stato di perfezione e di purezza raggiunto dall'anima.

S. Francesco era così penetrato da questo gusto della Sapienza che, pronunciando il nome di Dio o di Gesù, sentiva sulla bocca o sulle labbra un sapore mille volte più dolce del miele e dello zucchero. Così pure appartengono al dono della Sapienza le dolcezze e consolazioni spirituali ed anche quelle sensibili. Sono tutte effetto di questo dono; ma quando si trovano soltanto nella parte inferiore, possono venire dal demonio, particolarmente trattandosi di anime non ancora perfettamente purificate.

Tra i due doni della Sapienza e della Scienza vi è la seguente differenza: la Scienza non reca ordinariamente il gusto spirituale che la Sapienza fa sorgere nell'anima. La spiegazione sta nel fatto che il dono della Scienza riguarda soltanto le creature, per quanto in rapporto a Dio; mentre la Sapienza ha di mira Dio stesso, la cui conoscenza è piena di attrattiva e di dolcezza. A ciò contribuisce anche la carità, la cui perfezione e fervore sono la salute dell'anima, perché quando l'anima si è liberata dalle infermità e debolezze, ossia quando è sana, gusta Dio e le cose divine come beni suoi propri, senza provare le ripugnanze, i disgusti, le difficoltà che antecedentemente sentiva per il suo stato di indisposizione. Questo gusto della Sapienza può raggiungere uno sviluppo tale che una persona, fornita del medesimo, dinanzi a due proposizioni, l'una formata con il ragionamento e l'altra, ispirata dal Signore, ne farà tosto il discernimento, riconoscendo quella che viene da Dio per un certo rapporto quasi naturale che essa possiede con il suo oggetto: per quondam obiecti connaturalitatem, dice San Tommaso; come press'a poco uno abituato a mangiare zucchero, ne discerne tosto il gusto dagli altri sapori dolci; oppure come un malato conosce così bene per propria esperienza o per la sensazione che prova i sintomi del proprio male, quanto il medico li conosce per scienza.

Agli inizi le cose divine riescono insipide, e si stenta ad acquistarne il gusto; ma in seguito diventano così dolci e così saporose che si gustano con piacere, fino al punto di provare ripugnanza per tutto il resto. Al contrario, le cose terrene, che allettano i sensi, agli inizi riescono gradevoli e deliziose, ma alla fine non vi si scopre che amarezza.

Un'anima che ha saputo con la mortificazione liberarsi dalle sue passioni e ha raggiunto, in seguito alla purificazione del cuore, una perfetta sanità, penetra nelle meravigliose cognizioni di Dio e scopre verità così sublimi che le impediscono di agire con i sensi. Da ciò nascono i rapimenti e le estasi, che tuttavia tradiscono una specie di imperfezione in quelli che le provano, per esempio di non essere interamente purificati o di non essere abituati alle grazie straordinarie. Infatti quanto più un'anima si va purificando, tanto più lo spirito diventa forte e capace di sopportare le operazioni divine, senza emozioni e sospensioni di sensi. Così avveniva in Nostro Signore, nella Madonna, negli Apostoli ed in altri Santi, che avevano sempre lo spirito penetrato dalle sublimi contemplazioni con meravigliosi trasporti interiori, ma senza che nulla apparisse all'esterno per mezzo di rapimenti ed estasi.

Come vi sono persone così depravate che sembrano avere soltanto il gusto per il male, compiendolo con gioia e per il solo motivo del piacere che provano, il che è il colmo dell'iniquità ed il vero carattere della pazzia, secondo S. Bernardo (Serm. 85 in Cant.); così vi sono anime tanto nobili da non agire ma per altra considerazione che non sia quella del bene. Il solo bene che gustano è l'attrattiva che li induce ad operare il bene; questo è l'effetto proprio della Sapienza, la quale riempie l'anima con il gusto del bene e con l'amore della virtù, in modo tale da provare ripugnanza per tutti gli altri oggetti. Il gusto del bene le diventa come naturale. S. Bernardo esprime eccellentemente questa dottrina in uno dei suoi discorsi sul Cantico dei Cantici: La Sapienza – dice – è l'amore della virtù, non è altro che il gusto del bene; una volta entrata in un'anima, doma la malizia bandendo il gusto del male causato dalla malizia, riempiendo l'anima del gusto del bene che trascina sempre con sé. Dal momento che si è lasciato libero l'accesso, ammortizza le tendenze della carne, purifica l'intelligenza, guarisce il gusto corrotto del cuore, e rende all'anima una perfetta sanità, che la mette in grado di provare il gusto del bene e della Sapienza stessa, che è il più eccellente di tutti i beni (Serm. 85 in Cant.).

Il vizio opposto alla Sapienza è la stoltezza, che va formandosi nell'anima press'a poco come la Sapienza, ma per principi opposti; poiché la Sapienza riferisce tutto all'ultimo fine, che nel campo morale si chiama altissima causa, la suprema e prima causa. Ecco ciò che da essa è cercato, seguito e gustato in tutto. Essa apprezza tutto in rapporto a questo fine sovrano. Allo stesso modo la stoltezza prende come fine e come primo principio, pro altissima causa, o l'onore o il piacere o qualche altro bene temporale, non gustando che questo e a quello tutto riferisce, non cercando e stimando che ciò e disprezzando tutto il resto.

Lo stolto ed il sapiente sono in opposizione tra loro – dice S. Isidoro –, in ciò che questi ha il sentimento ed il gusto della discrezione che manca a quello (Etym., c. XV)

Ciò fa sì – osserva S. Tommaso –, che l'uno apprezzi giustamente le cose che si riferiscono alla propria vita, perché le valuta in rapporto al primo principio ed all'ultimo fine; l'altro invece le giudica male, perché non considera questa causa sovrana come regola dei suoi sentimenti e delle sue azioni.

Il mondo è pieno di questa forma di stoltezza e lo Spirito Santo ci assicura che il numero degli stolti è infinito (Qo 1,15).

Ed infatti la grande parte degli uomini ha il gusto depravato, e si possono, a buon diritto, chiamare stolti, perché agiscono con stoltezza, cercando, almeno in pratica, il loro ultimo fine non in Dio, ma nella creatura. Ciascuno ha sempre un qualche oggetto a cui si affeziona ed a cui tutto riferisce, in modo da non aver quasi attaccamenti o passioni che dipendentemente dall'oggetto stesso. E questa è vera stoltezza. Esaminando i nostri gusti o le nostre ripugnanze, sia nei confronti di Dio e delle cose divine, sia nei confronti delle creature e delle cose della terra comprenderemo se apparteniamo al numero dei sapienti o degli stolti. Qual è la sorgente dei nostri piaceri e dei nostri turbamenti? In che cosa il nostro cuore trova il proprio riposo e la propria soddisfazione?

Questo esame diventa un indicatissimo mezzo per acquistare la purezza del cuore. Dovremmo rendercene familiare l'uso; indagando sovente lungo la giornata i nostri gusti e le nostre ripugnanze, sforzandoci poi di riferirle a poco a poco al Signore.

Tre sono le forme di sapienza riprovate dalla Sacra Scrittura (cf Gc 3,15), che si possono chiamare vere stoltezze: terrena, la sapienza materiale che consiste nel solo gusto della ricchezza; animale, la sapienza animale, cioè il solo gusto dei piaceri del corpo; diabolica, la sapienza diabolica, propria di chi non gode che della propria eccellenza.

C'è poi una stoltezza, che è vera sapienza agli occhi del Signore. Amare la povertà, il disprezzo, le croci, le persecuzioni, è essere pazzo secondo il mondo. E tuttavia la Sapienza, che è dono dello Spirito Santo, non è altro che questa stoltezza, la quale non ama che ciò che è piaciuto a Nostro Signore ed ai Santi. Ora Gesù Cristo, in tutto ciò che ha praticato nella sua vita mortale, come nella povertà, nell'umiliazione, nella croce ha lasciato un profumo soave, un sapore delizioso, che sono di un ordine soprannaturale. I Santi hanno seguito le attrattive di questo profumo, come un S. Ignazio che godeva nel vedersi burlato; S. Francesco che amò l'umiliazione con tanto ardore, da compiere azioni che lo rendessero ridicolo; S. Domenico che preferiva soggiornare a Carcassone, ove di solito era beffeggiato, che non a Tolosa, dove tutti lo veneravano.

Che stima avevano Nostro Signore, la Madonna, gli Apostoli delle grandezze del mondo e dei piaceri della vita? Il mio cibo – diceva Gesù – è di fare la volontà del Padre che mi ha mandato (Gv 4,34). Gli Apostoli uscivano dai tribunali contenti di essere stati giudicati degni di soffrire persecuzioni per il nome di Gesù Cristo (At 5,14). Io sono ripieno di gioia in mezzo alle mie sofferenze dice S. Paolo (2Cor 7,4).

È una stoltezza, secondo la ragione umana, la nostra fede che ci insegna come Nostro Signore, che pure poteva redimerci senza soffrire nulla, che poteva ottenerci tutto quanto ci ha meritato senza morire di una morte infame come quella della croce, abbia tuttavia scelto la morte di croce per la nostra salvezza. Ma ciò che in Dio sembra stoltezza, più saggio della sapienza di tutti gli uomini (1Cor 1,25).

Come sono diversi i criteri di Dio dai criteri degli uomini! La Sapienza di Dio diventa follia, secondo il criterio degli uomini, ma anche la sapienza degli uomini diventa follia, secondo il giudizio di Dio. spetta a noi scegliere a quale di questi due giudizi conformare il nostro. Dobbiamo eleggere o l'uno o l'altro come regola delle nostre azioni.

Se gustiamo le lodi e gli onori, diventiamo degli stolti in questo campo; e possiamo dirci tanto stolti quanto è il piacere che prendiamo ad essere onorati e stimati. Come al contrario, possiamo dire di avere tanta Sapienza, quanto è l'amore che proviamo per l'umiliazione e per la croce.

È una cosa mostruosa che anche tra religiosi vi siano persone che si compiacciono soltanto per ciò che può procacciare credito agli occhi del mondo, che intraprendono tutto ciò che fanno nei trenta a quarant'anni della loro vita religiosa solo per assecondare le mire umane a cui aspirano, provando gioia e tristezza solo in rapporto ad esse, od almeno mostrandosi più sensibili per esse che per ogni altra cosa. Tutto quanto si riferisce a Dio od alla perfezione è per essi insipido, non trovandovi gusto alcuno

È terribile questo stato e meriterebbe di essere compianto con lacrime di sangue. Di qual perfezione possono essere suscettibili simili religiosi? Ma anche quale confusione proveranno nell'ora della morte, quando sarà loro dimostrato che durante l'intero corso della vita non hanno cercato né gustato che lo splendore della vanità, come fanno i mondani! Vi capitasse di sorprendere queste persone nella tristezza, provate a dir loro una parola che insinui la speranza di qualche promozione, non importa se destituita di fondamento! Voi le vedrete tosto cambiare fisionomia, vi accorgerete che il loro cuore si apre alla gioia come all'arrivo della notizia di un grande successo.

Del resto, come non sanno coltivare il gusto della vita devota, così ne trattano le pratiche come inezie e manifestazioni di spirito debole; e costoro non soltanto regolano se stessi su questi principi errati di sapienza mondana e diabolica, ma arrivano a far partecipi anche altri dei loro sentimenti, insegnando massime affatto contrarie a quelle di Nostro Signore ed del Vangelo, di cui tentano di mitigare il rigore con interpretazioni forzate e conformi alle inclinazioni della natura corrotta, basandosi su passi della Santa Scrittura male intesi, sui quali costruiscono la propria rovina: come per esempio, abbiate cura della vostra reputazione (Qo 41,15), gli esercizi de corpo servono a poco (Tm 4,8); l'omaggio che voi rendete a Dio dev'essere ragionevole (Rm 12,1).

Ora il Signore, per un'ammirabile disposizione di Provvidenza, ha voluto che in S. Ignazio brillasse la grande sapienza che tutti gli riconoscono, e di cui lo lodano grandemente anche quelli ai quali riferiamo, affinché, essendo stato uomo di tanta devozione, grande amante della povertà, del disprezzo, della croce ed avendo con forte insistenza raccomandato la carità ai suoi figli, abbia diritto di giudicarli un giorno e di condannare i colpevoli, mostrando loro quanto si siano scostati dal cammino della vera Sapienza.

La beatitudine che risponde al dono della Sapienza è la settima: Beati i pacifici (Mt 5,9), sia perché la Sapienza ordina tutto a Dio e perché la pace consiste in questo buon ordine (Pax est tranquillitas ordinis – S. Ago., De civ. Dei, I, 19, c. 13,1); sia perché la Sapienza non permette più di venir influenzati da ciò che potrebbe turbare il cuore. se ad una persona che possiede questo dono si muovessero ingiurie, essa non vi farebbe neppur caso; come chi è colpito da pazzia naturale è insensibile alle ingiurie ed alle cose che più commuovono gli altri, perché privo della ragione e del giudizio; allo stesso modo che è saggio della Sapienza soprannaturale non percepisce neppure il cattivo trattamento che gli viene riservato e non è minimamente turbato da ogni impressione umana, e questo non per stupidità ma per il motivo superiore che, essendo abituato al godimento del bene sommo, non gli resta più alcun sentimento dei beni o dei mali temporali.

Il frutto dello Spirito Santo che corrisponde al dono della Sapienza è quello della fede, perché l'anima, gustando le cose divine, presta a queste un assenso sempre più fermo, e la conoscenza quasi sperimentale che riesce ad avere intorno ad esse le comunica una specie di evidenza.

Art. 02: Il dono dell'Intelletto

L'intelligenza è la conoscenza intima di un oggetto: intelligere est intus legere.

Il dono dell'Intelletto consiste in una luce che lo Spirito Santo comunica, per penetrare intimamente le verità oscure proposte dalla fede. Questa penetrazione, osserva S. Tommaso, deve darci un'idea esatta ed una giusta stima del fine ultimo e di tutto ciò che vi si riferisce, altrimenti non sarebbe un dono dello Spirito Santo

La fede considera tre gruppi di oggetti:

- 1) Dio e i suoi misteri.
- 2) Le creature in rapporto a Dio.

### 3) Le nostre azioni per dirigerle al servizio di Dio..

Noi abbiamo una notevole grossolanità di fronte a tutte queste verità e per arrivare a ben conoscerle dobbiamo essere illuminati dallo Spirito Santo per mezzo della fede e degli altri lumi che ci comunica.

Ciò che la fede ci propone come oggetto, è sempre più chiaramente penetrato dal dono dell'Intelletto ed in un modo tale che sembra render evidente ciò che la fede insegna, nonostante il permanere dell'oscurità della fede. Ecco perché alcune anime arrivano a meravigliarsi che ci siano persone le quali non vogliono accettare gli articoli della nostra fede, o a muovere dei dubbi a proposito di essi.

Coloro che per missione attendono all'istruzione degli altri, i predicatori e i direttori di spirito, devono essere ripieni di questo dono, che rifluse tra i Padri della Chiesa e i Dottori, ed è particolarmente necessario per ben capire il senso della Santa Scrittura, i suoi significati allegorici e i riti del culto divino. Difficile da penetrarsi è la Santa Scrittura perché Dio vi parla secondo i suoi sentimenti, che sono infinitamente superiori ai nostri; però Egli li sa temperare in modo che noi pure riusciamo, con la purezza di cuore, ad intenderli. S. Giovanni, per esempio, dice nella sua prima lettera: «È questa l'ultima ora» (1Gv 2,18). Questa espressione urta la nostra mente, non riuscendo a capire come il santo Apostolo abbia potuto dire, parlando del suo tempo, di essere all'ultima ora. Eppure ciò, secondo il sentimento di Dio, era verissimo.

Un buon mezzo per ricevere luce dallo Spirito Santo e per essere guidati dalla sua direzione, è quello di leggere spesso la Santa Scrittura, mentre tutti gli altri libri spirituali sono in parte opera della grazia ed in parte opera della natura.

È un grave abuso leggere molto i libri spirituali e trascurare la lettura della Sacra Scrittura. S. Gregorio Nazianzeno e S. Basilio per molti anni non lessero che la Santa Scrittura. Bisogna preferirla anche alla lettura dei Padri, tanto più che, avendo purificato il cuore, a poco a poco si riesce a penetrare i diversi sensi che essa contiene; ed anche dopo averla letta cento volte se, avanzando nella purificazione dello spirito, si continua ancora a leggerla, si approfondiranno sempre più i suoi misteri.

Nella Santa Scrittura, oltre ai quattro sensi che lo Spirito Santo ha avuto di mira e cioè: il letterale, che il senso dato dalle parole prese nel loro significato proprio; il topologico o morale, che riguarda i costumi; l'allegorico, che riguarda Gesù Cristo e la Chiesa militante; l'analogico, che si riferisce alla Chiesa trionfante ed alla condizione degli eletti; nella S. Scrittura, oltre questi quattro sensi, ve n'è un quinto, che si chiama accomodatizio, che consiste nel servirsi di qualche espressione o parola della Scrittura per esprimere ciò che

certamente lo Spirito Santo non intendeva significare con quelle parole del sacro testo. S. Bernardo si serve spesso della Scrittura di questo senso; tutti quelli che hanno stima della parola di Dio, portano grande amore a tutta questa specie di significati. S. Girolamo ha avuto il dono dell'intelletto particolarmente per il senso letterale, S. Gregorio per il morale, S. Ambrogio e S. Agostino per l'allegorico.

Grande utilità del dono dell'Intelletto anche per gli avvenimenti politici, perché aiuta a scoprire i disegni di Dio per esempio, a riconoscere che la corona di Francia è stata conservata dal casato di S. Luigi, come ricompensa dello zelo del Santo nell'abbandonare il suo regno per diffondere quello di Gesù Cristo nell'Oriente. Si rinfacciava a S. Luigi che non era nel suo interesse metter pace, come era suo costume, tra i principi confinanti, ma egli, dotato della penetrazione che gli dava il dono dell'Intelletto, comprendeva chiaramente che Dio, il quale tutto governa con la sua Provvidenza, gli avrebbe concesso la pace nei propri stati, se gli concedeva di promuoverla in quella degli altri principi. Ed infatti la Francia poté, come per miracolo, godere un periodo di pace, durante il tempo della prigionia del santo Re in Egitto e della sua morte avvenuta alle porte di Tunisi.

Quando Luigi XIII intraprese la guerra del Béarn contro gli eretici, i consiglieri politici la definirono una impresa svantaggiosa di fronte agli stranieri. Ma le persone guidate dal dono dell'Intelletto vedevano nel piano del Re quello di Dio, che voleva umiliare l'orgoglio degli eretici e ricondurre i ribelli all'obbedienza del loro Re.

Di solito si parla con grande leggerezza degli affari di Stato. Non bisognerebbe trattare né a favore né contro, senza possedere lumi soprannaturali. In proposito due sono i difetti da evitare: approvare e lodare certe iniziative per passione; condannarle o biasimarle con temerarietà.

Ciò avviene per esempio, quando i principi cattolici stringono alleanze con gli eretici, o si favorisce troppo la causa degli eretici alleati, presentando i loro successi con termini troppo lusinghieri, il che è causa poi di molti scrupoli e di peccati; oppure quando si disapprovano nei governanti certi atteggiamenti benevoli verso il partito degli stessi alleati; il che si deve ascrivere a falso zelo, perché non si arriva a pensare che Dio da ciò può trarre molti beni che al presente a noi non appaiono. Né dobbiamo permettere affatto di criticare la condotta dei principi e dei loro ministri, ma lasciare agire il Signore e attendere con pazienza ed in silenzio gli eventi che la Provvidenza saprà ben suscitare a sua maggior gloria.

Il vizio contrario al dono dell'Intelletto è la grossolanità nei riguardi delle cose spirituali. Si aggrava ancor più questo vizio con i peccati, con le passioni, con gli affetti disordinati. Ciò particolarmente accade alle persone che vivono in peccato mortale.

Davide aveva un cuore eccellente per amare il Signore. Aveva ricevuto da Dio lumi particolari e nobili sentimenti. Eppure, dopo il suo adulterio, dopo aver fatto uccidere Uria, visse per nove mesi in una incomprendimento del suo peccato, e non gli sarebbero forse cadute le bende dagli occhi se Dio non gli avesse mandato il profeta Natan per renderlo consapevole del suo male.

La beatitudine corrispondente a questo dono, è la sesta: Beati quello che hanno il cuore puro (Mt 5,8). Questa purezza, come insegna S. Tommaso, deve penetrare in tutte le potenze dell'anima, per bandirvi tutto ciò da cui può essere macchiata: le passioni, i moti disordinati dell'appetito, gli affetti peccaminosi della volontà, gli errori ed i falsi principi dell'intelligenza. Essa arriva pure a regolare l'immaginazione, così che questa non richiami nessun pensiero se non a tempo e luogo opportuno, e per la durata necessaria dell'azione intrapresa.

Perciò quando S. Bernardo voleva dedicarsi alla preghiera, congedava tutti i suoi pensieri procuratigli dalle varie occupazioni, per riprenderli poi dopo la preghiera. E ciò si verifica nelle anime molto pure, che hanno acquisito questo perfetto dominio su se stesse con la loro purezza.

Il frutto dello Spirito Santo in rapporto a questo ed anche agli altri doni che illuminano l'intelletto, è il frutto della fede. La fede precede i doni e ne è il fondamento; ma a loro volta i doni perfezionano la fede. È necessario innanzitutto, dice S. Agostino, credere, e ben consolidarsi in questa disposizione, che è così necessaria alla fede. Poi penseranno i doni dello Spirito Santo a render più penetrante, più viva e più perfetta la nostra fede.

#### Art. 03: Il dono della Scienza

La scienza è definita una conoscenza acquistata con il ragionamento; ma Dio in essa è una semplice visione degli oggetti senza ragionamento alcuno.

Il dono della Scienza è una partecipazione della scienza divina, è una illuminazione dello Spirito Santo che getta luce nell'anima per far conoscere le cose umane e poi portarne un giudizio sicuro, sia in rapporto a Dio, sia in quanto sono oggetto di fede.

Il dono della Scienza è di aiuto a quello dell'Intelletto per scoprire e penetrare le verità oscure, come pure il dono della Sapienza per possederle. La Sapienza e la Scienza hanno qualche cosa in comune. Ambedue fanno conoscere Dio attraverso le creature. Ma quando si arriva alla conoscenza di Dio attraverso le creature, elevandoci dalla conoscenza delle cause seconde a quella della causa prima e universale, allora si ha un atto del dono della Scienza. Quando poi si arriva alla conoscenza delle cose umane attraverso il gusto che si

ha di Dio, giudicando gli esseri creati dalle proprie coscienze dell'Essere prima, allora si ha un atto del dono della Sapienza.

Il discernimento degli spiriti appartiene all'uno e all'altro dono; ma mentre la Sapienza lo possiede per esperienza e gusto, che sono fonti di una conoscenza superiore, la Scienza lo possiede solo per pura conoscenza.

Il dono della Scienza ci fa vedere con prontezza e con certezza tutto ciò che interessa la nostra condotta e quella degli altri; e cioè:

1) Quanto dobbiamo non dobbiamo credere; ciò che dobbiamo o non dobbiamo fare; il giusto mezzo da tenere tra i limiti estremi, se nella pratica della virtù non si vuol cadere in qualche esagerazione; il metodo da seguire nella necessaria ricerca delle virtù ed il tempo da consacrare a ciascuna di esse. Ma tutto ciò in linea di massima; poiché nei casi particolari, nelle diverse occasioni in cui ci si può trovare e quando ci si decide ad agire spetta al dono del Consiglio prescrivere ciò che bisogna fare.

2) Lo stato dell'anima nostra, gli atti interni, i movimenti segreti del cuore, la loro qualità, la loro bontà o malizia, i loro principi, motivi, fini, gli effetti e le conseguenze, il loro merito e demerito.

3) L'apprezzamento che dobbiamo portare alle creature e l'uso che di queste dobbiamo fare per la vita interiore e soprannaturale; quanto siano fragili, vane, transitorie, incapaci di renderci felici, come pure nocive e pericolose per nostra salvezza.

4) Il modo di vivere e trattare i prossimo, in rapporto al fine soprannaturale del creato. Un predicatore arriva a conoscere, per mezzo di questo dono, ciò che deve dire e come deve insistere presso i suoi ascoltatori; un direttore conosce lo stato delle anime affidate alle sue cure; i loro bisogni e i rimedi ai loro difetti; gli ostacoli che oppongono alla propria perfezione; la via più breve e più sicura per ben dirigerle, come consolarle o sgridarle; ciò che Dio opera in esse e ciò che esse per conto proprio devono fare per cooperare con Dio, attuando i suoi disegni. Un superiore, per il dono della Scienza, viene a comprendere come guidare i propri sudditi.

Godono di una maggior partecipazione a questo dono quelli che posseggono una miglior conoscenza di tutti questi problemi. Essi infatti vi scoprono diversi gradi di perfezione, che rimangono sconosciuti agli altri; rintracciano gli eroismi nella pratica delle virtù; con un semplice sguardo hanno la chiara percezione se le azioni sono ispirate da Dio e conformi ai suoi disegni e avvertono subito quando si scostano, o poco o tanto, dalle vie del Signore. Vedono inoltre imperfezioni anche dove gli altri non le scorgono, e non succede ad essi di

lasciarsi ingannare nei loro sentimenti o di lasciarsi sorprendere dalle illusioni, così diffuse nel mondo. Se avviene che un'anima scrupolosa si rivolga ad essi, tosto sanno trovare la parola appropriata per guarirla dagli scrupoli. Dovessero rivolgere un'esortazione a religiosi o a religiose, troverebbero sempre pensieri conformi ai bisogni spirituali di questi ceti ed allo spirito del loro Ordine. Se si propongono ad essi casi difficili di coscienza, li sanno subito risolvere in modo eccellente. Chiedete loro la ragione di simili risposte e non vi sapranno rispondere nulla, perché conoscono tutto ciò senza una particolare ragione, ma per una luce superiore ad ogni ragione.

Era per questo sigolare dono che S. Vincenzo Ferreri otteneva nella predicazione i successi che rileviamo nella sua biografia. Si affidava allo Spirito Santo nella preparazione delle sue prediche e nella recitazione, e tutti ne rimanevano commossi. Così un giorno, dovendo predicare alla presenza di un principe, credette opportuno un maggior studio e una diligenza umana nel preparare la sua predica, a cui si applicò con impegno straordinario: ma né il principe, né l'uditorio furono così soddisfatti di quel discorso, come invece lo furono quando udirono il discorso che egli, come di solito, tenne il giorno seguente, animato unicamente dallo Spirito di Dio. Ed a chi gli faceva notare il diverso rendimento dei due discorsi: «Gli è che ieri, rispose, era padre Vincenzo che predicava; oggi è stato lo Spirito Santo».

Ogni predicatore deve mettersi in stretta dipendenza dallo Spirito di Dio. La principale preparazione per il pulpito è la preghiera e la purezza del cuore. Dio qualche volta si fa desiderare un po' per provarci; ma non stancatevi. Per conto vostro fate tutto il vostro dovere; per il resto confidate in Lui. Verrà in fine e non mancherà di diffondere in voi la sua luce. Voi stessi ne gusterete gli effetti e constaterete anche qualche volta che con un sol pensiero vi farà annunciare cose utilissime per il bene degli ascoltatori.

Un religioso potrà talvolta sentirsi turbato da scrupoli o da tentazioni contro la propria vocazione. Gli sfuggirà la vera causa di questa prova: forse qualche segreto peccato, di cui trascura la correzione. Per quanto Dio lo inviti, presentandogli la sua grazia, egli persiste nella cattiva abitudine, di modo che la sua tentazione e il suo trambusto continuano a sconvolgerlo. Sarà per mezzo del dono della Scienza che egli arriverà a rendersi conto di ciò.

Alla luce di questo dono arriva pure a conoscere ciò che le creature hanno da sé e ciò che hanno da Dio. Era alla luce di questo dono che san Paolo stimava tutte le cose come rifiuti (cf Fil 3,9). Comunemente gli uomini non fanno un simile apprezzamento, perché considerano solo ciò che lusinga i sensi. Perciò quasi tutti si lasciano affascinare dalle apparenze che le creature promettono.

Ciascuno ne vuol godere e pochi arrivano a riconoscere il proprio torto prima di morire. I Santi stessi, in gran parte si sono lasciati ingannare.

Siamo così pieni di illusioni e così poco premuniti contro il fascino delle creature, che ci illudiamo incessantemente. Anche il demonio molto spesso ci inganna. La sua tattica per sedurre i più perfetti, è quella di far prendere abbagli ad essi nella scelta dei mezzi di perfezione, in modo da legarli ai meno opportuni, trascurando i più efficaci; o tiepidi e gli imperfetti sono da lui ingannati in quanto ad essi fa presenti, esagerandole, le difficoltà, mostrando loro le attrattive del piacere ed il falso splendore degli onori. La Scienza dello Spirito Santo opportunamente insegna a premunirsi contro simili seduzioni.

Felici quelli che da Dio sono favoriti di questo raro dono, come Giacobbe, dei quali lo Spirito dice che Dio diede loro la scienza dei Santi (Sap 10,10). Ne abbiamo soprattutto bisogno noi che per dovere di vocazione siamo obbligati a trattare con il mondo. Questo dono della Scienza è più necessario a noi che non ai solitari ed agli altri religiosi, la cui vita è più ritirata e puramente contemplativa. Affinché i contatti con gli uomini non ci tornino nocivi nei ministeri che esercitiamo a loro favore per guadagnarli a Dio, bisogna aver cura che la nostra vita sia un'armonica fusione di azione e di contemplazione, che la prima sia animata, diretta, ordinata dalla seconda, e che tra gli impegni esterni della vita attiva, noi possiamo sempre praticare il raccoglimento interno della vita contemplativa; come pure i nostri ministeri non ci impediscono l'unione con Dio, ma servono piuttosto a stringerci con Lui più forti ed amorosi legami, permettendoci così di abbracciarLo in Sé con la contemplazione e nel prossimo con l'azione.

Proveremo questi effetti, se avremo i doni dello Spirito Santo in tal proporzione da esserne, e per così dire, più che a metà ripieni. Ma intanto il meglio per noi, una volta che abbiamo compiuto i doveri dell'obbedienza e della carità, è di vivere nel raccoglimento e di attendere alla preghiera, alla lettura spirituale ed agli esercizi della vita contemplativa.

Proponendoci come modello Gesù Cristo che ha impiegato trent'anni per la vita contemplativa, consacrandone solo tre o quattro a quella che è un insieme di azione e di contemplazione; come pure ricordiamo sempre l'esempio di Dio stesso, la cui vita, prima della creazione è stata puramente contemplativa, di conoscenza e di amore di Se Stesso. Nel tempo, la sua azione è anche esteriore nei suoi effetti, ma in modo tale che in confronto della contemplazione quasi scompare; e dopo il tempo, nell'eternità, concederà ancor meno all'azione, poiché allora non vi saranno più nuove creature.

Per un notevole progresso nella perfezione due condizioni, l'una per il maestro e l'altra per il discepolo, sono assolutamente richieste. Il maestro deve essere largamente dotato del dono della Scienza, com'era per esempio, S. Ignazio; il discepolo deve possedere una volontà pienamente sottomessa alla grazia ed un grande coraggio, come vediamo in S. Francesco Saverio.

Per un'anima su cui Dio ha grandi disegni è una grave sventura imbattersi in un direttore spirituale che si regoli sulla prudenza umana, più dotato di politica che di unzione. Mezzo

eccellente per conseguire il dono della Scienza è di avere una somma cura di purificare il cuore, di vegliare diligentemente sul proprio interno, di conoscere le proprie sregolatezze e tenerne nota delle principali mancanze.

Questa esattezza attirerà le benedizioni di Dio, che non mancherà di rischiarare l'anima, comunicandole a poco a poco la conoscenza di se stessa, che è la più utile cognizione che il Signore possa concedere dopo quella della sua divina maestà.

Ecco il primo studio da farsi nel campo della perfezione. Dopo di esserci applicati ad esso con costanza per qualche tempo, cominciamo a veder chiaro nel nostro interno; e ciò avviene senza fatica, perché Dio comunica improvvisi lumi all'anima sul proprio stato e sulle disposizioni attuali. A questo punto, essa non è lontana dalla contemplazione, ed ha come delle prove sicure dei grandi doni che Dio le comunicherà, qualora essa sia fedele a corrispondere ai suoi disegni. È un metodo del Signore di gettare le fondamenta prima di costruire l'edificio; e questo fondamento è la conoscenza di noi stessi e delle nostre miserie, perché non succeda che in noi si insinuì l'orgoglio per i doni di Dio. Ora è troppo poco limitarsi a credere di riconoscere che da noi stessi non siamo niente e non possiamo niente. Dio invece vuole che noi abbiamo una conoscenza sperimentale e sensibile di noi stessi e perciò ci dà un forte sentimento delle nostre miserie. Troverete qualche volta alcuni che vogliono credere di darsi all'orazione di semplice visione o di prendere come argomento della loro emulazione le perfezioni divine; cionostante vedere che essi sono pieni di errori e di gravi imperfezioni, perché hanno avuto la pretesa di salire troppo in alto, senza la previa purificazione del cuore; se voi doveste manifestare questo vostro apprezzamento, si adonterebbero, ritenendosi già molto progrediti nella vita spirituale e giudicandovi poco competenti delle vie mistiche. Converrebbe in ultima analisi ricondurre costoro alle prime pratiche della vita spirituale, cioè alla custodia del cuore, come agli inizi, se si vuole ottenere qualche progresso.

È inutile darsi alla lettura di tante opere per acquistare la scienza della vita interiore; è dall'alto che discende la luce e l'unzione, co cui possiamo impararla. Un'anima pura ne acquisterà di più in un mese per influsso della grazia, che altri in parecchi anni con la fatica dello studio.

Così pure se ne impara sempre più nella pratica delle virtù, che in tutti i libri spirituali e in tutte le speculazioni dell'Intelletto. Per persuaderci di questa verità, Nostro Signore preferì dare al mondo esempi di virtù, prima di dare insegnamenti e comandi: incominciò a fare e a insegnare (At 1,1,). Per questa stessa ragione Davide dice al Signore: Ho superato nel senso anche gli anziani, perché mi sono dato alla pratica dei tuoi comandamenti (Sal 118,100). Fu questo codice, su cui studiò S. Antonio per imparare la scienza dei Santi e superare l'orgogliosa dottrina dei filosofi. È ancora in questo codice che tante anime semplici, senza cultura, acquisivano cognizioni che sfuggono ai sapienti del mondo.

Per tutto il corso della vita dobbiamo poi aprire la nostra coscienza al Signore ed al Padre spirituale con grande schiettezza e semplicità, non nascondendo nulla ad essi dei moti del nostro cuore; in maniera che noi vorremmo quasi, se ci fosse possibile, aver tra le mani il nostro interno per spiegarlo davanti ai loro occhi. Il merito che ci fa guadagnare questa pratica dell'umiltà, ci otterrà dal Signore il dono del discernimento degli spiriti, che ci servirà per regolare noi stessi e dirigere gli altri.

Il vizio contrario al dono della Scienza è l'ignoranza o mancanza di cognizioni, che possiamo e dobbiamo aver per ben dirigere noi stessi e gli altri.

Sono tre le forme di ignoranza in cui viviamo ed alle quali sono soggette, come osserva S. Lorenzo Giustiniani, le persone che si danno alla vita spirituale. Di esse abbiamo già trattato nel capitolo IV del terzo principio, parlando della purificazione del cuore.

La beatitudine che corrisponde al dono della Scienza, è la terza: «Beati coloro che piangono» (Mt 5,5), perché la Scienza comunicataci dallo Spirito Santo insegna a conoscere i propri difetti e la vanità delle cose terrene, persuadendoci che dalle creature non possiamo aspettarci che miseria e dolore.

Il frutto dello Spirito Santo che corrisponde a questo dono è la fede, inquantoché questo dono perfeziona la conoscenza acquistata con la luce della fede intorno alle azioni umane ed alle creature.

#### Art. 04: Il dono del Consiglio

Il consiglio è un atto della virtù della prudenza, il quale prescrive la scelta dei mezzi per arrivare ad un determinato fine.

Perciò il dono del Consiglio riguarda la direzione delle azioni particolari. È un raggio di luce con cui lo Spirito Santo ci mostra quanto dobbiamo fare nelle nostre particolari circostanze di tempo e di luogo. Ciò che la Fede, la Sapienza, la Scienza insegnano in generale, viene applicato ai casi particolari dal dono del Consiglio. Se ne comprende da ciò la grande necessità, poiché non basta sapere che una cosa è buona in sé, bisogna anche giudicare se essa è buona nelle circostanze presenti, oppure se è migliore di un'altra e più indicata allo scopo, cui si mira; si arriva a conoscere tutto ciò mediante il dono del Consiglio.

Capiterà qualche volta che, volendo prendere delle decisioni su ciò che stiamo compiendo, una determinata cosa ci sembrerà, anche alla luce soprannaturale, migliore e più perfetta; e lo potrà anche essere in sé. Tuttavia compiendola, seguiranno gravi inconvenienti, pericoli,

mananze, che non si sarebbero verificati se noi avessimo scelto un'altra cosa che, per quanto meno perfetta in sé, sarebbe stata la migliore per noi, perché non avrebbe avuto le cattive conseguenze dell'altra che ci sembrava più eccellente.

Alla luce di questo principio comprendiamo che la guida più sicura è quella che si riceve dallo Spirito Santo per mezzo del dono del Consiglio; dobbiamo quindi interdirci di seguire ogni altra guida:

a) perché, seguendola, siamo sicuri di camminare nella via del Signore e della sua divina Provvidenza;

b) perché è il mezzo di non sbagliarsi mai, essendo lo Spirito Santo una regola infallibile nelle nostre azioni e nelle nostre consuetudini;

c) perché il lasciarsi dirigere dallo Spirito Santo ci fa vivere in una soave pace, senza inquietudine ed affanno, come figli di un principe, che non si danno mai pensiero né del vitto, né del loro mantenimento, né di ciò che riguarda il loro decoro, essendo tale preoccupazione a carico del principe loro padre.

Lo Spirito Santo comunica più o meno questo dono, in proporzione della fedeltà a corrispondervi. Chi ne riceve in misura limitata, se fa buon uso del poco che ha, può ritenersi sicuro di riceverne di più, finché ne sarà ripieno secondo la misura della sua capacità, cioè finché ne avrà quanta gliene occorre per compiere i disegni di Dio e per disimpegnare i compiti assegnatigli dalla propria vocazione. Poiché si ha ragione di ritenere che un persona è ripiena dello Spirito di Dio, quando ne ha a sufficienza per tutti gli impegni del proprio stato.

Per noi chiamati in un Ordine votato all'apostolato, dove si devono saper fondere armonicamente l'azione e la contemplazione, senza presunzione possiamo prefiggerci il più alto ideale di vita attiva e di vita contemplativa. Non si può parlare di presunzione, quando si tratta di aspirazione legittima alla perfezione del proprio stato ed al compimento dei disegni di Dio nell'ambito della propria vocazione.

A questo scopo ci occorre l'eccellente dono del Consiglio, dovendo vivere molto dediti all'azione: per cui mantenendoci questo santo dono dello Spirito Santo, non faremo nulla se non con molti difetti e il nostro modo di agire rimarrà sempre un operare puramente umano: agiremo cioè spinti solo da un principio di iniziativa umana o di prudenza acquisita; né seguiremo se non i trovati del nostro io, che sono di solito in opposizione con lo Spirito di Dio.

Quindi anzitutto, ogni mattina chiedere allo Spirito Santo il suo aiuto per tutte le azioni della giornata, riconoscendo con umiltà la nostra ignoranza e debolezza e protestando di seguire la sua guida con una piena ed intera sottomissione di mente e di cuore. Poi, all'inizio di ogni azione, si chiederà ancora la grazia dallo Spirito Santo per compierla bene e infine, domandare perdono delle mancanze che si saranno commesse. In questo modo per tutta la giornata si vivrà sotto la dipendenza di Dio, che solo prevede le circostanze particolari in cui verremo a trovarci e che solo per conseguenza può guidarci in ogni occasione per mezzo del suo Consiglio e ciò con maggiore sicurezza, che con gli altri mezzi della fede e degli altri suoi doni i quali tuttavia non discendono ai casi particolari. La purezza del cuore come avviene per tutti gli altri doni precedenti, è eccellente mezzo per impetrare il dono del Consiglio.

Un uomo intelligente e di retto giudizio, che si applicasse con costanza a purificare il suo cuore, acquisterebbe una grande prudenza soprannaturale ed un'abilità divina per trattare ogni specie di affari, sarebbe abbondantemente illuminato, avrebbe delle cognizioni infuse per dirigere le anime, troverebbe mille sante industrie per eseguire le imprese che promuovono la gloria di Dio. In questo campo la prudenza umana con tutti i suoi calcoli e con tutta la sua bravura, commette delle mancanze e spesso è anche impotente. S. Ignazio e S. Francesco Saverio acquistarono quel raro dono della prudenza, che ha destato la generale ammirazione, per mezzo della purificazione del cuore e per una fedele docilità alla guida dello Spirito Santo.

I Direttori di spirito ed i Superiori devono attingere nella preghiera la luce che li deve dirigere nel disimpegno delle loro cariche.

È un errore il credere che i più abili alle cariche ed alla direzione delle anime siano i più dotti. Servono poco nella direzione spirituale i talenti della natura, la prudenza e la scienza umana, in confronto dei beni soprannaturali comunicati dallo Spirito Santo, i cui doni superano l'efficacia della ragione.

Le persone più abili nella direzione degli altri e nel dar consiglio in ciò che ha rapporto con Dio sono coloro che, pur sufficientemente dotati di scienza e di talenti naturali, anche senza possederli in un grado eminente, vivono in grande unione con Dio per mezzo della preghiera, docilissimi agli impulsi dello Spirito, avendo la propria coscienza pura e l'anima esente da passioni e sciolta da ogni legame di interesse umano. Così pensava S. Ignazio e fu per questo principio che nominò rettore del Collegio romano il P. Sebastiano Romano, che non era uno dei più distinti per i talenti umani, ma un uomo ripieno di Spirito di Dio.

I Superiori subalterni hanno un grande bisogno del dono del Consiglio, in talune particolari circostanze in cui devono praticare gli ordini ricevuti. Un inferiore che non abbia persone da governare, trova minori difficoltà nella pratica dell'obbedienza di un inferiore che, a sua volta, è il superiore di altri, come un rettore, un provinciale, un assistente. Per esempio costui può

trovarsi talvolta in grave imbarazzo, se non è illuminato dalla grazia dello Spirito Santo, di concedere troppo all'obbedienza, anche contro il dovere della propria carica; può incorrere in diverse esagerazioni, come il lasciar far tutto ai provinciali o di arrendersi eccessivamente ai voleri dei singoli, che hanno saputo prevenire e guadagnarsi il Padre Generale. Di modo che tra i due doveri: quello dell'obbedienza e quello degli uffici della propria carica, è nell'alternativa o di concedere troppo al primo a scapito del suo ufficio, oppure di cadere nel difetto di una parziale obbedienza. In queste circostanze solo coloro che si lasciano guidare dai doni dello Spirito riescono ad evitare lo sbaglio; ma noi abbiamo la disgrazia di conoscere troppo poco in pratica questi doni eccellenti, che sono le norme direttive della vita dei Santi, per il motivo che in noi manca il serio proposito di attendere alla perfezione.

I dotti devono guardarsi bene da una certa boria delle proprie capacità, dalla fiducia del proprio sapere e dall'attacco ai propri sensi.

Chi nel governo dello stato o di società ecclesiastiche e religiose si lascia guidare dallo Spirito Santo, non può riuscire sempre gradito a coloro che seguono i criteri della prudenza umana.

Sono anzi riprovati spesso da costoro, che non sanno arrivare oltre i confini della ragione e del buon senso, loro unica norma di condotta e che hanno così precluso l'accesso alle norme soprannaturali dello Spirito Santo, infinitamente superiori ad ogni ragionamento umano e ad ogni considerazione politica.

È impossibile che nel governo dei Superiori, o meglio nel governo di Dio per bocca dei Superiori, non abbiano importanza e siano senza spiacevoli conseguenze i difetti che commettono. I Superiori non devono soltanto essere zelanti nel punire le mancanze dei loro inferiori, ma devono praticare la squisita carità di prevenire, con buoni suggerimenti, i difetti in cui potrebbero incorrere: spesso torna opportuno limitarsi ed accontentarsi di un paterno e privato ammonimento senza nessun'altra punizione, per costringere con la dolcezza alla correzione chi ha commesso qualche mancanza, e per impedire le altre imperfezioni che l'asprezza di una pena potrebbero provocare.

Un buon Superiore ritiene di avere a sua disposizione la potenza dell'autorità per il bene dei propri inferiori e per essere loro di sollievo, ma non già per nuocere ad essi o per contristarli.

Una direttiva importante per il governo, che fu insistentemente raccomandata nell'ultima Congregazione generale, è quella di evitare la molteplicità di piccole disposizioni inutili, che non servono che a gravare sugli inferiori, rendendo più pesante la vita religiosa, che bisogna sempre piuttosto alleggerire. Si curi di preferenza l'osservanza delle regole e delle disposizioni già impartite.

Le colpe dei santi stanno nell'aver rifiutato di seguire i chiari inviti dello Spirito Santo, nell'aver omesso certe pratiche di perfezione, come quando, per esempio, dopo aver conosciuto per una illustrazione soprannaturale i diversi gradi di una virtù, si sono appigliati per fiacchezza o per dissipazione al meno nobile e generoso.

Tre circostanze devono concorrere di solito per permetterci di agire con sicurezza e senza pericolo nel procedere:

- 1) quando si vede che non c'è nessun male a fare o a dire una cosa accorgendoci di non essere spinti da nessuna inclinazione od affetto naturale, da un motivo di compiacenza, dal cattivo esempio degli altri, o da qualche abitudine;
- 2) quando si è disposti a seguire un'altra via, se lo Spirito Santo dovesse suggerirla;
- 3) quando si è ugualmente pronti a determinarsi per il pro o per il contro, secondo l'impulso dello Spirito Santo.

In diversi brani della Sacra Scrittura si possono scorgere manifestazioni mirabili del dono del Consiglio, come nel silenzio di Nostro Signore davanti ad Erode e nelle risposte date per salvare l'adultera, o per confondere coloro che lo avevano interrogato sul dovere del tributo a Cesare; nel giudizio di Salomone, nell'impresa di Giuditta per liberare il popolo di Dio dall'esercito di Oloferne; nella condotta di Daniele per giustificare Susanna dalla calunnia dei due vecchi; in quella di S. Paolo quando seppe mettere nell'imbarazzo i Farisei e i Sadducei, appellando dal tribunale di Festo a quello di Cesare.

Il vizio contrario al dono del Consiglio è la precipitazione che consiste nell'agire con troppa fretta, senza aver ben ponderato tutto precedentemente, nel seguire l'impulso della propria attività naturale e nel non darsi pensiero di consultare lo Spirito Santo.

Questo difetto, come altri contrari ai precedenti doni, e cioè la stoltezza, la grossolanità, l'ignoranza, diventano peccati quando sono dovuti alla negligenza nel disporsi a ricevere i suggerimenti dello Spirito Santo; o quando non si prende il tempo necessario per domandargli consiglio prima di agire; o quando durante l'azione ci lasciamo condurre da una tal precipitazione da non essere in condizioni di ricevere il suo aiuto; oppure quando ci si lascia travolgere dall'impeto di una passione che acceca.

La furia è in forte contrasto con il dono del Consiglio. S. Francesco di Sales combatte frequentemente nei suoi scritti questo difetto. Lo si deve evitare ad ogni costo, perché diffonde tenebre nell'animo, porta turbamento, rammarico ed impazienza nel cuore, favorisce l'amor proprio, spingendoci ad un esagerato assegnamento sulle nostre proprie forze; mentre invece il dono del Consiglio, rischiando l'intelligenza, diffonde nel cuore una unzione e una pace in aperto contrasto con la furia ed i suoi difetti.

Anche la temerarietà è opposta a questo dono. Essa è una mancanza di attenzione ai lumi ed ai consigli della ragione e della grazia, causata da un'eccessiva fiducia in sé. Questo vizio è diffusissimo, tanto più data la poca prudenza e maturità nostra, e per l'abitudine ad una condotta puerile e la troppo alta stima di noi stessi.

Un terzo difetto contrario al dono del Consiglio è la lentezza. Dobbiamo fare in modo che una riflessione matura preceda le nostre decisioni; ma nuna volta che una risoluzione è stata presa con l'assistenza dello Spirito Santo, bisogna subito mettere mano all'esecuzione, sempre sotto la guida dello Spirito Santo; perché se si differisce, cambiando le circostanze, ci può sfuggire l'occasione buona.

La beatitudine corrispondente al dono del Consiglio è la quinta: Beati i misericordiosi perché saranno trattati con la misericordia (Mt 5,7). E la ragione portata da S. Agostino che Dio non manca di aiutare con la sua grazia coloro che assistono con carità gli altri nei loro bisogni. Est autem iustum consilium, dice il Santo, ut qui se a potentiori adiuvari vult, adiuvet infirmiore in quo est ipse potentior. Itaque beati misericordes, quia ipsorum miserebitur Deus.

Non si può indicare un frutto dello Spirito Santo che abbia un immediato rapporto col dono del Consiglio, essendo questo una conoscenza pratica che, a dire il vero, non ha altro frutto oltre l'operazione da lei diretta ed a cui finire.

Tuttavia, siccome questo dono presiede specialmente alle opere di misericordia, si può dire che in qualche modo gli corrispondono i frutti di bontà e di benignità

#### Art. 05: Il dono della Pietà

La pietà è quella tenera ed amorosa disposizione del cuore, che ci porta ad onorare ed a servire i genitori ed il prossimo.

Il dono della Pietà è una disposizione abituale che lo Spirito Santo mette nell'anima per eccitarla ad un affetto filiale verso Dio.

La Religione e la Pietà ci protano ambedue al culto ed al servizio di Dio; ma la religione lo considera come Cretore, mentre la Pietà come Padre, ed in ciò questa ultima è più eccellente della prima.

Vastissimo è il campo del dono della pietà nella pratica delle virtù cristiane; esso abbraccia non soltanto Dio, ma anche tutto ciò che ha qualche rapporto con Lui, come la Santa Scrittura che contiene la sua parola, i Beati che lo posseggono nella gloria, le anime sofferenti del purgatorio, gli uomini che vivono sulla terra.

Il dono della Pietà, dice S. Agostino, comunica a coloro che lo possiedono un amoroso rispetto per la Santa Scrittura, sia che ne comprendano i senso oppure no.

Infonde inoltre uno spirito filiale verso i Superiori, una tnerenza paterna verso gli inferiori, un amore fraterno per gli uguali, sentimenti di compassione per coloro che si trovano nel bisogno e nella sofferenza, ed una tenera premura per soccorrerli.

Questo dono risiede nelle regioni superiori e inferiori dell'anima; nella parte superiore, comunicandole una unzione e una soavità spirituale che provengono dai doni della Sapienza e dell'Intelletto; nell'inferiore, provocando sentimenti di una devozione dolce e sensibile. È da questa sorgente che scaturiscono le lagrime dei Santi e delle persone pie. Ecco il principio di quell'atitvità che le solleva a Dio e di quella prontezza che li fa solleciti nel servizio del Signore. È ciò che li rende tristi con coloro che si trovano nella tristezza, che li fa piangere con coloro che piangono, gioire con coloro che sono nel gaudio, che li induce a sopportare, sena asprezza, le debolezze degli infermi, i difetti degli imperfetti ed a farsi tutto a tutti. bisogna ricordare che farsi tutto a tutti, sull'esempio di S. Paolo, non vuol dire, per esempio, rompere il silenzio con coloro che non lo fanno osservare; poiché è indispensabile essere perseveranti nella apatia della virtù e nell'osservanza delle regole occorre invece essere seri e contenuti con coloro che lo sono, pronti e fervidi on le anime pronte e fervide, allegri con le persone di carattere gioviale; senza mai tuttavia oltrepassare i confini della virtù, prendendo, epr esempio, la prontezza come fanno prenderla le persone perfette, che sono di natura pronte e fervide, oppure esercitando la virtù con riguardo e condiscendenza, in armonia con il carattere e con il gusto della persona con cui si ha a che fare., e in quanto lo può permettere la stessa virtù.

Alcuni non vogliono riconoscere certe devozioni fondate su opinioni teologiche, che essi non condividono, ma sostenute da altri. Costoro hanno torto, perché in fatto di devozioni ogni opinione probabile è un sufficiente principio e fondamento. Perciò è ingiusta questa posizione.

Tra i doni dello Spirito Santo, questo della Pietà sembra un retaggio dei Francesi, i quali ne godono con più abbondanza degli altri popoli. Il cardinale Bellarmino, venuto in Francia, si meravigliò della devozione che notava dovunque; e diceva poi che gli Italiani, messi a confronto con i Francesi nella pietà, gli sembravano a stento un popolo di sentimenti cattolici.

Il vizio contrario al dono della Pietà è la durezza di cuore, che nasce dall'amore sregolato di noi stessi, il quale tende naturalmente ad assorbirci nei nostri propri interessi ed a lasciarci commuovere solo da ciò che ci riguarda; che ci fa vedere l'offesa di Dio senza compassione; per colpa del quale non ci lasciamo incomodare per fare dei piaceri agli altri, dei quali ci permette di sopportare i difetti; che ci provoca contro di essi per futili motivi; che ci fa conservare nel cuore sentimenti di asprezza, di vendetta, di odio e di antipatia.

Invece, quanto più un'anima è inondata dalla carità e dall'amore di Dio, tanto più è sensibile agli interessi del Signore ed a quelli del prossimo.

Questa durezza è massima nei grandi del mondo, nei ricchi avari, nelle persone sensuali, in tutti coloro insomma che non vogliono nutrire in cuore teneri sentimenti, perché non praticano la vita della pietà e non tengono il contatto con le cose spirituali.

Capita di trovarla spesso anche nei dotti, che non vogliono unire la devozione con la scienza e che tentano di mascherare questo difetto, considerandolo come una manifestazione di forza di carattere; ma i veri dotti furono anche molto pii, come un S. Agostino, un S. Tommaso, un S. Bonaventura, un S. Bernardo, e nella Compagnia, il P. Lyanez, il Suarez, il Bellarmino, il Lessio.

Un'anima che non può piangere, almeno con le lacrime del cuore, i propri peccati, è infetta o di empietà o di impurità o dell'una e dell'altra, come succede di solito a coloro che hanno il cuore indurito.

È una vera disgrazia quando nelle anime consacrate a Dio si ha una maggiore stima dei talenti naturali od acquisiti che non della Pietà. Vedrete alle volte dei semplici religiosi ed anche dei Superiori, che ci proclameranno di tener in maggior considerazione uno più portato agli affari materiali che non alle piccole devozioni, le quali servono, vi diranno costoro, al più per le donnicciuole, ma non per un'anima solida, confondendo così la durezza del cuore, assai opposta alla pietà, con la forza di spirito. Dovrebbero costoro ricordarsi che la devozione è un atto di religione, o frutto della religione e della carità, e perciò preferibile a tutte le virtù morali, perché, in ordine di dignità, la religione segue immediatamente le virtù teologali.

Quando un padre anziano e di grande autorità per l'età e le cariche ricoperte proclama davanti a giovani religiosi di stimare le belle doti e le cariche onorifiche, oppure di preferire quelli che hanno doti eccellenti di spirito e di scienza ad altri che, non avendone, sono però di maggior virtù e pietà, sappia che egli nuoce grandemente a quei poveri giovani. È un veleno che insinua in cuore ad essi e di cui forse non guariranno mai. Può bastare alle volte anche una parola, detta in confidenza ad una persona, e per gettarla nel disagio, nel turbamento.

È incalcolabile il male che hanno commesso negli Ordini religiosi coloro che, per primi, hanno introdotto la stima dei talenti naturali e delle cariche onorifiche. È un latte avvelenato, inoculato ai giovanissimi subito dopo il noviziato, e che lascia un'impronta sull'anima loro che non si cancellerà mai.

La beatitudine corrispondente al dono della Pietà è la seconda: Beati i miti (Mt 5,4), e la ragione è che la dolcezza, rimuovendo gli impedimenti degli atti di pietà, aiuta perciò stesso nella pratica della pietà.

I frutti dello Spirito Santo che corrispondono a questo dono, sono quelli di bontà e benignità.

#### Art. 06: Il dono della Fortezza

La forza è una virtù che ci infonde vigore di fronte alla paura ed allo sgomento dei pericoli, delle difficoltà, delle fatiche che si possono incontrare nell'eseguire le nostre imprese.

Ora, il dono della Fortezza raggiunge tutti questi eccellenti effetti, poiché esso è una disposizione abituale che lo Spirito Santo mette nell'anima e nel corpo per affrontare e sopportare eventi straordinari, intraprendere le azioni più difficili, per esporsi ai pericoli più terribili, per superare le fatiche più rudi, per sopportare le pene che più affliggono: e tutto ciò con costanza e in una maniera eroica.

Questo è un dono assolutamente necessario in certe occasioni, in cui dobbiamo lottare contro tentazioni violente, per resistere alle quali, dobbiamo saperci decidere a perdere i beni, gli onori e anche la vita. È allora che lo Spirito Santo assiste assai potentemente con il dono del Consiglio e della sua Fortezza l'anima fedele, che, diffidando di se stessa e convinta della propria debolezza e del proprio nulla, implora il suo soccorso e mette in Lui ogni sua fiducia.

In queste circostanze non bastano le grazie comuni, ma occorrono suggerimenti e soccorsi straordinari; ecco perché il Profeta unisce assieme il dono del Consiglio e quello della Fortezza, l'uno per illuminare la mente, l'altro per rischiarare il cuore.

Nella Compagnia grande è il bisogno di questo dono, per le difficoltà inerenti a certe cariche a cui può obbligarci l'obbedienza, come quando un religioso è mandato nelle missioni estere oppure quando si è lasciati a lungo nella vita della scuola, o trattenuti in un certo luogo che noi, per esperienza, sappiamo nocivo alla nostra salute, oppure quando ci troviamo esposti ad una calunnia o ad una persecuzione, mentre attendiamo alle cariche di zelo e di carità.

L'occasione di una bella morte è così preziosa che nessun uomo saggio deve lasciarla sfuggire quando si presenta.

Bisogna persuaderci che con questo solo atto di generosità cristiana si merita davanti agli occhi di Dio quanto si potrebbe meritare per il resto della vita, se si visse ancora a lungo. Se infatti uno, abbracciando la vita religiosa, distribuisse in una sol volta tutti i suoi beni ai poveri, acquisterebbe i medesimi meriti che otterrebbe se, rimanendo nel mondo, facesse molte elemosine in tempi successivi. E che sappiamo noi quanto potremo vivere in seguito, ed in quale stato moriremo un'altra volta? Che sarebbero ora Origene e Tertulliano, se prima di defezionare avessero trovato un'occasione di morire per Gesù Cristo, a cui fossero stati fedeli?

Ora, tre sono le forme di morte invidiabile:

- 1) morire al servizio degli appestati;
- 2) morire nelle missioni all'estero, sia per mano degli infedeli, sia per le estenuanti fatiche dell'apostolato, oppure per qualche disgrazia incontrata nelle opere di ministero;
- 3) dare la vita per i proprio gregge, come possono fare i prelati, i parroci, i superiori.

Non si arriva ad immaginare quante grazie attirati sugli altri membri della Compagnia la virtù di quelli tra noi che si espongono a queste eventualità!

Il dono della Fortezza riguardo al corpo partecipa a coloro a cui Dio lo impartisce la capacità di operare effetti di una straordinaria forza, come fecero Davide, Sansone ed altri nell'Antico Testamento. Anche nella vita di alcuni Santi, come S. Domenico, S. Caterina da Siena, di

P. Gonzales da Sylveira si legge che per questo dono riuscirono ad abbracciare mortificazioni prodigiose, superiori alle forze della natura.

Ma la principale efficacia del dono della Fortezza si esercita sullo spirito, dal quale bandisce ogni timore umano, infondendo nella volontà e nell'appetito una fermezza divina che rende intrepido il nostro spirito.

Fu per questo spirito di Fortezza che Nostro Signore nell'agonia dell'Orto degli Ulivi superò lo spavento della sua passione e morte, dicendo, infiammato di zelo, ai suoi Apostoli dopo aver pregato: Alzatevi, andiamo, colui che mi deve tradire si avvicina (Mt 26,46).

era per questo dono che i santi non temevano pericolo alcuno, quando si trattava di eseguire i disegni di Dio e di procurare la sua gloria. Un S. Giovanni Crisostomo non temeva che il peccato. E l'imperatrice Eudossia gli fece chiedere che cosa gli incutesse timore, per poi servirsi del suo lato debole per obbligarlo a cedere in quello che essa bramava. Ma si trovò che il santo Vescovo non temeva né le catene, né l'esilio, né la morte. Una cosa sola gli incuteva timore: l'offesa di Dio.

S. Francesco Saverio, animato da questo medesimo spirito, sfidava gli eserciti degli infedeli, le tempeste, i naufragi, la morte come si poté vedere nel suo viaggio verso il Giappone, che egli compì a bordo di una barcaccia, che era di un pirata idolatra, sulla quale il demonio era adorato e talvolta gli compariva dinanzi per intimidirlo, minacciandolo di fargli sentire gli effetti della sua vendetta; ma il Santo disprezzava le sue minacce, perché aveva messo ogni fiducia nel Signore. Scrive in una sua lettera che il rimedio più efficace in simile circostanze è di non aver timore alcuno confidando solo nel Signore e che il maggior male che ci possa capitare è quello di aver paura dei nemici di Dio quando noi combattiamo per la sua causa.

Dobbiamo perciò essere magnanimi ed intrepidi nel servizio di Dio per progredire nella perfezione e per essere in grado di compiere grandi imprese.

Senza il dono della Fortezza non si possono fare progressi notevoli nella vita spirituale. La mortificazione e la preghiera, che ne costituiscono le principali pratiche, esigono la generosa decisione di superare tutte le difficoltà che si incontrano nelle vie dello spirito, così contrarie alle nostre naturali tendenze. S. Teresa diceva che un'anima, la quale si sia data alla pratica della preghiera con la forte risoluzione di non abbandonarla mai, ha già percorso la metà del suo cammino (Autobiografia, c. VIII).

I Martiri sono stati i più sublimi eroi del Cristianesimo, perché si dà maggiore prova di forza patendo che non operando nell'azione la natura trova uno sfogo delle proprie energie

ed è sempre dominatrice; ma il patire non ha nulla che non sia contrario alla natura. Perciò p più difficile ed eroico dell'agire. È ai Martiri che la Chiesa è debitrice della propria diffusione su tutta la terra e della conversione dell'impero romano alla fede. E come emblema della fortezza e vittoria loro si mette ad essi nella mani la palma.

Alcuni si ingannano attribuendo a questo dono anche la forza che Dio qualche volta concede alle parole dei Santi per persuadere le menti e convertire i cuori. Questo invece è un dono particolare, chiamato *gratia sermonis*, grazia della parola: dono gratuito, dato non per il vantaggio di coloro che lo ricevono, ma unicamente per il bene del prossimo. Gli operai evangelici, a cui è concessa questa grazia, nonostante le prediche semplicissime e disadorne, lasciano meravigliose impressioni sulle anime, come avveniva agli Apostoli, a S. Vincenzo Ferreri, a S. Ignazio, a S. Francesco Saverio.

Il vizio contrario al dono della Fortezza è la timidità o timore umano ed una certa naturale viltà, frutto dell'amore della propria eccellenza e dei propri comodi, che ci sono di ostacolo nelle imprese e ci spingono alla fuga di fronte alle umiliazioni ed alle pene.

Non c'è nulla che riesca di così grande danno nella vita spirituale, quanto i timori che il demonio provoca con i molti rispetti umani, contro i quali dobbiamo generosamente resistere. È così che ha provocato la rovina di numerosi alti personaggi e che ha rovesciato, epr così dire, le colonne della Chiesa, come il famoso Osio, vescovo di Cordova, che pure in nome del Papa aveva presieduto il Concilio di Nicea, combattendo contro gli Ariani a lungo e con zelo; il quale, dopo tante gloriose vittorie riportate contro questi eretici, nemici giurati del Figlio di Dio, infine, per timore, si lasciò indurre a firmare la condanna di S. Atanasio.

È incredibile il danno che il rispetto umano produce in noi.

Qualcuno può aver fatto il proposito di tenere conversazioni spirituali, di osservare la regola del silenzio o qualche altra regola determinata, di fare degli atti di mortificazione; tuttavia se viene a trovarsi con questa o con quella persona, non ha più il coraggio di mantenere il suo buon proposito, epr quanto preveda che proverà poi un vivo rammarico della trasgressione. Mettiamo da una parte la santa regola e l'interesse di Dio, dall'altra la compiacenza di una persona ed il timore di essere ritenuti da lei meno piacevoli: mettiamo sulla bilancia queste opposte considerazioni e lasciamo che prevalga la natura. Che infedeltà. Che debolezza! Eppure è cosa di tutti i giorni. C'è forse qualche altra cosa che meglio dimostri la nostra poca virtù e il grande dominio che su di noi esercita il rispetto umano? Ecco perché Dio ci volta le spalle, ritira da noi le sue grazie, per cui insensibilmente poi andiamo a cadere in una grande miseria.

Come il dono del Consiglio accompagna e guida quello della Fortezza spingendoci a grandi imprese, così vanno di pari passo la prudenza umana e la timidità, appoggiandosi l'una sull'altra e suggerendosi a vicenda ragioni per giustificarsi.

Chi si lascia dirigere dalla prudenza umana finisce con l'essere molto timido, è questo un difetto di uso tra i Superiori che temendo di incorrere in imprudenze, non fanno la metà del bene che potrebbero fare.

Mille paure ci ostacolano in ogni momento e ci impediscono di progredire nella via del Signore, e di compiere molte opere buone che non mancheremmo di fare, se ci lasciassimo guidare dal dono del Consiglio e se avessimo il coraggio comunicato dal dono della Fortezza; ma ci lasciamo troppo vincere dalle mire umane e tutto ci fa paura. Si teme che un incarico, che l'obbedienza ci vuol affidare, non ci debba riuscire; ed il timore ci induce a rifiutarlo. Si vive in apprensione per la salute, e perciò ci si limita a piccole, comode incombenze, senza che lo zelo o l'obbedienza possano poi impegnarci in altre più serie. Abbiamo paura di scomodarci e questo timore ci allontana dalle penitenze corporali oppure ci persuade a risparmiarci troppo nella loro pratica. Questo timore diventa anche la causa di molte omissioni. Sono pochissime le persone che facciano esclusivamente per Dio e per il prossimo tutto ciò che possono fare. Bisognerebbe, ad imitazione dei Santi, non temere che il peccato, come S. Giovanni Crisostomo; affrontare ogni pericolo, come S. Francesco Saverio; desiderare gli affronti e le persecuzioni, come S. Ignazio.

La beatitudine corrispondente al dono della Fortezza è la quarta: Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia (Mt 5,6), perché una persona animata dalla Fortezza dello Spirito Santo ha un'insaziabile desiderio di fare e di soffrire grandi cose.

I frutti che corrispondono a questo dono sono la longanimità e la pazienza. La prima, affinché non ci incolga noia e stanchezza nell'attesa o nella pratica del bene; la seconda, affinché non ci annoiamo o stanchiamo sotto la pressione del male.

Art. 07: Il dono del Santo Timor di Dio

Il dono del Santo Timore è una disposizione abituale che lo Spirito Santo infonde nell'anima per tenerla nel dovuto rispetto davanti alla Maestà del Signore, e nella dipendenza e sottomissione ai suoi voleri, allontanandola da tutto ciò che può dispiacere a Dio.

Questo dono è fondamento e base di tutti gli altri, perché il primo passo nella via del Signore è la fuga dal male, la quale il suo primo effetto precipuo.

È pure per il Santo Timore di Dio che si arriva al sublime dono della Sapienza. Si incomincia a gustare Dio, quando si comincia a temerlo; la Sapienza poi perfeziona a sua volta il Santo Timore: il gusto che si prova per le cose divine rende il Timore del Signore, affettuoso, puro, libero da ogni interesse.

Effetti di questo dono sono infondere nell'anima:

- 1) un'abituale discrezione, un santo tremore, un profondo annientamento di fronte a Dio;
- 2) un orrore estremo delle più piccole offese al Signore ed un proposito costante di evitarne qualsiasi occasione;
- 3) un'umile confusione, quando si sbaglia e si cade in qualche difetto;
- 4) un'attenta vigilanza per frenare le inclinazioni disordinate dell'appetito sensibile, ed inoltre il rientrare frequentemente in sé per controllare il proprio stato interno e vedere ciò che vi succede contro la fedeltà del perfetto servizio di Dio.

È grande illusione il pensare, come fanno alcuni, che dopo una buona confessione generale non sia più necessario essere guardinghi per evitare anche i più piccoli peccati, le più lievi imperfezioni, le minime deviazioni del cuore, i moti primi. Il male è che chi segue questa opinione per una segreta sfiducia di arrivare ad una maggior perfezione, ispira di solito agli altri gli stessi sentimenti e segue questo largo criterio anche con le anime che dirige; ed in ciò si inganna assai. È sempre necessaria una delicatezza tale di coscienza, una così grande precisione, da essere inflessibili anche dinanzi alla minima mancanza, combattendo e sradicando perfino i più piccoli disordini del cuore. Dio ha tutto il diritto di essere servito con questa perfetta fedeltà e perciò Egli ci offre le sue grazie, a cui abbiamo il dovere di cooperare.

Non arriveremo mai ad una perfetta purezza di cuore, se non eserciteremo una tale vigilanza su tutti i moti del cuore e su tutti i nostri pensieri, da non lasciarci più sfuggire se non ciò di cui possiamo rendere conto a Dio e che torni a Lui di gloria; così che nello spazio di una settimana, e per esempio, non si abbia a compiere che poche azioni esterne od atti interni che non abbiano la grazia come loro principio. Che se ci sfuggisse qualche atto che non avesse la grazia per principio, ciò dovrebbe avvenire per sorpresa ed a certi intervalli, poiché la nostra volontà dovrebbe essere così unita a Dio, da sapere di solito reprimere tali atti fin dal loro sorgere.

È raro conseguire una piena vittoria sui nostri moti sregolati; non abbiamo ancor finito di superarne uno, che un altro subito ci sfugge, oppure il primo lascia in noi qualche traccia, per mancanza di attenzione o perché non si è opposta una resistenza, sufficientemente vigorosa.

Perciò una delle maggiori grazie che Dio possa concederci nello stato presente e che noi dobbiamo insistentemente chiedere, è quella di essere così vigilanti nella custodia del nostro cuore, da non lasciarvi insinuare neppure il minimo moto disordinato, senza che ne accorgiamo e senza una correzione; mentre purtroppo ce ne sfugge una infinità, che non avvertiamo neppure.

E non appena ci si accorge di aver commesso un peccato, bisogna subito pentirsene con atto di contrizione, per timore che questo peccato diventi ostacolo alle grazie che il Signore tiene preparate per noi; ciò che succederà infallibilmente, se si manca al dovere del pentimento.

Ad alcuni non occorre affatto l'esame particolare perché, camminando sempre nella luce dello Spirito Santo che li guida, subito dopo la minima caduta, se ne accorgono e si riprendono. Ma queste anime, che fanno, per così dire, un continuo esame particolare su tutto, sono assai rare.

Il dono del Santo Timore può toccare qualche esagerazione, ma allora diventa di danno all'anima, ostacolando la comunicazione e gli effetti che l'amore divino produrrebbe in lei, se non la trovasse impacciata e raffreddata dal timore.

Il vizio contrario al dono del Timore, è uno spirito di orgoglio, di indipendenza, di spavalderia, per cui non si vuol sottostare ad alcuna soggezione, peccando senza scrupolo e non tenendo conto delle piccole mancanze; comparando alla presenza di Dio con poco rispetto e commettendovi numerose irriverenze; disprezzando le sue ispirazioni, trascurando le occasioni che si presentano di praticare la virtù e passando la propria vita nella tiepidezza e nella dissipazione.

Si pretende che sia cosa da poco un pensiero inutile, una parola detta alla leggera, un'azione compiuta senza che precedentemente sia stata santificata dalla retta intenzione. Ciò sarebbe vero nello stato di pura natura; ma dopo l'elevazione nostra allo stato soprannaturale, che ci è stata meritata dal sacrificio prezioso del Figlio di Dio, siccome ad ogni momento della nostra vita di prova corrisponde tutta l'eternità e la più piccola nostra azione merita il possesso o la privazione di una gloria che si può dire in qualche modo infinita perché eterna nella durata, così bisogna riconoscere che per nostra negligenza e viltà andiamo incontro a perdite incalcolabili, perché manchiamo di una ininterrotta adesione di

cuore a Dio. Persuadiamoci quindi una buona volta che le azioni esterne sono soltanto la parte sensibile, il corpo; mentre l'intenzione e l'interno ne sono la parte viva e l'anima.

La via della tiepidezza è cosparsa di gravi pericoli; non ci si accorge mai del molto danno che ci si incontra. Ricordiamoci sempre che Dio per un po' sopporta i peccati che commettiamo senza ritegno. Ma se in questi perseveriamo, può capitare, per una giusta punizione del Signore, di cadere in un peccato indubbiamente mortale, oppure di trovarsi in qualche fastidioso imbroglio, come per esempio, l'essere vittime di qualche nera calunnia, che, se pur priva di fondamento, è però da Dio permessa per punire qualche nostro trascorso, a cui più non pensavamo.

S. Efrem era stato chiuso in prigione nella sua giovinezza per un delitto, di cui era falsamente ritenuto colpevole. Si lamentava con il Signore e, reclamando la propria innocenza, sembrava accusare la divina Provvidenza di averlo dimenticato. Senonché gli apparve un Angelo e così gli parlò: «Ti ricordi ancora del danno che hai recato quel tal giorno ad un povero contadino, ammazzandogli la mucca a sassate? Che pentimento e che riparazione hai fatto per questo peccato? Dio ti lebererà dalla prigionia tra quindici giorni; del resto non sei il solo innocente rinchiuso qua dentro. Anche il tal ed il tal altro dei detenuti sono innocenti del delitto di cui furono accusati, ma essi ne hanno commessi altri che, sebbene ignorati dalla giustizia umana, tuttavia sono puniti dalla giustizia di Dio. I giudici li condanneranno per colpe falsamente ad essi attribuite; ma Dio permetterà che si eseguisca tale sentenza in punizione di certe colpe segrete che Lui solo conosce».

Terribili sono i giudizi del Signore: avendoci dato la vocazione ad una più alta perfezione e vedendo che dopo una lunga attesa noi continuiamo a resistergli, ci priva delle grazie già a noi destinate e ci toglie anche quelle già elargite, e talora con una morte immatura può strapaprci da questa terra, perché non abbiamo ad incorrere in disgrazie peggiori. Il che capita spesso ai religiosi che vivono nella tiepidezza e nella negligenza.

La beatitudine corrispondente al dono del Santo Timore è la prima: Beati i poveri in spirito (Mt 5,3), poiché la nudità dello spirito, che implica lo spogliamento degli affetti per gli onori e i beni temporali, è una necessaria conseguenza del perfetto Timor di Dio, il quale è il medesimo spirito che ci prota a una piena soggezione al Signore e ad avere una grande stima solo di Dio, disprezzando tutto il resto; spirito che ci impedisce non solo di insuperbire nel nostro interno, cercando la propria eccellenza, ma anche di elevarci sopra gli altri, ercando gli agi e le ricchezze terrene.

I frutti dello Spirito Santo, propri di questo dono, sono la modestia, la temperanza e la carità. Nulla infatti contribuisce alla modestia, quanto l'amoroso rispetto per Dio, ispiratoci dal timore filiale: e inoltre la temperanza e la castità, che togliendo o disciplinando l'uso delle comodità della vita e dei piaceri del corpo, contribuiscono, con il dono del Timore, a tenere a freno la concupiscenza.

Quarto principio: Docilità alla direzione dello Spirito Santo

Capitolo 05: I frutti dello Spirito Santo

Art. 01: Natura dei frutti dello Spirito Santo

Con un costante e fervoroso esercizio nella pratica delle virtù si acquista la facilità di produrne gli atti e non si provano più le ripugnanze che si incontravano agli inizi, né si richiede un duro combattimento od una vivace violenza. Anzi si pratica con piacere quanto prima riusciva penoso. Succede anche nel campo delle virtù ciò che capita agli alberi. Come questi portano frutti, che al tempo della maturità perdono ogni gusto acre, diventano dolci e di gradevole sapore; così gli atti della virtù, una volta arrivati ad una certa maturità, presentano un gusto delizioso e si compiono con piacere. Perciò questi atti di virtù ispirati dallo Spirito Santo si chiamano frutti dello Spirito Santo; certe virtù poi ne presentano di così perfetti e soavi, che vengono chiamati beatitudini, perché per essi Dio prende pieno possesso dell'anima. Ora, quanto più Dio possiede un'anima, tanto più la santifica. E quanto più questa diventa santa, tanto più si avvicina alla felice condizione in cui le virtù diventano come naturali, perché la natura è stata guarita dalla sua corruzione.

Chi tende alla perfezione, seguendo pratiche e atti metodici, senza abbandonarsi interamente alla direzione dello Spirito Santo, non ha mai questa dolcezza e questa specie di maturità della virtù; prova perciò non poche difficoltà e ripugnanze; ha sempre una lotta da sostenere, in cui spesso è vinto e manca di giusta tattica; invece colui, sotto la guida dello Spirito Santo, progredisce nel raccoglimento, può praticare il bene con un fervore e una gioia degni dello Spirito Santo e senza fatica riporta gloriose vittorie, oppure, se occorre combattere, ciò avviene senza tristezze, anzi con gioia.

Da ciò appunto dipende che le anime tiepide incontrano nella pratica della virtù una fatica doppia delle fervorose, le quali vi si impegnano nella serietà e senza riserve, gustando il gaudio dello Spirito Santo, che rende tutto facile, mentre le tiepide devono ancora combattere le loro passioni e sentono purtroppo la debolezza e le infermità della natura, che impediscono la soavità della virtù e ne rendono difficili e imperfetti gli atti.

La Comunione frequente è un mezzo eccellente per perfezionare in noi le virtù e per acquistare i frutti dello Spirito Santo, poiché Nostro Signore, unendo Se Stesso a noi, brucia e consuma i germi dei vizi, mentre a poco a poco ci comunica le sue disposizioni e perfezioni

divine in proporzione delle nostre disposizioni e della nostra docilità. Se trova in noi, per esempio, il ricordo di qualche dolore che, per quanto ormai lontano, ha lasciato nel cuore un disagio interno, solito a farsi sentire nelle diverse occasioni, Nostro Signore cancella il ricordo e l'immagine di questo fastidio, distruggendone l'impressione rimasta nelle nostre potenze e soffoca interamente i germi del male, mettendo al loro posto i frutti di carità, di gioia, di pace, di pazienza. Allo stesso modo strappa le radici della collera, comunicandoci le virtù ed i loro frutti

Art. 02: I frutti di carità, di gioia, di pace

I primi tre frutti dello Spirito Santo sono la carità, la gioia, la pace ed essi appartengono in modo particolare a Lui: la carità, perché Egli è l'amore del Padre e del Figlio; la gioia, perché presente al Padre e al Figlio, è come il compimento della loro felicità; la pace, perché Egli è il legame ossia il vincolo che unisce insieme il Padre e il Figlio.

Questi tre frutti stanno sempre assieme e si seguono naturalmente l'un l'altro. La carità, chiamata anche amore fervente, ci porta al possesso di Dio; la gioia, non essendo altro che il riposo e la contentezza che si trovano nel godimento del bene posseduto, nasce dal possesso della gioia contro ogni forza avversa. Mentre la carità esclude ogni altra gioia terrena, la pace allontana ogni turbamento del cuore.

Nella graduatoria dei frutti dello Spirito Santo la carità occupa il primo posto, perché essa ha una forte somiglianza con Lui, che è l'Amore personale e, conseguentemente, perché avvicina maggiormente alla vera ed eterna felicità; come anche perché ci comunica una gioia più solida e una pace più profonda.

Date pure ad un uomo il dominio dell'universo, con la più assoluta autorità possibile; possedga pure tutte le ricchezze, gli onori, i piaceri che possa bramare; dategli la sapienza più completa che si possa immaginare, sia un altro Salomone e più di Salomone, non ignorando nulla di ciò che uno spirito può sapere; aggiungete il potere dei miracoli o di fermare il sole, di dividere i mari, di risuscitare i morti; partecipate anche alla potenza di Dio nel grado che voi gli augurate; abbia perfino il dono della profezia, il discernimento degli spiriti, la conoscenza del segreto dei cuori, tuttavia vi dico che il minimo grado di santità che quest'uomo possa aver raggiunto e il più piccolo atto di carità che egli faccia valgono assai più di tutto ciò, lo avvicinano maggiormente al sommo bene e gli partecipano sempre un essere più nobile di quello che potrebbero conferirgli gli altri vantaggi e li possedesse tutti. E ciò per due motivi:

a) perché partecipare alla santità di Dio è partecipare a ciò che vi è, per così esprimerci, più essenziale in Lui; gli altri attributi, infatti, come la scienza, la potenza, possono essere

comunicati agli uomini in modo da essere solo naturali; mentre a loro la sola santità non sarà mai naturale;

b) perché la santità e la felicità sono come due sorelle inseparabili, e Dio non si dà e non si unisce che alle anime sante, ma non a quelle che, senza santità, hanno la scienza, la potenza e tutte le altre perfezioni immaginabili.

Così il più piccolo grado di santità e il minimo atto che possa aumentare la santità sono preferibili agli scettri ed alle corone. Da ciò segue che se ogni giorno si perdono le molte occasioni di emettere atti soprannaturali, veniamo a subire perdite incalcolabili di felicità, che saranno irreparabili.

Per due motivi non possiamo trovare nelle creature la gioia e la pace, che sono frutti dello Spirito Santo:

1) Perché è solo il possesso di Dio che ci può preservare da ogni turbamento e timore, mentre quello delle creature produce ogni mille apprensioni e inquietudini. Chi possiede Dio non è turbato da nessuna cosa, perché per lui Dio è tutto e il resto è nulla.

2) Perché nessun bene creato basta ad accontentarci pienamente. Vuotate il mare delle sue acque: pretendereste riempire poi con una sola goccia di acqua tutto questo immenso spazio? Anche se Dio producesse all'infinito creature sempre più perfette, non riuscirebbero queste tutte insieme a riempire la nostra anima; essa ha un vuoto che non può essere colmato che da Dio.

È la pace che fa regnare Dio nel nostro cuore, costituendovelo assoluto Signore. Essa soltanto tiene l'anima nella perfetta soggezione dovuta a Dio.

La grazia santificante prepara nell'anima nostra come una fortezza, dove Dio sta trincerato; mediante la pace essa fa da essa una sortita, impadronendosi di tutte le facoltà spirituali, fortificandole così potentemente, che le creature non possono più provocarle delle agitazioni. Dio solo ne occupa tutto l'interno. Perciò i Santi conservano l'unione con Dio sia nell'azione, che nella preghiera, non lasciandosi sconvolgere neppure dagli avvenimenti più dolorosi.

Art. 03: I frutti di pazienza e di mitezza

I frutti precedenti dispongono l'anima a quelli della pazienza e della mitezza o moderazione.

La nota caratteristica della virtù della pazienza è di moderare gli eccessi della tristezza, mentre la virtù della mitezza modera i bollori della collera, che si levano con impetuosità per respingere un male presente.

Queste due virtù combattono senza conseguire vittoria se non con sforzi di violenza e non senza dolore; ma la pazienza e la mitezza, frutti dello Spirito Santo, assoggettano i propri nemici senza lotta, o se devono combatterli, lo fanno senza difficoltà ma anzi con piacere.

La pazienza vede con gioia gli oggetti capaci di recare tristezza; e per questo i Martiri gioivano all'annuncio delle persecuzioni e alla vista dei supplizi. Con la pace profondamente radicata nel cuore, la mitezza non trova maggiore difficoltà a regolare le agitazioni della collera, l'anima conserva sempre l'ostesso atteggiamento e non perde mai il proprio equilibrio. Tutto ciò è dovuto allo Spirito Santo che vi abita e ne domina tutte le facoltà, allontanandone ogni oggetto di tristezza o non permettendo che esercitino impressioni motleste. Il demonio stesso teme una simile anima, a cui non osa avvicinarsi.

Art. 04: I frutti di bontà e di benignità

Questi due frutti riguardano il bene che si fa al prossimo.

La bontà è l'inclinazione che porta a fare dei piaceri agli altri e a mettere in comune con essi ciò che si possiede. Non abbiamo nella nostra lingua una parola che esprime esattamente il termine latino di benignitas, perché la parola benignità nell'uso abituale ha per lo più il significato di accondiscendenza, dolcezza. E questa forma di mitezza consiste nel fare volentieri, cordialmente, con gioia i piaceri agli altri, senza provare quella ritrosia che deve invece superare chi ha la benignità solamente come virtù e non come frutto dello Spirito Santo.

Art. 05: Il frutto della longanimità

La longanimità, o perseveranza, impedisce la noia e l'impazienza che derivano precisamente dalla speranza di un bene oppure dal prolungato disagio che si può provare nel compiere il bene o nel sopportare un male; non deriva però dalla grandezza delle nostre imprese e dalle loro particolari circostanze. La longanimità, per esempio, alla fine del terzo anno di noviziato, ha come effetto di farci trovare più fervorosi che agli inizi.

Art. 06: Il frutto della fede

La fede, come frutto dello Spirito Santo, è una certa facilità a credere ciò che devono credere tutti i fedeli; è una ferma adesione a queste verità, una sicurezza intorno ad esse, senza provare quelle ripugnanze, quei dubbi, quelle tenebre e quella rozzezza, che noi naturalmente possiamo avere in materia di fede.

A questo fine è necessario che ci sia nella volontà un pio affetto, che inclini la mente ad accettare senza esitazione le verità che le vengono proposte.

Mancando di questo pio affetto, i Giudei, per quanto convinti dai miracoli di Nostro Signore, non vollero credere in Lui, perché il loro intelletto era oscurato ed accecato dalla malizia della loro volontà.

Ora, ciò che capitò agli Ebrei per la sostanza della fede, può succedere anche a noi per ciò che si riferisce alla perfezione della fede, cioè riguardo a quelle verità che possono perfezionare la nostra fede e che sono precisamente le conseguenze di ciò che crediamo: per esempio, ci viene insegnato, e noi lo crediamo, che Nostro Signore è insieme Dio e uomo. Se da questa premessa, poi non si arriva a concludere che lo dobbiamo amare sopra ogni cosa, visitarlo spesso nella Santa Eucaristia, prepararci a riceverlo e riconoscere in tutto ciò il principale nostro dovere e nostro bisogno, allora non siamo coerenti, e la pratica della nostra volontà non è in accordo con la fede della nostra mente. Se invece ci fosse questa armonia, ogni giorno cresceremmo nella fede dei misteri di Nostro Signore. Purtroppo però i nostri vizi tendono a soffocare questo pio affetto, che è così necessario per arrivare alla perfezione della fede. Se noi avessimo una buona volontà, veramente devota a Dio, avremmo una fede penetrante e perfetta.

Qualcuno prende in questo campo la parola fides nel valore di fedeltà, di costanza a mantenere le promesse fatte a Dio; altri pensano invece alla facilità di prestar fede alle cose umane, senza abbandonarsi a malfondate diffidenze, a sospetti, a giudizi temerari.

Art. 07: I frutti della modestia, della temperanza, della castità

Abbastanza conosciuto è il concetto della modestia, in quanto è virtù. Essa regola tutti i movimenti del corpo, i gesti e le parole. In quanto essa è frutto dello Spirito Santo, produce questi effetti senza fatica e quasi con naturalezza; ed inoltre a tutti i moti interni dello spirito dà compostezza consona alla presenza di Dio.

Il nostro spirito è leggero e inquieto, sempre in agitazione, pronto a piegarsi dovunque, e ad aderire a ogni sorta di oggetti, divagandosi incessantemente. La modestia lo frena, lo

modera, mette l'anima in una pace profonda, condizione indispensabile per essere la dimora e il regno di Dio; da ciò appare che il dono della presenza del Signore tien dietro immediatamente al frutto della modestia. La quale di fronte alla presenza divina è ciò che la rugiada era per la manna, la presenza di Dio è una sublime luce in cui l'anima vede se stessa di fronte a Dio, arriva a scoprire tutti i vuoti interni e tutto ciò che avviene in lei con una chiarezza maggiore di quella con cui vediamo i colori nel pomeriggio.

La modestia è per noi sommamente necessaria, perché anche un solo atto di immodestia, per quanto in sé possa sembrare cosa da poco, è tuttavia rilevante nelle sue conseguenze ed è una notevole dimostrazione di poco spirito religioso.

Le virtù della temperanza e della astità riguardano i piaceri del corpo, reprimendo gli illeciti e moderando quelli permessi.

La prima frena la tendenza disordinata al bere e al mangiare, ed impedisce gli eccessi che si potrebbero commettere.

La castità invece modera o toglie affatto l'uso dei piaceri carnali.

Invece queste due virtù, in quanto sono frutto dello Spirito Santo, arrivano a liberare talmente l'anima dall'amore del corpo, che essa non ne sente più le ribellioni, perché lo sa contenere senza difficoltà nella dovuta sottomissione.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Quarto principio: Docilità alla direzione dello Spirito Santo

Capitolo 06: Ostacoli opposti dal demonio alla pratica della docilità alla direzione dello Spirito Santo

Art. 01: Come il demonio impedisce il nostro progresso spirituale

È incredibile come il demonio cerchi di ostacolare ogni nostro progresso spirituale. Già dagli inizi di questo terz'anno egli ha ingannato alcuni con qualche sofferenza, con qualche disgusto o scrupolo, oppure con qualche altra cattiva disposizione. Quando vede che gli riescono i primi attacchi, ne tenta altri col destare in noi nuove speranze, desideri, progetti e così dissiparci e distoglierci dalle vie di Dio e dalla cura della nostra perfezione.

A questo scopo si serve della varie occasioni che si presentano, del ricordo del nostro passato, delle notizie che si ascoltano, degli oggetti che colpiscono i sensi, del nostro umore e delle nostre passioni, approfittando or dell'una ora dell'altra di queste risorse per tenere il nostro cuore e il nostro spirito, sempre occupati da queste inezie che ci attirano o da pensieri e riflessioni inutili, da vari desideri e timori, o da qualche altro impulso di passione non domata.

Quando, usciti di qui, occuperemo le varie cariche nei collegi, egli farà di tutto perché noi abbiamo ad andar soggetti a simili o peggiori attacchi, a simili o più pericolosi ostacoli; così che, se non stiamo in guardia, ci renderà schiavi per tutta la vita di qualche cosa che non è Dio.

Intanto la morte ci sorprenderà, e morremo imperfetti come saremo vissuti e il nostro nemico avrà ottenuto ciò che ha sempre di mira: confonderci davanti al tribunale di Gesù Cristo. E purtroppo ciò capita frequentemente.

Per ovviare a questa disgrazia, esaminiamoci con gra cura e vediamo a quali oggetti conserviamo un attacco disordinato, quale cosa più occupi il nostro cuore, quali passioni turbino di più la nostra pace interiore. E dopo esserci resi consapevoli di ciò, cominciamo una pronta lotta per liberarcene, essendo tutto una manifesta invenzione del nemico, che vuole la nostra rovina.

E vediamo anche se il nostro più ardente desiderio e la nostra maggior cura sia proprio quella di progredire nella perfezione del nostro stato; e se ciò non è, facciamo ogni sforzo per metterci in questa disposizione di spirito.

Art. 02: Diversi artefici del demonio per illuderci

§ 1. Il metodo che il demonio tiene coi principianti è quello di impedire e diminuire il bene, tentando di cambiarlo con un altro meno perfetto, o solo apparente, o perfino dannoso, o comunque superiore alle nostre forze e troppo elevato per le presenti disposizioni del nostro spirito.

Con le anime già arrivate a perfezione, la sua arte è di molestarle, non concedendo ad esse riposo alcuno per distoglierle, dopo di averle stancate ed affaticate, dalla unione con Dio, e gliù fosse possibile, per rattristarle ed abbatterne l'animo, per allentarle nella pratica del bene e portarle a tiepidezza.

§ 2. Ci sono persone, alle quali il demonio si guarda bene dall'impedire che compaino le opere buone, perché il ebne che fanno gli serve ottimamente per inganarle.

I primi assalti tendono sempre a far cadere nel peccato mortale; ma se vede di non riuscire in questo suo scopo, cambia tattica, inducendo a commettere parecchi peccati veniali col bene che si fa. Una volta che le anime furono da lui indebolite con questo mezzo, riesce poi senza grande stento a farle cadere in fine nel peccato mortale.

§ 3. Di fronte ad un nostro buon disegno, il demonio si comporta con noi, come fece il Faraone con gli Israeliti, quando vollero recarsi nel deserto per offrire un sacrificio a Dio. Non potendo rifiutare ad essi il permesso, il re lo limitò quanto più gli fosse possibile. Avrebbero dovuto prima lasciare in Egitto le donne e i figli, poi non condurre con sé il bestiame. Quando noi abbiamo preso una santa decisione, se non riesce ad impedire tutto il bene che noi vogliamo fare, lo impedisce più che può. Egli è sempre contento se può menomare in qualche cosa la gloria di Dio, di modo che non sia piena ed intera.

§ 4. Senza dubbio ci siamo proposti nel passato di fare talvolta qualche opera buona in un determinato tempo; ma il demonio ci piomba addosso mentre ci accingiamo a mandarla ad effetto e tenta di intralciarla, o rappresentandoci le difficoltà, o suscitando delle contrarietà da parte degli uomini, o provocando in noi ripugnanze, per obbligarci ad abbandonare in parte la nostra impresa, oppure a cambiare completamene il nostro primitivo progetto, perché ci manca la forza d'animo e la costanza.

Se egli vede di non poterci convincere che certamente ci capiteranno avvenimenti capaci di sconvolgerci, ce li presenta almeno come dubbi o incerti, in ogni modo come assai temibili, per scoraggiarci con la paura dei pericoli e delle sofferenze.

Perciò si serve molto delle nostre cattive disposizioni; e mentre noi ci troviamo ancora in uno stato che non è di completa soggezione alla grazia, gli diamo occasione di distoglierci dal bene; e ciò è per noi causa di incredibili perdite di grazia e di meriti.

§ 5. Può capitare spesso che, mentre lo Spirito Santo ci insinua un buon pensiero, il diaolo ce lo toglie, infondendocene con uno scambio un altro che, per quanto non cattivo, riesce a farci del male, perché ci fa perdere quella spinta al bene e la pace, frutti del precedente pensiero che veniva dal Signore. Dobbiamo perciò stare guardinghi per tenerci saldi nella buona ispirazione, senza lasciarci trascinare nell'altra; dobbiamo anche saper vigilare con la massima attenzione sui nostri pensieri, esaminandoli diligentemente nel loro nascere, nel loro progredire e nella loro fine.

Art. 03: Come distinguere le operazioni di Dio da quelle del demonio

§ 1. Tutto ciò che ci toglie la pace e la tranquillità interna viene dal demonio. Dio ha voluto che fossero unite la felicità e la santità, di maniera che le sue grazie non soltanto santificano l'anima, ma la consolano, riempiendola di pace e dolcezza.

Le insinuazioni diaboliche producono effetti contrari già dagli inizi od almeno alla fine; ed il serpente si può facilmente riconoscere dalla coda, cioè dagli effetti delle sue azioni e dal termine a cui conduce.

§ 2. Pure dal demonio vengono tutte le proposizioni ipotetiche e condizionali, che riescono solo a seminare turbamento, per esempio: Che dovrei io fare, se Dio mi abbandonasse in tale circostanza? Non dobbiamo assolutamente dare alcuna risposta a simili proposizioni, e neppure fermarci su questi pensieri che il nemico ci suggerisce per toglierci la confidenza in Dio e gettarci nell'inquietudine e nello scoraggiamento. Abbiamo fiducia in Dio, che è fedele e che non manca mai di venire in aiuto a coloro che, una volta datisi a Lui, cercano in tutto il suo divin beneplacito.

#### Art. 04: Illusioni segrete

§ 1. Succede abbastanza frequentemente che, sentendo qualche impulso sregolato che nasce nel cuore, pur non volendo acconsentire al male, non vogliamo neppure scacciare con decisa fermezza il cattivo sentimento. Mentre saremmo pronti a respingere quel male che fosse palese anche agli occhi degli uomini, sopportiamo le deviazioni interne che Dio solo vede e che gli dispiacciono; così, per esempio, provando un sentimento di rancore contro qualcuno, pur avendo la volontà di non acconsentire alla manifestazione di questo sentimento, lasciamo tuttavia che esso si diffonda nel nostro cuore, e non sappiamo liberarcene con prontezza. È questa una delle più segrete e dannosi illusioni.

§ 2. Quando proviamo la brama di una cosa, tosto mille ragioni ci si presentano per giustificare la nostra passione. Così pure un grave inganno ci illude quando, trasportati da una tendenza naturale a ideare qualche progetto, tentiamo di cercare delle ragioni di ordine soprannaturale per appoggiarlo. Ho proprio una gran voglia di fare una visita al signor X ed intanto gli potrò consigliare di partecipare ad un corso di santi esercizi. Quell'intanto viene da un principio cattivo, perché è un ritrovato dell'amor proprio, che è ingegnossissimo a scovar simili ragioni.

§ 3. Può pure succedere qualche volta che il Signore ci conceda la luce e le ispirazioni della sua grazia per correggerci da qualche nostro difetto, mentre noi occupiamo in altro la mente; ci applichiamo a qualche azione virtuosa, per sfuggire al Signore e mettere a tacere i chiari suggerimenti e i rimproveri giusti della coscienza, per sottrarci alla confusione che produrrebbe inevitabilmente la vista del difetto e per procurarci un dolce inganno,

persuadendoci della nostra virtù. Non arriveremo mai a quella santa libertà di spirito a cui aspiriamo, se non correggeremo i difetti che il Signore ci fa conoscere.

§ 4. Talora non facciamo attenzione che, mentre occupiamo la mente dei migliori pensieri, o ci lasciamo assorbire dalle più sante occupazioni, il nostro animo non è così applicato da non pensare nello stesso tempo ad altre cose inutili; anche in questo caso va sciupata parte della nostra attività che tutta dovrebbe essere consacrata a Dio.

Art. 05: Prove evidenti di un'anima illusa

§ 1. Parlare continuamente di grazie straordinarie, di visioni, di rivelazioni, non aver che questo nell'anima; curarsi poco di conoscere e di dominare i moti del proprio cuore; mancar di semplicità e di candore con i Superiori e Direttori di spirito; non voler occuparsi nell'orazione che della divinità e non mai della santa umanità di Nostro Signore; avere una condotta e nutrire sentimenti contrari alla dottrina ed alle pratiche della Santa Chiesa, sono tutti i contrassegni di un'anima illusa.

§ 2. Talvolta il demonio solleva le anime a sublimi pensieri sulla divinità, per riuscire a distogliere dalla meditazione di Gesù Cristo, che è la vera sorgente di ogni nostro bene ed il grande oggetto di odio dei demoni.

Art. 06: Ciò che dobbiamo sempre ricercare negli impulsi che ci portano al bene

Ogni spinta che ci porta al bene merita di essere attentamente valutata.

Ciò che dobbiamo ricercare è:

- 1) Se siamo stati pronti nell'asseccarla, impiegandovi tutte le energie dello spirito e del corpo.
- 2) Qual è il motivo che ci spinge ad agire e lo scopo che vogliamo conseguire.
- 3) Se nello svolgersi dell'azione abbiamo saputo conservare il fervore e la purezza d'intenzione che avevamo all'inizio.

Succede spesso di intraprendere un'opera buona per un fine meno elevato, ma non appena questa azione è incominciata, o si perde completamente di vista il fine, o lo si tiene presente solo in parte. La vanità, l'interesse, qualche manifestazione di amor proprio vanno insensibilmente insinuandosi nel cuore. A poco a poco ci si lascia andare, ci si stanca, si finisce coll'abbandonarsi all'incostanza che ci è naturale; così che raramente si arriva alla fine con lo stesso ardore e con la purità di intenzione, che ci avevano guidato agli inizi.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Quinto principio: Il Raccoglimento della Vita Interiore

Capitolo 01: Natura e causa della vita interiore

Art. 01: In che cosa consiste la vita interiore

§ 1. Sono due le specie di atti che entrano a costituire la vita interiore: i pensieri e gli affetti. Ed esclusivamente su essi si fonda la differenza tra perfetti e imperfetti, tra i Beati comprensori e gli uomini che vivono ancora nello stato di prova quaggiù.

Dobbiamo curare, dice S. Bernardo, che i nostri pensieri tendano alla ricerca della verità e i nostri affetti al fervore della carità. Quando la nostra mente ed il nostro cuore si trovano applicati a Dio in questa maniera, interamente posseduti da Lui, non perdono più di vista il Signore anche in mezzo alle occupazioni esterne e permettono di vivere continuamente nella pratica del suo amore.

§ 2. Ciò che distingue un buono da un cattivo religioso, un Angelo da un demonio, è appunto la qualità dei suoi pensieri, dei suoi apprezzamenti, dei suoi affetti, per cui gli uni sono santi e beati, gli altri cattivi e infelici. Vigiliamo perciò con somma cura sul nostro interno; prestiamo un'attenzione continua per regolare i giudizi secondo verità e per subordinare gli affetti alla carità.

§ 3. Due sono gli elementi costitutivi della vita spirituale ed interiore: da una parte le operazioni di Dio nell'anima, le sue illustrazioni che rischiarano la mente, le sue ispirazioni che muovono la volontà; dall'altra parte, la cooperazione dell'anima ai suggerimenti e agli impulsi della grazia. In maniera che, per trattare con Dio e per disporci a ricevere da Lui più profonde e più frequenti comunicazioni, bisogna possedere una grande purezza del cuore,

una costante forza di spirito, una inviolabile fedeltà a cooperare con Dio ed a seguire il suo Spirito, in qualunque direzione ci guidi.

§ 4. Una delle occupazioni a cui deve attendere chi vive una vita interiore è quella di esaminare e di riconoscere con sicurezza dentro di noi tre specie di impulsi:

1) Ciò che viene dal nostro proprio fondo come i nostri peccati, le passioni ed abitudini cattive, le inclinazioni, gli affetti, i desideri, i nostri pensieri, giudizi e sentimenti.

2) Ciò che viene dal demonio: le sue tentazioni e suggestioni, gli artifici e le illusioni con cui tenta di sedurci, se non siamo vigilanti.

3) Ciò che viene da Dio, cioè le ispirazioni e i suoi suggerimenti, gli impulsi della sua grazia, i suoi disegni a nostro riguardo, le vie attraverso le quali intende guidarci. Dobbiamo studiare come ci comportiamo in tutto ciò ed è necessario conformare la nostra condotta secondo lo Spirito di Dio.

Dobbiamo attentamente investigare ciò a cui più ci porta lo Spirito Santo ed in che cosa maggiormente gli resistiamo. All'inizio di ogni azione bisogna domandargli la grazia di agire bene e spiare fino nei minimi particolari i moti del cuore.

Non dobbiamo poi consacrare tutto il tempo del nostro raccoglimento soltanto alla preghiera ed alla lettura. Una parte dovrà invece essere impiegata a esaminare ciò che succede nel nostro cuore e le sue disposizioni e a discernere ciò che viene da noi o dal demonio o da Dio; come pure uniformarci ai dettami dello Spirito Santo e a consolidarci nella determinazione di fare e di patire ogni cosa per il Signore.

Art. 02: Come imitare la vita interiore di Dio

Dobbiamo imitare Dio nella sua vita interiore, la quale in Lui infinita sia per l'attività della sua mente, per cui Egli è il principio della Persona del Verbo, sia per l'attività della volontà, per cui è il principio della persona dello Spirito Santo. Lo dobbiamo imitare anche in quanto agisce esteriormente nella creazione e nel governo dell'universo, senza che questa sua azione esteriore produca né diminuzione né variazione nella sua vita interiore, così che agli effetti di quest'ultima l'azione sua esteriore è come se non ci fosse.

Dio in ciò diventa nostro modello: dobbiamo dapprima dentro di noi e per noi stessi condurre una vita molto perfetta con la continua applicazione della mente e della volontà a Dio.

Soltanto dopo ciò possiamo effonderci nella vita attiva a servizio del prossimo, senza pregiudizio della nostra vita interiore, perché allora non ci lasciamo assorbire interamente dagli altri e ci applichiamo alle occupazioni esteriori come fossero diversivi, quasi attività secondarie nella nostra vita, mentre la vita interiore resta sempre la nostra principale occupazione. Tuus esto ubique, scrive S. Bernardo a Papa Eugenio, concha esto, non canalis.

Non consacratevi al prossimo in maniera tale da non appartenere più a voi stessi; conservate sempre il possesso di voi; sappiate diventare ripieni di grazia come un bacino; e dopo soltanto diventerete utili per comunicarla agli altri. Non vogliate assomigliare ad un canale, dove l'acqua scorre senza fermarsi.

Questo suggerimento di S. Bernardo dovrebbe diventare la direttiva di tutti gli operai evangelici, che spesso, purtroppo, fanno il contrario, perché si effondono all'esterno; si esauriscono per gli altri e rimangono disseccati in se stessi. Tutto il midollo della loro anima, per così dire, tutta l'energia del loro spirito, passa nelle azioni esterne; non resta quasi nulla per il loro interno.

Da ciò segue che, se non stanno più attenti, hanno un giusto motivo di temere che, invece di venir elevati in cielo al grado di gloria che comporterebbe la loro sublime vocazione, non siano piuttosto del numero di coloro che verranno più a lungo trattenuti nel purgatorio, venendo a trovarsi poi nei bassi gradi di gloria.

Art. 03: Perché progrediamo così poco nella vita interiore

Tre sono le cause di questo fenomeno:

1) Gli oggetti materiali ci attirano a sé, con l'apparenza di qualche bene che lusinga l'orgoglio o la sensualità. E questo capita in particolare alle persone dalle passioni forti che facilmente prendono fuoco.

2) Il demonio, agitando i fantasmi dell'immaginazione, ridestando il ricordo e il pensiero del passato, alterando e mescolando gli umori del corpo secondo le occasioni che si presentano, provoca in noi turbamenti, scrupoli e passioni diverse. E ciò ottiene principalmente nelle anime che, non avendo ancor purificato perfettamente il proprio cuore, gli offrono più comodo appiglio e più spesso soggiacciono al suo potere.

3) Soltanto a stento l'anima nostra rientra in sé, perché non vi scopre che peccati, miserie, confusioni. Per evitare questa importuna ed umiliante visione, si effonde all'esterno e va a

cercare la propria consolazione nelle creature, se non abbiamo la cura di contenerla nel proprio dovere

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Quinto principio: Il Raccoglimento della Vita Interiore

Capitolo 02: I motivi che ci portano alla vita interiore

Art. 01: Non si progredisce nella perfezione se non si abbraccia la vita interiore

La vita esteriore dei religiosi che attendono al servizio del prossimo è assai imperfetta e perfino dannosa, se non è accompagnata dalla vita interiore, e quelli che si trovano in questi ministeri di carità e di zelo non faranno alcun notevole progresso nella perfezione se non esercitano la pratica del raccoglimento interno.

In primo luogo, non arriveranno mai alla perfezione della vita purgativa. Potranno averne talora qualche buon sentimento. Faranno alcune cose che il mondo giudicherà grandi. Predicheranno, faticheranno nelle missioni, attraverseranno i mari, si esporranno ai pericoli di morte, alle fatiche dei più lunghi viaggi per la salvezza del prossimo. Ma con tutto ciò non realizzeranno mai grandi progressi nella vita purgativa. Le loro azioni virtuose saranno in parte effetto della grazia ed in parte effetto della natura. Ma non faranno mai azioni puramente soprannaturali, e con speciosi pretesti l'amor proprio li spingerà sempre a seguire le proprie inclinazioni naturali ed a compiere la propria volontà. Vivacchieranno sempre così nei loro difetti e nelle loro imperfezioni solite, ritrovandosi in grande pericolo di dannazione, poiché, siccome si occupano di tutt'altro che di conoscere i travimenti del proprio cuore, non pensano affatto a purificarlo; e questo va riempiendosi incessantemente di peccati e di miserie che indeboliscono a poco a poco le forze dell'anima, e arrivano infine a soffocare interamente la devozione e lo Spirito del Signore.

In secondo luogo, non arriveranno mai neppure alla perfezione della vita illuminativa, che consiste nel riconoscere in tutto la volontà di Dio, poiché solo gli uomini di vita interiore la potranno riconoscere in tutto. I Superiori, le regole, i doveri del proprio stato possono spingerci alle forme di attività esterna e fissarci la volontà di Dio in un determinato tempo o luogo; ma non riusciranno ad insegnarci il modo con cui Dio vuole che esplichiamo le nostre attività. So che Dio vuole che io, per esempio, preghi, quando, secondo la santa regola, la campana mi chiama all'orazione, ma la regola non dice in qual modo io mi devo comportare allora. Così il Superiore mi indicherà in concreto ciò a cui Dio vuole che io mi applichi, ma non mi dirà come io mi debba applicare a ciò. Per ben adempiere la volontà di Dio non basta sapere, per esempio, che il Signore vuole che io in questo momento scopi la mia cameretta,

ma bisogna anche sapere quale pensiero mi deve occupare la mente mentre sto compiendo quest'atto esterno di umiltà impostomi dalla regola; il Signore infatti vuole regolare sia l'interno dei nostri atti, come la loro esteriorità. Io devo compiere la sua santa volontà nel mio modo di agire e nella sostanza dell'atto. Anzi Dio vuole governare anche le minime circostanze e la sua Provvidenza si estende alla direzione di tutte le potenze e dei moti del mio cuore; e se io non mi curo di tutto ciò, vi sarà del vuoto nelle mie azioni in quanto non saranno ripiene della volontà di Dio e non farò ciò ch'Egli vuole da me se non in parte, per metà; vi mancherà la parte migliore, che è l'intimore dell'azione. Così subirò grandi perdite di grazia e di gloria e, per di più, perdite irreparabili, anzi sarò causa che altri, di cui io per missione devo procurare la salvezza e la perfezione, subiranno le medesime perdite.

Dove potrò dunque conoscere la volontà di Dio riguardo al modo di compiere bene le azioni ch'Egli vuole ch'io faccia? È nell'intimo e nel fondo del cuore, dove Dio fa risplendere la sua grazia per rischiarare la mia condotta. Se so rientrare in me stesso, prestare attenzione a Dio e conversare familiarmente con Lui, allora camminerò nella sua luce, che mi farà vedere ciò che desidera da me ed i mezzi per compierlo e inoltre la perfezione interna che in ciò mi deve accompagnare.

In terzo luogo, è evidente che costoro non arriveranno mai alla perfezione della vita unitiva, poiché questa consiste esclusivamente nell'unione interiore dell'anima con Dio.

Del resto, chiunque si propone di condurre una vita interiore e di attendere con sodezza alla vita spirituale ed alla preghiera, deve aspettarsi che gli altri abbiano da dire qualche cosa contro di lui, poiché ha raggiunto un certo grado, come pure deve attendersi di avere avversari ed altre difficoltà; ma Dio alla fine gli concederà pace e farà riuscire tutto a suo vantaggio ed al progresso della sua anima.

Art. 02: Senza la preghiera non si possono compiere i doveri del proprio stato

né produrre frutti nei propri ministeri

§ 1. Senza una solida devozione e senza un'intima familiarità con Dio non possiamo comportarci convenientemente nei nostri ministeri né eseguirli bene. I Profeti, gli Apostoli, gli altri Santi hanno operato meraviglie, perché erano ispirati dal Signore e vivevano in intima unione con Lui.

Ai Santi tutto riesce, perché con le loro preghiere ottengono una benedizione ed una virtù che rendono efficaci tutte le loro fatiche. Anche se deboli e spesso ammalati, come S. Gregorio e S. Bernardo, essi sanno compiere prodigi di bene.

Possiamo pure affaticarci a far progetti sopra progetti per la gloria di Dio e per il bene delle anime, ma senza preghiera non c'è nulla da sperare nelle nostre fatiche e nel nostro lavoro; con il dono della preghiera invece possiamo compiere dei prodigi, pur operando con prudenza anche nel campo degli affari materiali.

Dobbiamo saper condire la preghiera con il raccoglimento e con l'umiltà ogni nostra attività nei confronti del prossimo; così Dio si servirà di noi per grandi cose, anche se non abbiamo particolari risorse.

Non dobbiamo mai intraprendere nulla, in qualsiasi ufficio, senza prima esserci preparati con la preghiera.

§ 2. È dal Signore che noi dobbiamo aspettarci ogni successo nei nostri ministeri. Noi siamo strumenti a sua disposizione, e lavoriamo sotto di Lui come costruttori sotto l'architetto, il quale, dopo aver tracciato da solo il piano della costruzione, assegna a ciascuno un compito, secondo lo scopo che si propone e secondo l'idea che si è formato. Così produrremo maggiori frutti quanto più saremo uniti a Dio, diventando docili strumenti sotto la sua guida, purché dotati dei talenti richiesti e della capacità indispensabile per servire il prossimo. Ora, è la preghiera che ci unisce a Dio. È per questo santo esercizio che noi ci prepariamo a ricevere l'influsso e la spinta della grazia, come strumenti che devono agire in conformità ai propri scopi.

§ 3. S. Gregorio Taumaturgo, spiegando l'espressione dello Spirito Santo: Tutto non è che vanità (Qo 1,2), dice che il demonio presentagli onori, i piaceri, le ricchezze e tutte le creature dell'universo agli occhi dei mondani come tante marionette che egli si incarica di far ballare, muovendole, volgendole, dando ad esse diverse facce e diversi colori, con fascino e con bellezza appariscenti; ma in fondo tutto si riduce a un gioco infantile e a un vano diletto; nulla vi è di solido; ma tutto solo piacevole illusione. Lo stesso artificio è usato dal demonio per coloro che si interessano del piccolo mondo che si può creare anche nella vita religiosa, i cui elementi sono la stima delle doti umane, degli uffici, delle cariche, dei luoghi di una certa importanza; come pure l'amore della gloria e la ricerca del plauso, delle comodità di una vita tranquilla. Il demonio fa di tutto ciò come un gioco di marionette per divertirci ed illuderci. Egli sa presentare tutto questo ai nostri occhi in modo tale da assorbire la nostra attenzione e da lasciarci sedurre, preferendo apparenze vane ai beni veri e solidi.

§ 4. Non c'è che la preghiera che possa preservarci da questa illusione. Essa ci insegna a formulare sani giudizi su ogni cosa, che ci viene da lei preservata in quella luce di verità che dissipa i falsi splendori e gli ingannevoli fascini.

Perciò S. Ignazio vuole che i professi e quelli che hanno fatto già gli ultimi voti, consacrino alla preghiera tutto il tempo che rimane a loro disposizione, dopo aver adempiuti i doveri

imposti dall'obbedienza. Questo dev'essere l'impiego a cui attendono nei collegi coloro che non sono continuamente occupati nell'insegnamento in una classe, ma che devono solo attendere alle Confessioni od a qualche altra occupazione che lascia loro del tempo libero. Devono costoro essere uomini di orazione, i quali con l'aiuto delle loro preghiere, diventano il sostegno della casa, della Compagnia, e perfino della Santa Chiesa; ciò vuol dire essere veramente Gesuita, essere figlio di quei grandi Santi che bramavano interi mondi da convertire.

Ecco il vero mezzo di passare tranquillamente la vita nella beatitudine della pace, nella sicurezza di una coscienza pura ed in un riposo pieno di sante ricchezze (Is 32,18). Invece di perdersi in sciocchezze indegne di un operaio del Vangelo, bisogna fare frequenti visite al SS. Sacramento; poi consacrarsi alla lettura spirituale e da ultimo ritornare alla preghiera, recitare il santo rosario ed ordinare tutta alla preghiera.

§ 5. La Compagnia promuove molte opere di bene; tuttavia ne potrebbe fare assai di più. Ci sono anime che Dio ha deciso di aiutare soltanto per mezzo nostro e dei nostri ministeri. Se noi manchiamo loro oppure se non disimpegniamo bene i nostri ministeri, queste anime rimarranno senza aiuto e ne soffrirà la Chiesa. A ciò dovrebbero riflettere seriamente quelli che non abbastanza interiori o abbastanza uniti a Dio; ed invece non si pensa quasi affatto a queste specie di mancanze che tuttavia sono terribili; Dio solo sa che conto gliene dovremo rendere un giorno.

§ 6. Come ci sono certi umori che possono procurare la morte del corpo, quando predominano e sono in troppo grande abbondanza, così nella vita religiosa, l'azione quando ha una eccessiva prevalenza, senza essere temperata dall'orazione e dal raccoglimento, soffoca inevitabilmente lo spirito. Si potranno però trovare talvolta delle persone che, occupate per giornate ed anni interi nello studio e nel trambusto degli impieghi esteriori, stenteranno a consacrare un quarto d'ora al giorno alla lettura spirituale. Come si può avere allora la pretesa di essere anime interiori?

Ecco perché portiamo pochi frutti: tutte le nostre attività non sono affatto animate dallo Spirito di Dio, senza il Quale, con tutte le nostre buone qualità, non possiamo giungere alla meta cui tendiamo, assomigliando a un bronzo risuonante o a un cembalo squillante (1Cor 13,1)

Un uomo interiore inciderà più profondamente sui cuori con una sola parola animata dallo Spirito di Dio, di qualunque altro con un discorso intero, che avrà richiesto molto lavoro e dove avrà speso tutte le risorse della sua mente.

Art. 03: La pace non si trova che nella vita interiore, a cui mancanza è causa di ogni abuso

§ 1. Non potremo mai aver pace se non nella vita interiore e nell'unione con Dio. Il riposo dello spirito, la gioia, il vero contento non si trovano che nel mondo interiore, nel regno di Dio che portiamo in noi stessi.

Quanto più vi penetreremo, tanto più saremo felici. Senza vita interiore saremo sempre nell'agitazione, nel dolore, sempre malcontenti, nel lamento e nella mormorazione; e se qualche tentazione o una rude prova ci sorprende, non riusciremo a superarla.

§ 2. Agostino paragona quelli che non tengono bene regolato il loro interno a certi mariti disgraziati che hanno spose bisbetiche e di cattivo umore. Costoro escono di casa di buon mattino e vi ritornano quanto più tardi possono, perché sperano così di sfuggire alla persecuzione che hanno in casa. Alla stessa maniera, coloro di cui trattiamo, non godendo pace nel loro interno e non trovandovi che i rimorsi ed i rimproveri della loro coscienza, evitano, quanto possono, di rientrare in sé.

§ 3. La più grande disgrazia che possa capitare ad un'anima religiosa è quella di lasciarsi assorbire ogni attività ed ogni sentimento dalla vita esteriore, non conoscendone altra. Infatti, siccome questa vita è limitata, erciò un ufficio desiderato ed ottenuto da uno non può più toccare ad un altro che ugualmente lo brama e quest'ultimo resta scontento. Mentre invece se non avesse alcun attacco ad una meschina porzione di vita esteriore, e se si consacrasse decisamente alla vita interiore che non conosce limitazioni, vi scoprirebbe come degli orizzonti infiniti di grazie e di virtù, di perfezione, dove l'anima sua si sentirebbe sazia.

Non succederà mai che una persona si consacri alla vita interiore nella sua vecchiaia se non l'ha fatto nella sua giovinezza, così che se non riporteremo dal nostro terzo anno di noviziato una volontà decisamente risoluta di coltivare a qualsiasi prezzo la vita interiore ricadremo nell'antico stato ed il nostro presente sarà peggiore del passato: e la sua fine sarà peggiore della precedente (Mt 12,45).

§ 4. Se nelle nostre cariche pratichiamo l'esterno della virtù senza l'interno siamo davvero disgraziati, portando il peso della fatica senza gustare l'unzione e la dolcezza interiore; il che ci fa cadere frequentemente in mancanze gravi, mentre con il raccoglimento e la preghiera in ogni ufficio raggiungeremmo vantaggi con minor fatica, noia e pericolo ed anche una maggiore perfezione per noi, un maggior profitto per il prossimo e la maggior gloria di Dio. È ciò, aggiunge P. Rigoleuc nella sua redazione, che il nostro P. Direttore ci ha presentato con molto vigore ed è uno dei punti più che raccomandati.

## Quinto principio: Il Raccoglimento della Vita Interiore

### Capitolo 03: Occupazioni della vita interiore

#### Art. 01: Vigilanza sul nostro interno

§ 1. La principale preoccupazione per noi dev'essere quella di vigilare sul nostro interno, per riconoscerne lo stato e per correggerne i difetti. A questo scopo ci serviranno potentemente le osservazioni seguenti:

1. Ci sentiamo impigliati e come sepolti sotto un'infinità di mancanze e di imperfezioni che non vediamo mai e che non scopriremo che nell'ora della morte, se non ci abituiamo al discernimento dei moti del nostro interno, dove il demonio e la natura rappresentano la parte di personaggi strani, mentre noi siamo completamente assorbiti dal trambusto e dall'incalzare delle occupazioni esteriori.

2. La rovina delle anime sulla via della perfezione nasce dalla moltiplicazione dei peccati veniali, la quale è causa della diminuzione dei lumi e delle ispirazioni divine, come anche delle consolazioni spirituali e degli altri aiuti della grazia. Dal moltiplicarsi delle mancanze veniali consegue pure una grande debolezza nel resistere agli attacchi del nemico e finalmente la caduta in qualche grave peccato che ci obbliga ad aprire gli occhi e ad accorgerci che mentre pensavamo ad altro, il cuore ci tradiva, perché non eravamo vigilanti a custodirlo e non vi rientravamo spesso a controllare ciò che vi succedeva.

3. Questa mancanza di permanenza interiore in noi stessi e di trascuranza nel custodire il nostro interno è la causa per cui i Doni dello Spirito Santo rimangono quasi senza effetto e per cui restano inefficaci le grazie sacramentali che il Signore ci accorda quando riceviamo i santi sacramenti.

La grazia sacramentale è il diritto che ogni sacramento ricevuto ci conferisce presso il Signore a determinati aiuti per conservare in noi l'effetto operato dal sacramento nell'anima nostra.

Così la grazia sacramentale del battesimo è un diritto, comunicatoci dal sacramento, a ricevere lumi ed ispirazioni per condurre una vita soprannaturale, come membri di Gesù Cristo, animati dallo Spirito Santo.

La grazia sacramentale della cresima è un diritto a ricevere la forza e la costanza per combattere contro i nostri nemici, riportando su di essi gloriose vittorie come buoni soldati di Cristo.

La grazia sacramentale della confessione è un diritto a ricevere un aumento di purezza di cuore.

Quella della s. Comunione è un diritto a ricevere aiuti più abbondanti ed efficaci per unirci a Dio per mezzo del fervore del suo amore.

Quando ci confessiamo e comunichiamo con le dovute condizioni, queste grazie sacramentali e Doni dello Spirito Santo che pure crescono in noi non lasciamo vedere i loro effetti nel tenore della nostra vita.

Come mai avviene ciò? È per le nostre passioni non mortificate, per gli attacchi e le affezioni sregolate, e per i nostri soliti difetti; lasciamo maggior libertà in noi a questi principi di male che non a grazie sacramentali e ai doni dello Spirito Santo; questi ultimi sono come tenuti legati e prigionieri dai primi, senza potere produrre i loro effetti propri. E perché permettere questo tirannico dominio al peccato ed ai viziosi principi della nostra corrotta natura sui divini principi della grazia e dello Spirito Santo? Perché non ci raccogliamo spesso in noi stessi. Se lo facessimo, avremmo coscienza del nostro interno e così potremmo correggerne i disordini.

§ 2. 1) Vigilando sul nostro interno, acquisteremo a poco a poco una conoscenza profonda di noi stessi, giungendo così a lasciarci guidare dallo Spirito Santo. Il Signore poi alle volte ci presenta in un istante la situazione di tutto il nostro passato, quale la vedremo nel giorno del giudizio. Egli ci concede di vedere tutti i nostri peccati, di ripensare ai trascorsi della nostra giovinezza, altre volte ci manifesta tutta l'economia del governo del mondo, e ciò porta alla completa sudditanza dell'anima a Dio.

2) Chi per tre o quattro anni ha saputo vegliare sul proprio interno, progredendo in questo esercizio di santità, riesce già a trattare con abilità molti affari e, senza temerità alcuna, può penetrare, quasi per naturale intuito, il cuore degli altri, indovinandone ogni moto per mezzo della conoscenza acquistata del proprio interno e dei moti naturali del proprio cuore.

3) Anche senza la pratica di straordinarie mortificazioni, come pure senza azioni esterne che potrebbero essere occasione di vanità, ma con la sola cura di vigilare sul nostro interno, noi compiamo atti eccellenti di virtù, progredendo meravigliosamente nella perfezione; come al contrario, se trascuriamo il nostro interno, ci esponiamo a perdite rilevanti.

4) Questo esercizio può essere praticato in ogni età, in qualsiasi tempo e luogo, nei nostri uffici e nelle malattie; non c'è incarico così scomodo che non ci permetta di raccoglierci ad intervalli in noi stessi, per controllare i moti del nostro cuore.

5) Hanno forse promosso grandi opere esterne un S. Paolo eremita, e molti altri solitari, e numerose sante Vergini? Fu il solo merito della loro vita interiore che li ha elevati ai più sublimi gradi di santità. Ma noi, pur troppo, siamo così poco illuminati, o così affascinati da quanto vi è di abbagliante nelle opere esterne, da non riuscire a comprendere né l'eccellenza, né la necessità, né il merito della vita nascosta agli occhi degli uomini e che è conosciuta soltanto da Dio.

§ 3. Nulla è così dannoso come il non aver cura alcuna del proprio interno ed il non darsi pensiero di conoscere quanto vi succede. Sono molti i peccati veniali che nascono da questa negligenza e da questa ignoranza, in modo che essi ci portano insensibilmente a qualche mancanza grave oppure a forti tentazioni, che poi provocano funeste cadute.

Qui va spesso a finire la vita tutta esteriore di coloro fra noi che vivono nel continuo trambusto dell'azione con il pretesto dello zelo e della carità, perché lavorano per servire il prossimo, trascurando il proprio interno.

Anche senza arrivare a questo eccesso, è sempre certo che nell'esercizio delle proprie funzioni dedicandosi troppo all'attività esterna, non dandosi quasi pensiero di regolare la vita interiore, subiscono perdite incalcolabili di grazie e di meriti. Le loro fatiche sono coronate da un piccolo frutto, perché non animate dalla forza e dal vigore che viene dallo spirito interiore e perché non fecondate dalle benedizioni che Dio elargisce alle anime che pregano e sono dedite alla vita raccolta. Essi non fanno mai nulla esclusivamente e puramente per Dio, mentre cercano se stessi e ogni cosa, e perfino nelle loro migliori imprese tendono a fondere sempre segretamente i propri interessi con la gloria di Dio.

Trascorrono così la vita in un miscuglio di natura e di grazia, senza mai un serio tentativo di progredire nella perfezione per venti o trent'anni, con una tal distrazione di spirito e una tale durezza di cuore nelle pratiche di pietà e nella vita religiosa, come se non avessero ricevuto gli aiuti necessari. E da ultimo arriva la morte; allora si aprono gli occhi, si riconosce la propria cecità e si trema all'avvicinarsi del severo tribunale di Dio.

Il mezzo per evitare tutti questi mali è di regolare in modo tale il nostro interno e di vigilare alla custodia del cuore con così grande cura, da arrivare al desiderio, invece che alla paura, di comparire davanti al Giudice supremo. Nostro Signore ci ha raccomandato tanto nel Vangelo questa vigilanza, ripetendo frequentemente: *Vigilate*.

Il nostro Direttore, nota il P. Rigoleuc, non ci domanda altro che questa continua attenzione al nostro interno.

Art. 02: Quanto sia importante per noi saper unire la vita interiore con le nostre occupazioni esterne

§ 1. Le nostre occupazioni, pur essendo spesso indifferenti in sé, possono recare una grande gloria a Dio, anzi una gloria maggiore che non le altre azioni, che siano in sé soprannaturali. Lo studiare e il far scuola, per esempio, possono giovare alla salvezza delle anime e promuovere la gloria di Dio più che il presenziare al coro o i cantare l'ufficio divino, se così comportasse l'uso della Compagnia di Gesù, come del resto si fa negli altri Ordini. Ma se nelle fatiche di scuola e di studio non ci lasciassimo condurre da un principio di vita interiore, non avremmo nulla di religioso nella nostra condotta e spesso non ci guadagneremmo che castighi nell'altra vita.

§ 2. Dobbiamo saper temperare l'azione e la contemplazione in modo che, senza concedere più alluna che all'altra, abbiamo a sforzarci di riuscire eccellenti in ambedue. Se invece dovessimo perderci nell'esteriorità, concedendo troppo all'azione, rimarremmo indubbiamente agli ultimi gradfi della contemplazione, che sono una forma scialba di orazione ed una pratica ordinaria ed imperfetta degli altri esercizi di pietà.

§ 3. Bisogna saper fonder l'azione e la vita esteriore con la contemplazione e la vita interiore in modo tale, da consacrarsi alla prima in proporzione del nostro progresso nella seconda. Se saremo uomini di molta preghiera, potremo occuparci molto della vita attiva; ma se non avremo raggiunto che un grado mediocre nella vita interiore, dovremo limitarci anche nelle nostre attività esterne; se poi ci troviamo quasi privi di raccoglimento interno, ci dobbiamo astenere affatto dalle forme esterne di apostolato, a meno che di esservi costretti dall'obbedienza; diversamente non goveremmo in nulla al prossimo e lavoreremo alla rovina di noi stessi.

§ 4. Cercheremo di assomigliare all'aquila, la quale, non appena ha ghermito la sua preda, si libra a volo nell'aria. Così noi, dopo di aver compiuto i nostri ministeri presso il prossimo, cercheremo il nostro rifugio nella preghiera, senza più intrattenerci oltre in attività, a meno di esservi obbligati dall'obbedienza.

§ 5. Un buon religioso della Compagnia di Gesù deve far sue le parole di Nostro Signore: «Non sono venuto per essere servito, ma per servire e per dare la mia vita in redenzione di molti» (Mt 20,28). Deve servire Dio e il prossimo, occuparsi di Dio per mezzo della vita interiore e spendere le proprie fatiche ed energie, fino all'ultimo respiro, per promuovere la salvezza e la perfezione del prossimo. Persuadiamoci che nelel nostre occupazioni non

porteremo frutto che in proporzione della nostra unione con Dio e del nostro distacco da ogni interesse personale. Possono lusingarsi il raccogliere frutti copiosi il predicatore, quando si vede cercato e frequentato; il missionario, che fa molto strepito; il confessore, allorquando un grande numero di penitenti assiepano il suo confessionale; un direttore di grido ed un'anima interamente consacrata alle opere di bene. E le apparenze sono tutte a favore di costoro; vengono da tutti lodati ed il plauso generale provoca nella loro mente la conferma sulla bontà dei loro successi.

Ma essi sono uniti a Dio con la preghiera? Hanno saputo liberarsi del proprio egoismo? Sanno agire esclusivamente con retta intenzione oppure manifestano mire umane, che si sono insinuate nelle loro intenzioni? Sappiano vigilare per non ingannare se stessi, specialmente in questo campo, dove l'inganno è tanto facile. Si cerca, è vero, il Signore; ma non si cerca forse anche se stessi? Si vuol promuovere la gloria di Dio ed il bene delle anime; ma si riesce veramente a dimenticare la propria gloria ed i propri piccoli interessi? Si affrontano sacrifici nelle opere di zelo e di carità, ma si agisce proprio sempre per un puro motivo di zelo e di carità? Non si cerca forse anche la propria soddisfazione e non si tenta di sfuggire così al sacrificio che importa la preghiera, lo studio, il raccogliimento nella propria camera?

Esaminiamoci attentamente, forse riusciremo a scoprire che l'anima nostra è povera di unione con Dio e ricca invece di amor proprio nelle attività a favore del prossimo, così che dovremmo legittimamente dubitare di fare in realtà agli altri tutto il bene che noi immaginiamo, convincendoci di fare a noi stessi un male maggiore di quanto pensiamo. Soltanto dopo i grandi progressi nella perfezione si può utilmente lavorare a vantaggio del prossimo. Ed allora non dobbiamo consacrarci molto alle opere esteriori finché non abbiamo raggiunto una virtù perfetta. Qualora siano i Superiori ad imporci un eccessivo lavoro esterno, il Signore, nella sua Provvidenza, saprà disporre le cose in modo tale che l'incarico ci verrà limitato e tutto riuscirà al maggior bene degli infermi, se sono anime virtuose.

§ 6. Dobbiamo anzitutto attendere all'acquisto delle virtù in grado eminente e soltanto in seguito consacrarci a promuovere il bene delle anime allora anche l'attività esterna sarà un aiuto per la vita interiore. Ma finché non avremo raggiunto una sodezza di virtù e di unione con il Signore, le occupazioni esterne nuoceranno indubbiamente all'anima nostra.

Art. 03: Non dobbiamo consacrarci di nostra iniziativa alle attività esteriori

Non tocca a noi scegliere le nostre occupazioni. Da parte nostra dobbiamo pensare solo a noi, a meno che l'obbedienza non ci applichi ad incarichi che riguardano il prossimo. È da lei che deve venire l'iniziativa per ogni attività esterna, che tende al vantaggio degli altri. E finché essa ci lascia in disparte, restiamo tranquilli al nostro posto. Il Signore saprà Lui trovarci, quando vorrà servirsi di noi per la sua gloria. Sarebbe temerarietà grave offrirci da noi stessi al governo delle anime che i maggiori Santi, quali S. Ambrogio e S. Gregorio,

hanno sfuggito e temuto. Luigi Gonzaga provò scrupolo per essersi indugiato un istante a pensare che a che cosa lo avrebbero destinato i Superiori.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Quinto principio: Il Raccoglimento della Vita Interiore

Capitolo 04: Consigli per la vita interiore

Art. 01: Dover di coltivare la volontà più che l'intelletto

L'applicazione allo studio è veramente degna di un religioso, soprattutto quando la sua vocazione lo impegna nei ministeri apostolici; vi sono però dei religiosi che vi attendono più per inclinazione e curiosità che per zelo. Talora infatti si pensa solo ad arricchire la mente di cognizioni, che poi servono piuttosto a raffreddare e a indurire il cuore che a muoverlo con la vera devozione e ad infiammarlo con il fervore. È la volontà quindi che bisognerebbe coltivare con cura particolare. Di solito abbiamo la scienza richiesta, mentre invece manchiamo di una sufficiente unione con Dio. Lo sforzo nostro precipuo deve mirare al conseguimento dello spirito di preghiera e di un grande amor di Dio.

Il card. Du Perron sul letto di morte attestò di pentirsi di aver atteso nella sua vita, più ornare la sua mente con la scienza che la sua volontà con gli esercizi della vita interiore. In quell'estremo momento alcuni di noi proveremo lo stesso rincrescimento. Diffidiamo in modo particolare di quella scienza che non ci rende più umili e più virtuosi.

Art. 02: Il miglior modo di praticare le virtù

§ 1. Alcuni nel loro agire badano troppo ai motivi razionali che rendono virtuosi i loro atti, agli oggetti formali delle virtù; ma questi sono principi che ci porti direttamente a Dio, come sa fare l'amore verso il Signore. È vero che anche i motivi propri di ogni virtù ci conducono al Signore, ma ciò avviene sempre con maggior lentezza e minor perfezione.

§ 2. Ci sono alcuni che tengono la mente tesa alla ricerca di parecchi motivi di virtù, che impreziosiscano le loro azioni, pensando così di renderle più gradite al Signore. Basta invece cercare soltanto di conoscere quae è la virtù che il Signore vuole che pratichiamo in ogni singola azione, e poi eseguire questa stessa azione alla presenza di Dio, con l'intenzione che Egli ci ispira e per imitare Nostro Signore Gesù Cristo.

Ecco perché troviamo spesso raccomandato l'amore a Nostro Signore, il cui pensiero riesce pieno di soavità, accessibile ed alla portata di tutti. Ed il bene che riusciamo a compiere, mossi da questo principio, l'atto di temperanza, per esempio, che compiamo per imitare Nostro Signore e per piacergli, è molto più eccellente di quello che possiamo compiere, spinti dalla moderazione, che è l'oggetto formale della virtù della temperanza.

Art. 03: La via della fede è la più sicura per la perfezione di quella delle grazie sensibili

Nel guidare le anime il Signore segue due metodi: con gli uni si serve dei lumi, delle consolazioni e dei sentimenti di devozione. Questo è il metodo che presenta maggior pericolo, perché offre un'occasione all'amor proprio di pascersi di questo genere di grazie, come anche per il gusto che proviamo e per la stima eccessiva di noi stessi che andiamo formandoci per questa strada possiamo imbatterci nel precipizio che travolse gli Angeli cattivi, il cui peccato fu l'orgoglio, del quale si sentirono gonfiati di fronte ai beni spirituali ricevuti da Dio.

Con gli altri Dio si serve della ragione e della fede, sorrette dagli aiuti ordinari della grazie attuali, ma senza o con rarissime consolazioni sensibili. Questa è la via sicura che conduce direttamente alla perfezione, perché su di essa si procede in una maggiore povertà spirituale e nell'umiltà. Dobbiamo insomma tendere incessantemente al Signore, senza fermarci ai suoi doni ed alle sue grazie.

Art. 04: Consigli alle anime [che Dio conduce per le vie comuni della grazia]

Vi sono persone che servono il Signore fedelmente, senza che Egli operi in esse nulla di straordinario. La loro vita si svolge come quella di tutti gli altri e la loro preghiera è fatta nel modo con cui agisce chi è sostenuto dal soccorso ordinario della grazia. Soltanto qualche volta capita ad esse di vivere in un maggior raccoglimento, non riuscendo a darsi alla meditazione perché si sentono portate più agli affetti che alle considerazioni.

Ci si può trovare in questo stato in tre maniere differenti:

- 1) Parecchi vi si trovano per loro colpa, perché il Signore si è ritirato da essi e li ha privati delle grazie e delle, operazioni straordinarie, in punizione della loro infedeltà. Costoro devono saper superare ciò che ostacola il loro progresso. Per conoscere se si è del numero di costoro, non c'è nulla di meglio di un corso di esercizi ben fatti.

2) Alcuni si trovano in questo stato, perché è da poco tempo che sono stati attratti da Dio al suo servizio. Ed allora è come una prova attraverso la quale è necessario che essi pure passino. Vi sono solo per un certo tempo, durante il quale si devono preparare alle comunicazioni intime di Dio, che Egli non mancherà di concedere a costoro, se sapranno cooperare con fedeltà alle grazie che vanno ricevendo.

3) Altri vi si trovano, perché il Signore per essi non ha che grazie comuni, avendo deciso di guidarli per la via ordinaria, per ragioni che non vediamo, ma che sono ordinate alla gloria di Dio e al bene delle anime. Ecco i consigli che io vorrei dare a costoro:

A) Siano persuasi che è questo lo stato in cui Dio li vuole, che Egli giudica migliore per essi, e che con deliberazione adorabile della sua sapienza ha scelto per essi, e che perciò la prima prova d'amore della loro fedeltà a Dio è di sottomettere a questa eterna disposizione della sua provvidenza tutti i sentimenti e i desideri pii e tutto il loro essere, senza angustiarsi per ciò che fanno e per ciò che diventeranno; se sono veramente di Dio e compiono la sua santa volontà, devono sentirsi contenti di questo stato in cui Dio li vuole, stimandolo e preferendolo ad ogni altro perché da Dio scelto per essi.

B) Non invidino quelli che Dio guida per vie straordinarie e siano persuasi che, per quanto esse presentino grandi vantaggi e siano state battute dai Santi onorati dalla Chiesa, pure il loro non è uno stato scevro di pericoli; espone infatti alla compiacenza, alla vanità, alla sensualità spirituali; se non si sta più che in guardia, nutre l'amor proprio, affascina e seduce l'anima, la porta a poco a poco al rilassamento e qualche volta anche in fondo al precipizio; il demonio poi sa insinuarsi senza che noi ce ne accorgiamo; ogni giorno si vedono le cadute funeste di molte anime elevate a questo stato; nell'inferno poi si trovano molti a cui queste grazie sublimi sono state occasione della dannazione e che invece si sarebbero salvate nella mediocrità delle grazie comuni; da ultimo, la privazione di queste grazie straordinarie, quando si accetta con uno spirito di rassegnazione e di umiltà, porta l'anima più vicina a Dio di quello che possano queste medesime grazie, quando vengono ricevute con una certa pretesa.

C) Sappiano che il loro stato comune ha il grande vantaggio sull'altro, di essere più sicuro e meno esposto agli inganni del demonio e alle illusioni a cui possiamo andar soggetti nella vita spirituale. Esso è più solidamente fondato sulla fede; in esso è possibile il distacco e il vuoto che Dio esige per comunicarsi; vi si serve il Signore con maggior purezza e minor interesse e soddisfazione propria; il servizio che vi si presta a Dio è tanto più meritorio, quanto maggiore è la difficoltà che possiamo incontrare procedendo in una vita rigida, senza le dolcezze e le consolazioni dello spirito, le straordinarie illustrazioni non sono poi così necessarie al progresso della perfezione, che senza di esse non si possa arrivare anche con il soccorso delle grazie ordinarie; ed in realtà ogni giorno si vedono anime che, per quanto non siano troppo favorite dalle larghezze di Dio, gli corrispondono tuttavia assai con la loro fedeltà, poiché nel compiere i loro doveri sono fervorosi e puntuali quanto gli altri, che ricevono da Dio maggiori comunicazioni e dai quali Egli conseguentemente

esige maggior fedeltà; dopo tutto, vi sono parecchi Santi in cielo che, pur seguendo sempre la via comune, sono riusciti ad arrivare alla perfezione, al quale non è affatto legata a forme elevate di orazione o a grazie straordinarie.

D) Stiano sicuri che nell'umile stato in Dio li vuole non lascerà mancar nulla ad essi da parte sua di ciò che riterrà necessario per condurli alla perfezione che esige da essi; così che, se essi non riescono a raggiungerla, potranno solo prendersela con se stessi.

E) Scaccino dal cuore ogni brama di eccellere, scegliendosi gli esercizi più umili e ordinari, una vita comune e una condotta dalla quale esuli ogni singolarità.

F) Si esercito particolarmente nella fede, lasciandosi guidare dalla sua luce, che traccia sempre la via più breve e più sicura per arrivare all'unione con Dio.

G) Sappiano usare bene le grazie che ricevono, ed agiscano con purezza d'intenzione, seguendo la luce che Dio fa brillare ad essi, abituandosi a seguire il Signore con la purezza della grazia e in una completa abnegazione e distacco di spirito, senza ricercare il gusto, il piacere e gli interessi sottili dell'amor proprio.

H) Cerchino di camminare lungo la loro via con lo stesso fervore, con la stessa cura e fedeltà, come se tutto il loro progresso e tutta la loro perfezione dipendessero esclusivamente da essi; d'altra parte, pensando che dipendono da Dio in modo tale, che senza di Lui non possono nulla aggiungere alla propria perfezione né nell'ordine naturale né in quello della grazia, si mantengano umilmente in questa soggezione da Dio con una rispettosa ed amorosa dipendenza, baciando le catene della schiavitù che li unisce intimamente a quella infinita bontà ed a quell'adorabile maestà che per il potere del suo supremo dominio eleva o abbassa le creature com'Egli vuole.

I) Infine, il principale esercizio dev'essere una sincera ed attuale volontà di accontentare Dio, cercando ed aspirando a piacere a Lui, esclusivamente per amore suo, in ogni nostra forma di vita, di essere, di azione, volendo essere soltanto come Dio vuole che noi siamo e prendendo gusto a rimanere quali ci vuole sia nel tempo che nell'eternità.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Sesto principio: l'unione con nostro Signore si raggiunge con la conoscenza, con l'amore e con l'imitazione

Parte prima: la conoscenza di nostro Signore

## Capitolo 01: Il mistero dell'Uomo-Dio

### Art. 01: Eccellenza dell'Incarnazione

§ 1. Dio ha voluto onorare, quanto gli fu possibile, la natura umana, comunicando ad un uomo la persona divina del Verbo, e ad una donna la maternità divina. Dio stesso non può far nulla di più grande di un Uomo-Dio e di una Madre di Dio. Queste due grandiose opere, ciascuna nel proprio genere, circoscrivono l'onnipotenza divina. Qui sta il punto culminante della grandezza a cui Dio può elevare le proprie creature. La grazia e la gloria ci nobilitano, e l'umanità santa di Gesù Cristo deifica la grazia e la gloria.

§ 2. È nel mistero dell'Incarnazione che Dio opera le più singolari meraviglie della sua potenza.

La prima è l'unione della divinità con l'umanità. Unione sostanziale ed in una medesima persona; ed è questo il significato del termine che si usa di unione ipostatica, per cui due nature sostanziali, la divinità e l'umanità, rimangono sempre distinte e sono unite tra loro nella persona del Verbo e non formano che una sola personalità; è questa poi la più intima e la più grande delle unioni possibili e per essa Dio è uomo ed un uomo è Dio

La seconda meraviglia è l'abbassamento dell'Essere a nulla. Non stupisce, dice S. Gregorio Niseno, che Dio dal nulla abbia saputo creare l'universo; abbia diffuso l'aria e cammini sulle ali dei venti; ma è invece un prodigio incomprensibile che Egli si sia ridotto ad una condizione, in cui si può dire si è annientato.

La terza meraviglia è l'elevazione dell'uomo fino al trono di Dio. Non deve stupire il fatto che l'uomo è debole, soggetto all'errore, al peccato, alle miserie, alla morte, ma egli sia onnipotente, infinitamente sapiente e santo e impeccabile ed immortale, è un prodigio della potenza di Dio.

Nostro Signore ci dà una nuova prova della sua onnipotenza nella S. Eucaristia, facendo ciò che gli piace del suo corpo; riducendolo allo stato sacramentale, unendolo alle specie miracolosamente separate dalla loro sostanza, ed anche fedeli che lo ricevono per la santificazione delle loro anime.

§ 3. Dopo il grande fatto dell'Incarnazione non ci dev'essere più nulla che attiri la nostra ammirazione. È pericoloso darla alle creature. Non c'è che un Dio Incarnato che la meriti. Ammirare ancora qualche cosa nel creato è tradire la nostra poca virtù.

§ 4. Noi stentiamo a credere a certi avvenimenti straordinari, che leggiamo nelle vie dei Santi. Ma chi ha fede nel favore di Dio ha accordato gli uomini, facendosi uomo, non deve più trovare nulla d'incredibile e di sorprendente. Ogni altr comunicazione di Dio, dopo quella dell'Incarnazione, è un nulla. Il Signore non puà più rifiutare niente agli uomini dopo di essersi dato ad essi in quel modo. È per accordare loro tutto il resto, che ha dato Se Stesso nell'Incarnazione. A noi non resta che disporci ai doni di Dio con la purezza del cuore, come fece la Madonna.

§ 5. Tutto ciò che in Nostro Signore Gesù Cristo ci appartiene in un modo particolarissimo. La sua anima santa non è stata creata che per amore nostro; il suo sacro corpo non è stato formato che per noi; la sua santa umanità non è stata unita alla persona divina del Verbo che per gli uomini.

#### Art. 02: La persona del Verbo

§ 1. Tre proprietà personali si devono considerare nell'Uomo-Dio, che sono come la sorgente ed il fondamento di tutte le sue grandezze. Egli è Figlio di Dio; è l'immagine del Padre; Egli è il suo Verbo.

1) Egli è Figlio di Dio in un senso proprio e vero, perché procede da Dio Padre per generazione e perché è della stessa natura del suo principio, il Padre. È Figlio di Dio nel modo più perfetto possibile. Lo è necessariamente, perché è necessariamente generato; Egli non ha soltanto una porzione della sostanza del Padre, come avviene nei figli degli uomini, ma uguaglia tutta la sostanza di Dio Padre e tutta la pienezza della divinità.

2) Egli è l'immagine di Dio Padre, perché di Dio Padre è la rappresentazione; ed è la sua perfetta immagine perché gli è somigliante in tutto, e perché in tutto ha la natura e la sostanza del suo originale. Ora ciò non si riscontra in nessuna immagine creata.

3) Egli è il Verbo di Dio. Si chiama Verbo la nozione o raffigurazione spirituale che la mente si forma di un oggetto, quando essa si applica a conoscerlo. Ora Dio, conoscendo Se Stesso e tutte le creature possibili, ha come termine di questa conoscenza il suo Verbo, che è un immagine e suo Figlio.

E siccome l'intelligenza è la facoltà più pura e più libera dalla materia, non è possibile concepire una purezza più perfetta di quella della generazione del Verbo, che ha la sua origine nell'intelligenza di Dio Padre; così il Verbo, unendosi alla nostra natura, unisce la sua incerata purezza alla carne. Prodigio questo che sarà oggetto dell'eterna ammirazione degli Angeli.

§ 2. Noi partecipiamo a queste tre qualità di Gesù Cristo; e ciò costituisce la nostra vera grandezza ed è il fondamento della perfezione a cui dobbiamo tendere.

1) Gesù Cristo è il Figlio di Dio; anche ciascuno di noi lo è. Egli lo è per natura; noi lo siamo per adozione. Perciò è nostro dovere vivere la vita di Dio come Lui, perché proprio a questo scopo Egli, a sua somiglianza, ci ha resi partecipi della natura divina.

2) Gesù Cristo è l'immagine di Dio Padre. Noi dobbiamo essere le copie di questa immagine, che per noi diventa modello. Dobbiamo saper riprodurre in noi i lineamenti che ci rassomigliano a Lui, le sue virtù, il suo spirito, la sua vita interiore ed esteriore.

3) Gesù Cristo è il Verbo di Dio. Noi abbiamo il dovere di essere l'eco fedele di Lui, corrispondendo a tutte le sue grazie. Bisognerà che noi siamo l'eco della sua dottrina, dei suoi sentimenti, di tutta la sua condotta.

Art. 03: Perché si doveva incarnare il Figlio di Dio e non il Padre o lo Spirito Santo

Dalle tre precedenti proprietà del figlio si può concludere che Lui, e non le altre due Persone della SSma Trinità, doveva incarnarsi.

1) Dio voleva diventar uomo perché gli uomini diventassero figli di Dio. Perciò era il Figlio che doveva assumere la natura umana per associarla alla filiazione divina, rendendola partecipe della sua eredità.

2) Dio voleva farsi uomo per presentare agli uomini in un Uomo-Dio un modello visibile di vita santa e divina. Doveva essere perciò la Seconda Persona a rivestirsi di un corpo umano per servire come modello di perfezione agli uomini, perché è proprietà dell'a Seconda Persona di essere l'immagine di Dio Padre.

Dio voleva farsi uomo per insegnare agli uomini le verità necessarie alla salute. Spettava dunque al Verbo, cioè alla Parola di Dio, di venire al mondo ad istruire gli uomini.

#### Art. 04: Perché il Figlio di Dio si è incarnato per generazione

Dio poteva farsi uomo senza nascere da una donna: come aveva formato un corpo per Adamo, così poteva prepararsene uno per Sé. Ma era conveniente che non solo fosse il Figlio di Dio che si incarnasse, ma anche che l'Incarnazione avvenisse per via di generazione.

1) Anche come Dio, procede dal Padre per via di generazione; bisognava che la sua generazione temporale alla vita umana rispondesse alla sua divina generazione eterna.

2) Perché ci fosse una Madre di Dio: ottenendo la massima delle dignità che possono essere comunicate ad una creatura.

3) Perché l'Incarnazione mira principalmente a liberarci dal peccato originale, da noi contratto appartenendo per generazione alla razza di Adamo, ed a renderci figli di Dio per mezzo della generazione spirituale del battesimo.

4) Perché la santa e purissima generazione di Cristo santificasse quella degli uomini. Tutto quello infatti che Egli ha preso da noi, è stato da Lui assunto, con lo scopo di santificare ciò in noi: ha unito a Sé un'anima per santificare le nostre anime, un corpo per santificare i nostri corpi, dei sensi interni ed esterni, perché i nostri fossero santificati, le nostre fatiche e pene, tutte le miserie, eccetto il peccato, perché tutto ciò venisse santificato nella sua Persona adorabile.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Sesto principio: l'unione con nostro Signore si raggiunge con la conoscenza, con l'amore e con l'imitazione

Parte prima: la conoscenza di nostro Signore

Capitolo 02: Proprietà dell'Uomo-Dio

Art. 01: I suoi annientamenti

§ 1. Il Verbo ha annichilito Se Stesso. Si può dire che la divinità si è, per così dire, annientata nel mistero dell'Incarnazione, unendosi personalmente ad una natura che deriva dal nulla.

Tre annientamenti notiamo nel Verbo Incarnato.

Il primo è nell'essersi fatto uomo. Supposto che non poteva unirsi ipostaticamente che alla natura angelica o a quella umana, sole capaci di essere unite ad una Persona divina, essendo le sole nature ragionevoli, non poteva il Verbo, sembra almeno, discendere più in basso. Certo che si sarebbe sempre infinitamente umiliato anche assumendo la natura del primo Serafino o d'ogni altra creatura possibile, anche della più eccellente. Che si deve dire allora, essendosi fatto uomo?

Il secondo annientamento è di essersi fatto bambino e figlio di una figlia di Adao, che fu il capostipite dei peccatori. Chi, fra gli uomini cheragionano, vorrebbe ritornare in quello stato in cui si trovava durante la gravidanza di sua madre? Ed il Figlio di Dio poteva crearsi un corpo modellato nella pienezza dell'età ed unerselo; ma volle invece rimanere nove mesi nel seno di suo di sua Madre.

Il terzo annientamento fu nell'aver privato il suo corpo delle qualità che posseggono i corpi gloriosi, come anche di una infinità di mirabili effetti che gli erano dovuti per la sua unione con la Persona divina del Verbo e per il suo stato di gloria: come la chiarezza, la sottigliezza, l'impassibilità, l'immortalità, l'esercizio del suo potere di compiere continuamente dei miracoli.

Chi fra i beati comprensori (=i beati del cielo) si sentirebbe la volontà di ritornare alla vita mortale? Gesù Cristo ha fatto ancor di più, rendendo con un miracolo il suo corpo passibile e mortale. Sembra che Egli lo abbia assunto per immolarlo per noi sulla croce; poi per lasciarcelo nell'Eucaristia, a santificazione delle nostre anime, santificazione da Lui operata con l'applicazione dei suoi meriti.

L'anima santa del Verbo Incarnato, contemplando un tale annientamento della divinità, ha voluto essa pure annientarsi per parte sua quanto ha potuto, e si è abbassata nei misteri del presepio e della croce, dell'infanzia, della vita di povertà, di lavoro e di nascondimento, nei misteri delle persecuzioni che volle abbracciare, e della morte, divinizzando, in qualche modo tutto ciò.

A sua imitazione anche noi dobbiamo annientare noi stessi.

§ 2. Gesù Cristo, in conseguenza dell'unione ipostatica avrebbe dovuto aver un corpo esente dalle bassezze dell'infanzia, e dotto invece dei vantaggi di un'età perfetta e delle qualità dello stato di gloria. Ma per amore nostro si è privato di tutto ciò. E noi, che facciamo per amore di Lui'

Non lo amiamo che per il nostro meschino interesse! Ci consacriamo alla vita devota per assecondare il nostro gusto. Non desideriamo la perfezione che per motivo della nostra eccellenza, come ognuno cerca di eccellere nella propria professione: ad esempio un soldato nel servizio militare od un artigiano nel suo mestiere. Sono pochissime le anime che amano e servono il Signore per Se Stesso anziché per vantaggio proprio. Le nostre opere sono ripiene di interesse personale e di una grande quantità di menzogne, che mirano a mascherare a noi stessi lo stato in cui ci troviamo e ad illuderci. Forse a stento riusciamo in un anno a compiere un solo atto di puro amore di Dio.

Bisogna evadere questa misera schiavitù dei nostri egoistici interessi, e servire invece Nostro Signore per puro amore verso di Lui. Come Egli si è dato a noi, per la gloria del Padre e per l'amore che ci portava, così noi dobbiamo darci a Lui per puro amore e prestargli con disinteresse i nostri omaggi, per il solo desiderio di piacergli.

Art. 02: Rapporti della santa umanità di Gesù Cristo con le tre Divine Persone

Nel mistero dell'Incarnazione la santa umanità di Gesù Cristo contrae rapporti commirevoli con le Persone della Ssma Trinità.

1) Con il Figlio: non è possibile concepire un'unione più stretta di questa. Non esiste nulla che partecipa a qualche cosa d'altro quanto l'umanità partecipa alla Persona del Figlio, e quanto a sua volta la Persona del Figlio partecipa alla santa umanità. L'unione stessa tra l'anima e il corpo e la comunione che si stabilisce tra queste due parti dell'uomo non è così grande. La natura umana è la natura del Verbo, quanto la natura, che io ho, è mia, per quanto le due nature, la divina e l'umana, rimangono sempre distinte.

2) Con il Padre: perché il composto divino del Verbo e della santa umanità è Figlio naturale di Dio e perché la filiazione è il primo grado di parentela. Erede del padre è il figlio, il quale ha diritto su quanto possiede il padre. Così Gesù Cristo, in quanto uomo è erede di tutti i beni di Dio; Egli è re ed è giudice sovrano. Noi abbiamo il dovere di offrire le nostre adorazioni alla sua Persona, alla sua anima, al suo corpo ed alla suo sangue.

3) Con lo Spirito Santo: perché, siccome lo Spirito Santo procede dal Figlio e dal Padre, così ha rapporto con il Figlio, come il Figlio con il Padre, per quanto il rapporto sia differente.

Si può dire che Gesù Cristo è il principio dello Spirito Santo; ed è per questo che la pienezza dello Spirito Santo è stata comunicata alla Chiesa dopo la venuta di Gesù Cristo al mondo.

Art. 03: Le tre corone che Gesù Cristo ha ricevuto da Maria nell'Incarnazione

Uscite figlie di Sion, ed accorrete a contemplare il re Salomone coronato dal diadema che sua madre gli ha posto in capo il giorno degli sponsali, giorno di grande letizia per il suo cuore (Ct 3,11). E questo fu il giorno dell'Incarnazione quando la Madonna pose sul capo del suo divin Figlio tre corone mirabili.

La prima è quella della vita divinamente umana, che fu chiamata per questo teandrica e che consiste nell'unione dell'essenza divina e della Persona del Verbo con la natura umana, avendo la Madonna cooperato anche attivamente, come pensano S. Giovanni Damasceno ed altri Dottori della Chiesa, con lo Spirito Santo all'Incarnazione del Verbo.

La seconda è quella della vita gloriosa che consiste nella visione beatifica, della quale la santa umanità di Cristo godette fin dal primo istante del suo concepimento.

Siccome la vita gloriosa è una conseguenza necessaria della vita umano-divina, avendo il Figlio di Dio ricevuto la prima dalla Madonna, non si può negare che da Lei abbia ricevuto anche la seconda, in base al principio filosofico che chi dà l'essere, comunica pure tutto ciò che segue necessariamente l'essere stesso.

La terza è quella della vita d'influsso sulle sue mistiche membra, per opera della quale ad esse, come Capo, comunica la grazia; ed è appunto per l'Incarnazione che Egli è costituito capo degli uomini e sorgente di ogni santità per essi, avendo meritato tante grazie quante Dio ne può creare, e tanta santità quanta ve ne è nel Signore, e da ultimo il potere di comunicarla.

Art. 04: La regalità di Gesù Cristo

La regalità di Gesù Cristo è descritta nel Salmo 71.

1) Gesù Cristo ha ogni specie di titoli per essere re: Egli è tale per diritto di natura e di eredità, per diritto di eccellenza e di merito, per diritto di conquista, per diritto di elezione. Non ci fu mai nessuno che fosse re per tutti questi titoli. A stento i re della terra posseggono un sol legittimo titolo per regnare.

2) Gesù Cristo è re di tutto il mondo e di tutti gli esseri. Il suo regno non ha limiti sulla terra e si estende tanto al disotto della terra, nel purgatorio e nell'inferno, che sono le prigioni della sua giustizia, come anche al di sopra della terra, nel cielo, che è il centro del suo impero ed il teatro della sua gloria. I più grandi monarchi di quaggiù, per quanto esteso possa essere il loro regno, non hanno che una porzione del suo regno terrestre.

3) Egli è il re dei secoli, il re immortale (1Tm 1,17) e il suo regno non avrà mai fine. Gli altri re sono soggetti alla morte, non regnano che nel breve giro di pochi anni; poi la loro potenza va estinguendosi nel nulla. Ma Gesù Cristo regna eternamente: il suo regno non avrà mai fine. S. Teresa non poteva mai sentire queste parole del simbolo niceno, senza essere trasportata dalla gioia. Noi proveremmo i medesimi sentimenti della grande santa, se avessimo il medesimo suo amore per nostro Signore.

4) Egli è il re dei re, il dominatore di coloro che dominano (Ap 19,16). Tutti i re della terra l'adoreranno e tutti i popoli lo serviranno (Sal 71,11). Gli sarà dato un giorno di contemplare l'orgoglio dei monarchi annientato ai suoi piedi e tutti i popoli, o per amore o per forza, serviranno alla sua gloria.

5) Egli è il re dei cuori ed anche della vita interiore. Gli altri non hanno poteri che sui beni e sui corpi dei loro sudditi; non possono governare l'interno che per mezzo dell'esterno. Il loro impero non può affatto estendersi sui cuori. Dio se ne è esclusivamente riservato il dominio; e ne è così geloso che non vuole assolutamente che delle creature lo condividano con Lui. Ogni nostro affetto deve essere sottomesso alle sue leggi, e noi gli dobbiamo il tributo di ogni palpito del nostro cuore.

6) Egli sempre esercita attualmente la sua regalità. I re della terra non possono essere continuamente applicati a governare i loro stati, perché hanno una capacità troppo limitata e perché le proprie esigenze personali non permettono ad essi di consacrare ininterrottamente le proprie cure ai sudditi. Gesù Cristo invece in ogni momento, nell'universo intero, esercita tutte le funzioni della sua regalità, ed inoltre le eserciterà per tutta l'eternità in cielo e nell'inferno.

7) E non è dai sudditi che Egli riceve ricchezze e potenza come invece avviene per tutti gli altri re, i quali in se stessi non avrebbero nulla di superiore agli altri uomini. Da loro stessi sono indigenti e deboli ed è per questa ragione che i sudditi debbono pagare loro i tributi e prendere le armi per difenderli e per sostenerne gli interessi. Ma Gesù Cristo invece ha da Sé la propria grandezza, ricchezza e potenza, senza che a noi sia possibile aggiungere null'altro, se non un po' di gloria accidentale.

8) I suoi sudditi vivono felici sotto il suo impero, perché Egli è infinitamente ricco e generoso e perché i beni da Lui distribuiti sono i soli veri e durevoli, mentre i sudditi degli altri re sono spesso disgraziati, perché sovraccaricati di imposte e di contribuzioni. Se i loro sovrani sono essi stessi poveri, non possono fare elargizioni ai sudditi, se anche sono generosi, per quanto ricchi, la loro munificenza può dar fondo alle finanze. Del resto, i beni che essi posseggono non sono che fango in confronto con quelli di Gesù Cristo, che ha un tesoro regale di meriti, di soddisfazioni e di grazie veramente inesauribili ed è tanta la sua liberalità da offrire a tutti incessantemente i suoi beni, più disposto Lui a concederli che noi a riceverli. Venite, dice, comprate senza denaro e senza alcun cambio (Is 55,1). Ed i suoi doni sono i soli beni spirituali ed eterni che pienamente accontentino i cuori, ed il cui possesso ci possa rendere perfettamente felici.

9) I re della terra poi hanno il triste privilegio di togliere ad altri quello che vogliono concedere ad uno. E spesso è con le spoglie del povero popolo che arricchiscono i loro favoriti. Ma ciò che invece Gesù Cristo concede agli uni non è strattato alla porzione degli altri, anzi l'aumenta, perché ciascuno dei suoi sudditi può ricavar vantaggio dall'abbondanza del suo prossimo.

10) Il favore dei re della terra è incostante e di breve durata. È esposto a troppe vicende e spesso seguito da una spiacevole disgrazia o da qualche tragico avvenimento. Ma quello di Gesù Cristo è sicuro e costante quanto il suo regno, a meno che ce ne rendiamo indegni per nostra colpa. Chi gode della sua benevolenza, può, volendolo, ritenersi sicuro di goderne per tutta l'eternità. I suoi sudditi fedeli diventano altrettanti re, e quanto più gli sono soggetti, tanto più acquistano in grandezza. Quale sarà il tributo che noi pagheremo a questo supremo monarca che ci ricolma di beni? Presentiamogli l'omaggio di un cuore fedel, di un cuore puro che arde di carità, pieno di zelo per la sua gloria e di un ardente desiderio di immolare al suo amore ed al suo servizio mille vite, se le potessimo avere.

Art. 04: I tre principi delle azioni di Gesù

§ 1. Tre sono i principi delle azioni di Nostro Signore:

1) Le facoltà della sua anima, arricchita dalla pienezza della grazia; ed i sensi e le membra del suo corpo, con l'ornamento di tutte le qualità convenienti alla maestà di un Uomo-Dio. Per questo le sue azioni non andarono soggette ad imperfezione, ma furono infinitamente sante, perché provenienti da una santità infinita, e per conseguenza anche infinitamente nobili ed infinitamente preziose.

2) La Persona del Verbo, che rendeva divine tutte le azioni della santa umanità, allo stesso modo che sono angeliche tutte quelle degli Angeli e sono umane tutte quelle degli uomini. Per questo le azioni di Gesù Cristo sono degne di adorazione per il loro principio e

per il soggetto in cui sono ricevute, che è una natura come deificata. Da ciò possiamo giudicare quanto vale l'uomo e ciò che è costato a Dio, possiamo persuaderci che il prezzo del suo riscatto è infinito, che incalcolabile è il suo valore perché è stato riscattato dal sangue di un Uomo-Dio, e che per la stessa ragione noi abbiamo infiniti obblighi verso Gesù Cristo. Infatti, per quanto non siano infinite la grazia e la gloria da Lui meritata, le azioni, con le quali Gesù Cristo ha meritato per noi questa grazia e questa gloria, sono infinite. Sarebbe come se una persona infinitamente ricca avesse dato tutti i suoi beni per riscattare un prigioniero; costui dovrebbe sentirsi infinitamente obbligato, per quanto la libertà che gli è stata resa non sia un bene infinito.

3) Il terzo principio è lo Spirito Santo, che ha disposto tutto il succedersi delle azioni di Gesù Cristo nel loro insieme, ed anche ogni azione in particolare. Era per questo principio che la santa umanità compiva le medesime cose che vedeva operare dalla divinità: per esempio, le stesse manifestazioni di misericordia, di giustizia, di dolcezza, di rigore, di amore, di odio. Perciò essa, per quanto le fu possibile, diventò come il sigillo della divinità, sul quale il prototipo ha impresso i propri lineamenti. Il che si è operato sotto la direzione dello Spirito Santo, il quale, nella vita e nelle azioni di Nostro Signore, ha voluto tracciare per noi una via per guidarci con sicurezza alla gloria ed alla perfetta beatitudine dell'eternità.

§ 2. Nostro Signore, che è stato concepito nel seno della Vergine ed opera dello Spirito Santo, ha voluto essere diretto in ogni sua azione non solo dalla persona del Verbo, ma anche da quello dello Spirito Santo, per insegnarci che questo Spirito divino, come fu il principio della nostra rigenerazione spirituale nel battesimo, deve essere pure il principio direttivo di tutta la vita, che Egli deve governarci in tutto e che noi dobbiamo dipendere interamente dalla sua direzione, perché le membra devono essere sempre animate dal medesimo spirito del Capo.

Non è dunque precisamente né dai sensi né dalle passioni o dalla ragione che noi dobbiamo ricevere la nostra guida, ma unicamente dallo Spirito Santo. Esaminiamoci se è proprio da Lui che ci lasciamo guidare e se non sia invece lo spirito della carne ed del mondo che ci governa. Se è lo Spirito Santo, godremo allora della libertà del figlio di Dio; ma se lo spirito è un altro, noi diventeremo gli schiavi di quest'ultimo perché ne seguiamo gli impulsi e la direzione.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Sesto principio: l'unione con nostro Signore si raggiunge con la conoscenza, con l'amore e con l'imitazione

Parte prima: la conoscenza di nostro Signore

Capitolo 03: I diversi stati della vita di Gesù Cristo

Nella vita del Verbo incarnato si considerano sei diversi stati, che devono essere argomento delle nostre meditazioni.

Il primo è la dimora di nove mesi nel seno della Vergine.

Il secondo, la sua infanzia fino ai dodici anni.

Il terzo, la vita nascosta dai dodici ai trent'anni.

Il quarto, la vita pubblica di zelo, di fatiche, di persecuzioni, dai trent'anni alla passione.

Il quinto, il periodo di vita della passione, dal Cenacolo fino al Calvario, che fu una continua sofferenza.

Il sesto è il tempo che stette sulla croce, periodo di agonia e di morte.

A questi stati si può aggiungere quello della sua vita gloriosa e quella della sua permanenza nel sacramento dell'Eucaristia.

#### Art. 01: L'infanzia di Gesù Cristo

§ 1. Pochi sono quelli che hanno devozione alla santa infanzia di Gesù Cristo. Ci si lascia alquanto commuovere dai dolori e dagli obbrobri della sua passione, ma non si pensa invece gran che agli altri misteri della sua vita: è questa una mancanza di vera e viva fede.

L'infanzia di Gesù Cristo è uno stato infinitamente adorabile ed amabile, e merita che noi ci applichiamo ad onorarlo e a imitarlo. Possiamo studiare le virtù che Gesù Cristo ha esercitato durante questo periodo della sua vita: l'umiltà nel sopportare l'abiezione di questo stato; la pazienza nel soffrire le persecuzioni e la fuga in un paese straniero; la sua povertà ed il disprezzo del mondo. Noi possiamo, è vero, umiliarci per suo amore, amare la povertà, disprezzare il mondo, soffrire contraddizioni, ma è soltanto spiritualmente che potremo diventare piccoli come Lui, esprimendo in noi le qualità proprie dell'infanzia: la purezza, l'innocenza la semplicità, la dolcezza, la docilità, l'obbedienza.

L'amore alla purezza è la prima virtù di cui ha voluto darci esempio, venendo al mondo; uscendo dal puro seno della sua santa Madre, senza lederne la verginità, come senza offenderne la verginità era stato concepito; nutrendosi del latte di una Vergine, Lui solo fra tutti gli uomini essendo di origine verginale, dimostrando che l'ultima e più intima preparazione per la sua Incarnazione era la purezza, non operando altro miracolo per la sua santa umanità in trent'anni che quello di nascere da una madre vergine, essendosi d'altronde reso simile agli altri fanciulli in tutto il resto.

§ 2. L'innocenza è la cosa più necessaria quaggiù e che maggiormente obbliga Dio ad amarci. Non v'è nulla che più ci avvicini a Lui. Del resto, ad Adamo non aveva dato che il comando di conservare l'innocenza in cui era stato creato. La salvezza de genere umano dipendeva dall'obbedienza a questo solo comando. Innocenza e purezza sono la grande disposizione alle grazie di Dio.

#### Art. 02: La vita nascosta di Gesù Cristo

È incredibile come Nostro Signore abbia amato la vita nascosta. Ha sempre cercato il nascondimento in ogni stato di vita. Si è nascosto nel seno del divin Padre, nel seno della Madonna, nella sua nascita, nella sua infanzia, nel suo esilio in Egitto, nella permanenza a Nazareth, nelle vicende della sua vita di ogni giorno, nell'ignominia della sua morte, nel mondo dopo la Risurrezione, nel cielo dopo l'Ascensione, nella santa Eucaristia, che può essere definita il grande mistero della vita nascosta.

Ora quando si ama Gesù Cristo, si deve anche amare una vita simile alla sua. La vostra vita è nascosta in Dio con Gesù Cristo (Col 3,3).

Nostro Signore ha voluto consacrare trent'anni alla vita contemplativa, e tre o quattro soltanto a quella che è chiamata mista perché è una fusione di azione e di contemplazione. Si possono portare due ragioni per questo fatto: non credeva opportuno di insegnare prima del tempo determinato dalla legge e poi voleva istruire con il suo esempio la Madonna e s. Giuseppe che da soli meritavano maggior attenzione di tutte le altre creature.

#### Art. 03: La vita gloriosa di Gesù Cristo

§ 1. La vita gloriosa di Nostro Signore comprende tre periodi.

Il primo, dalla Risurrezione all'Ascensione.

Il secondo, dall'Ascensione fino al girono del giudizio.

Il terzo, dal giudizio universale per tutta l'eternità.

§ 2. In questo stato di gloria, Gesù Cristo va considerato come il principe della libertà.

Durante la nostra vita terrena noi andiamo soggetti a tre forme di schiavitù da parte delle creature.

La prima è quella del dominio che le creature esercitano sulle nostre facoltà, sull'immaginazione, sull'appetito, sull'intelligenza, sulla volontà, lasciandovi impressioni a cui ci torna impossibile sottrarci. Se uno vicino a me fa rumore, distrae l'attenzione del mio spirito. Il ricordo in una cosa passata può lasciare nel cuore l'inquietudine. Il pensiero di un male futuro produce del timore. Ogni oggetto, senza che io lo voglia, produce delle impressioni in me e fa reagire le mie passioni come altrettante marionette. Il demonio stesso ha il potere di eccitare in noi gli umori, di turbare il temperamento nelle persone che non si mortificano o che, comunque, non hanno ancor acquistato una perfetta purità.

La seconda schiavitù è la dipendenza che ci lega alle creature per il sostentamento della nostra vita, come il legame al pane ed agli altri alimenti per nutrirci, al sole ed alla luce per illuminarci, all'aria di respirare.

La terza schiavitù che esercitano le creature su noi, è il potere che esse hanno di farci soffrire. Il freddo, il caldo, il vento, la pioggia e mille altre cose ci portano disagio e tormento. Nostro Signore non è mai stato soggetto alla prima di queste schiavitù esercitate dalle creature, perché essa è un segno di imperfezione. Le creature facevano sull'animo suo solo quell'impressione, che Egli permetteva che lasciassero operare in Lui. Non era affatto distratto dal rumore. Gli oggetti che aveva nella mente e nell'immaginazione esercitavano solo quell'influsso che Egli permetteva. Le ingiurie non lo ferivano. Nulla gli poteva impedire di compiere la sua volontà. Siccome la seconda schiavitù non include in sé imperfezione morale, Nostro Signore ha voluto subirla per amor nostro; e così si assoggettò a bere e a mangiare.

Volle poi rimanere esente solo in parte dalla terza schiavitù, perché diverse creature lo hanno fatto soffrire solo come strumento della malizia umana. Ecco perché i flagelli gli hanno straziato il corpo, perché le spine gli hanno trafitto il capo, perché i chiodi lo hanno affisso alla croce.

Ma nel suo stato glorioso Gesù si libera interamente da queste due schiavitù. Dopo la sua Risurrezione non ebbe più bisogno del sole per vedere, non gli occorsero più gli alimenti per nutrirsi; fu impassibile ed inaccessibile agli assalti di ogni creatura. Noi dobbiamo aspirare a questa felice condizione del Principe della santa libertà, cercando di svincolarci, per quanto ci è possibile, dalla schiavitù delle creature; in modo che esse non provochino più in noi i movimenti disordinati e non turbino più la pace del nostro spirito. E se necessariamente dobbiamo dipendere dalle creature per il sostentamento della vita, stiamo attenti a non accentuare questa dipendenza con il nostro lusso e con la nostra sensualità, ma piuttosto cerchiamo di diminuirla con la mortificazione e con la santa povertà.

Se poi siamo obbligati a soffrire dolori e disagi causatici dalle creature, sopportiamo tutto con gioia, in spirito di penitenza e per amor di Dio, il quale per noi ha incontrato sofferenze ben maggiori. Sappiamo elevarci invece, quanto possiamo, al di sopra delle nostre sofferenze, occupandocene il meno possibile.

§ 3. Nostro Signore durante la sua vita mortale non era esposto alle illusioni dei sensi, che spesso ci ingannano sull'esteriorità degli oggetti, come per esempio del sole, il quale ci appare molto più piccolo di quello che è. Gesù Cristo vedeva invece il sole e le altre creature nella loro giusta grandezza.

Ora che Egli si trova nella gloria, vede anche con gli occhi del corpo ciò che avviene in cielo, sulla terra e per tutto l'universo, sia servendosi, come per mezzo di conoscenza di una specie che Egli può creare, sia anche, come pensa Suarez, senza specie alcuna.

Oh se noi potessimo vedere le cose di quaggiù proprio come sono, volgari, passeggere, ingannatrici! Ed invece le vediamo sotto una falsa apparenza, come quando le nubi ci danno l'illusione che arrivino a toccare il cielo; allora interviene la ragione a correggere l'errore del senso. Ma per il giudizio morale che noi possiamo formulare intorno alle cose, siccome non abbiamo che una limitatissima luce soprannaturale per correggere l'errore dei sensi e della ragione, ci lasciamo facilmente ingannare in ogni circostanza.

§ 4. L'udito del corpo glorioso di Gesù Cristo si estende ed arriva dovunque, come la sua vista. E come può contemplare tutto, così ascolta anche tutto, non soltanto con il suo spirito, ma anche con le sue orecchie. Sente le nostre preghiere vocali, le nostre parole scherzose o mordaci, le mormorazioni e le maldicenze, le tante parole inutili o colpevoli che diciamo ad ogni momento.

Come dovrebbe renderci cauti nel parlare un simile pensiero! Con qual riserbo, con quale modestia dobbiamo saper regolare ogni nostro movimento e pesare ogni nostra parola davanti a Nostro Signore! Che rispetto dobbiamo provare per la presenza di questa dorabile umanità, al cui cospetto trascorre la nostra vita ed al cui sguardo non possiamo sottrarci!

§ 5. Lo splendore e la bellezza di un corpo glorioso sorpassano non solo tutto ciò che noi vediamo, ma anche tutto ciò che possiamo immaginarci di bello e di scintillante. Se un simile corpo fosse accostato al sole, eclisserebbe talmente la luce del grande astro, che non illuminerebbe di più della luce di una fiaccola in pieno giorno.

Un tale corpo è trasparente: è uno spettacolo stupendo, dice s. Anselmo, contemplare la meravigliosa simmetria di tutte le parti, anche delle più interne. I suoi occhi non abbisognano di altra luce, che non sia la loro, per contemplare ogni specie di oggetti. Diffonde o contiene lo splendore, a suo piacimento.

Se il più piccolo corpo glorioso possiede tanto splendore e così grande bellezza, che si dovrà pensare dello splendore e della bellezza del corpo di Gesù Cristo, che da solo ne ha infinitamente di più di tutti i corpi gloriosi insieme?

S. Teresa avendo potuto vedere solo per un istante una sola mano del Re della gloria, ne fu tanto affascinata da non trovar in seguito più nulla di bello quaggiù e da non riuscire più ad amare altro. Se anche noi avessimo visto il Figlio di Dio nello splendore e nella maestà del suo stato glorioso, non avremmo che disprezzo ed orrore per ogni grandezza e bellezza caduca.

Art. 04: Lo stato di Gesù Cristo nel giudizio universale

Il Padre ha dato al Figlio ogni potere di giudicare (Gv 5,22). L'esercizio della giustizia di Dio appartiene all'Uomo-Dio, perché questi ha portato un'infinita soddisfazione alla giustizia divina, che perciò gli ha comunito il potere di giudicare gli Angeli e gli uomini.

Gli Apostoli e i Religiosi, che avranno praticato le virtù della povertà in grado elevato, saranno gli assessori di questo giudice sovrano. Duplice è l'ignoranza a cui possono ora andar soggetti gli uomini di fronte a Nostro Signore: l'una chiamata ignorantia facti, ignoranza di fatto. È l'ignoranza degli idolatri e degli infedeli che non conoscono affatto Gesù Cristo. L'altra, si chiama ignorantia provæ dispositionis, ignoranza di cattiva disposizione. È quella dei Giudei, dei Turchi, degli eretici che rifiutano di adorarlo e che non lo vogliono riconoscere come Dio.

Queste due specie di ignoranza cesseranno nel gran giorno del giudizio. Gli Angeli, i demoni, tutti gli uomini riconosceranno l'Uomo-Dio come Figli di Dio, uguale al Padre, vero Dio come il Padre. Vedranno brillare sulla fronte di un uomo la maestà di Dio e ne saranno abbagliati; vedranno risplendere la Giustizia increata sul trono di quella santa umanità, a cui

Dio ha dato il sovrano potere di giudicare i vivi e i morti, nel grandioso apparato di quel giudizio universale, nello sconvolgimento degli elementi nello sgomento della natura.

I Beati lo vedranno in un nuovo stato, in cui non era ancora apparso ad essi, in uno stato che incuterà terrore e spavento. I reprobri ne saranno confusi, e non potranno reggere al suo fulgore. Vorranno nascondersi negli abissi e seppellersi sotto le montagne. Che sarà dei demoni, i quali un tempo, dalla sua semplice parola erano costretti a fuggire dai corpi che essi possedevano, e che tremavano quando i fedeli ne invocavano il nome? Che farà la presenza della sua adorabile Persona? Che faranno i lampi che usciranno dai suoi occhi, le fiamme, lo sdegno che appariranno sul suo volto? Allora ogni creatura gli offrirà il proprio omaggio e si annienterà dinanzi a Lui in profondi ossequi. Persino i suoi nemici saranno costretti ad adorarlo. Ogni ginocchio si piegherà a me e ogni lingua proclamerà la mia divinità (Rm 14,11).

Che diranno allora i Giudei, che furono causa della sua condanna a morte; i tiranno che hanno perseguitato il suo nome, quell'adorabile nome, quell'adorabile nome, nel quale solo noi possiamo trovar salvezza; gli Apostoli che defezionarono dalla sua fede; gli eretici che l'hanno combattuto; gli empri che gli fecero oltraggio e i cattivi che gli tornarono di disonore?

Dopo questa pubblica adorazione, o meglio nel suo stesso svolgersi, Gesù Cristo distruggerà ogni impero, ogni dominazione, ogni potenza (1Cor 15,24). Al presente tutto è governato dai poteri stabiliti da Dio. Dopo s. Paolo, s. Tommaso e i teologi stabiliscono delle gerarchie tra gli Angeli, nel governo della Chiesa e perfino tra i demoni, nelle lotte che muovono agli uomini.

Ma allora esserà l'esercizio di ogni potere umano, angelico, diabolico. Non ci saranno più né papi né imperatori, né re o principi, ma tutti diventeranno vassalli dell'unico sovrano Signore; e si realizzerà perfettamente ciò che la Chiesa canta a Gesù Cristo: Tu sei il solo Santo, il solo Signore, il solo Altissimo con lo Spirito Santo nella gloria di Dio Padre.

Gli uomini non avranno più il potere di perdonare i peccati, di offrire al Signore il sacrificio dell'Uomo-Dio. Satana non avrà più il potere di tentare le anime; non gli resterà che soffrire le proprie pene. Nello stesso tempo avverrà la manifestazione generale delle coscienze e sarà così chiara, che ognuno vedrà l'intimo sia della propria coscienza che di quella altrui. Si vedranno le grazie ricevute da ciascuno ed il loro valore, con l'uso e l'abuso fatto; le tentazioni subite e la loro durata e forza, con il modo seguito nell'affrontarle; i peccati commessi da ognuno, nella loro gravità, nelle circostanze, nel numero; come pure, ogni azione, pensiero, affetto, desiderio e perfino nei minimi moti del cuore. Ora siamo noi i padroni del segreto del nostro cuore, che possiamo tener nascosto a chiunque e che nessuno può penetrare, se noi non lo vogliamo rivelare; ma allora cesserà ogni nostro segreto. Infatti, alla presenza di Colui che è la luce del mondo saranno rese visibili le più profonde intimità degli spiriti.

Tutto si chiuderà con la sentenza pronunciata sensibilmente dalla bocca della santa umanità del Giudice sovrano. Sentenza irrevocabile che deciderà della sorte degli eletti e dei reprobri. Sentenza di vita eterna per gli uni e di morte per gli altri. E dopo la sentenza, il creato intero, abbracciando la parte di Dio, brandirà le armi per eseguire le sue vendette; e compiutosi il piano di Dio, finirà il corso dei secoli ed il tempo dileguerà in seno all'eternità. Il regno temporale di Gesù Cristo cederà il posto al suo regno eterno: ed assoggettati che siano tutti gli esseri al suo potere, Egli consegnerà il suo regno a Dio Padre, assoggettando Se Stesso a Chi gli avrà tutto assoggettato, affinché Dio sia tutto in tutti (11Cor, 15,28)

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Sesto principio: l'unione con nostro Signore si raggiunge con la conoscenza, con l'amore e con l'imitazione

Parte prima: la conoscenza di nostro Signore

Capitolo 04: Maria Santissima

Art. 01: La dignità della Vergine

La dignità di Madre di Dio è una cosa tanto sublime che la Vergine stessa non arriva a comprenderla. Possiamo formarcene qualche idea con le considerazioni seguenti.

1) Quale preparazione dovete premettere la Madonna a questa augusta dignità! Fu in vista della maternità divina che Dio la esentò non solo dal peccato originale, ma anche dall'obbligo di contrarlo[1] e che fin dal primo istante della sua vita il Signore concesse maggiori grazie a Lei che a tutti gli Angeli e gli uomini uniti insieme. Ora moltiplicando essa in ogni momento le sue grazie ed i suoi meriti del doppio, del triplo ed in certe circostanze, come nella sua Presentazione, anche di più, ci torna quasi inconcepibile il suo accrescimento quotidiano in grazie ed in meriti. A quale fastidio non salì Essa all'età di quattordici anni come pure quale purezza, carità e virtù non acquistò con la sua così fedele ammirabile corrispondenza alla grazia! Tutto ciò non fu che preparazione alla maternità divina, che doveva meritarsi soltanto con un merito «de congruo»[2].

2) Questa dignità è come infinita, ma in un modo tutto diverso del lume di gloria, che è più o meno eccellente, in proporzione del merito. Invece questa proporzione di più e meno non può esserci nell'unione ipostatica e nella Maternità divina. Siccome l'una e l'altra sono uniche nella loro specie e comunicabili solo a Gesù ed a Maria, non ve ne possono essere altre simili o più perfette. Non si può pensare ad un'altra madre più eccelsa che la Madre di Dio, né ad altra Madre di Dio che Maria.

3) Ogni specie di grandezze, di grazie, di prerogative sono dovute a questa Vergine Madre, perché anche suo Figlio, che è Dio, è obbligato ad amarla per dovere di natura.

Ora che cosa vuol dire essere amata in questo modo da Dio? I teologi arrivano alla conclusione che tutti i favori comunicati alle creature sono pure stati conferiti a Maria santissima, eccetto quelli che non convenivano o al suo sesso od al suo stato, come il sacerdozio, il ministero dell'apostolato, il governo della Chiesa. Così alcuni teologi ritengono che nel momento dell'incarnazione Essa ebbe una chiara visione del frutto del suo concepimento e di Dio, suo Padre, come anche del mutuo loro amore: lo Spirito Santo.

4) È nella divina Maternità che trovano la loro base i titoli di Regina, Signora, Mediatrice, Avvocata, che denotano o il sovrano potere che esercita sulle creature, o l'efficacia della sua intercessione presso Dio.

5) Questa dignità di Madre di Dio merita un culto singolare, chiamato culto di iperdulia e che è dovuto solo alla Madonna, non potendo neppur essere reso ad una persona che avesse, se fosse possibile, la sua medesima grazia e santità, ma che non fosse la Madre di Dio.

Art. 02: I rapporti della Vergine con le Persone della SS. Trinità  
non possono essere condivisi da nessun'altra creatura.

Unica è la mia colomba (Ct 6,8)

1) Unica è la Vergine nella sua qualità di Madre del Figlio, perché Essa in senso vero e proprio è sua Madre e perché non può esserci che una sola Madre di Dio.

2) Unica è la Madonna nella qualità di Figlia del Padre perché veramente singolare è la sua adozione, e perché Essa solo tra tutti i figli di Dio fu allo stesso tempo concepita e adottata.

3) È l'unica anche nella qualità di Sposa dello Spirito Santo, perché Essa sola, a nome di tutta la natura umana, ha contratto con Lui una unione santa per diventare Madre dell'Uomo-Dio senza cessare di essere Vergine.

La celebrazione di questi sponsali si fece pubblicamente nel Tempio, quando la Vergine vi fu presentata. Quanto sublime è questa qualità e quanti vantaggi reca con sé! Quale partecipazione ai beni di questo Sposo divino, quale pienezza dei suoi doni, quale santità!

Questa santa sposa non ha mai resistito agli impulsi dello Spirito Santo. Non ha mai compiuto una sola azione, che non abbia avuto lo Spirito Santo come principio. Quanto siamo lontani da questa fedeltà noi, che continuamente resistiamo allo Spirito di Dio, per non seguire che le nostre inclinazioni! Ongi giorno infatti ricusiamo molte grazie e teniamo i doni dello Spirito Santo in un vergognoso stato di schiavitù!

#### Art. 03: La gloria di Maria nell'Incarnazione

§ 1. È nel casto seno della Vergine he si sono operate le più grandi meraviglie del tempo e dell'eternità: un Dio-uomo, un Dio che adora Dio, un Dio servo di Dio, un Dio fanciullo, un Dio rivestito di corpo mortale e di tutte le debolezze umane, un Dio in istato di vittima, un uomo Figlio del Dio vivente, un bambino creatura di madre Vergine. Il terzo, dal giudizio universale per tutta l'eternità.

§ 2. Il Verbo incarnato ha sempre conservato la sostanza del corpo che lo Spirito gli aveva formato dal purissimo sangue di Maria nel momento dell'Incarnazione. Ciò che in seguito vi aggiunsero gli alimenti di cui si nutriva come gli altri uomini, si consumava pure come avviene per ogni uomo. Tale è il pensiero del Suarez, e la Madonna apparse un giorno a s. Ignazio mentre celebrava all'altare, gli disse che nel SS. Sacramento trovatasi una porzione della propria sostanza.

§ 3. Come è gloriosa per la Madre del Signore l'Incarnazione del Figlio di Dio e come le tornò vantaggiosa l'unione con Lui nei nove mesi in cui rimase nel suo seno! Egli le era unito, come il frutto all'albero che lo porta. La sua stessa vita non dipendeva che da lei e dal sostentamento che da lei traeva.

Ma da parte sua, quali ineffabili comunicazioni Egli le concedeva! Che mutui colloqi tra l'anima del Figlio e quella della Madre! Gesù la preparava con una profusione di grazia ad essere la Madre del suo corpo mistico, come già era Madre del suo corpo naturale. Voleva Egli infatti ache anche noi da Lei ricevessimo la vita dello spirito, come da Lei aveva ricevuto la vita del corpo. Voleva che da Lei dipendessimo per la conservazione e l'incremento dell'avita corporale.

Cerchiamo di entrare nei sentimenti di Nostro Signore verso sua Madre, che è anche madre nostra. Teniamo cara la dipendenza che Egli vuole che noi conserviamo riguardo a maria SS. E con la nostra umile e amorosa dipendenza onoriamo Colei che Gesù stesso volle avere per sua Madre.

Sesto principio: l'unione con nostro Signore si raggiunge con la conoscenza, con l'amore e con l'imitazione

Parte prima: l'amore a nostro Signore

Capitolo 01: Le ragioni di amare e onorare Nostro Signore in Se Stesso

Art. 01: Le ragioni di onorare Nostro Signore

§ 1. Tutte le ragioni immaginabili ci portano ad onorare la santa umanità di Gesù Cristo, quanto ne siamo capaci. Ecco le principali:

1) Questo uomo, unito alla Persona del Verbo è il Figlio di Dio, e tanto supera gli Angeli in eccellenza, quanto è diverso dal loro il nome che Egli ha ricevuto. Poiché a quale mai dei suoi Angeli Dio ha detto: Tu sei mio figlio, lo oggi ti ho generato... (Eb 1,4-5). Deve dunque essere onorato dello stesso onore che si rende a Dio. Il culto di Dio e quello dell'uomo-Dio non sono affatto due culti diversi ma bensì uno solo; perciò, dopo l'Incarnazione, la Chiesa al culto di Dio unisce dovunque quello dell'Uomo-Dio. S. Paolo quasi sempre mette insieme nelle sue epistole: Dio e Gesù Cristo, Dio Padre ed il Signore Gesù, e s. Ignazio nelle nostre costituzioni dice incessantemente: Dio e Nostro Signore.

2) Egli poi ha chiesto a Dio, suo Padre, di essere onorato: Padre, è giunta l'ora; glorifica il tuo Figlio perché il tuo Figlio perché il tuo Figlio glorifichi Te (Gv 17,1). La sua richiesta è stata esaudita; Dio gli ha promesso il culto e le adorazioni dei popoli. Tocca a noi adempiere questa promessa di Dio Padre. Per la sua realizzazione, essa dipende da noi.

3) Dio Padre per primo l'ha onorato, prima ancora della sua venuta nel mondo, per mezzo dei riti dell'antica legge istituite per rappresentare i misteri dell'Uomo-Dio; durante la sua vita mortale con lo splendore dei suoi miracoli e con la dimostrazione inconfutabile della sua divinità; dopo la sua morte con la manifestazione della sua gloria in tutto il mondo per mezzo della predicazione del suo vangelo e della fondazione della Chiesa, e per il sangue dei Martiri sparso per confessare la loro fede in Lui e per opera dei più ragguardevoli e santi personaggi del Nuovo Testamento, che sono immagini della grandezza e della santità del Figlio di Dio, come quelli dell'antica legge ne erano una figura.

4) Dio vuole che l'onoriamo e a questo scopo Egli ci ha affidato anche ogni suo potere; ha costituito Gesù capo degli Angeli, Mediatore e Salvatore degli uomini, Giudice dei vivi e dei morti. Per questo motivo da Lui ha fatto dipendere la nostra salvezza, rendendolo arbitro della nostra sorte per tutta la durata dell'eternità.

Quale Dio creò gli Angeli, manifestò il disegno dell'Incarnazione e propose ad essi l'Uomo-Dio perché lo adorassero, volendo che anche la loro eterna felicità dipendesse da Lui. La gloria degli Angeli buoni è la ricompensa degli omaggi che resero al Verbo Incarnato. La dannazione degli angeli ribelli è il castigo de rifiuto di adorare un Dio fatto uomo da essi opposto.

Tutto appartiene a voi, dice s. Paolo ai Corinzi, e voi appartenete a Gesù Cristo e Gesù Cristo a Dio (1Cor 3,32). Ecco la gerarchia dell'onore e della gloria che Dio vuole trarre dalle creature per essere servito e glorificato degnamente. Vuole che suo Figlio serva ed onori Lui; che gli uomini sevano ed onorino suo figlio e che l'universo intero sia ordinato al servizio degli uomini. Il Figlio di Dio infatti rende al Padre un onore eterno ed infinito. E tutte le creature dell'universo poi recano a noi continuamente una serie infinita di vantaggi e tutte si consumano con l'uso che ne facciamo.

Ecco il modello e la misura di quanto dobbiamo fare per Nostro Signore: lo dobbiamo onorare come Egli onora Dio; dobbiamo servire a Lui come tutte le creature servono a noi, consumandoci nel suo servizio come esse si consumano a vantaggio nostro.

5) Dio non ci ama che in Gesù Cristo, ma quando Egli fissando il suo sguardo su di noi non ci trova uniti al divin Figlio, scoprendo in noi soltanto dei peccati, nn ci prepara che supplizi.

6) Gesùù Cristo è la porta e la via per andare a Dio. Quanto più aderiamo a Luim tanto più progrediamo nella perfezione. Il primo dei martiri cristiani, vedendo i cieli aperti e Gesù Cristo eduto alla destra di Dio (At 7,55), si rivolge al Figlio di dio e non al Padre, perché il Figlio è la via e l'unicavia per andare al Padre. Allo stesso modo, noi non arriveremo mai ad una grande perfezione senza una profonda devozione a Nostro Signore, poiché Dio ha deciso con eterno decreto che nessuno sarebbe stato elevato alle sublimi altezze della divinità e non per mezzo di Gesù <cristo che ne è la porta.

Ma quando un'anima si è esercitata nell'amore e nell'imitazione del Verbo Incarnato, Dio la eleva ai gradi più eminenti delle virtù e delle comunicazioni divine, e quando è riuscito una volta a prendere possesso dell'interno e a dominarvi, di là governa tutto l'uomo interiore ed esteriore, lo spirito, il cuore, l'immaginazione, l'appetito, gli occhi, la lingua, tutti i sensi. Infatti quanto più Ges Cristo è dentro di noi, tanto più traspare al di fuori, perché l'esteriore nostro tradisce sempre le perfezioni dell'interno, o meglio perché la grazia interiore si riflette anche sul corpo, come nel mistero della Trasfigurazione, fatte le debite proporzioni, la gloria dell'anima beata di Gesù, che godeva la visione di Dio, risaltò sul suo corpo in una maniera sensibile e meravigliosa.

7) Ogni bene che compiamo è operato in noi soltanto da Gesù Cristo. Si può concludere che, in qualche modo, tutte le opere buone dei Santi sono state compiute da Lui, poiché ad essi ha suggerito l'ispirazione che Egli ebbe per primo ed ebbe per loro, poiché essi le hanno intraprese unicamente per impulso del suo Spirito e le hanno eseguite esclusivamente per l'intervento della sua grazia. Perciò, quando si festeggia un Santo, si festeggia Gesù, che è l'autore di ogni santità.

8) Da ultimo noi siamo cristiani e la professione nostra è di adorare Gesù Cristo, di indirizzargli i nostri omaggi, il nostro amore, la nostra obbedienza. Se qualcuno non ama Gesù Cristo, sia anatema (1Cor 16,22).

§ 2. Dobbiamo consultare Nostro Signore su tutte le cose che si presetano alla nostra scelta e considerare quale pregio esse hanno nel suo Cuore; anzi dal nostro cuore dobbiamo saper bandire tutto ciò che non trova posto nel Cuore di GESÙ.

§ 3. Lo Spirito Santo ha parlato per mezzo dei Profeti e degli Apostoli; ma siccome può parlare in un modo sempre più eccellente e forte fino all'infinito, così quando ebbe come strumento il Verbo Incarnato, ha parlato nel modo più perfetto e più forte. Perciò dobbiamo avere una stima ed un affetto particolarissimo per le parole di Nostro Signore riferite dal Vangelo.

#### Art. 02: Motivi che persuadono ad amare Nostro Signore

La forza dei motivi che ci inducono all'amore di Gesù Cristo supera la capacità dei nostri sentimenti. Le anime li gustano in misura del loro progresso nella grazia; ed il voler cercare motivi che ci portino all'amore di Nostro Signore ci sembra che sia un voler accendere una fiaccola per vedere il sole in pieno meriggio.

Ed infatti chi considererà con fede viva l'Essere ed il nulla unito insieme da una unione così stupenda nella Persona di un Dio fattosi uomo per amore fino al punto di voler meritare per noi la grazia della salvezza mediante la sua morte e morte di croce che fu la più crudele e vergognosa di tutte le morti, fino al punto che, pur potendo in mille maniere applicare a noi i suoi meriti, Egli tuttavia scelse quella di un abbassamento che ha riempito di stupore cielo e terra, dandosi a noi nell'Eucaristia sotto le specie del pane e del vino e rendendo il suo corpo e il suo sangue cibo e bevanda delle anime nostre per unirci strettamente e trasformarci in Sé; chi considererà che Egli ci ha amato in modo tale da farci vivere della vita della grazia soltanto mediante l'unione che conserviamo con Lui, mentre tutti i beni soprannaturali, che noi riceviamo o speriamo di ricevere, vengono soltanto dalle sue mani; chi sarà convinto di tutte queste verità, come potrà non consacrarsi interamente all'amore di questo Uomo-Dio che per tanti titoli merita il possesso dei cuori di tutti gli uomini?

Per non amarlo, bisogna non conoscerlo oppure essere peggiori di que disgraziato demonio, di cui si parla nella vita di s. Caterina da Genova, il quale si lamentava punto delle fiamme che lo bruciavano e neppure delle altre pene di cui soffriva, ma soltanto di trovarsi senza amore, cioè senza quell'amore che tante anime ignorano e trascurano, a loro danno eterno. È lo Spirito Santo che accende questo amore nei cuori. E bisogna chiederglielo incessantemente con insistenti preghiere, e affinché anche da parte nostra vi abbiamo a contribuire, dobbiamo abbracciare con fervore e praticare con esattezza gli esercizi di questo amore per Dio.

Di questi ce ne sono tre: quelli dell'amore affettivo, quelli dell'amore effettivo, quelli dell'amore passivo. I primi sono gli affetti interni che provochiamo in noi verso la Persona adorabile di Gesù Cristo. I secondi sono la prova e l'effetto che dimostrano la sincerità e la sodezza di questi stessi sentimenti. Gli ultimi sono le operazioni di Gesù Cristo stesso in ogni anima che si trova disposta.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Sesto principio: l'unione con nostro Signore si raggiunge con la conoscenza, con l'amore e con l'imitazione

Parte prima: l'amore a nostro Signore

Capitolo 02: La pratica di questo amore divino

Art. 01: L'amore affettivo

Di tutti gli affetti che l'amore del Verbo Incarnato può provocare in noi, mi limito a ricordarne particolarmente solo quattro, che potranno servire di modello per destarne altri.

Il primo è il desiderio del bene e della gloria di Gesù Cristo. È su questo punto che le anime veramente amanti di Nostro Signore, concentrano la forza delle loro potenze, per desiderare il suo bene e la sua gloria con uno zelo, un trasporto ed una vivezza tali che non si possono esprimere. Vorrebbero consumarsi interamente al suo servizio; per quanto facciano per dargli dimostrazioni di amore, si trattasse anche di prodigi, sono convinti sempre che si tratta di un nulla.

Come l'Uomo-Dio ha in Sé un'immensa vita di amore, in confronto della quale tutto ciò che ha fatto e sofferto per gli uomini è un atomo impercettibile; come in Dio vi è una vita infinita di felicità, di sapienza, di potenza, di bontà e di amore, in confronto della quale ciò che Egli

opera sul creato non p che un punto e come un nulla; così coloro che amano ardentemente Nostro Signore, per quanto facciano e soffrano per Lui, quand'anche gli trascinassero ai piedi della croce il mondo intero in adorazione e soffrissero tutte le torture dei santi martiri, ritengono sempre di operare e di soffrire pochissimo, in confronto di quanto vorrebbero fare e patire per il loro amabile Salvatore. Questi santi desideri assorbono nella loro violenza ogni passione, ogni inclinazione, ogni movimento dei loro cuori, che essi cercano di staccare dagli altri oggetti, per riunirli nel solo amore del Figlio di Dio; cosicché essi non hanno più che un desiderio e una sola attrattiva e tutto questo vasto fiume di passioni e di desideri sfocia nel solo desiderio della gloria di Gesù Cristo. Capita press'a poco ciò che succede al termine della nostra vita terrena, quando tutti i nostri affetti e le nostre passioni, ora divise fra tante creature, si uniscono con violenza in un unico movimento che ha come fine i soli interessi eterni. Da queste considerazioni si possono facilmente arguire gli effetti di un amore che ha aspirazioni così vivaci e violente.

Il secondo affetto, che inonda il cuore di coloro che amano Gesù Cristo, è la compiacenza dei suoi beni e della sua gloria. È questo un campo sconfinato per costoro, perché ci sono da contemplare tutti i privilegi di natura, tutte le ricchezze di grazia e di gloria, tutte le perfezioni della Divinità riunite nell'oggetto del loro amore. Vi scoprono abissi, spazi immensi, una sconfinata distesa di grandezza. Non vi scorgono confini. In questa affascinante visione gustano con indescrivibile piacere tutti i titoli e tutte le prerogative di gloria che possiede l'adorabile umanità del Figlio di Dio.

Per essi non v'è gioia più soave che contemplare questa santa umanità come oggetto degli amori, degli omaggi, delle adorazioni, delle lodi di tutta la corte celeste. Sono presi da gaudio profondo, sapendo che essa ha la somma autorità di giudicare gli uomini e gli Angeli e che nelle sue mani sta la felicità e la sorte eterna di ogni creatura. È per essi un trionfo di gioia il veder che il suo dominio si stende su tutta la natura, che essa ha un assoluto dominio nell'ordine della grazia e nello stato di gloria; che tutto il creato, visibile od invisibile, sotto ai suoi piedi, e che tutti gli spiriti tremano alla sua presenza, obbligati come sono ad adorarlo o per sottomissione volontaria di amore o per la costrizione dolorosa degli effetti della sua giustizia. Gli amanti del Verbo Incarnato si perdono in queste grandi contemplazioni, e rimangono come interdetti davanti al quadro della maestà suprema che vedono elevata eternamente al fastigio di ogni grandezza, gloria e felicità. Nei dolci trasporti di questa compiacenza e nell'eccesso di questa gioia essi baciano le catene della beata schiavitù che li assoggetta all'adorabile Signore, augurandosi che la loro dipendenza da Lui diventi ancor maggiore e più stretta, se fosse loro possibile.

Il terzo affetto è un sensibile dolore, che va sempre più aumentando alla vista dei peccati che si commettono contro la maestà di Dio. Si esauriscono, come Davide, per la violenza del loro pianto. Come il santo Profeta, si sentono venir meno al ricordo delle ingiurie che i peccatori lanciano contro il loro Salvatore. Non possono né vedere né ascoltare, senza inorridire, gli oltraggi che gli vengono lanciati contro dai nemici. Deplorano la perdita di tante infelici anime che si trovano ad ogni istante in urto con il loro Redentore, e che si infrangono, per così dire, contro la sua sapienza con i loro errori, contro la sua bontà con le loro mere

cattiverie, facendo naufragio, oserei dire, nel porto stesso della salute. Si addolorano inconsolabilmente, vedendo che Gesù non è ancora conosciuto in tante vaste regioni dell'universo e che non ancor amato né adorato da una infinità di poveri infedeli che gemono sotto la tirannia dei demoni. Essi contemplanò alle volte il Divin Salvatore nello stato in cui lo vide un giorno s. Brigida, straziato da piaghe, coperto di sangue, lamentandosi con le per essere stato così oltraggiato da coloro che disprezzavano il suo amore. Questi pensieri trafiggono il loro cuore dolorosamente. Ma siccome vivono nel clima dei Santi, i quali considerano il presente come già trascorso e l'eternità come già presente, si elevano sopra ogni pensiero e sentimento temporale, e considerano gli oltraggi contro Gesù Cristo come già passati e mentre pensano a Lui come già nel trionfo e nella consumazione del suo regno, vedono tutti i suoi nemici vinti, abbattuti, annientati ai suoi piedi, l'orgoglio dei superbi umiliato, l'empietà degli atei confusa, l'insolenza dei libertini repressa, la ribellione dei peccatori domata.

Questo quadro li consola e modera l'eccesso di dolore ad essi causato dal pensiero delle offese contro il loro sovrano Signore. Sono pure sensibilmente addolorati vedendo certe anime basse e tentennanti, le quali, essendosi impegnate in uno stato di perfezione, non hanno tuttavia che l'ombra e l'apparenza della virtù di cui hanno fatto voto a Dio. Provano infine confusione anche per se stessi, alla vista degli abissi delle proprie imperfezioni, vorrebbero nascondersi nel fondo degli abissi per la loro ingratitudine ed infedeltà nel servizio di un Re, per il quale riconoscono che dovrebbero bruciare d'amore e sacrificare mille volte la propria vita.

Il quarto affetto è la confidenza in Nostro Signore e l'abbandono di se stessi nelle sue mani. I suoi fedeli amici, animati da questa fiducia, si intrattengono con Lui nella preghiera, come con un intimo amico, intorno a tutto ciò che li riguarda, abbandonandosi interamente alla sua amorosa provvidenza.

1) Gli rendono conto dei peccati, delle imperfezioni, delle passioni, delle cattive disposizioni e di tutto il proprio male che vedono in se stessi, domandandogli la contrizione e la grazia di correggersi. Alle volte, spinti dalla brama di soddisfare la sua giustizia, gliene chiedono la punizione, offendosi a sopportare qualsiasi castigo che a Lui piacerà infliggere, che non sia il peccato, da essi temuto molto più dell'inferno.

2) Gli fanno presenti le proprie pene ed afflizioni, i dispiaceri, i disgusti, chiedendogli soltanto forza e costanza per aderire irrevocabilmente al suo beneplacito in qualsiasi evento. Ed a questo scopo essi fanno ricordargli l'amore dimostrato a noi, la sua croce, le sue sofferenze, la sua morte...

3) Durante tutto il corso della propria vita si abbandonano interamente alla sua Provvidenza, deponendo tra le sue mani ogni preoccupazione, i propri desideri, le proprie speranze ed inquietudini, la loro reputazione, i vantaggi, le comodità, la vita e la morte, ogni

proprio interesse, non bramando né maggiori dolcezze, né una salute più ferma, né un minor numero di malattie, né maggior successo né meno rovesci e disgrazie di quello che piacerà a Lui, essendo risolti di accettare tutto con perfetta soggezione dalla sua santa mano, adorando in tutto le disposizioni della sua volontà e no volendo essere che ciò che a Lui piacerà per la sua maggior gloria, considerata come il fine di ogni creatura.

A questo riguardo si possono provocare molti altri affetti verso nostro Signore, per esempio di riconoscenza, di adorazione, di lode. Ci basti averne dato un saggio.

#### Art. 02: L'amore effettivo

La pratica dell'amore effettivo tende a renderci, per quanto è possibile, somiglianti al Verbo Incarnato. In questa conformità consiste la caratteristica della nostra santificazione, la quale sta tutta nel renderci simili a chi per noi è il principio della nostra vita nella grazia medesima, che ci è stata comunicata nel mistero dell'Incarnazione, che si diffonde quotidianamente in noi, che è ben espressa dall'Eucaristia che è Sacramento di unione. Di modo che, come il Salvatore è l'immagine viva di Dio Padre, così noi diventiamo sue immagini viventi, esprimendo in noi tutti gli elementi principali dei suoi stati, dei suoi misteri, delle sue virtù.

Perciò sono indispensabili tre cose, che costituiscono come altrettanti esercizi di amore effettivo: una mortificazione generale della sensualità, una perfetta libertà di spirito ed una intera dipendenza da Nostro Signore in ogni azione. Con questi mezzi diventermo simili a Lui e la nostra vita interna ed esterna sarà una viva espressione della sua.

1) La mortificazione imprime in noi il suggello esterno e sensibile della nostra somiglianza con il Salvatore. I suoi effetti sono:

a) limitare i piaceri del corpo a ciò che è stretta necessità per il mangiare, il bere, il dormire, il divertirsi;

b) regolare tutti i sensi e particolarmente gli occhi, la lingua, le orecchie, non accordando ad essi nessun piacere, nessuna impressione che possa ferire la purezza dello spirito, o ritardarne il progresso;

c) eliminare le visite, le conversazioni inutili, le amicizie puramente naturali, gli scherzi, le risa eccessive e le effusioni [smodate];

d) respingere ciò che è lusso e spirito mondano, vano ornamento, affettazione e ricercatezza, ciò che può urtare la modestia o la semplicità cristiana nel vestito, nell'arredamento, nell'uso delle cose della vita;

e) sopprimere l'orgoglio, la vanità, la fierezza, l'ambizione, e tutto ciò che sembra grande e vistoso agli occhi degli uomini, ma che è vile agli occhi di Dio-

2) La libertà di spirito rende il nostro interno conforme a quello di Gesù Cristo. Essa esige che in ogni cosa si badi soltanto alla volontà di Dio e che siamo sempre disposti a compierla senza agitazione. Quando il proprio cuore è esclusivamente occupato dall'amore di Gesù, questa carità non permette più un sentimento e una volontà personale, ma invece spoglia il cuore da ogni attaccamento, mettendolo nella santa indifferenza, che rende tutto uniforme. Questo amore non esige nulla eppure vuole tutto. Non si affanna nelle diverse incombenze assegnate dalla volontà di Dio, spiacevoli o gradite, di poca gloria o di lustro. Ogni successo è compimento dei desideri del Signore, e siccome in ogni cosa si cerca soltanto il volere di Dio, non succede nulla che porti contento. Coloro che invece sono attaccati alla loro missione, al luogo della loro permanenza, alle proprie comodità o ad altro, non possono servire Nostro Signore con libertà di spirito, perché sono schiavi della propria volontà. E questo è causa del poco merito, del turbamento della loro pace, del loro deviare dalla direzione dello Spirito Santo e dalle vie della grazia, del trovare rude e pesante il giogo di Nostro Signore, e dell'esporsi ad ogni specie di illusioni e di pericoli. Ecco perché le anime ferventi devono abbandonare ogni occupazione in vista dell'amore di Gesù Cristo, quando Egli lo esige, e non devono lasciarsi commuovere che dall'amore di Gesù, mentre di fronte a tutto il resto devono essere nell'indifferenza. Soltanto si deve aver attenzione che questa indifferenza non degeneri nella noncuranza o nella viltà. I Santi furono sempre disposti a sacrificare non solo i loro uffici, ma anche i loro sentimenti, per prendere quelli degli altri, anche se meno perfetti dei propri. E s. Vincenzo Ferreri osserva che la perfezione della carità ci obbliga a seguire i sentimenti degli altri quando lo si possa fare senza peccato, sacrificando i nostri che devono sempre apparirci sospetti e che di solito provengono più dalla natura che dalla grazia, essendo noi troppo attaccati a noi stessi.

3) Quanto alle azioni, esse portano il sigillo della somiglianza con Nostro Signore, quando le compiamo animati dal suo Spirito, i quanto siamo suoi membri e riceviamo da Lui l'impulso che ci fa agire come strumenti. Per questo ciò che resta da fare a noi quando la ragione o l'obbedienza o l'ispirazione di Dio ci hanno determinati ad una particolare azione, è di rinunciare dapprima alle nostre vedute ed alle segrete aspirazioni dell'amor proprio, poi di abbandonarci allo Spirito di Gesù Cristo e prendere da Lui l'impulso e l'intenzione; da ultimo di eseguire i disegni di Dio ed applicarci ad agire esclusivamente per la volontà di Dio, senza fermarci alla soddisfazione che possiamo gustare e, senza distoglierci dall'azione per la noia o il disgusto che possiamo trovarvi, ma rimanendo costantemente nella dipendenza dello Spirito di Gesù Cristo, concedendogli un uso pieno delle nostre facoltà, del nostro essere, per compire in noi e per mezzo nostro i disegni del Padre suo. Questo è un modo perfetto di agire, che mette le anime al sicuro dagli assalti della vanità. Infatti da una parte vedendosi nel nulla, convinte di non essere che un puro niente, e constatando dall'altra

parte di operare il bene, sono obbligate a riconoscere che non sono esse che agiscono, ma che è un altro spirito che opera in esse e per esse cose ben lontane dall'abisso del niente e dalle miserie in cui si vedono immerse. E ciò fortifica talmente il loro amore che sembra alle volte di non essere più loro stesse, ma che un'altra persona via in loro e compia per mezzo di esse tutto ciò che fanno.

Sono incalcolabili i vantaggi che si ricavano da questa pratica dell'amore del Verbo Incarnato. Il cuore va sempre più distaccandosi dalle creature, l'amor proprio diminuisce e si spegne; si correggono i difetti; l'anima si riempie dello Spirito di Gesù Cristo e si procede a grandi passi nella via della perfezione.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Sesto principio: l'unione con nostro Signore si raggiunge con la conoscenza, con l'amore e con l'imitazione

Parte prima: l'amore a nostro Signore

Capitolo 03: I motivi per amare Nostro Signore nel SS. Sacramento dell'altare

Art. 01: Le meraviglie dell'Eucaristia ed in particolare delle specie sacramentali

§ 1. Nostro Signore ci ha lasciato il suo corpo nella s. Eucaristia perché fosse memoriale della sua passione, il sacrificio dei nostri altari, il nutrimento delle anime nostre. In questo mistero di fede, dandosi a noi, Gesù Cristo nasconde il suo dono ai nostri sensi, lo splendore della sua bontà, della maestà, della gloria che rapisce i beati comprensori [=i beati del cielo], l'olezzolo del suo corpo glorioso che imbalsama il paradiso; ma la fede, supplendo al difetto dei sensi, deve far sì che rimaniamo tanto presi da stupore, tanto trasportati dall'amore e dalla gioia di fronte a questo mistero divino, come se ciò che esso nasconde ci fosse visibile. Noi non dovremmo vedere, né volere, né ammirare sulla terra se non il santissimo Sacramento. Se a Dio fosse possibile ammirare, non ammirerebbe che questo mistero e quello dell'incarnazione. E noi, che cosa ammiriamo ora? L'onore, i talenti umani ed altre inezie vili e disprezzabili, che ci riempiranno di confusione un giorno, quando nell'ora della morte vedremo come avremo trattato Nostro Signore nella s. Eucaristia. I sacerdoti soprattutto dovrebbero avere un desiderio ardente di questo sacramento, di cui sono i ministri; né dovrebbero, nella misura del possibile, pensare ad altro.

§ 2. Il miracolo delle specie separate dalla loro sostanza nella s. Eucaristia è una cosa inaudita. Non vi fu mai nulla di simile nel Vecchio Testamento. Un tale miracolo ne deve produrre un altro simile in noi e cioè la separazione delle nostre cattive inclinazioni e delle

abitudini viziose dell'anima nostra, alla quale si può dire in un certo senso che siano unite come gli accidenti alla loro sostanza. La parola di Dio opera sui nostri altari il primo miracolo tutti i giorni; opererebbe pure il secondo miracolo, che il fine del primo, se noi le fossimo obbedienti e se cooperassimo con la grazia, di cui abbiamo la pienezza nel santissimo Sacramento. Questo miracoloso effetto si è già operato in parecchi Santi, i quali si sono sbarazzati in maniera ammirabile dei propri difetti e della corruzione dell'uomo vecchio. Le nostre cadute e miserie non devono impedirci di sperare che ciò si opererà anche in noi. Qualche volta il Signore ci lascia soccombere al peso della nostre debolezze e permette che ci colpiscano le più pericolose piaghe del peccato, per farci conoscere quello che siamo da noi stessi. In modo che, vedendoci liberi dalle nostre miserie, ci abbiamo a convincere che siamo debitori alla grazia ed alla misericordia di Nostro Signore e non alla nostra fatica. Non dobbiamo perciò mai disperare di poter giungere alla perfezione, né dobbiamo mai farne dei limiti ai disegni di Dio, accontentandoci di un certo grado di virtù, senza aspirare ad uno più elevato.

## Art. 02: Eccellenza del Corpo di Nostro Signore

L'amore che Gesù Cristo dimostra a noi nel santo Sacramento ci obbliga a considerare spesso con gioia le prerogative meravigliose del suo santo Corpo, dato a noi perché fosse cibo delle anime nostre.

La prima è fondata sull'unione ipostatica, in virtù della quale esso merita tutta la nostra adorazione e gli è dovuto tutto ciò che può ornare un corpo negli ordini della natura e della grazia, nel tempo e nell'eternità.

La seconda prerogativa proviene dalla grandezza e dalla dignità della sua anima, la quale, ripiena di ogni grazia e di ogni perfezione che l'unione ipostatica porta con sé, deve in proporzione influire a nobilitare il Corpo.

La terza proviene dall'attività dell'anima di Gesù Cristo, alla quale fa organo il santo Corpo del Signore, anche prescindendo dall'unione ipostatica. Se infatti i corpi e le reliquie dei Santi sono per noi degni di venerazione perché servirono alle loro sante azioni, che diremo allora del divin Corpo, che fu lo strumento di una infinità di azioni, la più piccola delle quali rendeva a Dio un infinito onore?

La quarta scaturisce dal modo competentemente miracoloso con cui questo Corpo fu ornato dallo Spirito Santo nel casto seno di Mari Vergine e dal modo con cui è reso presente sui nostri altari dall'onnipotenza di Dio.

Una quinta prerogativa è di essere stato animato da una vita divina, e da una vita gloriosa e di beatitudine.

La sesta proviene dall'essersi in Lui compiuti i grandi misteri della Redenzione, per cui Dio con la morte di questo Corpo ha salvato il mondo.

La settima prerogativa deriva dal fatto di essere ora, propriamente parlando, il solo sacrificio della nuova legge; mentre anche i sacrifici dell'Antico Testamento non furono accettati a Dio per il loro rapporto con questo Corpo, essendone figure.

L'ottava, dall'essere lo strumento principale della santificazione delle anime, sia in quanto vittima offerta a Dio in perpetuo sacrificio per tutto il genere umano, sia in quanto sacramento istituito per conservare in noi la vita della grazia e per condurci a quella gloria. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna, ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno; poiché la mia carne è veramente cibo ed il mio sangue è veramente bevanda (Gv 6,55-56). Parole mirabili, il cui senso non potrà essere perfettamente inteso che in cielo.

Art. 03: La presenza eucaristica di Nostro Signore

porta a noi un vantaggio maggiore che non la sua presenza sensibile ai Giudei

È vero che la presenza corporale e sensibile di Nostro Signore mentre viveva quaggiù era un'inestimabile grazia; era un gaudio che poteva, a mio parere, provocare la gelosia degli Angeli, il vedere un Dio conversare visibilmente con gli uomini, sentirlo parlare, vederlo compiere dei miracoli, veder risplendere sul suo volto santo i fulgori della maestà divina, la sua bontà e dolcezza, alloggiarlo, dargli da mangiare, trattare familiarmente con Lui. Ma oso dire che per noi è ancor più vantaggioso l'averlo con noi nella maniera in cui lo teniamo invisibilmente presente nella santa Eucaristia. E in questo senso che vengono interpretate da alcuni Padri le parole di s. Giovanni: Gesù, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine (Gv 13,4). L'amore cioè che Egli dimostrò ai suoi discepoli alla vigilia della sua morte, istituendo il santissimo Sacramento, sorpassò quello che aveva attestato ad essi quando li volle attorno a Sé durante la vita terrena.

1) Con il mistero dell'Eucaristia sembra dapprima che Egli voglia prolungare quello dell'Incarnazione per ciascuno dei fedeli ai quali si unisce. Restituisce a noi la stessa natura che si è degnato prendere da noi, ma con questo vantaggio, che avendola presa in basso e nella miseria, che la rende elevata ed unita con Dio in modo singolare, affinché anche noi godiamo della sua stessa unione e ci eleviamo al più alto fastigio di grandezza.

Nell'Eucaristia Egli si trova giorno e notte come ostia vivente davanti agli occhi del suo Padre celeste, calmando la sua collera, soddisfacendo alla sua giustizia, comunicando la vita della grazia ed il pegno di quella gloria a coloro che si avvicinano degnamente a Lui. In maniera che noi ce lo dobbiamo raffigurare sui nostri altari come ancora appeso alla croce, mentre offre continuamente a Dio il sacrificio della sua morte, per gli stessi fini che ebbe sul Calvario, essendo il sacrificio dell'altare una figura di quello della croce, ma una figura che è essa stessa ciò che rappresenta. Non è questo per noi un vantaggio molto maggiore di quello che fosse per i Giudei la presenza visibile di Gesù Cristo, dalla quale, per la loro cattiva disposizione, seppero così poco trarre profitto?

2) Essi non avevano il Signore che in un solo luogo. Se era a Gerusalemme, non era a Nazareth; ed anche a Gerusalemme, se lo si vedeva nel tempio, non lo si poteva vedere in un'altra località della città. Mentre noi ora lo abbiamo nello stesso tempo dovunque, in tutte le chiese.

3) Non lo avevano poi che in certi tempi per qualche giorno o per qualche ora. Tutto il tempo che l'ebbero abbracciato solo trentaquattro anni completi, mentre per trent'anni interi fu quasi ignorato da tutti. Noi ora invece lo abbiamo ad ogni ora sia di giorno che di notte; e da quanti secoli! Aggiungetevi anche quelli che si succederanno in seguito.

4) Essi non lo vedevano che esteriormente, con gli occhi del loro corpo, e di solito senza ricavarne frutto. Noi ora invece contempliamo il suo Corpo, il suo Sangue, la sua Divinità con gli occhi della mente, e sempre per merito della fede, della adorazione e delle altre virtù che la sua presenza ispira.

5) Egli si lasciava vedere ad essi soltanto nello stato di natura. Noi invece qui lo abbiamo presente nello stato di pura grazia, e per operare in noi tutti gli effetti della sua grazia, che non riusciamo a calcolare, come non possiamo calcolare le stelle del cielo, le foglie degli alberi, i granelli di sabbia del mare.

6) Essi godevano di Lui solo attraverso i loro sensi; mentre noi qui ora ne godiamo in un modo ben più intimo, che è al di sopra di ogni sentimento. Egli viene a noi, unendo il suo Corpo e l'Anima sua al nostro corpo e all'anima nostra. L'unione che fa tra noi e Lui, dice un Padre della Chiesa [Cirillo Alessandrino, Lib. IV in Job., cap 17], è simile a quella di due pezzi di cera liquefatta che si mescolano e si fondono assieme. Che se i nostri sensi non partecipano di questo godimento, ben lungi dall'averne un danno, troviamo qui ciò che costituisce il merito della nostra fede, e d'altronde né Dio Padre, né gli Angeli, né le anime dei beati non godono affatto della sua presenza per mezzo dei sensi.

7) Fra tutti coloro che lo conobbero, che lo ascoltarono, mentre viveva in modo visibile con gli uomini, quanti furono che si fecero suoi discepoli? Ben pochi! Non aveva più di cinquecento discepoli, quando salì al cielo. Paragonare questo piccolo gregge con

l'innumerabile moltitudine di popoli che l'adorano su tutta la terra nel santissimo Sacramento, i quali per fede trovano in questo mistero, invece della sua presenza corporale e sensibile, il suo Corpo, la sua Anima e la sua Divinità, con il tesoro di tutti i beni di grazia e di gloria.

Ebbero forse qualche cosa di simile i Giudei, che lo videro guarire gli ammalati e risuscitare i morti? Gli Apostoli stessi ed i suoi discepoli, prima dell'istituzione di questo divino Sacramento, non godevano di così grandi vantaggi. Chi può mai dire ciò che opera il Signore con la santa Comunione in un'anima pura? Dio solo lo sa. L'anima stessa, in cui operano queste meraviglie, non arriva a comprenderle. Un'anima ben disposta riceve in una sola Comunione un favore incomparabilmente superiore a tutta la somma delle visioni e delle rivelazioni che ebbero i Santi in tutti i tempi.

Dopo ciò, come mai può avvenire che noi ci lasciamo così poco commuovere da questo santissimo Sacramento? Come mai possiamo ancora amare qualche altra cosa sulla terra? Come mai ci può essere alcunché, a cui più spesso che a Lui vola il nostro pensiero? Vediamo con la nostra fede le meraviglie che esso contiene: il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo, la maestà di un Dio ed il massimo eccesso del suo amore per gli uomini; eppure per la sua presenza noi non nutriamo quasi altri sentimenti di quelli che ci forniscono i sensi e l'immaginazione. Noi siamo senza devozione; tiepidi ed intontiti davanti a Lui, e così qualche volta Egli non influisce ed opera di più sulle anime di un'intera comunità religiosa che sulle mura fredde della chiesa in cui si trova, perché non ci trova preparati e disposti agli effetti della sua grazia. E d'onde ciò? Cos'è che in noi impedisce i frutti di questo mistero di amore? Qualche futilità o bazzecola, che ci domina; eppure di esse noi riempiamo il nostro spirito, ad esse attacchiamo il cuore, cercandovi la nostra soddisfazione. E così un miserabile attaccamento ci priva dei meravigliosi effetti, che dovrebbe operare in noi il santissimo Sacramento, qualora fossimo ben disposti.

Art. 04: Dell'unione con Nostro Signore nel santissimo Sacramento

Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in Me ed io in lui. (Gv 6,57)

Queste parole indicano l'unione mirabile che si stabilisce tra noi e Gesù Cristo, nel santissimo Sacramento. È di fede che in esso noi siamo realmente uniti in un solo corpo. Ma qual è questa unione? In che consiste? Se ne contano quattro, l'una diversa dall'altra:

la prima non è che una presenza locale della santa umanità di Gesù Cristo nella persona che si comunica. Questa unione è la meno importante, trovandosi anche in coloro che si comunicano indegnamente con il peccato mortale sull'anima.

La seconda, che presuppone la precedente, è una unione morale ed avviene per l'amore reciproco che lega Gesù Cristo con noi e noi con ui nella Comunione. Di questa natura è il legami di due amici, il cui cuore è unito insieme dal mutuo affetto che essi si portano. Questa unione è più perfetta dell'altra e non conviene che alle anime già in stato di grazia, ma non basta a spiegare la forza delle parole di Gesù Cristo e il modo con cui Egli si comunica a noi come cibo per nutrire le nostre anime.

La terza unione, più eccellente ancora, consiste negli effetti straordinari prodotti dal santissimo Sacramento nel corpo e nell'anima; così che sembra di toccare la carne sacra, di gustare il sangue prezioso di Gesù Cristo con tali dolcezze e trasporti di gioia che rapiscono l'anima, come succedeva a s. Filippo Neri. Anche questa unione non spiega sufficientemente le parole di Nostro Signore, che si riferiscono a hi si comunica; infatti questa unione non è propria che di un solo piccolo gruppo di anime perfette; ed inoltre un tal modo di spiegare le parole del Signore indicherebbe piuttosto gli effetti dell'unione, non l'unione stessa.

La quarta, infine, è un'unione non già sostanziale od essenziale, ma accidentale e non pertanto la più perfetta che vi possa essere in questo campo. Per essa noi siamo uniti immediatamente al Corpo e al Sangue di Gesù Cristo e per mezzo di essi, alla sua Anima e alla sua divinità. Il suo Corpo si congiunge con il nostro, il suo Sangue si mescola con il nostro, la sua anima si congiunge con la nostra; da questa unione risulta in noi un cambiamento accidentale, che ci rende simili a Nostro Signore, poiché il nostro corpo partecipa alle divine qualità del suo, la nostra anima alle grazie della sua, nella misura in cui gli piace comunicarsi a noi ed in proporzione alle disposizioni che portiamo nel riceverlo. Così la sua immaginazione tempera e regola la nostra, il suo intelletto rischiarava il nostro; la sua volontà riscalda e fortifica la nostra, il suo appetito modera il nostro e vi spegne il fuoco della concupiscenza; i suoi sensi purificano i nostri; Egli da noi strappa le cattive inclinazioni, soffoca i gemi del male, tempera gli umori cattivi e dispone tutto in maniera tale che ci diventa facile e piacevole la pratica della virtù.

Tutto ciò fu mostrato, come riferisce Platone, ad un uomo virtuoso, il quale una volta durante la Comunione vide il Corpo di Nostro Signore che si univa al suo; i suoi occhi, le sue braccia ed ognuna delle sue sante membra che si congiungevano con le sue, come un pezzo di cera liquefatto si fonde con un altro pezzo di cera. Il non provare gli effetti di questa ammirabile unione proviene solo dal non essere ben disposti. Se dopo la Comunione, dice s. Bonaventura, voi non provate qualche effetto del cibo spirituale che avete mangiato è segno che la vostra anima è ammalata, oppure che è morta. Voi avete bensì nascosto in petto del fuoco, ma non ne sentite il calore; avete introdotto del miele in bocca, e non ne gustate la dolcezza (Stimulus amoris, I, 18).

Noi siamo pieni di passioni e di vizi, che, come tanti umori maligni, ci tolgono il gusto della Santa Comunione, impedendoci di trovarvi le delizie che vi troveremmo se ci accostassimo al santo altare con la debita disposizione con l'anima purificata dalle colpe.

Questa disposizione consiste soprattutto nella purezza del cuore, nella pace e tranquillità dell'anima, nella conoscenza e repressione di ogni rivolta del nostro spirito contro la grazia, nello scoprire le nostre illusioni, i nostri errori, la nostra cecità, il fondo della nostra malizia e nell'efficace correzione di tutti questi disordini. Solamente dopo ciò potremo sentire fame e sete di questo cibo divino, ne gusteremo la dolcezza ed ogni giorno da esso saranno prodotti in noi nuovi progressi di vita spirituale.

#### Art. 05: Sentimenti nella Comunione

§ 1. Mirabili sono le trasformazioni ed i progressi che le anime raggiungono per mezzo della santa Comunione, poiché Nostro Signore porta via ogni loro debolezza, purifica le macchie, toglie loro le cattive abitudini, strappa le passioni, spegne in esse il fuoco della concupiscenza, in proporzione delle disposizioni con cui si accostano al santo altare. È nella partecipazione a questo mistero divino che si può dire che la nostra giovinezza si rinnova come quella dell'aquila (Sal 102,5). Allora Nostro Signore entra nelle potenze dell'anima a misura che noi siamo ben disposti, unisce realmente la sua carne alla nostra, il suo spirito al nostro, per quanto noi non comprendiamo come avvenga questa unione. Tutta la nostra vita non dovrebbe essere che una continua preparazione alla Comunione ed un continuo colloquio con Nostro Signore.

§ 2. Quando noi siamo uniti con Gesù Cristo nella Comunione, come è mirabile l'unione del suo Cuore con il nostro, delle sue potenze con le nostre, delle sue sacrosante membra con le nostre! Che differenza tra noi e Lui! Tutto in Lui è principio di vita eterna per Sé e per gli uomini; mentre in noi tutto è principio di corruzione e di morte per noi e per gli altri.

§ 3. Se siamo fedeli a seguire la sua condotta, lo Spirito di Dio ci mostra a poco a poco i beni infiniti che riceviamo dalla santa Comunione. Spesso quelli che secondo il mondo sono i più dotti e i più sapienti non vi sanno scoprire nulla; e siccome troppo si fidano del proprio spirito e del proprio giudizio, non lasciandosi guidare ch'è dalle proprie idee, senza riuscire ad elevarsi sopra la ragione umana per mancanza di umiltà e di devozione, per ciò rimangono per tutta la vita nella bassezza delle proprie idee e dei loro sentimenti, che è veramente incalcolabile nel campo dei misteri della fede e della direzione spirituale delle anime.

§ 4. Non conoscendo le immense ricchezze di cui veniamo in possesso con la santa Comunione e perché non vi ci prepariamo debitamente, ecco che ci esponiamo a perdite enormi. La nostra sventatezza in ciò è deplorabile. Dopo una santa Comunione di solito ci troviamo nella stessa condizione di prima, e anche dopo tante Comunioni dobbiamo confessare di essere sempre i medesimi, sempre tiepidi, immortificati, imperfetti come prima. Avendo la fortuna di accostarci quotidianamente alla mensa eucaristica, dobbiamo prepararci sempre alla Comunione del giorno seguente. La nostra vita non dovrebbe essere

che una continua preparazione per celebrare la s. Messa e per comunicarci. Ad ogni istante dovremmo essere preparati ad accostarci al santo altare.

§ 5. A quale sublime santità ci obbliga la santa Comunione! Come possiamo dimenticare l'onore ricevuto, quando Gesù Cristo ci ha uniti a Sé? Come mai Egli non è incessantemente presente alla nostra attenzione, avendoci assicurato che coloro che mangiano la sua carne e devono il suo sangue rimangono in Lui ed Egli in essi? (Gv 6,57). Come mai possiamo macchiare la nostra immaginazione con i fantasmi impuri di cui spesso la riempiamo, dopo di essere stata santificata dall'unione con quella di Gesù Cristo? Come mai occupiamo i nostri sensi interni ed esterni con tanti oggetti profani, dopo che Nostro Signore li ha consacrati, unendoli ai suoi?

§ 6. Così imperfetti come siamo vorremmo trovare facile il trattenerci familiarmente con Nostro Signore dopo la santa Comunione, e ci lamentiamo di non trovarvi una grande devozione. Ciò che dobbiamo fare è di abbandonarci all'influsso di Nostro Signore, lasciargli distruggere il peccato ed estirparne le radici. Quando sarà fatto ciò e quando noi avremo l'anima pura, allora Egli ci parlerà e noi potremo entrare in familiarità con Lui.

§ 7. Che favore, se la Vergine Santissima ogni giorno venisse a farci visita e conversasse familiarmente con noi anche per una sola mezz'ora! Eppure tutto si ridurrebbe ad un'unione di familiarità e di conversazione con una creatura, sia pure la più santa ed elevata fra tutte. Ma nella Comunione è l'con l'Uomo-Dio che noi ci siamo uniti, e questa unione è tutta interiore ed infinitamente più perfetta di ogni favore che gli Angeli, i Santi e la stessa Madre del Signore ci possano fare.

Si può dire ch'è la Comunione sia la felicità della nostra vita. Una sola Comunione infatti potrebbe estasiarci, se vi portassimo le dovute disposizioni, e inebriarci di gioia più che la vista di tutti gli Angeli e i Santi.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Sesto principio: l'unione con nostro Signore si raggiunge con la conoscenza,  
con l'amore e con l'imitazione

Parte terza: l'imitazione di nostro Signore

Capitolo 01: I motivi di imitare Nostro Signore

## Art. 01: I motivi di imitare Nostro Signore

§ 1. Gesù Cristo vuole che noi siamo immagini sue, come Egli è immagine del Padre celeste, non solo in quanto Dio, ma anche in quanto uomo; e come nella sua santa umanità brillano le perfezioni divine, così vuole che facciamo apparire il suo spirito e le sue grazie

Il miracolo delle specie separate dalla loro sostanza nella s. Eucaristia, è una cosa inaudita. Non vi fu mai nulla di simile nell'Antico Testamento. Un tale miracolo ne deve produrre un altro simile in noi e cioè la separazione delle nostre cattive inclinazioni e nella nostra condotta, rendendoci simili a Lui con l'espressione perfetta delle sue virtù. Gli atti di virtù che si compiono per imitare Nostro Signore ed assomigliargli, sono assai più nobili e graditi dal Signore di quelli che si compiono per i motivi propri delle singole virtù.

§ 2. Gesù Cristo è il modello dei Santi e nella sua vita si possono sorgere tutte le manifestazioni di virtù e di perfezione che egli ha comunicato ai suoi Santi, così che la sua vita è come specchio di tutto ciò che deve operarsi nella Chiesa in generale e in ogni fedele in particolare, fino alla fine del mondo. Ciascuno infatti può trovarvi l'esemplare adatto al suo stato.

§ 3. Gli Apostoli e i primi cristiani erano ripieni di Gesù Cristo; il suo amore e la sua perfezione che si proponevano, come si può osservare nelle lettere di s. Paolo. Chi sapesse coltivare questa aspirazione nel suo cuore, non avrebbe bisogno di altri motivi nella pratica della virtù, poiché ricordandosi che Gesù Cristo ha agito in un certo modo e si è comportato in una determinata maniera in questa ed in quella circostanza, sarebbe profondamente persuaso ad agire allo stesso modo; vi si determinerebbe poi ben più serenamente, efficacemente e con maggior merito che non proponendosi i motivi propri a ciascuna virtù. È vero che le virtù si possono amare per la loro bellezza ed eccellenza particolare; ma se noi le consideriamo rifulgenti nella Persona adorabile del Figlio di Dio, si scoprono incomparabilmente più amabili e più degne di stima, perché una tale visual le riveste di uno splendore divino. In Gesù Cristo esse non sono soltanto un qualche cosa di sacro. Come nei Santi, ma sono anzi come deificate.

Si deve osservare inoltre che non possiamo aver nulla di più grave né di più glorioso quaggiù, che imitare il carattere e indossare la livea di Nostro Signore. Ed i più grandi Santi non hanno praticato né insegnato a praticare le virtù per un altro motivo che non fosse la sua imitazione. S. Paolo non attendeva che a formare Gesù Cristo nei fedeli. Miei figliuoli, diceva ai Galati, per i quali io provo di nuovo i dolori del parto, finché sia formato Gesù in voi (Gal 4,19). E s. Ignazio, esortandoci a cuore pesante per noi maggiore difficoltà nella vita spirituale cioè all'amore e al desiderio del disprezzo e degli obbrobri, non porta affatto altra ragione per indurci a questo esercizio di perfezione così contrario alle nostre inclinazioni naturali, se non che con questo noi dimostreremo eccellentemente l'amore e la riconoscenza a Nostro Signore e così avremo l'onore di rassomigliargli.

Il p. Baldassare Alvarez era convinto di non aver fatto nulla nella vita spirituale.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Sesto principio: l'unione con nostro Signore si raggiunge con la conoscenza,  
con l'amore e con l'imitazione

Parte terza: l'imitazione di nostro Signore

Capitolo 02: Imitare Nostro Signore nel distacco da ogni creatura

1) Siccome le creature non servono che ad aumentare la nostra miseria, mentre ogni felicità è nel Signore, non dovremmo aspirare che a separarci dalle creature per unirci a Dio. A ciò ci spinge potentemente l'esempio di Nostro Signore. Gesù Cristo nella sua vita terrena non ha ricevuto dalle creature che afflizione e dolore. Gli uomini, che Egli venne a salvare, lo calunniarono e lo perseguitarono. I discepoli lo tradirono o l'abbandonarono. Persino quelli della sua parentela gli furono contrari. Non ci furono che la sua santissima Madre, s. Giuseppe, s. Giovanni Battista ed altri pochi che non gli abbiano procurato amarezza. Che pretesa volete dunque voler cercare nelle creature che il Figlio di Dio stesso non vi ha trovato? Vorremmo forse che esse trattassero meglio noi di quanto hanno trattato Lui? Abbiamo forse qualche maggior diritto di Lui di pretendere da esse soddisfazione? Dobbiamo quindi deciderci una buona volta per la stessa sorte e a scegliere unicamente Nostro Signore, e cioè a separarci dalle creature con un distacco generale non attendendo da loro che molestie, senza alcuna soddisfazione.

2) Poiché la santa umanità di Gesù Cristo durante la sua vita mortale non riceveva che del male dalle creature, era in compenso ricolma di ogni felicità da parte di Dio per l'unione con la Persona del Verbo, e per la visione beatifica, di cui l'anima sua fin da allora godeva, come ne gode al presente. Da ciò possiamo persuaderci che è da Dio solo, e non da alcuna creatura, che ci viene ogni felicità; solo l'unione e la familiarità con Dio può renderci felici nella nostra vita; se noi aderiamo a Lui con il raccoglimento, con la preghiera, con le altre pratiche della vita spirituale, allora Egli con profusione effonderà su noi le celesti benedizioni, che formano il paradiso in terra.

3) Da queste due considerazioni dobbiamo concludere che per noi è una deplorabile sventura, dopo aver abbandonato il mondo per unirci a Dio, dopo aver rinunciato alle

ricchezze, ai piaceri, agli onori terreni ed a noi stessi con i voti religiosi, allo scopo di essere, allo scopo di essere completamente di Dio e di aver Dio come il nostro tutto, il rimaner ciononostante sempre schiavi degli affetti verso le cose che abbiamo abbandonato e non arrivare mai al fine propostoci, abbracciando la perfezione religiosa, che è l'unione con Dio, in cui consiste la nostra perfezione e, di conseguenza, ogni nostra felicità.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Sesto principio: l'unione con nostro Signore si raggiunge con la conoscenza,  
con l'amore e con l'imitazione

Parte terza: l'imitazione di nostro Signore

Capitolo 03: Imitare Nostro Signore nella sua povertà

Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli del cielo i loro nidi, mentre il Figliol dell'Uomo non ha dove posare il capo (Lc 9,58). Una delle prime virtù che si presenta da imitare in Nostro Signore è la povertà, sulla quale possiamo fare tre punti di meditazione.

1) Se noi infatti guardiamo alla povertà con un criterio umano ed in se stessa, vi scopriamo soltanto un aspetto ributtante. Ma se la guardiamo con gli occhi della fede, nello stato soprannaturale a cui l'ha elevata il Figlio di Dio, essa ci apparirà attraente e scopriremo che è il fondamento della vita apostolica.

Prima di Gesù Cristo non se ne apprezzava il merito, il mondo l'aveva in orrore e la fuggiva. Ma il Verbo Incarnato, avendola sposata quando assunse la natura umana, l'ha così consacrata nella sua santa persona, l'ha nobilitata e come deificata, ha messo in lei tanta grazia e tale ricchezza spirituale, che è divenuta l'amore e la delizia dei Santi. S. Francesco l'onore come sua regina e la predilige come sua sposa. S. Ignazio vuole che l'amiamo coem una madre e che l'abbiamo a riguardare come il baluardo della Compagnia, che ci mette al riparo dagli attacchi dei nemici.

2) Consideriamo poi fino a qual punto il Figlio di Dio l'ha amata e in qual modo l'ha praticata. Volendo farsi uomo, ha scelto una madre povera. È nato in mezzo alla povertà. La grotta di Betlemme e il presepio ne sono la prova. La povertà lo accompagnò sempre lungo il corso dell'intera sua vita. Per trent'anni visse solo con il guadagno del suo lavoro e di quello della Vergine e di s. Giuseppe. Dopo che cominciò a conversare con gli uomini, non visse che di elemosina, nulla possedendo in proprio. Le volpi, disse, hanno le loro tane, gli uccelli del

cielo i loro nidi; ma il Figliuolo dell'Uomo non ha dove posare il capo (Mt 8,20). Non scelse come primi discepoli che dei poveri pescatori. Soffrì ogni abiezione e tutti gli incomodi che sogliono accompagnare la povertà e da ultimo morì nella nudità della croce, dopo aver perso ogni cosa: amici, onore, stima, credito, spogliato dei suoi abiti e dei suoi beni temporali, privato perfino delle consolazioni divine, che appartenevano al suo stato glorioso; non avendo null'altro di terreno se non obbrobri e dolori.

3) Vediamo ora come noi imitiamo Nostro Signore nella pratica di questa virtù. Quale stima facciamo della povertà? Quali sentimenti nutriamo per lei? Siamo lieti di provarne gli effetti? Oppure invece li temiamo? Abbiamo piena fiducia in Dio per il nostro sostentamento e per ogni necessità materiale? Non apprezziamo forse le ricchezze, cercandole con avidità? Non ci determiniamo forse a spese inutili per l'ammobigliamento delle nostre camere? Siamo contenti quando ci è dato per uso nostro ciò che è più vile e povero? Non manifestiamo forse maggior stima ed affetto per le persone ricche, precisamente a causa dei vantaggi di fortuna?

Non c'è nulla che screditi il cristianesimo come il vedere certi Religiosi che come altrettanti secolari siano assorbiti dal proprio interesse. Ciò riempie il mondo di scandalo, soprattutto quando si tratta di Religiosi di un Ordine già riformato o che si ritiene essere ancora nel suo primitivo fervore. Non ci sarebbe stato scandalo, quando si trattasse di Religiosi di Ordini già decaduti nel rilassamento. La povertà e l'umiltà dei nostri primi Padri ha guadagnato alla Compagnia maggior stima che non la loro scienza e i loro eccezionali talenti, come pure ha procurato ad essa il favore dei principi terreni. Qualora abbandonassimo la pratica di queste due virtù perderemmo ogni nostra ripetizione e non produrremmo in avvenire alcun frutto di bene.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Sesto principio: l'unione con nostro Signore si raggiunge con la conoscenza,  
con l'amore e con l'imitazione

Parte terza: l'imitazione di nostro Signore

Capitolo 04: Imitare Nostro Signore nella sua castità

§ 1. Quanto è bella la schiera dei casti nello splendore della virtù (Sap 4,1). Queste parole convengono eccellentemente a Nostro Signore. È nel seno di Dio Padre, dove è generato senza madre, ed è nel seno di Maria Vergine, dove è concepito senza padre, che bisogna

cercare l'origine e l'esemplare della castità perfetta. Su questo argomento faremo quattro punti di meditazione.

1) N. S. Gesù Cristo è infinitamente puro nella sua generazione eterna, perché dal Padre procede per intelletto e conoscenza, come lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio per volontà e amore. Ora fra tutte le facoltà, l'intelletto è la più pura nella sua operazione e non vi è nulla di più indipendente dalla materia che il pensiero da esso prodotto. Da ciò deriva che, come lo Spirito Santo, in virtù della sua processione, è il principio della grazia e della carità, così il Figlio, in virtù della generazione, è il principio e la sorgente di ogni purezza. Questa ineffabile purezza del Verbo Incarnato è e sarà eternamente l'oggetto delle adorazioni degli Angeli e dei Santi.

2) N. S. Gesù Cristo è infinitamente puro anche nella sua generazione temporale, per l'unione personale del Verbo con la natura umana, a cui comunica talmente l'effetto formale della sua santità incarnata, che l'umanità è santa della santità di Dio stesso. Le altre perfezioni divine non gli sono comunicate alla stessa maniera. L'onnipotenza non costituisce l'umanità formalmente onnipotente; e così rispettivamente l'immensità; ma la santità invece la costituisce formalmente santa, così che in virtù dell'unione ipostatica l'uomo in Gesù Cristo infinitamente santo, infinitamente puro, infinitamente alieno da ogni peccato.

3) Inoltre anche nella stessa generazione temporale, dal modo stesso di essere concepito, gli proviene un altro titolo di purezza, poiché il suo concepimento fu opera dello Spirito Santo in una Vergine. Miracolo inaudito questo, che in Gesù Cristo diventa un'altra sorgente di purezza, la quale, per quanto propriamente parlando non sia infinita come le altre, tuttavia è anch'essa inconcepibile. Così la santa umanità di Gesù Cristo è pura in tutti i modi possibili: il suo spirito, il suo corpo, il suo sangue, i suoi sensi non solamente sono puri, ma sono altrettanti sorgenti di purezza soprattutto nelle anime che Egli sceglie per essere sue spose e in cui vuol essere spiritualmente concepito.

4) Questa generazione mistica di N.S. Gesù Cristo nelle anime deve imitare quella che lo Spirito Santo operò in Maria. Una purezza immacolata predispose Maria a cooperare con lo Spirito all'Incarnazione del Figlio di Dio; ed in un certo senso si può dire che fu per la sua incomparabile purezza che lo concepì nel suo casto seno. Fatte le debite proporzioni, è così che un'anima, la quale si consacra a Nostro Signore e che l'abbia scelto come sposo, deve essere disposta per concepirlo spiritualmente e, dopo averlo formato nel proprio cuore, tenerlo sempre presente come il centro di ogni pensiero e di ogni affetto, correndo dietro l'odore dei suoi profumi (Ct 1,3).

§ 2. Tutte le forme di purificazione che si praticavano nell'antica legge erano figure della pura generazione del Figlio di Dio nel seno della Vergine. Esse ne erano la preparazione. Bisognava che il popolo, da cui doveva nascere l'Uomo-Dio, fosse purificato in mille maniere e santificato da un gran numero di riti sacri.

§ 3. L'epitalamio [=canto nuziale] delle nozze di Maria con lo Spirito Santo e dell'Incarnazione del Verbo che ne doveva essere il frutto è in primo luogo la santa umanità di Nostro Signore, in secondo luogo Maria Santissima, in terzo luogo la santa Chiesa e da ultimo ogni anima santa in particolare, sia l'anima di coloro che dopo averla perduta, purificati nel bagno sacro della Penitenza, sono arrivati poi al più alto fastigio della castità.

§ 4. Dovremmo incessantemente celebrare le divine nozze delle anime nostre con Gesù Cristo; la santa Confessione ci predispose ad esse per mezzo della grazia di purificazione che ci comunica; mentre la santa Messa ne è il nasetto nuziale e la santa Comunione ne è la consumazione.

§ 5. Il corteo dello Sposo celeste procede sotto tre vessilli, diviso in tre diverse coorti.

La prima è quella dei Martiri, che con la loro morte rappresentano quella di Gesù Cristo, non mancando mai il Signore di dar loro la carità in virtù della morte che incontrano per Lui. Da ciò deriva il fatto che, come osservano s. Tommaso, Suarez e quasi tutti i teologi, pochi recenti eccettuati, la Chiesa non ha mai indagato, nella canonizzazione dei Martiri, se fossero in grazia di Dio o no prima del loro martirio, limitandosi invece a verificare se erano morti per la fede o in difesa di qualche altra virtù. La loro morte li libera non solo dalla colpa, ma anche da ogni pena dovuta ai loro peccati e per essi non c'è mai purgatorio. Nel cielo hanno una corona particolare, chiamata aureola, e che è il segno del loro amore per Gesù Cristo.

La seconda coorte è quella dei Dottori, che mediante la loro missione rappresentano quella della Sapienza incarnata, poiché essendo il Figlio di Dio, Sapienza del Padre, fattosi uomo, spetta a Lui istruire gli uomini. E ciò Egli ha fatto durante la sua permanenza sulla terra e continua ancora a compiere per mezzo del ministero dei Dottori, riempiendoli dei lumi della Sapienza e Scienza di Dio, perché essi a loro volta li comunichino agli uomini. Essi perciò sono specialmente consacrati al mistero dell'Incarnazione. Ogni loro studio e lavoro deve tendere a far conoscere e amare Gesù Cristo. A questo scopo Egli li ha voluti nella Chiesa, ed in cielo dà ad essi una aureola che manifesta la partecipazione che hanno avuto al suo ufficio di maestro e la somiglianza che hanno con Lui per questa qualità. La castità ha un forte legame con la Sapienza. Esse un giorno apparvero insieme a s. Gregorio Nazianzeno e la castità sembrava tendergli la mano per indicare che lo voleva sposare. Per questo fra i Padri egli è il solo, come ha notato s. Tommaso, che non ha ammesso nessuna eresia materiale, cioè che non ha avuto qualche opinione errata, condannata poi in seguito come eretica. I più casti fra i Dottori furono anche i più illuminati: come ne fanno fede s. Giovanni Evangelista, s. Tommaso d'Aquino, s. Bonaventura, S. Alberto Magno, s. Roberto Bellarmino.

La terza coorte è quella dei Vergini, i quali con il loro stato onorano quello dell'umanità di Gesù Cristo, santificata dall'unzione della divinità, che gli è unita nella persona del Verbo. L'aureola che li distingue nel cielo è la prova della loro unione con lo Sposo divino e della stretta familiarità contratta con Lui. Sono essi che seguono l'Agnello dovunque Egli vada (Ap 14,4).

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Sesto principio: l'unione con nostro Signore si raggiunge con la conoscenza,  
con l'amore e con l'imitazione

Parte terza: l'imitazione di nostro Signore

Capitolo 05: Imitare Nostro Signore nella sua obbedienza

Gesù Cristo si è fatto obbediente per noi fino alla morte (Fil 2,8). L'eccellenza dell'obbedienza consiste in questo che per lei possiamo ritenerci sicuri di compiere la volontà di Dio; e ciò come Gesù Cristo ha fatto nel modo più perfetto possibile, come capo e riparatore del genere umano. Per eccitaci all'imitazione della sua obbedienza, possiamo fare tre considerazioni.

1) Pensiamo quale grande stima dobbiamo nutrire verso la volontà di Dio che siamo certi di compiere quando ubbidiamo. La volontà del Signore non è come la nostra, la quale per se stessa è indifferente al bene o al male. La virtù non è essenziale per la volontà umana, la quale pende maggiormente dal lato del vizio, è cieca ed ha bisogno della luce e della guida dell'intelletto, per conoscere gli oggetti e regolare la propria condotta. Essa è inoltre debole, incostante, piena di imperfezioni. La volontà di Dio al contrario, essendolo per essenza e necessariamente e senza limiti retta, giusta, santa. È anzi la stessa rettitudine, giustizia e santità; e per conseguenza, come per l'eloquenza, se parlasse essa stessa, non parlerebbe che eloquentemente, così la volontà di Dio non può volere nulla che giustamente e santamente. Ora noi siamo assicurati dalla fede che è la volontà di Dio che ci viene manifestata dall'obbedienza. Gesù Cristo lo sapeva infinitamente meglio di noi. Egli conosceva perfettamente che la volontà del Padre suo, anche nelle minime cose, è infinitamente preziosa e infinitamente la stimava; ciò gli ha fatto apprezzare l'obbedienza più della stessa vita.

2) Pensiamo poi con quale affetto dobbiamo aderire alla volontà di Dio e con quale fedeltà seguirla. Non riusciremo mai ad approfondire sufficientemente ciò. Innanzi tutto essa gode di una certa perfezione e esercita certe attrattive e che la rendono amabile e degna di essere

preferita a tutto ciò che non è Dio. I dolori, gli obbrobri e quanto v'è di più spaventevole nella natura, diventa dolce e gradevole, quando si ravvisa la volontà di Dio. In secondo luogo noi siamo obbligati, per così esprimerci, verso la volontà di Dio più che non ad alcun altro suo attributo, più che alla sua Immensità, Potenza e Sapienza. È la volontà di Dio che ci ha comunicato l'essere; è per mezzo suo che siamo quello che siamo, che possiamo quello che possiamo, che possediamo quanto abbiamo, che speriamo ciò che forma l'oggetto della nostra speranza. In terzo luogo, la volontà di Dio è la regola di ogni nostro dovere, come ne è l'origine; non abbiamo obbligo alcuno verso nessuna cosa che non sia fondata sulla Volontà di Dio o che da essa non tragga tutta la sua santa forza.

Gesù Cristo conosceva perfettamente tutto ciò e per questi motivi fin dal primo istante della sua vita fece il grande sacrificio della sottomissione alla volontà del Padre. E quanto ha fatto per darci l'esempio dell'obbedienza a questa divina volontà! Essa gli parve tanto attraente perfino nel supplizio della croce, da fargliela bramare con ardore ed abbracciare con gioia.

3) Consideriamo in Nostro Signore la qualità di Capo e di Riparatore degli uomini. Fu questa qualità che lo obbligò a riscattarli per mezzo della sua santa obbedienza, come Adamo, loro progenitore, li aveva gettati nella perdizione con la disobbedienza. Così si può asserire che l'obbedienza ci ha salvati e che la causa di ogni nostro bene e della felicità che ci attende, come già la disobbedienza era stata la causa di ogni nostro male e della miseria in cui eravamo caduti. Questa è dunque una virtù particolarmente propria degli uomini apostolici, i quali attendono a promuovere la salvezza delle anime. Ed è per questo che s. Ignazio ce la raccomanda tanto, anzi vuole che sia il carattere specifico della Compagnia ed il contrassegno che la distingue dalle altre religioni [= famiglie religiose].

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Sesto principio: l'unione con nostro Signore si raggiunge con la conoscenza,

con l'amore e con l'imitazione

Parte terza: l'imitazione di nostro Signore

Capitolo 06: Imitare Nostro Signore nella sua umiltà

Imparate da me che sono mansueto e umile di cuore (Mt 11,29). Non c'è che Gesù Cristo il quale possa insegnarci ad essere umili. Per diventarlo, dobbiamo fare uno studio particolare di questa virtù in Lui, penetrando nei suoi sentimenti ed imitandone gli esempi.

6) Infatti l'umiltà di Nostro Signore è l'annientamento a cui si ridusse il Verbo facendosi uomo. Possiamo fissare cinque principali qualità in questo annientamento:

a. È infinito, perché infinita è la distanza tra Dio, Essere universale e necessario, e la creatura, che, per quanto perfetta, è sempre in sé un puro nulla.

b. È grande e profondo quanto lo poteva essere, supposto (il che è vero) che Dio non poteva unirsi ipostaticamente con una creatura irragionevole; poiché l'uomo, tra quelle dotate di ragione e di volontà, è la più bassa. Inoltre, prendendo un corpo, ha preso quanto vi è di più vile nella natura e si è sottoposto a mille bassezze, inerenti alla condizione umana.

c. È inoltre essenziale e non soltanto accidentale, come lo sono i nostri annientamenti. Quando noi ci umiliamo o siamo già umiliati, non perdiamo che alcuni vantaggi, la cui privazione non ci degrada per questo dal nostro essere. Spesso inoltre i nostri annientamenti non sono che immaginari. Ma quello del Verbo lo inabissa in un grado di essere inferiore al suo, abbassandolo a diventare veramente uomo.

d. È intero e totale; e ciò è osservato da s. Paolo quando dice che tutta la pienezza della divinità abita corporalmente in Gesù Cristo (Col 2,9). Poiché si può dire che la divinità si annienta nella proporzione in cui si comunica all'umanità.

e. È eterno e non cesserà mai, perché il Verbo rimane eternamente uomo.

Meraviglioso questo annientamento, mistero incomprensibile! Esso è causa di ogni grandezza e di ogni gloria degli Angeli e degli uomini.

7) N. S. Gesù Cristo, vedendo l'annientamento del Verbo, a suo esempio, si è annientato nella sua santa umanità in tutti i modi possibili, e soprattutto nella santa Eucaristia, che ha meravigliosi rapporti con l'Incarnazione. I fondamenti della sua umiltà sono:

a. La incessante contemplazione dell'annientamento del Verbo;

b. La chiara conoscenza di ciò che Egli è in quanto uomo: la natura umana da Lui assunta, che è resa impeccabile ed infinitamente santa dall'unione con la Persona del Verbo, è per se stessa soggetta al peccato, ad ogni sorta di miserie, alla dannazione;

c. La rettitudine infinita della sua volontà, la quale fa sì che riconoscendo come alla creatura non sia dovuto null'altro che bassezza, abbiezione, povertà, fatiche e pene, ha desiderato solo ciò; ed è quanto si è scelto come porzione sua quaggiù.

8) Noi invece siamo bene lontani dal provare un simile umile sentire di noi stessi. Non pensiamo che ad elevarci ed a ingrandire. La nostra eccellenza è il centro verso cui convergono tutti i pensieri, tutti i desideri ed i moti del nostro cuore; eppure, davanti a Dio, che è la stessa verità, i gonfi sentimenti, che nutriamo, della nostra eccellenza, non sono che errore e menzogna; i desideri che abbiamo di essere stimati, lodati, onorati non sono che ingiustizia e vanagloria; l'innalzamento a cui aspiriamo non è che un centro di vera bassezza; lo splendore e la grandezza mondana che cerchiamo, non sono che miseria e povertà; come, all'opposto, la vera grandezza sta nell'umiliarsi, nell'amare l'abbiezione, nel non desiderare che il disprezzo. Gli Angeli santi si sono innalzati alla gloria con la loro umiltà. Mentre gli Angeli ribelli dalle sublimi altezze del Cielo sono caduti nell'inferno per il loro orgoglio.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Sesto principio: l'unione con nostro Signore si raggiunge con la conoscenza,  
con l'amore e con l'imitazione

Parte terza: l'imitazione di nostro Signore

Capitolo 07: Imitare Nostro Signore nella sua vita interiore

Una delle prime caratteristiche del nostro modello, che dobbiamo riprodurre in noi, è la vita nascosta, al sua vita di ritiro e di raccoglimento e soprattutto la sua vita interiore. Questa consisteva nella sua applicazione a Dio, nelle sue intuizioni, nelle sue cognizioni, nel suo zelo, nei suoi desideri che andavano all'infinito; così che si può dire che tutto quanto ha fatto e sofferto esteriormente non è nulla in confronto a ciò che avveniva nel suo interno.

Per eccitarci ad imitarlo in ciò dobbiamo supporre, come cosa certa, che ogni nostra perfezione dipende dalla vita interiore. Noi acquistiamo la perfezione mediante la comunicazione che il Signore ci fa delle sue grazie e mediante la nostra fedele cooperazione a queste grazie che riceviamo da Lui. Ora una tale comunicazione è elargita particolarmente alle anime che hanno una intima familiarità con Dio e per conseguenza la causa dei nostri maggiori progressi nella perfezione è la vita interiore.

1) Anzitutto perché in essa esercitiamo la più sublime virtù ed i più eccellenti doni dello Spirito Santo: la fede; la speranza e la carità che sono le virtù teologali; la religione e la penitenza che sono le più nobili virtù morali; la sapienza, l'intelletto, la scienza che sono i doni più perfetti dello Spirito Santo.

2) Perché non solamente nella vita interiore noi trattiamo con Dio, ma perché il Signore stesso vi lavora con noi e si manifesta a noi, così che, avendo una conoscenza più profonda delle sue perfezioni e delle sue virtù ed essendone quasi imbevuti, noi riusciamo poi a praticarle nei rapporti con il prossimo. Un giorno il Signore fece vedere a s. Caterina da Siena, nella preghiera, alcuni effetti della sua divina misericordia verso un'anima peccatrice: la santa ne rimase estasiata, provando inoltre un meraviglioso aumento di zelo per la salvezza delle anime.

3) Perché infine il Signore talvolta nell'orazione ci concede, con l'effusione del suo Spirito, maggiori grazie ed aiuti di quelli che acquistiamo in molti anni con le azioni esteriori, anche di zelo e di carità.

Non 'è nulla che contribuisca tanto al nostro progresso spirituale quanto l'applicazione ed il tempo che consacriamo agli esercizi della vita interiore. È come se un gentiluomo, che godesse il favore del re, invece di attendere a far fruttificare i propri possedimenti si fermasse alla corte presso il re; costui, per la generosità del principe, in un mese accrescerebbe di più i suoi beni che non in vent'anni, abitando sperduto in una provincia.

I Santi sono arrivati alla perfezione battendo questa strada della vita interiore e trattando familiarmente con Dio. S. Ignazio nelle sue Costituzioni vuole che conserviamo con Dio questa familiarità come il mezzo principale della nostra salute e di quella del prossimo, a cui la nostra vocazione ci obbliga di attendere.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Sesto principio: l'unione con nostro Signore si raggiunge con la conoscenza,  
con l'amore e con l'imitazione

Parte terza: l'imitazione di nostro Signore

Capitolo 08: Come il mistero dell'Incarnazione ci torni utile per la perfezione

L'Incarnazione del Figlio di Dio serve alla nostra perfezione, da prima togliendole gli ostacoli e poi dandoci i mezzi più potenti e più abbondanti per arrivarvi.

Gli impedimenti alla perfezione sono diversi attaccamenti che noi manteniamo con le creature. La nostra perfezione infatti consiste unicamente nella unione con Dio, che è pure la nostra felicità. Ora ciò che ci prota ad attaccarci alle creature, invece di tendere a Dio per unirvi a Lui, è il fatto che noi non abbiamo una conoscenza sufficiente né della dignità della nostra natura, né degli infiniti beni che possiamo procacciarci mediante l'unione con Dio. L'Incarnazione ci toglie questi errori, facendoci conoscere e la stima che Dio nutre per noi, ed il prezzo che gli siamo costati e la felicità che possediamo quando gli siamo uniti, e la facilità che abbiamo di arrivare al godimento di questa felicità.

I mezzi che ci conducono a questo fine sono le virtù. Ora nell'Incarnazione noi troviamo nuovi stimoli che ci eccitano all'amore ed alla pratica delle virtù morali, poiché, dopo che furono praticate da un Dio fatto uomo, esse hanno un'eccellenza ed una bellezza ben diversa da quelle che possedevano prima. Sono come deificate nella persona di Gesù Cristo, il Quale poi ce ne ha insegnate parecchie che prima non si conoscevano o che si conoscevano assai poco, come l'umiltà, la povertà e l'amore dei nemici. Un Uomo-Dio è il più nobile, il più perfetto ed il più attraente modello di ogni virtù che gli uomini si possono proporre.

Quanto alle virtù teologali che, unendoci on Dio, cominciano fin da questa vita la nostra felicità, l'Incarnazione ce le facilita meravigliosamente. In primo luogo da questo mistero riceve un grande incremento la fede, poiché Dio, che in antico parlava solo per mezzo dei profeti, è venuto in persona ad insegnarci le verità che sobbiamo credere. In secondo luogo è facilitata la speranza, perché il Signore, dopo averci dato il Figlio suo in quel modo con cui ce lo ha dato, non può rifiutarci più nulla. In terzo luogo è facilitata la carità, poiché Dio, avendoci prevenuti con l'eccesso d'amore di cui ci dà prova nell'Incarnazione, fino al punto di rendersi nostro simile e diventar nostro fratello, esige il nostro amore per ogni sorta di titoli e noi abbiamo tutti gli obblighi immaginabili di amarlo.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Sesto principio: l'unione con nostro Signore si raggiunge con la conoscenza,  
con l'amore e con l'imitazione

Parte terza: l'imitazione di nostro Signore

## Capitolo 09: Pratica per onorare in maniera durevole il Verbo Incarnato, La SS. Vergine e S. Giuseppe

§ 1. La più solida devozione che possiamo praticare ad onore del Verbo Incarnato, della Madonna e di s. Giuseppe.

A) Proporcici come modello del disprezzo di noi stessi il Verbo Incarnato nell'annientamento in cui si è abbassato fino alle nostre miserie con il mistero incomprensibile dell'Incarnazione.

B) Prendere come modello di purezza la Madonna, che è stata così pura di spirito e di corpo da meritarsi di essere scelta come madre del Figlio di Dio, quando volle farsi uomo.

C) Metterci sotto la guida di s. Giuseppe, perché avendogli dio Padre affidato la direzione ed il governo delle azioni esterne del Figlio e di quelle di Maria, ha ricevuto il governo di tutti gli Angeli e la direzione spirituale di tutti i Santi.

Dobbiamo dunque nelle nostre cariche e incombenze rivolgerci a Lui ed invocare insistentemente che ci diriga non solo nella nostra vita spirituale, ma anche nelle attività esteriori; poiché è certo che questo grande Santo ha un particolare potere per aiutare le anime nella santità interiore, come è certo che da lui si riceve un forte aiuto per ben regolarsi nelle attività esterne.

§ 2. Ogni anima che vuole progredire nella vita interiore deve cercare di avere una eccellente devozione a Nostro Signore ed allo Spirito Santo, unendovi anche quella alla Madonna ed a S. Giuseppe, con la speranza di ottenere l'umiltà, per merito dell'annientamento del Verbo Incarnato; la purezza, per l'intercessione della Madonna, che è la più pura delle creature; la direzione dello Spirito Santo, per l'intercessione di S. Giuseppe, poiché questo santo patriarca, avendo avuto l'incarico di governare, sotto la guida dello Spirito Santo, il Figlio di Dio e la sua santa Madre, si è acquistato come specie di diritto di dirigere interiormente le anime fedeli, per i meriti della sua missione. E in realtà si può constatare sensibilmente che le anime, qualora lo scelgono come loro guida, non possono che fare meravigliosi progressi sotto la sua amabile condotta.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Settimo principio: ordine e gradi della vita spirituale

Parte prima: l'orazione meditativa ed affettiva

Capitolo 01: L'orazione in generale

Art. 01: Quali vantaggi derivano dall'essere uomini di orazione

Un uomo di orazione non si attacca a nulla, poiché non stima né talenti, né cariche, né gli onori, né l'amicizia dei potenti, né altri vantaggi temporali. Ha stima ed onore solo per il tesoro che porta dentro di sé e che nessuna forza estranea gli può rapire; di fronte al quale, egli prova disprezzo per tutto il resto e non si dà pensiero, se perde anche tutto, purché gli rimanga questo solo tesoro.

Come un competente stimatore di gemme preziose, se ne avesse tra mano una falsa, che tutti comunemente ritengono per vera, la cederebbe ben volentieri a chi la volesse, sapendo che non ha valore alcuno, anche se molto pregiata da coloro che non se ne intendono e che giudicano solo secondo le apparenze.

Quando ci si è consacrati a Dio con una vita di preghiera, non ci si angustia più né per calunnie né per tutto quanto possa capitarci di spiacevole. Si è come coloro che sono armati in modo di resistere ad ogni assalto: si scagli contro di essi una palla di neve, un sasso, o una palla di fucile, il colpo arriva sì ad essi, ma non trapassa la corazza e non porta danno. Così è di un uomo di preghiera: quando è assalito dalla maldicenza, si esamina e se si trova colpevole, si confessa e dà anche la legittima ripazione a chi è di dovere. Se è innocente, benedice il signore di avergli dato occasione di soffrire per Gesù Cristo.

Art. 02: Avvisi generali per l'orazione mentale

1) Lo spirito di pietà e di orazione non si formerà mai in noi, se prima non avremo annientato la nostramentalità passata, le immagini ed il ricordo di un'infinità di oggetti, che sono il pascolo del nostro amor proprio e della nostra vanità

2) In questa orazione dobbiamo aver di mira anche il perfezionamento della volontà, e non unicamente l'acquisto di maggiori lumi.

3) Soltanto i peccati e le abitudini cattive impediscono nell'orazione alla volontà di portarsi tosto al bene e di accendersi per esso. Tolto questo ostacolo, la volontà si infiammerà tutta, senza molte parole.

4) Ciò che ci avrà colpito maggiormente lo spirito fuori della preghiera, non mancherà di ritornare durante l'orazione, più che non nelle altre nostre azioni. Ciò è dovuto al fatto che lo spirito, essendo calmo durante il tempo della preghiera, è meglio disposto a ricevere queste reminiscenze perturbatrici, che non durante il tumulto delle altre azioni, che riescono ad occuparlo maggiormente.

5) Prima della orazione bisogna regolare e disporre le nostre facoltà: l'immaginazione, mediante la rappresentazione di un luogo, a cui si tenga fissa; la memoria mediante la suddivisione in punti; l'intelletto e la volontà con il prevedere qualche cosa in particolare; che si possa proporre come scopo della propria meditazione, come, per esempio, penetrare qualche verità, affezionarsi a qualche virtù, combattere qualche vizio.

6) Una buona maniera di pregare, secondo s. Francesco di Sales, è quella di mettersi, all'inizio dell'orazione, alla presenza di Dio in silenzio e qui, senza conversare, stare davanti a Lui come per ascoltarlo, per quanto non meritiamo proprio che parli a noi. Dio ci concederà questa grazia, quando noi saremo soddisfatti alla sua giustizia, avendo mancato tanto spesso in obbedienza alle sue ispirazioni.

7) Alcuni nella loro orazione, trascurando la santa umanità, volano alla contemplazione della divinità. In linea generale una tale condotta è temeraria e cattiva, e se si vuole andare a fondo, si troverà che queste persone sono ripiene di imperfezioni, di attaccamenti ai loro sensi, di orgoglio e d'amor proprio, perché non si sono sufficientemente applicate allo studio di se stesse ed alla purezza del cuore, prima di salire così in alto. La strada più sicura per queste anime è di lasciarsi condurre alla meditazione dei misteri di Gesù Cristo e delle virtù, soprattutto della mortificazione e dell'umiltà.

8) L'orazione presuppone che l'anima sia tranquilla, raccolta e non agitata da violenti passioni o posseduta da affetti sregolati, né oppressa da troppe occupazioni o imbarazzata da cure. Di solito, Dio non si comunica, se prima non ci siamo con fedeltà esercitati a pregare per qualche tempo, secondo il metodo suggerito per i principianti.

9) Ciascuno deve praticare fedelmente l'orazione propria al grado ed allo stato della vita spirituale, a cui è arrivato. A questo riguardo si ricordano tre forme di preghiera: la meditazione, o orazione discorsiva, che conviene ai principianti, i quali si trovano nella via purificativa; l'orazione affettiva, per quelli che già progrediscono e sono nella via illuminativa; la contemplazione o orazione unitiva per i perfetti che hanno raggiunto la via d'unione.

Settimo principio: ordine e gradi della vita spirituale

Parte prima: l'orazione meditativa ed affettiva

Capitolo 02: La meditazione

1) Per la meditazione, che è anche chiamata orazione discorsiva, si devono preparare fin dalla sera precedente i punti su cui si vuole meditare, e si devono esattamente seguire le regole prescritte da s. Ignazio.

2) Nell'esercizio attuale dell'orazione, si medita l'argomento propostoci, se ne deducono le conclusioni, si fanno riflessioni sul passato, si fa l'esame delle disposizioni presenti, si stabiliscono risoluzioni per l'avvenire, si provocano nell'animo nobili affetti, si attinge coraggio, si domanda il soccorso dall'alto. Alle volte il Signore ispira qualche verità e la memoria ne suggerisce altre; l'ora della meditazione è passata così nel raccoglimento con poche distrazioni di breve durata. Questa specie di preghiera appartiene alla virtù di religione e quando è accompagnata dalla purezza del cuore, diventa la via più breve e più sicura per arrivare al grado più alto della preghiera: alla contemplazione.

3) nella meditazione i principianti devono usare la forma più facile di discorso, che è di ragionare dal più al meno, o dal meno al più.

Ecco un esempio: se il primo Angelo è caduto, se una creatura così perfetta, esente dalla concupiscenza e dalla corruzione del peccato originale, con una abbondanza di grazie che io non avrò mai, senza essere provata da nessuna tentazione, si è disgraziatamente perduta, che timore non devo io avere di cader, qualunque sia il grado di perfezione da me raggiunto? Se Dio non ha perdonato ad una creatura così nobile e dalla quale poteva trarre una grande gloria, come pensare che mi perdonerà se gli cado tra le mani con un peccato mortale?

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Settimo principio: ordine e gradi della vita spirituale

Parte prima: l'orazione meditativa ed affettiva

Capitolo 03: L'orazione affettiva

Nella seconda forma di orazione, che si chiama affettiva, prevalgono gli affetti della volontà sulle considerazioni dell'intelletto. Si sta considerando un mistero, un detto della Sacra Scrittura, per esempio le parole: Verbum caro factum est. Su ciò si emettono atti di fede, di speranza, di carità, di ammirazione, di ringraziamento ecc.

Si medita invece una perfezione di Dio, come la sua sapienza, la bontà, la santità? Si considera allora come questa perfezione stata comunicata a Gesù Cristo, alla Vergine, agli Angeli, ad alcuni Santi; si dà gloria a Dio, se ne chiede la partecipazione e si rimane, quanto più è possibile, nell'affetto che maggiormente ci ha commosso.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Settimo principio: ordine e gradi della vita spirituale

Parte seconda: l'uomo di orazione o trattato sull'orazione mentale secondo  
i tre stati della vita spirituale

Capitolo 01: Consigli sulla meditazione per i principianti

Art. 01: Massime generali sull'orazione

1) La preghiera è un dono di Dio, che dipende assai più dalla grazia che dall'industria e dalla fatica nostra. Lo Spirito Santo ne è l'autore ed il padrone. È Lui che ad essa ci chiama, è da Lui che noi dobbiamo aspettarci il successo. Tuttavia da parte nostra possiamo disporci con la purezza del cuore, con il raccoglimento, con la pratica delle virtù che rendono le anime capaci di trattare con Dio. Anche l'uso e l'esperienza servono assai per rendere facile questo esercizio e la guida di un saggio direttore è necessaria per evitare le illusioni del demonio, che sono così abituali e pericolose in questo campo.

2) Siccome il fine e lo scopo dell'orazione è di unirci a Dio, applicando il nostro intelletto e la nostra volontà, essa è tanto più perfetta quanto più ci unisce a Dio e quanto più, mediante la comunicazione dello Spirito di Dio, ci infonde forza per praticare il bene.

3) Di tutte le diverse specie di orazione che si possono fare, la migliore per noi è quella per cui proviamo maggior attrattiva, che ci riesce meglio, da cui ricavare maggior profitto.

4) Tutto ciò che macchia il cuore, come i peccati, le passioni, i sensi sregolati oppure quanto gli è di ostacolo, come le eccessive occupazioni, la furia, gli scrupoli, le inquietudini dello spirito, impediscono il successo dell'orazione.

5) Mettetevi a pregare con l'intenzione pura di cercare solamente Dio e con un'umile rassegnazione alla sua volontà per compiervi o per soffrire in essa ciò che a Lui piacerà.

6) All'inizio dell'orazione, prima di applicarvi all'argomento preparato, restate qualche tempo in una sospensione di ogni specie di atti. Ciò serve per calmare l'agitazione dei sensi, dell'immaginazione e dell'appetito, come anche per mettere lo spirito nella quiete e per stabilire l'anima su una base di pace interiore, che la dispone a ricevere l'influsso di Dio.

7) Mettetevi poi alla presenza di Dio con un atto di fede che va rinnovato di tanto in tanto durante l'orazione.

8) Tenete il corpo nell'immobilità e senza agitazione, per quanto vi sarà possibile. Ciò serve grandemente alla tranquillità di spirito.

9) L'argomento dell'orazione come pure gli atti di intelletto e di volontà deono moderatamente assorbire la vostra applicazione, senza provocare un'eccessiva tensione o sforzi di testa o di petto.

10) Non date importanza alle stranezze dell'immaginazione e non inquietatevi del disagio che produce, ma impedito soltanto che essa sia seguita dal vostro spirito nei suoi smarrimenti e quanto questo si lascia vincere dalla distrazione, riconducelo serenamente all'occupazione senza star lì a far riflessioni sulle distrazioni.

11) Persuadetevi che anche se per tutto il tempo dell'orazione non facciate altro che combattere per allontanare i pensieri importuni che vi disturbano senza mai acconsentirvi e sopportarne il disagio, la noia, il disgusto, senza lasciarvi abbattere, tuttavia la vostra orazione non sarà meno eccellente.

12) Quando il vostro spirito sarà arido da non permettervi né di meditare né di formulare affetti, sopportate con pazienza questa aridità e conservatevi con tranquillità alla presenza di Dio.

13) Indugiate pure di più su ciò in cui troverete maggior devozione e gusto e fate in modo di lasciar maggior campo alla volontà che all'intelligenza, applicandovi di più agli affetti che alle considerazioni.

14) Da ultimo, ricordate che, siccome la migliore orazione non è già quella dove si trova maggior gusto, consolazione e facilità, ma quella che esige maggior fedeltà, costanza, sottomissione alle disposizioni della Volontà Divina, il mezzo più infallibile per riuscire nell'orazione è appunto la fedeltà, la costanza, la rassegnazione alla volontà del Signore, per portare il peso delle pene e miserie nostre senza mai scoraggiarsi.

Se faremo da parte nostra tutto quanto è in nostro potere, potremo star sicuri che, qualunque possa essere la disposizione nostra nell'orazione, purché siamo fedeli a continuare in essa, Dio la farà riuscire alla sua maggior gloria e al nostro maggior bene.

#### Art. 02: La pratica della meditazione od orazione discorsiva

Nell'orazione discorsiva, che si chiama comunemente meditazione, ciascuna delle tre potenze dell'animo ha un suo ufficio da assolvere. La memoria deve proporre l'argomento ed alle volte l'immaginazione ne rappresenta una riproduzione; l'intelletto lo considera, tirandone poi le conclusioni pratiche; la volontà ne sa trarre affetti e risoluzioni.

Di solito come argomento di meditazione si prende un mistero o una sentenza della santa Scrittura od una verità di fede. Prima del tempo della meditazione, se ne legge l'argomento e se ne preparano i punti.

Si dà inizio alla meditazione con il mettersi alla presenza di Dio in profonda adorazione; poi si richiama confusamente e nelle sue linee generali l'argomento che si vuol meditare; e perché la meditazione sia ben fatta, si deve domandare allo Spirito Santo l'aiuto della sua grazia ed alla Madonna la sua assistenza.

Su ogni punto vanno fatte delle considerazioni, degli affetti, delle riflessioni, delle risoluzioni.

1) Se si medita, un mistero, lo si deve studiare nei suoi particolari, sviluppandone ogni circostanza a propria istruzione e per convincersi di ciò che si deve fare, o evitare, o sopportare. Se si medita una sentenza della scrittura od una verità di fede, bisognerà penetrarne il significato e dedurne conclusioni morali per la propria vita. e in tutti questi ragionamenti ci si deve appoggiare particolarmente sulla fede, la quale deve essere sempre la base ed il fondamento di ogni atto di intelletto e di volontà che si compie nella preghiera.

2) Gli affetti nascono dalle consolazioni, secondo l'argomento che si medita. I principali sono l'ammirazione, la riconoscenza ed il ringraziamento, la confidenza e l'abbandono di sé nelle mani di Dio, l'amore ed il desiderio, la gioia e la compiacenza, la compassione, il timore, l'odio, l'orrore, ecc.

3) Riflettendo sulla propria vita passata intorno all'argomento che si medita, si devono conoscere le deviazioni della propria condotta, provandone un santo rossore ed un'umile ed amorosa contrizione.

4) Scandagliando i sentimenti del cuore intorno al presente, dobbiamo cercare di metterci e di fissarci nella miglior disposizione possibile; in conformità all'argomento che si medita e alle illustrazioni che Dio ci concede.

5) Spingendo innanzi gli occhi nell'avvenire, si devono fare forti risoluzioni sia per la pratica del bene, sia per la fuga del male. Se ne possono prevedere le occasioni, ci si infonde coraggio, si offrono al Signore i propri buoni desideri e gli si fanno mille proteste di fedeltà.

Così l'orazione finisce con un trattenimento affettuoso, che si chiama colloquio, in cui ci si rivolge a Dio, ora a qualcuna delle Persone della santissima Trinità in particolare, ora alla Vergine o a qualche Santo, di cui si invoca l'aiuto.

Art. 03: Diverse forme di orazione per facilitarne la pratica ai principianti

La prima è quella di cui s. Teresa di essersi servita quando cominciò a trattare il Signore nella preghiera; è una cosa molto facile e differisce poco dalla semplice lettura.

Si prende un libro spirituale, per esempio, il Nuovo Testamento o l'Imitazione di Cristo, se ne legge ad intervalli qualche capitolo o qualche riga. Si medita un po' di quel che si è letto, cercando di penetrare il senso e di imprimerlo nella mente. Se ne trae qualche pio affetto, per esempio, di amor di Dio, di pentimento, di qualche altra virtù, proponendo di praticarla, presentandosi l'occasione.

Sono da evitarsi due estremi: l'uno, di leggere troppo; l'altro, di voler meditare troppo, così che lo spirito arriva a smarrirsi, ad inaridirsi, piuttosto che infervorarsi nella pratica del bene che si siamo proposti. Bisogna invece contenersi nei limiti di una giusta moderazione, fermandosi ad ogni sosta quel tempo in cui lo spirito vi troverà un nutrimento gradito e utile.

La seconda forma di orazione è press'a poco uguale alla precedente. Si prende come argomento un testo della Scrittura o qualche preghiera vocale, come il Padre nostro, l'Ave, il Credo. La si recita con la bocca o anche solo con il cuore, ci si ferma su ogni parola, dalla quale si possono trarre diversi sentimenti di pietà su cui intrattenersi finché piace. Infine ci si rivolge umilmente a Dio per domandargli qualche grazia o qualche virtù, che abbia rapporto con l'argomento della meditazione. Si devono osservare tre cose nella pratica di questa orazione:

A) Non fermarsi troppo a lungo, con noia o disgusto, su una parola; ma quando non si trova più nulla da meditare, passare con tranquillità ad un'altra.

B) Se qualche buon sentimento ci colpisce, ci si deve fermare finché dura, senza essere impazienti di procedere innanzi.

C) Non è necessario far sempre nuovi atti, ma basta alle volte stare alla presenza di Dio, ruminando in silenzio le parole già meditate o gustando i sentimenti che provocano nel cuore.

La terza forma può servire quando l'argomento scelto non fornisce materia sufficiente. Ci si può allora occupare utilmente a compiere atti di fede, di adorazione, di ringraziamento, di speranza, di amore, ecc. Per esempio: lo credo, o Signore, che voi vi prendete cura di guidarmi; adoro il vostro sovrano dominio, vi offro in omaggio tutto il mio essere, tutto quanto è in mio potere, come anche il bene che è vostro e che io ricevo da Voi, ecc. Vi ringrazio perché mi avete amato da tutta l'eternità; io spero che nei miei bisogni non mi verrà mai meno l'aiuto della vostra Provvidenza, la quale mi condurrà a compiere felicemente ogni vostro volere, seguendo le vie che vi paicerà indicarmi, ecc. Vi amo, o Bellezza Eterna, o Bontà Infinita, amo Voi solo e con tutto il mio cuore ecc. Mi dispiace di avervi fino al presente servito così male, di avervi offeso, ecc. Desidero che vi sia realmente reso tutto l'onore che vi possono rendere le vostre creature, ecc.

Questi atti non sono che un modello di quelli che si possono fare: si possono prolungare quanto si vuole. È bene fermarsi alquanto in ciascuno, per gustarne il buon sentimento che ci commuove.

La quarta forma va usata quando non si riuscisse affatto a meditare o a provocare affetti sui punti preparati. In una simile impotenza e sterilità dobbiamo proclamare davanti a Dio la nostra intenzione di fare tanti atti di virtù, per esempio di contrizione, quante volte respireremo o quanti grani della nostra corona faremo scorrere o quante brevi preghiere pronunceremo con la bocca. Ogni tanto questa protesta va rinnovata, e se il Signore accorda qualche altro buon sentimento, lo si riceve con umiltà e lo si conserva.

La quinta forma è per le anime che sono nella sofferenza e nell'aridità, supposto che abbiano coraggio e fedeltà per non lasciarsi vincere dalle distrazioni, e che vogliano soffrire un po' per Dio. La migliore orazione che possono fare in queste circostanze, sentendosi sterili, circondate da tenebre e oppresse da pene, è di abbandonarsi con generosità alla sofferenza, senza inquietarsi e senza far sforzi per liberarsene, senza far nessun atto che quello dell'abbandono di sé nelle mani del buon Dio, per accettare questa prova e tutte le altre che Egli vorrà mandare. Possono queste anime unire la loro pena all'agonia di Nostro Signore che prega nel giardino degli Ulivi ed al suo abbandono sulla Croce, persuadendosi che esse pure vi sono inchiodate sopra; sentendosi animate dal suo esempio a riamnervi ed a soffrire con costanza fino alla morte.

La sesta forma è uno sguardo al proprio interno. Si cerca di rientrare in sé e di conoscere lo stato dell'anima propria, i propri difetti, le passioni, le debolezze, le infermità, l'incapacità nostra, il fondo della propria miseria e del proprio nulla. Si adorano i giudizi di Dio riguardo allo stato in cui ci troviamo. Si fa atto di sottomissione al suo volere, lo si benedice per i castighi della sua giustizia come per i benefici che si ricevono dalla sua misericordia. Ci si umilia dinanzi alla sua sovrana Maestà; si fa una sincera confessione delle proprie colpe e dei propri peccati chiedendone a Lui perdono. Si ritrattano i propri falsi apprezzamenti e gli errori. Si detesta il male commesso e si propone di correggersi per l'avvenire.

Questa orazione è assai libera e permette ogni sorta di affetti. Si può fare in ogni tempo, ma soprattutto dopo qualche evento inopinato per sottostare ai castighi della giustizia del Signore o dopo il trambusto dell'azione per ristabilirsi nel raccoglimento.

La settima forma è una viva rappresentazione degli ultimi avvenimenti che ci aspettano dopo la nostra vita. Il beato Giovanni d'Avila, gran maestro di vita spirituale, la raccomandava caldamente: «Immaginatevi, diceva in una lettera a un suo discepolo, di essere già sepolto, ridotto in polvere, dimenticato dai parenti e dagli amici..., o che l'anima vostra sia già nello stato di separazione», ecc.

Dobbiamo immaginarci dunque di essere ormai in agonia, vicini a rendere l'anima. Mettiamoci in ispirito tra il tempo e l'eternità, tra la vita passata e il giudizio di Dio, davanti a cui stiamo per comparire. Cerchiamo di concepire e di accettare i sentimenti che avremo in quegli estremi momenti, pensiamo a quello che vorremmo aver fatto allora, come allora ci piacerebbe esser vissuti, ecc.

Si prevedono le pene che ci verranno inflitte. Si richiamano alla propria mente i peccati, gli sbagli della vita, l'abuso delle grazie, come si vorrebbe in quei momenti essersi comportati in questa o in quella circostanza, ecc. da ultimo si propone di rimediare efficacemente a ciò che ci causa timore, pensando a quei momenti ed alle loro spaventose conseguenze.

Si può anche pensare di trovarci davanti al santo tribunale di Gesù Cristo, o nel purgatorio, o nell'inferno, ecc. quanto più è viva questa raffigurazione, tanto più la preghiera porterà frutto.

Questo è lo stato in cui Dio ogni giorno mette parecchie anime per staccarle completamente dal mondo, per svuotarle, per così dire. È infatti volontà assoluta della Provvidenza divina che bisogna assolutamente morire di questa morte mistica per partecipare a quella prima risurrezione, che consiste nella liberazione dalla corruzione dei vizi. È necessario passare per questo purgatorio, per arrivare al godimento perfetto del Signore, nel modo possibile quaggiù.

L'ottava forma è l'applicazione dello spirito a Gesù Cristo nel santissimo Sacramento. Ecco come avviene.

A) Dopo aver adorato Nostro Signore in questo mistero, con tutto il rispetto che esige la sua presenza reale, ci si unisce a Lui ed a tutte le sue divine operazioni nella s. Eucaristia, dove non cessa di amare, adorare, lodare Dio Padre a nome di tutti gli uomini e nello stato più perfetto che si possa immaginare, cioè nello stato di vittima. Si medita e si cerca di comprendere il suo raccoglimento, la sua solitudine e vita nascosta, lo stato di perfetta spogliazione di tutto, a cui si è ridotto, la sua obbedienza ed umiltà, e tutte le sue altre virtù secondo l'esempio che Egli ci dà in questo stato Eucaristico. Ci si eccita ad imitarle, proponendo di farlo, quando si presenterà l'occasione.

B) Si offre all'Eterno Padre Gesù Cristo suo Figlio, come la sola vittima degna di Lui, e mediante la quale a noi è possibile rendere omaggio al suo supremo dominio, riconoscere i suoi benefici, soddisfare la sua giustizia, obbligarne la sua misericordia a soccorrerci.

C) Si offre a Dio se stessi, l'essere, la vita, le cariche proprie ed in particolare qualche atto di virtù che ci siamo proposti o qualche mortificazione che abbiamo deciso di praticare per vincerci e ciò per gli stessi fini, per cui Nostro Signore s'immola nel santissimo Sacramento; e si fa questa oblazione con il desiderio ardente di accrescere, quanto è possibile, la gloria, che Gesù Cristo rende al Padre in questo augusto mistero. Si finisce con la comunione spirituale. Questa orazione è eccellente e dobbiamo rendercela tanto più familiare in quanto la nostra felicità quaggiù dipende dall'unione con Gesù Cristo nel santissimo Sacramento. Penserei che sarebbe buona cosa farla almeno una volta al giorno, e particolarmente la sera.

La nona forma si compie nel nome di Gesù Cristo e serve assai ad eccitare la fiducia in Dio, ed a farci entrare nello spirito e nei sentimenti di Nostro Signore. È fondata sul fatto che noi siamo alleati del Figlio di Dio, suoi fratelli, membri del suo corpo mistico e sul fatto che ci ha ceduto tutti i suoi meriti e che ha destinato per noi le ricompense che il Padre gli deve per

le sue fatiche e la sua morte: ed è precisamente ciò che ci rende capaci di onorare il Signore con un culto degno di Dio e che ci dà diritto di trattare con Dio e di esigere, in qualche modo le sue grazie, quasi per giustizia. Non avremmo questo diritto perché creature, ed ancor meno perché peccatori, per l'infinita distanza che corre tra Dio e il peccatore; ma nella qualità di alleati del Verbo Incarnato, di membri e fratelli suoi, possiamo comparire davanti a Dio con fiducia, trattare familiarmente con Lui, obbligarlo ad ascoltarci, ad esaudire le nostre richieste, ad accordarci le sue grazie. Per l'alleanza e per l'unione che abbiamo con il suo divin Figlio.

Ci si mette dunque in questo modo alla presenza di Dio nell'orazione, ora per adorarlo, lodarlo, amarlo per mezzo di Gesù Cristo che opera in noi come il capo opera nelle sue membra e che ci eleva ad uno stato divino con il suo Spirito. Ed a questo scopo si presentano i servizi che questo amato Figlio gli ha reso, la sua vita, con le sue sofferenze e la morte, di cui ci attendiamo la ricompensa perché Egli l'ha destinata a noi.

Questa orazione si pratica eccellentemente negli stati superiori della vita spirituale, ed è veramente con questo spirito che devono recitare l'Ufficio Divino coloro che vi sono obbligati. È così che prega la Chiesa, ed è perciò che termina le proprie orazioni con le parole: Per Dominum nostrum Iesum Christum.

La decima forma è un insieme di semplice attenzione alla presenza di Dio e di meditazione. Eccola in concreto:

Prima di applicarsi a meditare l'argomento preparato, ci si mette alla presenza di Dio, senza occuparci di nessun altro pensiero distinto, senza eccitare nessun altro sentimento se non quello del rispetto e dell'amore per Dio, che ci viene ispirato dalla sua presenza. Ci si accontenta di stare così davanti al Signore in silenzio e si persevera in questa quiete di spirito, finché vi si trovi gusto.

Poi si prende il punto di meditazione preparato, e su di esso si fanno le considerazioni, le riflessioni, le risoluzioni, secondo il solito metodo.

Sarebbe bene cominciare così ogni orazione, tenendosi in silenzio davanti al Signore al più lungo possibile; e nel corso della meditazione, dopo ogni punto, quando lo spirito stanco di fare degli atti, si può molto utilmente indugiarsi alquanto in questo semplice abbandono a Dio. Con questo mezzo ci si stabilisce nel raccoglimento interno, ci abituiamo a fissare lo sguardo in Dio e ci si prepara a poco a poco alla contemplazione, che è un semplice sguardo a Dio fatto con amore e rispetto. Ma è un'illusione stare in questo stato per pigrizia, per non voler affrontare la fatica della meditazione. Quando ci si può indugiare tranquillamente alla presenza di Dio per un tempo notevole, senza esser disturbati da molte distrazioni, senza

provare l'instabilità delle facoltà dell'anima, è segno che si è progredito assai nella contemplazione passiva.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Settimo principio: ordine e gradi della vita spirituale

Parte seconda: l'uomo di orazione o trattato sull'orazione mentale secondo  
i tre stati della vita spirituale

Capitolo 02: Consigli sull'orazione affettiva per le anime progredite

La meditazione o orazione discorsiva dispone a poco a poco l'anima all'orazione affettiva. Così è chiamata la preghiera, quando la volontà agisce più che l'intelletto. Allora non si può quasi più meditare. La mente si ferma alla semplice contemplazione di una verità ed il cuore si attacca a qualche pio affetto che lo tiene dolcemente occupato, senza quasi lasciargli il potere di recarsi altrove. Così, per esempio, il solo pensiero dei patimenti di Gesù Cristo produce da prima nell'anima, che già spesso li ha meditati, un tenero sentimento di amore, senza che sia necessario fare ancora tutte le considerazioni che doveva fare un tempo per eccitarsi a questo sentimento. Una tale orazione richiede in particolare tre disposizioni:

- a. essersi applicato per qualche tempo alla meditazione, così da raggiungere la conoscenza di se stessi;
- b. che si siano già fatti notevoli progressi nella mortificazione, nella purezza del cuore, nella pratica delle virtù;
- c. che non si possano più compiere senza pena tutti gli atti, che si fanno di solito nella meditazione.

Facile è la pratica di questa orazione. Per prepararsi, si premette qualche lettura conforme all'idea propostasi e che possa aiutare a produrre quegli affetti che si desiderano. Poi, una volta messi alla presenza di Dio, e dopo averlo adorato con profondo rispetto, ci si deve applicare un po' a meditare l'argomento della lettura fatta. A questo si può utilmente aggiungere la considerazione di qualcuna delle perfezioni divine, che abbia rapporto con gli affetti che si vogliono eccitare, come sarebbe, per esempio, considerare la sua giustizia, se si vogliono eccitare sentimenti di timore. Poi si lascia libera la volontà di seguire la sua attrattiva.

Da ciò sorgono molti santi affetti, perché la volontà, che in generale è già disposta ad ogni sorta di bene, si riscalda tosto e, secondo l'argomento presentato, si lascia subito trascinare al fervore. Alle volte ci si limita ad un semplice atto di conformità al volere di Dio con un completo abbandono di sé nelle sue mani, sacrificandogli tutto ciò che si potrebbe volere. Altre volte ci si mantiene in silenzio davanti al Signore, ascoltandolo con umiltà, oppure ci si inabissa fino al centro del proprio nulla dinanzi alla sua suprema maestà, che si adora senza compiere nessun altro atto.

Diversi motivi ci possono persuadere dell'importanza di questo silenzio ad intervalli durante simile orazione:

- a. Si ascolta il Signore e gli si permette di parlare a nostro cuore
- b. Liberiamo un po' il nostro spirito dal lavoro e dalla fatica delle riflessioni.
- c. Lo disponiamo ad abbandonare la sua maniera solita di comportarsi ed a ricevere l'influsso di Dio.
- d. Lo abituiamo a distaccare se stesso ed a rendersi dipendente da Dio in tutto.
- e. Correggiamo la sua eccessiva vivacità, sia negli esercizi spirituali, che negli altri atti della giornata.
- f. Può spesso capitare che lo spirito non riesca a far altro, essendogli tolto ogni atto.

Negli articoli seguenti sono presentati dei modelli di questa forma di orazione su due argomenti della massima importanza.

Art. 01: L'orazione di conoscenza e di amore di Nostro Signore

L'argomento di questa orazione è la Persona del Verbo Incarnato, e le sue qualità e i suoi misteri.

1) Ci si presenta con un atto di fede Gesù Cristo o nel seno della sua santissima Madre, o tra le braccia di s. Giuseppe, o nel presepio, o sulla croce, o in un qualche altro stato della sua vita mortale, o sul trono della sua gloria, o nel tribunale della giustizia, o nella santa

Eucaristia, o nelle anime dei giusti e dei Santi, in cui imprime i segni visibili della sua presenza e della sua bontà. Tutto ciò serve per attirare l'intelletto e fissare l'immaginazione sulla Persona adorabile di Gesù Cristo.

2) Si studiano tutte le sue divine perfezioni, le sue grazie, virtù, grandezze in generale, o qualcuna in particolare, come il suo potere, la sua bontà, la sua sapienza, povertà, umiltà, vita nascosta, conversazione con gli uomini, sofferenze e morte sulla croce; i suoi titoli di Redentore, Liberatore, Salvatore, Mediatore; il suo Sacerdozio,, la sua Regalità, il suo assoluto dominio su tutti gli esseri. L'intelligenza si applica con serenità a questi argomenti e cerca di penetrarli intimamente con il semplice sguardo di una fede viva, come quando ci fermiamo a contemplare un quadro stupendo o qualche ambiente raro che ci affascina.

3) Dobbiamo poi godere quanto è possibile, che il Verbo Incarnato sia quello che è, come di un bene che riguardi noi stessi e, per meglio dire, come del nostro maggior bene. Poiché, osserva qui s. Paolo, i veri amanti del Figlio di Dio non si considerano che in Lui, e fuori di Lui non si riconoscono più, così che si immaginano già di essere nella gloria, perché Gesù Cristo, loro Capo, vi è di già; e così quando contemplanò la sua santa umanità unita alla Persona del Verbo, quando vedono che in lei sono racchiusi tutti i tesori della scienza e della sapienza di Dio, che essa possiede tutte le ricchezze della grazia e della gloria, che tutte le perfezioni della divinità le sono state comunicate, esultano di gioia e vorrebbero, se fosse possibile, non far altro che contemplare continuamente quest'unico soggetto del loro amore. Non possono ammirare né gustare altro che Gesù Cristo e nulla oramai può dar loro soddisfazione alcuna se non la certezza che hanno di sapere che Gesù Cristo è ciò che è e che tutti gli amori, le adorazioni, gli onori degli Angeli e degli uomini hanno Lui come termine; e per tutta l'eternità termineranno a Lui, come al fine ed al centro a cui tutti gli esseri tendono.

4) Riflettendo poi che tutte le loro possibili testimonianze di amore, come pure tutti i servizi che gli possono rendere sono un nulla in confronto di ciò ch'Egli si merita, essi rimangono grandemente confusi e concepiscono un odio santo contro se stessi per la loro ingratitudine ed infedeltà. Se ne affliggono sensibilmente e, se fosse loro possibile, non vorrebbero fare altro che piangere per cancellare i peccati propri e quelli di tutto il mondo con le loro lacrime.

Per questo sentimento di zelo trovano gioia perfino nelle pene, nelle afflizioni e nelle penitenze, gustando la loro unica consolazione nella partecipazione alla croce del loro Salvatore.

5) Ma quando arrivano a considerare che Gesù Cristo, indipendentemente dalle creature, possiede in se stesso una felicità infinita, e che, malgrado ogni loro opposizione, Egli si procura da solo con le ammirabili risorse della sua sapienza la gloria che vuol ricevere da noi, finiscono con i depositare nel suo Cuore ogni loro tristezza. Adorano la sua condotta e si sottomettono amorosamente alle disposizioni eterne della sua Provvidenza. Anzi il loro

dolore si cambia in gioia quando pensano che il Salvatore, anche se non è amato e onorato come meriterebbe, non è né meno amabile, né meno adorabile. Vedono con piacere che la sua grandezza non dipende dai loro servizi e che, mentre essi illanguidiscono nella loro tiepidezza, Egli ha in cielo attorno alla sua Persona milioni di Angeli che si consumano nelle pure fiamme del suo amore. Essi pensano che i delitti abominevoli che inondano tutta la terra ed il cui cumulo arriva sino al cielo, ben lungi dall'oscurare lo splendore che circonda il trono di Gesù Cristo, lo fa brillare sempre più; che le nostre infedeltà e il rifiuto delle sue grazie da parte nostra, ben lungi dal diminuire la sua gloria, contribuiscono ad aumentarla; che la sua grandezza si eleva sopra le rovine e che i nostri vantaggi e le nostre perdite non avvengono che per disposizione della sua sapienza. Tutte queste considerazioni tornano ad essi di consolazione. Se ne compiacciono, perché si vedono nella necessità di servire, anche loro malgrado, alla sua gloria, in qualsiasi stato vengano a trovarsi, nella vita o nella morte, nel castigo o nel premio.

8) Da ultimo lo supplicano di eseguire in essi i suoi disegni e di fortificarli con il suo aiuto onde obbedire ai suoi comandi, consigli e ispirazioni, finché giungano felicemente al regno della sua gloria, per vederlo, possederlo e regnare con Lui per tutta l'eternità.

Del resto non è necessario e neppure opportuno formulare distintamente tutti questi atti nell'orazione. Ci si deve fermare sul sentimento che ci ha maggiormente colpiti. Basta anche contemplare con un semplice sguardo Gesù Cristo, le sue perfezioni e le sue virtù. Questa sola vista è capace di produrre meravigliosi effetti nell'anima, come il semplice sguardo al serpente di bronzo, che Mosè fece innalzare su di un'asta nel deserto, guariva dal morso dei serpenti. Poiché tutto ciò che c'è in Gesù Cristo non è soltanto santo, ma santificatore, e s'imprime nelle anime che aderiscono a Lui, se esse sono ben disposte. La sua povertà, pazienza, dolcezza e le altre virtù si imprimono in quelli che le contempiono. E ciò si può fare, senza riflettere minimamente su se stessi, ma guardano a queste virtù con stima ed ammirazione, con amore e compiacenza.

Tutto ciò che abbiamo detto non esclude che non ci si possa utilmente proporre l'imitazione delle virtù di Nostro Signore, considerando quanto noi siamo vittime dei vizi contrari; né esclude che si possano cercare i mezzi opportuni per liberarcene, con domandargliene la grazia e pregarlo che, come nostro Capo, influisca e produca in noi, che siamo sue membra, le sue perfezioni, la sua vita, il suo spirito.

Allo stesso modo si può meditare anche sulle grandezze, sulle perfezioni e le virtù della Vergine Santissima.

Art. 02: Meditazione sulla piena confidenza in Dio e sull'abbandono alla sua Provvidenza

Si può sviluppare in parecchie maniere. Eccone due che serviranno di modello per le altre.

La prima è di considerare tre perfezioni divine che, secondo il nostro grossolano modo di pensare alle cose del Signore, concorrono alle disposizioni della sua Divina Provvidenza, e cioè: la sua sapienza, che regola e ordina tutto, che conosce perfettamente ciò che ci riguarda, i pericoli, le tentazioni, i bisogni, le pene, le difficoltà nostre, come anche tutti i mezzi immaginabili per soccorrerci e per coordinare tutto al nostro maggior vantaggio; la sua bontà, che vuole il nostro bene e che lo ha spinto ad amarci da tutta l'eternità, e a darci nel tempo tante prove di amore, di cui ogni giorno ancora ci concede numerose testimonianze; la sua onnipotenza, che può realizzare, e che esegue di fatto, ciò che è proposto dalla sapienza e determinato dalla volontà a nostro vantaggio.

L'anima nostra, fermandosi nella contemplazione di questi tre divini attributi, rimane in silenzio di fronte a Colui che sa provvedere a tutte le nostre necessità, e che lo vuole e lo può fare efficacemente. Questo solo pensiero le porta soddisfazione. Ad essa basta che Dio la osservi. Si contenta di mostrarsi allo sguardo di Dio e di tenersi davanti a Lui in un profondo rispetto e in un'amorosa confidenza, abbandonandosi alle disposizioni del suo volere, senza chiedergli né augurarsi, né voler nulla in particolare.

Essa depone tutti i propri interessi nelle mani di Dio, alla cui Provvidenza affida tutte le sue preoccupazioni, lasciando che Dio stesso, come piace a Lui, voglia per lei e disponga di lei allo stesso modo di tutti gli altri esseri, sia per il tempo che per l'eternità.

Ciò che essa fa da parte sua è di riunire ogni suo desiderio in quello solo di essere tutta di Dio, di morire interamente a se stessa e a qualsiasi altra creatura. Ecco il solo desiderio che si riserva e che l'occupa tutta; ma essa, più che formularlo da sé, lo sente, perché è più di Dio che suo.

Che se ha già compiuto qualche notevole progresso nella perfezione, dimentica affatto se stessa e i suoi interessi; non ricorda più i propri bisogni e non può pensare che all'amore che la domina.

Art. 03: Altro esempio di meditazione sulla fiducia in Dio

Dopo aver umilmente adorato il Signore:

A) Ci si ferma a considerare le tre perfezioni divine che agiscono nella condotta della Provvidenza.

B) Ci si rivolge familiarmente a Dio, come ad un intimo amico, aprendogli il cuore e presentandogli ora i peccati propri e le mancanze principali commesse dopo l'ultima orazione, ora le passioni ed abitudini cattive, ora le pene, le difficoltà, le inquietudini, le noie, i dubbi, le debolezze e i timori. Per tutto gli domanderanno perdono, grazia, luce, consiglio, forza, appoggio, consolazione; e ciò nella più profonda rassegnazione possibile. Talora si può presentare a Dio la propria vita passata, lo stato nostro presente, gli avvenimenti dell'avvenire. Gli si espongono i desideri, le speranze, le brame e i disegni propri.

C) Si fanno valere i titoli che abbiamo per ottenere ciò che chiediamo: la sua bontà e misericordia, i meriti, le fatiche, i sudori; le veglie, le preghiere, le sofferenze, la passione, l'agonia, la morte di Gesù Cristo, suo Figlio; offrendogli tutto ciò come compenso della grazia che chiediamo. E poiché la vista e il ricordo degli eccessi dell'amore di Gesù Cristo riscaldano il cuore e riaccendono la fiducia, si affida a Lui la cura di ciò che bramiamo ottenere da Dio Padre, rimettendosi completamente a Lui.

D) Dalla fiducia si passa all'abbandono e si protesta al Signore che non si vuole e non si pretende altro che il suo beneplacito, che ci abbandoniamo alle disposizioni della sua Provvidenza, e che ci sentiremo debitori verso la sua bontà tanto se ci rifiuta ciò che gli chiediamo, quanto se ce lo accorda, non desiderando né gustando altro ormai che la sua santa volontà, da cui vogliamo dipendere assolutamente in ogni cosa.

È in questa dipendenza dalla divina volontà, in questo abbandono alla Provvidenza che le anime veramente amanti di Dio trovano il loro rifugio e la loro quiete, da cui non possono e non vogliono mai staccarsi. È questo pure il centro e il termine di ogni loro affetto, che con compiacenza vedono annientato nell'amore che nutrono per Dio.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Settimo principio: ordine e gradi della vita spirituale

Parte seconda: l'uomo di orazione o trattato sull'orazione mentale secondo  
i tre stati della vita spirituale

Capitolo 03: Consigli sull'orazione di quiete, o presenza di Dio, per le anime più avanzate

Art. 01: L'orazione di quiete

L'orazione di silenzio o di quiete è un semplice ed affettuoso sguardo a Dio, un'amorosa attenzione alla sua presenza e un dolce riposo dell'anima in Lui. L'anima, alla vista di Dio da lei considerato come il suo essere che vi sia al mondo, non essendo per lei tutto il resto che un nulla, dimentica ogni cosa e si spoglia, quanto le è possibile, del ricordo e dell'affetto di ogni creatura. Davanti a Dio essa resta in silenzio e sospende gli atti delle sue facoltà a riguardo di qualsiasi oggetto. L'intelligenza non fa altro che guardare a Dio con una fede scevra di ogni considerazione umana; la volontà non attende ad altro che riposarsi in Dio. Ecco in che cosa consiste tutto l'esercizio di questa orazione.

Questo semplice sguardo a Dio non esprime distintamente nessun particolare conoscenza. È una nozione confusa di tutte le idee dell'Essere sovrano, ma che lo rappresenta meglio di tutte le idee distinte che si possono formare. Anche il riposo della volontà in Lui presenta delle analogie con questa nozione confusa. Formalmente non è né ringraziamento, né oblazione, né domanda, e neppure un atto distinto di una qualche virtù; ma è tutto ciò in un modo, come si dice, eminente. Lo spirito e il cuore si trovano in una completa tranquillità, anche senza aver nulla di preciso che li occupi. L'anima sente assai meno che Dio la occupa; essa si accontenta di acconsentire a ciò che Egli opera in lei senza conoscerlo e senza voler neppure conoscerlo.

Non c'è altra forma di orazione che meglio convenga alla grandezza di Dio e non c'è niente che meglio si addice al nostro nulla, che stare in silenzio dinanzi al suo essere sovrano. L'anima che tiene questo contegno di fronte a Nostro Signore confessa, mediante il suo silenzio, che Dio è infinitamente al di sopra di tutto ciò che potrebbe dirgli con la lode, la riconoscenza, l'amore, la fiducia e con qualsiasi altro affetto. Sospendendo il proprio agire basso e indegno di Dio, fa cessare allo stesso tempo la sregolatezza che accompagna la nostra attività. Liberandosi delle proprie operazioni, essa entra in quelle di Dio e gli affida il proprio essere e le proprie facoltà, per vivere e agire per Lui solo.

Questa orazione si fa nelle zone più recondite dello spirito, dove il Signore risiede come in un santuario segreto, lontano dal rumore e dal tumulto delle creature; un luogo inaccessibile alla maggioranza per propria colpa. Vi sono pochissimi persone che si mettano in grado di entrarvi o che abbiano abbastanza raccoglimento e purezza per arrivarvi. Ci si effonde troppo all'esterno e non ci rendiamo abbastanza indipendenti dalla carne e dal sangue. È in questo modo che ci rendiamo indegni della grazia, che Dio comunica solo a poche anime scelte, e quali sanno disporsi a riceverla con la loro fedeltà. S. Agostino riconosce in ciò una disposizione particolare della bontà del Signore a suo riguardo, e gli rende grazie perché Dio gli ha facilitato la via e gli ha aperto la porta per penetrare nel suo interno per puro effetto della sua misericordia.

Parecchi autori hanno trattato di questa orazione. Il santo vescovo di Ginevra ne ha parlato nelle sue Lettere. Ecco come descrive la parte attiva o naturale, e la passiva o soprannaturale:

«Tenetevi con fedeltà nel proposito di stare nella semplicissima unità, nella semplicissima veramente unica della presenza di dio per mezzo di un completo distacco e abbandono di voi stessi nelle braccia della sua santissima volontà; e ogni volta che sorprenderete il vostro spirito fuori di questo soggiorno gradevole, riconducetelo soavemente, senza compiere nessun atto di intelletto o di volontà. Poiché questo amore di semplice fiducia, questo abbandono e questo riposo dello spirito nel seno paterno della bontà divina comprende in grado eccellente tutto ciò che si può desiderare per piacere a Dio».

Fra i Gesuiti, il p. Giacomo Alvares de Paz ne tratta al quarto libro della Vita Spirituale, il p. Luigi Da Ponte nella prefazione alle sue Meditazioni e nella Vita del P. Baldassare Alvarez, il p. Massimiliano Sandaeus nella sua Teologia Mistica ed il p. De Langle nella sua Guida Spirituale. Il Direttorio degli Esercizi di s. Ignazio ne tratta verso la fine, e s. Ignazio stesso in diversi punti dei suoi Esercizi, dove vuole che ci si fermi a meditare quando la volontà si sente commossa.

#### Art. 02: I diversi stati dell'anima nell'orazione di quiete

Tre tipi di persone si danno a questa orazione con esito diverso per le diverse disposizioni in cui si trovano.

Alcuni hanno la temeraria pretesa di darsi di loro iniziativa a questa orazione, pieni di imperfezioni, passioni e peccati, senza raccoglimento, senza interiore attrattiva; siccome poi da parte loro non fanno nulla, ed il Signore a sua volta non opera nulla in essi per la loro cattiva disposizione, perdono il tempo, restando in una falsa quiete e in un vero ozio.

Altri, che hanno fatto progressi nella vita spirituale, già inoltratisi nella conoscenza di se stessi, nella pratica della virtù, nella purezza del cuore, sono talmente posseduti da Dio nell'orazione per un'attrattiva particolare della grazia, da perdervi ogni loro iniziativa. È il Signore che li mette alla sua presenza e che opera ogni cosa con loro. Essi non fanno che subire l'azione divina ed acconsentirvi con amoroso abbandono. La loro orazione è completamente soprannaturale; non la lasciano quasi mai, ed anche nel maggior trambusto dell'attività esteriore, godono sempre di questa semplice vista di Dio in un'intima e profonda pace. Ciò non vuol dire che siano sempre in pura passività. Dio restituisce ad essi, quando crede, l'uso delle facoltà e li fa agire; ma allora non operano più in un modo basso ed umano come un tempo. Il loro modo di agire è molto più perfetto; è tutto soprannaturale.

Altri, in uno stato far i due descritti, non imperfetti come i primi, non progrediti come i secondi, non riuscendo nella meditazione, e non trovandovi più, nonostante ogni sforzo, né gusto e neppur quasi alcun profitto, si sentono come obbligati a restare in un semplice raccoglimento; seguendo poi questo impulso ed il consiglio del direttore spirituale, aiutati

dagli aiuti soliti della grazia, sospendono gli atti dell'intelletto e della volontà e davanti a Dio si mantengono in un rispettoso silenzio.

La loro orazione è naturale, riguardo al modo in cui si svolge. Può essere praticata senza paura di illusioni e con grande profitto dello spirito, purché siano coraggiosi nel mortificarsi e fedeli nel seguire gli impulsi della grazia.

Ciò che costituisce i diversi stati di questa orazione, è la diversa maniera con cui Dio opera nelle anime. Poiché, per quanto operi da Sovrano e a piacere disponga della sua azione, senza che nulla lo obblighi a seguire una regola di condotta diversa dalla sua volontà, nondimeno ha l'abitudine di proporzionare la sua azione alle disposizioni delle anime; nelle quali opera più o meno, in proporzione della maggiore o minore loro disposizione, sia abituale per le virtù e grazie infuse, sia attuale per il raccoglimento delle facoltà. Come il sole, che tanto illumina e riscalda con i suoi raggi, quanto più l'aria è pura e serena.

Non è possibile esprimere in particolare i diversi stati in cui viene a trovarsi l'anima davanti a Dio in questa orazione. A volte resta come assorbita, senza conoscenza e riflessione su se stessa; capita anche di sentirsi come investita da una luce che le scopre il fondo delle proprie miserie. È penetrata ora dalla contrizione, vedendo i peccati, ora da riconoscenza per i benefici di Dio, ora d'amore per la sua bontà sovrana, ora di zelo per la salvezza delle anime, ora di fervore che la porta a metter mano ad ogni forma di bene.

A volte si unisce a Gesù Cristo e si rifugia nell'anima santa della sua umanità, per rendere a Dio, unitamente ad essa, tutta la gloria che da lei parte.

Altre volte, si associa ai Serafini ed agli spiriti dei Beati, per adorare e amare Dio con essi, nella più grande semplicità d'amore possibile. Sovente si sente riempita e come sazia del godimento di Dio. Sovente non fa né riceve nulla nei sensi, perché tutta l'azione di Dio si svolge nella regione superiore dell'anima e perché le facoltà non vedono e non gustano nulla. È allora che deve tenersi nella maggior calma, per non turbare l'azione di Dio e per meglio ricevere gli influssi della sua grazia. Frequentemente succede anche che essa veda la propria povertà e miseria, il proprio nulla. Allora si fa mesta e sterile, particolarmente quando, oltre a ciò, essa è esposta ancora agli smarrimenti della fantasia, alle distrazioni della mente, alla ribellione dei passioni. Allora soffre veramente una specie di agonia, se non ha tanto coraggio da convertire il suo soffrire in un esercizio di virtù, conformandosi al volere divino e restando serena nel turbamento e contenta nella occasione del disagio causatole da questo martirio interiore.

Una tale diversità di stati è eccellentemente rappresentata nei Profeti, ed ancor meglio nei Salmi: «La mia anima», dice Davide, «è davanti a voi come una terra secca che attende la pioggia» (Sal 18,36). «Io mi trovo», dice altrove, «come un passero che è solo su di un

tetto» (Sal 101,8). Ed in un altro Salmo: «La mia anima languisce e si consuma di dolore» (Sal 118,319)

Ed in un santo trasporto di consolazione spirituale esclama: «Il mio cuore ed il mio corpo esulteranno alla presenza del Dio vivo» (Sal 83,3).

Art. 03: Come si può occupare utilmente lo spirito nell'orazione di quiete

Siccome l'azione di Dio è quasi impercettibile nelle anime che cominciano a praticare questa forma di orazione, esse trovano difficoltà a perseverarvi nella severa spogliazione che la fede esige. Lo spirito vuol sempre agire e non può risolversi a perder i suoi ordinari sostegni e vedersi nello spogliamento in cui la grazia lo vuole mettere.

Per abituarlo a poco a poco alla sospensione dei propri atti, e bene raccogliarlo mediante qualche lettura o meditazione che serva ad infondergli gusti spirituali, dai quali a poco a poco arrivi quella nozione universale e a quel gusto confuso di Dio, in cui consiste l'orazione di quiete. Ma se in seguito finisce a stancarsi, a distrarsi, ad annoiarsi ed a essere tentato di abbandonare tutto, come spesso capita, o per colpa propria, o per segreta disposizione del Signore, ecco come potrà ritornare al suo raccoglimento, od impiegare con frutto i tempo dell'orazione.

a) Riprendere qualche punto già svolto di meditazione, da cui possa ricavare affetti che lo riconducano alla calma e alla presenza di Dio.

b) Si serva di qualche pensiero, di qualche parola della Sacra Scrittura che istilli gusto e forza per perseverare nel tendere a Dio.

c) Si faccia dovere di ascoltare Nostro Signore, quando si degna di parlare. Bisogna aprirgli il proprio cuore con grande libertà.

d) Si eserciti nell'orazione affettiva e particolarmente negli affetti di rassegnazione ai voleri divini, di indifferenza per tutto il resto, di confidenza in Dio, di abbandono nella sua Provvidenza.

e) Penetri in sé quanto più profondamente le sarà possibile mediante la conoscenza dei propri difetti, cercando di comprenderne la gravità, le circostanze, il torto con tutta la contrizione possibile.

f) Si rivesta interiormente delle disposizioni di Maria Maddalena, della Cananea, del Pubblicano o di altri come costoro, tenendosi alla presenza di Dio senza pronunciar parola; oppure si presenti alla porta della misericordia di Dio come un mendicante, che attende con pazienza che venga aperto; oppure rimanga come uno schiavo davanti agli occhi del suo Signore, aspettandone gli ordini; esponga le proprie debolezze e infermità al Signore, come Medico impareggiabile; gli presenti le proprie miseri, come al proprio Liberatore.

g) Si rappresenti Nostro Signore nello stato di qualcuno dei suoi misteri, tenendosi davanti a Lui in annientamento profondo od in qualche altro atteggiamento conforme all'argomento ed al mistero rappresentato.

h) Faccia propri i sentimenti delle anime già separate dai corpi, immaginandosi ora di trovarsi al passaggio di questa all'altra vita, e nello spavento causato dalla presenza di avvenimenti eterni, ora di comparire, al tribunale di Gesù Cristo, ora di essere in Purgatorio.

Ma tutto questo deve farsi nella più grande semplicità possibile, fermandosi su tali argomenti quel tanto che è necessario per raccogliere lo spirito, senza moltiplicare gli atti né interrompere il corso dell'orazione di quiete.

È opportuno osservare che quando in questa orazione ci sentiamo soavemente attirati a compiere degli atti, bisogna seguire liberamente questa attrattiva, senza resistere mai all'impulso dello Spirito Santo, da cui quanto più si dipende, meglio si riesce.

#### Art. 04: Aridità e desolazione dell'orazione di quiete

Due specie di aridità possono incontrarsi nell'orazione di quiete, le une, naturali od ordinarie; le altre, soprannaturali o straordinarie. Esse sono mandate da Dio per purificare l'anima, disponendola allo stato soprannaturale o passivo. Quanto più sono acute, tanto più riescono utili. Ad esse non va applicato altro rimedio che quello della pazienza e di un umile abbandono all'operazione di Dio, la quale, anche se molto penosa, è più preziosa di ogni consolazione spirituale. In questo stato dobbiamo sempre perdere volentieri ciò che Dio ci toglie, far buon viso quando Egli ci priva del fervore e delle altre grazie sensibili, ricevere senza resistenza impulsi contrari; guardarsi bene dal credere che non facciamo niente in questo stato dell'orazione, perdendo il tempo; non curarsi di esaminare la causa del proprio disagio né far sforzi per uscirne e procurarsi sentimenti di devozione, gettare di tempo in tempo qualche sguardo amoroso al Signore, ed abbandonarci generosamente a tutti i suoi rigori, sopportandoli con costanza e sottoponendoci in silenzio alla sua mano, come l'agnello tra le mani di chi lo sta tosando.

Per quanto riguarda le aridità naturali, che non sono opera di Dio, se si possono vincere con il fervore e la devozione sensibile, lo dobbiamo fare con tranquillità e senza sforzo. Ma qualora non si riuscisse, come capita di solito, ecco come ci dobbiamo comportare:

- a) Soffrire la propria pena con la più grande rassegnazione, pazienza, umiltà possibile, senza turbarci.
- b) Gradire questo stato, goderne e compiacersi in quanto è volontà del Signore che lo vuole per una segreta disposizione della sua misericordia o della sua giustizia, che noi dobbiamo adorare con rispetto, senza aver la pretesa di penetrarla.
- c) Offrire a Dio la nostra pena in unione a tutti gli abbandoni, alle desolazioni e all'agonia che Nostro Signore ha sofferto durante la sua vita e la sua morte.
- d) Proclamare al Signore di rimanergli fedeli e di servirlo ugualmente in ogni specie di stato, poiché non amiamo e non cerchiamo che Lui solo e non i suoi doni.
- e) Data l'incapacità in cui veniamo a trovarci di offrire a Dio altre prove della nostra fedeltà se non quella della sofferenza presente e della speranza di una più fervida devozione per l'avvenire, uniamoci spiritualmente con tutte le creature che l'onorano, lo servono sulla terra e che lo ameranno e lo loderanno eternamente in cielo.
- f) Fare una ritrattazione di quell'occasione da noi data al Signore perché ci trattasse così; pentircene ed accettare l'aridità come una giusta punizione delle nostre mancanze ed infedeltà passate.
- g) Non voler sfuggire a questa croce; non accorciare il tempo dell'orazione; non cercare consolazione ed appoggio nelle creature; non lasciarsi distrarre, turbare, od annoiare; ma unire la propria volontà a quella di Dio, per non volere in questo stato se non ciò che Dio pretende ed eseguirlo, nella misura in cui lo si può conoscere.

Art. 05: Come si può distinguere la vera dalla falsa orazione di quiete

Abbiamo già osservato come vi sia una vera ed una falsa orazione di quiete. È importante saperne fare il discernimento per non lasciarci illudere.

Si può dire in generale che quando ci presentiamo a questa orazione con uno spirito poco raccolto, dominato dalla fretta, non mortificato, pieno di attaccamenti, vittima di mancanze volontarie, oppure quando compiamo i nostri atti per forza, lasciandoci distrarre e cercando consolazione e gusti sensibili; quando dopo l'orazione siamo poco esatti e fedeli, deboli a rinunciare a noi stessi ed a superarci come lo eravamo antecedentemente; quando continuiamo nello stesso sistema di vita e nei difetti soliti, allora è chiaro che la nostra orazione non è che una falsa quiete e un vero ozio.

I segni della vera orazione di quiete sono:

- a) Una facilità a trovare in sé il Signore ed a vivere alla sua presenza.
- b) Una facilità a tener nella calma il proprio spirito, a mettere le nostre potenze nel vuoto, sospendendo ogni loro attività; in ciò la grazia coopera con l'anima mediante aiuti più abbondanti.
- c) Una certa insensibilità, per cui non si trova gusto e non si prende piacere in nulla.
- d) Una tale completa dimenticanza di ogni cosa, da non aver neppure coscienza di sé e della propria attività; il che non è tuttavia necessario e non avviene se non quando Dio ci attrae a Sé in modo straordinario. D'altronde l'anima non è sempre completamente assorbita; basta che non si lasci occupare da alcun pensiero particolare, sia di cose naturali, sia di cose spirituali e che non abbia desiderio di pensare né alle une né alle altre.
- e) Un certo gusto e diletto di amore nella volontà, senza distinguerne in particolare né l'oggetto né la causa. In parecchi questo sentimento perduta tutto il giorno e lo scoprono sempre nel proprio cuore quando essi vi pensano.

È ben vero che tutti questi segni non si trovano ugualmente in tutte le anime che vivono questo tipo di orazione; ma in generale si può dire che quando senza sforzo lo spirito si raccoglie in questa orazione accendendosi e riprendendo nuovo vigore e quando poi durante la giornata si è più raccolti, forti e fedeli nelle occasioni, più staccati dalle cose terrene, più applicati al Signore, non rimane alcun dubbio che l'orazione fatta sia buona e che vi si debba perseverare.

Mi potreste chiedere in qual modo coloro che Dio lascia nel purgatorio delle aridità e delle desolazioni del senso potranno assicurarsi che la loro non è una falsa quiete, non riconoscendo in sé i segni indicati.

Rispondo che una tale operazione di Dio in queste anime è per esse una preghiera eccellente, nonostante che il senso non vi comprenda nulla, anzi per quanto sia grandemente afflitto, distratto, smarrito. Ma in qual modo discernere se queste aridità e desolazioni sono opera di Dio o se nascono da colpa nostra.

Si deve ritenere che vengono da Dio:

A) Quando non si può più dire di trovare maggior gusto nelle cose spirituali o nelle sensibili, ma si prova un ugual disgusto per le une e per le altre; poiché in questo caso Dio non si limita a divezzare l'anima dalle sue consolazioni e dai suoi favori, ma le fa trovar ovunque dell'amarezza e non le lascia neppure la libertà di agire per soddisfare appieno le proprie brame; così che l'anima, non trovando in ogni direzione che pena e noia, sa ciò che le occorre.

B) Quando constatiamo d'essere vivamente sorpresi di sentirci freddi ed insensibili di fronte a Dio e alle cose sue. Poiché le anime tiepide e negligenti non soffrono affatto per le loro mancanze né per il poco culto che rendono a Dio.

C) Quando non si riesce più a meditare né a trarre affetti dalle meditazioni, dalle letture che si fanno, per quanto ci si applichi con diligenza. È questo un segno che Dio non vuol più comunicarsi per mezzo dei sensi, ma soltanto mediante lo spirito, al di sopra dei sensi. Allora occorre prepararsi a soffrire aridità sempre maggiori, a dar meno campo alla propria attività ed invece a lasciare agire il Signore, il quale chiama l'anima ad operare in un modo più elevato e perfetto purificandola sempre più da ogni sensualità e sensibilità

Art. 06: Come riconoscere la vocazione all'orazione di quiete e disposizioni relative

Non dobbiamo mai abbandonarci a questa orazione di quiete per nostra iniziativa, ma solo seguendo l'invito del Signore e la direzione di una guida sperimentale nelle vie dello spirito, che abbia esaminato se siamo chiamati a questa forma di orazione e se ne abbiamo le disposizioni necessarie.

I segni, per cui possiamo ritenere che un'anima vi sia chiamata da Dio, sono:

a) Quando essa non può meditare e quando, volendo applicare, secondo il metodo solito, l'immaginazione e le altre facoltà all'argomento scelto, l'anima si sente come ostacolata, senza che ciò capiti per sua colpa. Ma ci si assicuri bene che questa incapacità a meditare

sia reale anziché frutto di pigrizia che vuol sfuggire alla fatica della meditazione o frutto di superbia che vuol ricercare le forme elevate di preghiere, oppure non sia artifici o del demonio che fa prendere degli abbagli per ingannare le anime.

b) Quando l'immaginazione non è più portata ad applicarsi ad alcun oggetto particolare, sia esterno che interno, e il senso non vi trova più gusto alcuno, epr quanto l'immaginazione non lasci per questo di divagarsi.

c) Quando l'intelletto, esercitandosi a lungo nella meditazione particolareggiata delle verità, ha preso l'abitudine di considerarle in un modo più semplice e quando la volontà, dopo un'accurata purificazione, è divenuta come una miccia, pronta ad accendersi in diversi affetti sotto il minimo impulso della grazia.

d) Quando lo spirito si scopre ad intervalli come improvvisamente raccolto in sé, senza aver meditato nulla che abbia potuto avvincerlo.

e) Quando l'anima trova gusto a restar sola in una amorosa attenzione a Dio e quando un semplice abbandono a ciò che Dio va operando in lei le basta per esserne contenta, in modo che se volesse ragionare o produrre diversi atti, si distrarrebbe e comprometterebbe la propria pace. Il più sicuro di tutti questi segni è l'ultimo.

Oltre a ciò, l'orazione della presenza di Dio esige una vita pura, libera dal peccato, sciolta dai legami dei sensi e delle passioni, lontana da ogni contatto terreno e da ogni specie di imbroglio e di incaglio, un cuore libero da ogni attaccamento, uno spirito che ha lasciato ogni ricordo e pensiero delle creature, un'anima retta, un grande coraggio, una continua vigilanza su se stesso, una perfetta fedeltà a seguire gli impulsi dello Spirito Santo che tanto più abbondantemente comunica le sue grazie quanto più docilmente si ricevono. Da ultimo, la parte superiore del nostro spirito deve essere talmente disposta che Dio vi segga come su un trono con un dominio assoluto di tutte le facoltà interne e di tutti i sensi esterni, senza che nulla gli resista. Quanto più pronta, esatta, universale è l'obbedienza che gli rendiamo, tanto più si progredisce nella vera felicità di questa vita e in quella dell'eternità.

Ecco perché dobbiamo interamente abbandonarci nelle mani di questo Re dei cuori, non riservandoci nulla e sottomettendogli ogni successo e qualsiasi desiderio; se pure l'anima riesce in questo stato a formulare qualche altro desiderio che non sia quello di annientarsi in tutto, affinché Dio solo viva e regni in lei. Ciò si compie nella semplicità e umiltà dello spirito, che fra le diverse occupazioni della vita cerca solamente Dio, gusta solamente Dio, non mira che a Dio solo.

Art. 07: Ostacoli più comuni all'orazione di quiete

Tutto ciò che è di ostacolo al progresso di un'anima nella perfezione, riesce a maggior ragione di ostacolo all'orazione di quiete:

a) I peccati e le imperfezioni volontarie, le abitudini viziose, le passioni e le inclinazioni sregolate, le deviazioni che il peccato produce nelle facoltà dell'anima, come l'instabilità nell'immaginazione, il ricordo importuno del passato nella memoria, gli apprezzamenti erronei e l'ignoranza nell'intelligenza, la debolezza e i germi di male che rimangono nella volontà.

b) La molteplicità, la quale comprende la precipitazione, l'eccessiva attività, il tumulto e il trambusto di una vita troppo esteriore. Tutto ciò soffoca lo spirito, lo indebolisce, lo contamina, lo divide, lo allontana da Dio, ne turba la pace, gli toglie la libertà, lo spinge a molte cadute, soprattutto la precipitazione, quando desideriamo troppo ardentemente o con impazienza di vedere la fine di quanto abbiamo intrapreso.

c) La sensibilità, che comprende non solo le deviazioni dei sensi, la ricerca dei piaceri e delle comodità del corpo e nel bere, nel mangiare, nel dormire, ma anche l'attaccamento ai gusti ed alle consolazioni spirituali. Tutta questa corruzione della parte inferiore ottenebra e appesantisce lo spirito, inducendolo al peccato che non è altro, per così dire, che il contatto delle creature e il cattivo uso che se ne fa

d) La sregolatezza, che si permette ogni genere di pensieri, di riflessioni; che spinge a fare, adire, a gustare quanto piace, a fuggire ed evitare ciò che non piace; che segue le istintive tendenze della natura, abbandonando le facoltà dell'anima ed i sensi ad ogni sorta di oggetti, senza voler dominarsi in niente; il che espone lo spirito a mille distrazioni e lascia libero accesso ad ogni sorta di imperfezioni.

e) La vanità, il segreto orgoglio, la compiacenza che nasce dai vantaggi e dalle buone doti, di cui ci vediamo ornati. È incredibile quanto la superbia ostacoli il progresso delle anime, trattenendole come navi impigliate che non possono avanzare, privandole della povertà di spirito, così necessaria per avvicinarsi a Dio e trattare con Lui, ed immergendole nell'ipocrisia e nella doppiezza, gettandole nelle illusioni e negli agguati del nemico.

f) La tiepidezza nelle pratiche di pietà, la debolezza a vincersi nelle occasioni di peccato, la trascuratezza della virtù nell'attendere agli uffici e ai doveri del proprio ostato, al noia e il disgusto delle cose spirituali; il che proviene dal fatto che invece di vivere secondo lo spirito della grazia, vogliamo servire Dio con i nostri criteri umani, non cercando che la soddisfazione e le comodità proprie le quali snervano lo spirito, separandolo da Dio.

g) L'incostanza, la quale ci fa sospendere ciò che già abbiamo incominciato bene, e che ci spinge a cambiare sistema di vita, volendo provare ogni mezzo ed ogni via, senza perseverare in alcuna. Diffusissimo è questo difetto; poiché sono pochissime le anime che sanno vincersi con costanza e che aderiscono definitivamente ad una saggia condotta, la natura ama i cambiamenti e non può imporsi a lungo lo sforzo, a meno di aver grande riserva di coraggio per radicarsi nella pratica del bene.

h) Gli scrupoli e le pene interiori od esteriori, che, per quanto nei disegni di Dio siano un eccellente mezzo per disporre le anime all'unione divina, non cessano di esserne anche un ostacolo quando ci lasciamo prendere dal turbamento e dall'insofferenza.

i) Le tentazioni del demonio, le cui arti ingannatrici nel campo della preghiera sono tanto dannose quanto frequenti, non essendovi artificio di cui non si serva per sorprendere le anime sotto speciose apparenze, e quali conducono insensibilmente all'errore e a precipizio: testimoni di ciò gli illuminati di questi ultimi tempi.

Art. 08: I principali aiuti nell'orazione di quiete

1) La purezza di coscienza, non commettendo mai la minima mancanza con avvertenza, difendendo con tal cura il cuore da non lasciar entrare nulla che dispiaccia allo Spirito Santo che vi abita, conservando lo stesso rigore con i sensi esterni, con gli occhi, le orecchie, la lingua e vegliando incessantemente sui moti dell'anima, per impedire di gustare o di ricercare alcun piacere all'infuori di Dio.

2) La mortificazione continua degli appetiti e dei gusti sregolati, delle inclinazioni e ripugnanze della natura, ed in genere di quanto non serve al progresso dello spirito e che si oppone alla perfetta libertà; un completo rinnegamento di se stesso, dei sentimenti e del proprio giudizio ed un assoluto distacco da ogni creatura, che mette l'anima in quel vuoto richiesto dal Signore per comunicarsi.

3) Una grande riserva di vita interiore, mediante una tale segreta e intima conversazione con Dio, da non perderlo quasi mai di vista, ma sempre tenendo un occhio rivolto a Lui ed una parte dell'anima applicata ad osservarlo, adorarlo, amarlo ed a comportarsi con compostezza alla sua presenza.

4) La pace dell'anima, consolidata sulla vittoria dei vizi e delle passioni; il silenzio di uno spirito raccolto e disposto ad ogni volere divino; una dolce calma in tutte le facoltà interiori; una perfetta sottomissione del senso allo spirito e dello spirito alla grazia.

5) Una grande fedeltà a seguire gli impulsi dello Spirito Santo, a compiere ogni bene e a evitare ogni male di cui si presenti l'occasione; una continua e amorosa dipendenza da Dio in tutti i diversi eventi della vita; così che nella volontà di Dio noi veniamo a perdere ogni nostro volere.

6) Anche l'azione può servire molto al progresso dell'orazione, quando l'azione non occupa troppo lo spirito e quando l'orazione, come molla segreta, dà movimento all'anima per agire al di fuori con pace, costanza, raccoglimento, senza turbamento e precipitazione. Poiché allora l'azione prodotta dall'impulso della grazia e riferita a Dio, fortifica lo spirito e gli serve per elevarsi al suo centro. Del resto l'applicazione dello spirito a Dio e la fedeltà che dimostriamo nell'azione con la continua dipendenza da Lui è un'eccellente orazione per tutti coloro che sono obbligati ad una forte attività per dovere di vocazione.

7) Il riposo e la solitudine sono necessari per ogni specie di orazione, ma particolarmente per questa che è un dolce riposo dell'anima in Dio ed una perfetta separazione dalle creature. È in questo riposo che lo spirito si svuota dalle creature, del loro pensiero, della loro immagine, degli affari e del trambusto, della precipitazione e delle inquietudini da esse inseparabili. Senza ciò non si può far utilmente l'orazione di quiete.

8) Infine tutto ciò che nutre di preghiera il nostro spirito e che attira lo Spirito di Dio; tutto ciò che contribuisce alla mortificazione dello spirito: tutto giova all'orazione della presenza di Dio.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Settimo principio: ordine e gradi della vita spirituale

Parte seconda: l'uomo di orazione o trattato sull'orazione mentale secondo  
i tre stati della vita spirituale

Capitolo 04: Consigli sulla contemplazione per le anime più progredite

Art. 01: Due specie di contemplazione

§ 1. Si devono distinguere due specie di contemplazione: l'una ordinaria e l'altra straordinaria.

§ 2. La contemplazione ordinaria è un abito soprannaturale[3], per cui Dio eleva le potenze dell'anima a cognizioni e a lumi sublimi, a nobili sentimenti e gusti spirituali, quando non trova più in un'anima peccati, passioni, affetti, sollecitudini, che impediscano le comunicazioni che Egli vuol concedere.

§ 3. Chi è favorito di questa contemplazione prega senza difficoltà e ha come a sua disposizione la grazia particolare dello Spirito Santo per la pratica delle virtù teologali; in modo che, quando vuole, può compierne gli atti, dopo aver innalzato però il proprio cuore a Dio per implorare il soccorso, che egli tien sempre pronto a dare.

§ 4. C'è un'altra specie di contemplazione più elevata, che consiste nei rapimenti, nelle estasi, nelle visioni e in altri effetti straordinari[4]. La precedente contemplazione conduce a questa, in cui si fanno in poco tempo progressi superiori che in molti anni nella meditazione, acquistando in essa maggiori virtù in minor tempo. Con la meditazione l'anima va a piedi, con fatica; con la contemplazione invece l'anima vola senza ostacoli. Perciò s. Teresa diceva che, quando Dio la introdusse in questa specie di orazione, d'un tratto cessarono tutte le sue difficoltà e che provò una forte attrattiva per ogni virtù, con sorprendente soavità e gusto.

Quelli che posseggono il dono di questa orazione, pregano di solito senza saper di farlo, senza accorgersene ed è allora che la loro preghiera è perfetta.

In questa preghiera ci si mette alla presenza di Dio e si sta senza compiere atti distinti e ripetuti, assorbiti o dalla semplice contemplazione di Dio nel rispetto e nell'amore, o da qualche pio sentimento accordatoci da Lui e che alle volte dura un'ora o due, ed anche un giorno o due, secondo le disposizioni dell'anima e lo stato di perfezione, di purezza di cuore a cui è arrivata; mentre nelle anime purissime la presenza di Dio è quasi continua.

Si suol dire che in questa specie di preghiera non si compiono degli atti. Ma ciò non è del tutto vero; poiché se ne compiono sempre alcuni, ma in maniera più elevata, più semplice, quasi impercettibile. Una completa sospensione di ogni atto sarebbe una pura oziosità pericolosissima.

I direttori di spirito commettono un duplice errore riguardo alla contemplazione. Gli uni, poco spirituali o troppo timidi, ne chiudono completamente la porta alle anime che dirigono, impedendo ad esse di entrarvi, nonostante che Dio le chiami. Gli altri invece vi portano indifferentemente chiunque e non parlano che di preghiera di semplice sguardo, di grazie straordinarie, di parole soprannaturali, di rivelazioni e di estasi.

Art. 02: il dono della presenza di Dio: inizio della contemplazione.

§ 1. Quando dopo una lunga pratica della purezza del cuore, Dio entra in un'anima e i si rivela apertamente con il dono della sua presenza, che è l'inizio dei doni soprannaturali[5], l'anima si sente così felice in questo stato da sembrarle di non aver conosciuto e amato mai il Signore. Si stupisce della cecità e dell'insipienza umana; condanna la pigrizia e il languore in cui comunemente viviamo; deplora le perdite che ritiene di aver subito per propria viltà; pensa che la vita condotta fino allora non meriti il nome di vita e che ora soltanto comincia a vivere.

§ 2. Non faremo che vani tentativi per aver la presenza di Dio, se Dio non ce la comunica. Essa è un puro dono della sua misericordia. Ma una volta che l'abbiamo ricevuta, mediante questa sua presenza e in questa presenza arriviamo a vedere Dio e la volontà di Dio nei nostri atti, come vediamo nello stesso tempo la luce e i corpi che essa ci fa vedere. Questa grazia è il frutto di una grande purezza di cuore e conduce l'anima a una stretta unione con Dio. Egli ce la concede quando da parte nostra facciamo quanto possiamo e dobbiamo fare.

§ 3. Se fossimo interamente posseduti dal Signore, potremo godere di una continua preghiera. Capita alle volte che una passione, un risentimento, un rancore ci possieda talmente da tenerci occupati due o tre gironi di seguito, durante i quali non riusciamo a pensare ad altro. Non trascorre ora del giorno senza che risentiamo dispiacere, e per quanto ci possa sembrare di combattere questo sentimento, se Dio ci concedesse di conoscere la vera disposizione del nostro cuore, ci accorgeremmo che non vorremmo essere senza questa passione, a cui diamo una specie di segreto consenso.

Similmente, se avessimo una tenera devozione a Nostro Signore, specialmente al SS. Sacramento, penseremmo a Lui mille volte al giorno. Infatti, se l'amore di Dio possedesse veramente il nostro cuore, conserveremmo incessantemente il suo ricordo e non faremmo fatica alcuna a vivere alla sua presenza. Ogni oggetto ci servirebbe per elevarci a Lui; le minime occasioni accenderebbero il nostro fervore.

Persuadiamoci che Nostro Signore e la Madonna ci vedono dal più alto dei cieli anche con i loro occhi corporali, poiché alla distanza supplisce l'acutezza del loro sguardo. Di conseguenza dobbiamo sempre agire come alla loro presenza, ed è questo il mezzo per arrivare alla più alta presenza di Dio, in cui vivevano i profeti Elia ed Eliseo e eh faceva esclamare: Viva il Signore al cui cospetto io mi trovo (1Cr 17,1). Presenza ancor più viva e penetrante di quella che abbiamo per fede.

#### Art. 03: Vantaggi della contemplazione

§ 1. La contemplazione è la vera sapienza ed è ciò che i libri della Sapienza e del Siracide raccomandano tanto. È grande l'errore di coloro che cercano di distogliere le anime da essa. Non è affatto pericolosa, quando vi si portino le disposizioni necessarie. È vero che nei

rapimenti e nelle estasi vi è pericolo di illusione, principalmente quando la grazia è ancor debole e l'anima non è ancora assuefatta a questo genere di cose; ma nella contemplazione non vi è alcun pericolo.

§ 2. Si vede nella prima epistola di s. Paolo ai Corinzi che i più meravigliosi doni di Dio erano abituali ai primi cristiani: il dono delle lingue, quello di guarire gli ammalati, di compiere i miracoli, della profezia, del discernimento degli spiriti; ed il santo Apostolo esorta i fedeli a desiderare questi doni spirituali, particolarmente quello della profezia, che non consiste solamente nella predizione delle cose future, ma anche nella comprensione delle Scritture, nel sapere spiegare, istruendo i popoli. Oggi invece se uno aspira a qualche dono di orazione superiore al comune si sente dire recisamente che questi sono doni straordinari che il Signore concede sol quando e a chi a Lui piace; doni che non si devono desiderare né domandare; e così gli si chiude per sempre l'accesso ad essi. E questo è un grande sbaglio. È vero che in questa specie di orazione non dobbiamo inoltrarci da noi stessi; ma non dobbiamo neppur rifiutarla quando Dio la presenta; come pure non dobbiamo far nulla di positivo per impedire che Dio ci introduca in essa, quando a Lui piaccia.

§ 3. La meditazione stanca e affatica lo spirito e di breve durata sono i suoi atti; ma quelli della contemplazione, anche di quella comune, durano ore intere senza generare stanchezza o noia; nelle anime più pure poi la contemplazione può durare facilmente due giorni di seguito, anche in mezzo al mondo e nel trambusto degli affari. Nello stato di gloria il primo atto della visione beatifica di un'anima santa durerà eternamente, senza disgusto o stanchezza, sempre identico e sempre nuovo. Ora la contemplazione è una partecipazione dello stato di gloria, che essa imita nella sua felicità e nella sua durata. E per di più non danneggia né la salute, né le forze.

§ 4. La contemplazione scopre all'anima un mondo nuovo, dalla cui bellezza resta affascinata. Santa Teresa, uscendo dalla preghiera, diceva che ritornava da un mondo incomparabilmente più grande e più bello di mille mondi simili al nostro. S. Bernardo, dopo i suoi colloqui con Dio, non ritornava che con rimpianto a trattare con gli uomini, e dall'attaccamento alle creature fuggiva come da un inferno. Il Beato Giovanni d'Avila, santo prete<sup>[6]</sup> allontanandosi dall'altare non poteva quasi soffrire le relazioni con il mondo.

Senza fatica, senza sforzo alcuno delle facoltà un'anima pura nella contemplazione scopre delle verità che l'assorbono in modo tale che la privano di ogni operazione dei sensi e le fanno gustare interiormente un paradiso anticipato.

§ 5. La contemplazione porta le anime ad atti eroici di carità, di zelo, di penitenza, di altre virtù, come per esempio al martirio. I Santi, che dal Signore avevano ricevuto questo dono, desideravano di soffrire molto di più di quel che pativano; e per formulare questi desideri, non provavano affatto le difficoltà ed i combattimenti che noi dobbiamo affrontare comunemente nei nostri buon propositi, in ciò non gustavano che consolazioni.

§ 6. Nella contemplazione si arriva ad una perfetta conoscenza delle cose umane e temporali, come pure delle soprannaturali e celesti.

Si vedono le prime tanto volgari e disprezzabili da rimanere convinti che la più grave illusione sarebbe quella di stimarle e il peggior disordine l'attaccarvi il cuore. Si giudica senza pericolo di sbagliare, del pregio delle une e delle altre, arrivando anche a discernere tanto facilmente e con tanta certezza, quanto un buon estimatore di monete al solo tocco o alla semplice vista dei diversi pezzi può dire: Questa è di oro fine, e questa no.

§ 7. Quando Dio ha fatto entrare un'anima nella contemplazione, essa scopre in sé difetti e imperfezioni che non vedeva prima, quali, per esempio, fissare lo sguardo sul volto di una persona attraente, trovarsi e conversare volentieri con questa persona, amarla per la sua bellezza. Tali sguardi, tali conversazioni e tenerezze particolari, agli occhi di Dio, sono delle specie di impurità, ed il loro principio è vizioso.

Art. 04: La contemplazione non solo non è contraria, ma è anzi necessaria alla vita apostolica

§ 1. La contemplazione non è affatto di impedimento allo zelo delle anime, anzi lo aumenta mediante tre motivi che essa ci obbliga a vivamente penetrare:

Il primo è che le anime sono capaci di possedere Dio e che sotto questo aspetto non ce n'è una che non sia incomparabilmente più preziosa del cielo e della terra insieme alle loro ricchezze e grandezze.

Il secondo, che le anime appartengono al Figlio di Dio, il quale ha dato la propria vita per riscattarle; che Egli le ha lavate nel suo sangue; che, essendo esse sua eredità e formando il suo regno, non v'è fatica che non si debba affrontare né pena che non si debba soffrire per la loro salvezza ed il loro progresso.

Il terzo, che lo stato di un'anima in peccato la rende infelice e vicina all'inferno.

Questi pensieri facevano desiderare a s. Paolo di essere anatema per i suoi fratelli e a parecchi Santi di soffrire, se Dio l'avesse permesso, anche le pene dell'inferno senza peccare, per impedire la perdita di un'anima. Erano questi i sentimenti di s. Caterina da Siena, di s. Caterina da Bologna e di s. Alfonso Rodriguez[7].

§ 2. Senza contemplazione non si faranno mai i grandi progressi nella virtù e non saremo mai capaci di farvi progredire gli altri. Non riusciremo mai a liberarci interamente dalle nostre debolezze ed imperfezioni. Ma con la contemplazione si farà di più per sé e per gli altri in un mese, che in dieci anni senza di essa. È causa di atti eccellenti, scevri da impurità di natura, di atti sublimi d'amor di Dio che rarissimamente si possono fare senza questo dono, e da ultimo perfeziona la fede e tutte le virtù, elevandole al più alto grado che si possa raggiungere.

§ 3. Senza aver ricevuto questo dono è pericoloso effondersi troppo nei ministeri che riguardano il prossimo. Non si deve consacrarsi ad essi che in via di esperimento, se non siamo stati costretti a farlo per obbedienza. Ma ad eccezione di questo caso, dobbiamo accettare pochi ministeri esteriori, perché allora lo spirito è sufficientemente occupato a studiare se stesso, a purificare incessantemente i frutti della natura e a regolare i propri passi per camminare al cospetto di Dio.

Art. 05: Che cos'è la contemplazione

§ 1. La contemplazione è una vista di Dio o delle cose divine, semplice, libera, penetrante, certa, che procede dall'amore, al quale pure tende.

1) Questa vista è semplice: nella contemplazione non si ragiona come nella meditazione.

2) Essa è libera, perché per produrla bisogna che l'anima sia libera dai più piccoli peccati, dagli affetti disordinati, dalla precipitazione, dalle cure inutili e inquietanti. Diversamente l'intelletto è come un uccello che ha i piedi legati e che, se si mette in libertà, non può volare.

3) È chiara e penetrante, non come nello stato di gloria, ma in confronto delle conoscenze di fede che sono sempre oscure. Nella meditazione le cose si vedono sempre confusamente, come da lontano, ed in un modo più arido. La contemplazione invece le fa vedere più distintamente e come da vicino, le fa toccare, sentire, gustare, sperimentare nel proprio interno. Meditare sull'inferno, per esempio, è come vedere un leone dipinto; mentre contemplare l'inferno è come vedere un leone vivo.

4) Essa è certa, perché ha come oggetto proprio le verità soprannaturali che la luce divina scopre, e quando questa manifestazione si fa immediatamente all'intelletto, non è soggetta ad errore. Quando invece si fa per mezzo dei sensi o dell'immaginazione, vi si possono qualche volta mescolare delle illusioni.

5) Essa procede dall'amore e tende all'amore. È la pratica della più pura e perfetta carità. L'amore ne è il principio, lo sviluppo e il termine.

§ 2. Suarez ritiene che l'atto di contemplazione è un atto o di fede o di un ragionamento teologico; ma sembra che sia un atto di quegli abiti soprannaturali, che si chiamano doni dello Spirito santo e che perfezionano la fede e le altre virtù infuse. È principio condiviso dai teologi che Dio non riveli nuovi articoli di fede, ma che faccia solamente penetrare con maggior chiarezza e distinzione quelli che ha già rivelato; e d'altronde per contemplazione si possono avere conoscenze che suppongono solamente la fede e che non derivino da nessun ragionamento teologico, logico, per quanto in realtà talvolta ne provengono.

§ 3. I doni dello Spirito Santo, che servono alla contemplazione, sono particolarmente per la mente quelli dell'Intelletto, della Sapienza e della Scienza; per la volontà quelli della Pietà e del Timore.

Con il dono della Scienza si conoscono le creature e si disprezzano, scoprendone la debolezza, la brevità, il nulla. Con il dono della Sapienza si conoscono la grandezza di Dio e delle cose celesti, ed in seguito a questa conoscenza ci stacciamo interamente dall'affetto alle creature per aderire unicamente a Dio. Ed in questo capita press'a poco quel che succede quando si visita un superbo palazzo o si ammira qualche magnifico quadro. Lo spirito, assorto nelle belle proporzioni, non degna neppure di uno sguardo la casupola di un contadino od il disegno di un principiante. Così un'anima, a cui Dio si manifesti nella preghiera, non trova più nulla di grande nel mondo. S. Antonio, dotato di un così raro dono di contemplazione da passare le notti intere in questo santo esercizio, senza accorgersi di avervi passato un sol istante, avendo ricevuto delle lettere dall'Imperatore Costantino, non si degnava neppure di stendere una parola di risposta.

§ 4. Quelli che dicono o che vogliono far credere che l'oggetto proprio della contemplazione è Dio solo, si sbagliano. Tutte le cose che hanno rapporti con Dio ne possono essere oggetto. Mediante il dono della contemplazione s. Teresa contemplò l'inferno in una visione così efficace, da non provar mai fatica in seguito a compiere atti di mortificazione o di particolare difficoltà. Un'altra volta poté contemplare in una visione immaginaria la santa umanità di Nostro Signore, e per cui abbandonò per tutto il resto della vita ogni affetto per le cose terrene, così da non amare se non la bellezza divina che le era apparsa. Dal che appare quanta forza abbiano le visite di Dio che operano effetti così meravigliosi, come anche si comprende che spesso non occorre se non una contemplazione soprannaturale per cambiare interamente un'anima.

Art. 06: Proprietà ed effetti della contemplazione

Le proprietà e gli effetti della contemplazione sono: l'elevazione, la sospensione, l'ammirazione, il rapimento e l'estasi.

1) La contemplazione eleva lo spirito al di sopra del suo modo ordinario di agire e l'attira soprannaturalmente ad operazioni sublimi sia riguardo a Dio, sia riguardo a qualche altro oggetto che ha rapporti con Dio. Questa elevazione è dovuta o al dono della Sapienza o a quello della Scienza: al primo, quando si tratta della contemplazione di Dio; al secondo, quando si tratta della contemplazione di qualche altro oggetto che si riferisce a Dio. Vi contribuisce pure il dono dell'Intelletto in quanto serve a penetrare intimamente ciò che appartiene alla Sapienza o alla Scienza.

2) Lo spirito, così elevato, resta come sospeso nella conoscenza della verità che lo affascina. Ciò si spiega con la similitudine del volo degli uccelli, che non salgono sempre in alto, ma che dopo essersi elevati stanno a volte sospesi nell'aria senza agitare le ali e senza alcun sensibile movimento. In questa sospensione ora l'intelletto ed ora la volontà agiscono maggiormente, secondo che Dio comunica all'anima maggior luce o maggior affetto. Quando si dice che la volontà agisce più dell'intelletto, si vuol dire che la sua azione è più forte e sensibile e non già che essa stessa non agisca, mentre rimane sospesa l'attività dell'intelletto, come alcuni pretendono con poca probabilità. In questo caso dunque la volontà è talmente penetrata ed infiammata dal suo oggetto che si fa impercettibile l'azione dell'intelletto. Sembra che la volontà assorba tutte le forze dell'anima, tanto essa è prevenuta e posseduta dallo Spirito di Dio.

3) Alla sospensione segue l'ammirazione che può nascere da due principi e cioè dall'ignoranza dello spirito o dalla grandezza dell'oggetto.

4) Talvolta l'ammirazione è così forte che toglie allo spirito ogni azione esteriore, e così sorgono i rapimenti e le estasi. Il rapimento, propriamente parlando, è un subitaneo trasporto delle nostre facoltà, elevate all'improvviso dallo Spirito di Dio. L'estasi invece è lo stato e la quiete in cui viene a trovarsi l'anima così elevata al di sopra di se stessa. Alcuni ritengono che l'estasi sia quella specie di trasporto che avviene a poco a poco ed inavvertitamente, chiamato da altri volo dello spirito.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Appendice

Pensieri diversi del P. Lallemand raccolti dal P. Giovanni Surin sj durante il suo secondo noviziato, nel 1630.

## Capitolo 01: Della perfezione in generale

### Art. 01: Motivi che ci spingono alla perfezione

Dobbiamo giungere alla perfezione. I motivi che ci spingono sono:

1. I grandi beni che essa porta con sé: la pace dell'anima, la perfetta libertà di spirito, le delizie dell'amore divino, l'abbandono delle ricchezze della grazia.
2. L'assicurazione della nostra salvezza, che non si può trovare altrove, mentre invece nella pratica della perfezione è moralmente certa.
3. È vera saggezza affrettarsi ad acquistare la perfezione, perché dopo si rimane tranquilli per tutta la vita e si gode di uno stabile contento, di quella gioia interna che il mondo non conosce, ma che non può rapire a chi la possiede.

### Art. 02: In che consiste la perfezione

e quali disposizioni vi si richiedono

La perfezione consiste nelle operazioni prodotte dalla grazia interna, che viene soltanto da Dio; e siccome Dio è sempre pronto ad operare nell'anima tutto quanto, secondo i suoi disegni, deve compiere chi vuol diventare perfetto, ecco che la perfezione si riduce a togliere gli impedimenti all'azione divina.

Questi si tolgono purificando l'intimo dell'animo, e compiendo gli atti interni che riguardano Dio, mediante i quali si cerca esclusivamente Lui, anziché gli interessi creati, persuasi che nulla, all'infuori di Dio, merita attenzione e che niente deve importarci se non il compimento della divina volontà, da cui sorge la sua gloria, mentre ogni altra cosa vale meno che ero.

Per essere in grado di formulare atti così puri, bisogna togliere dall'anima ogni impurità, rendere la volontà docile agli impulsi dello Spirito di Dio, estirpare i desideri delle proprie comodità e soddisfazioni naturali.

Tre sono le specie di impurità, contro cui dobbiamo lottare

- 1) L'amore delle cose terrene.
- 2) Il desiderio di godere il favore degli uomini.
- 3) I piaceri illeciti od eccessivi del corpo

Per acquistare la santità sono richieste tre cose:

- 1) Averne un alto concetto e un grande desiderio.
- 2) Applicarsi ad essa con grande sollecitudine, e questa deve avere tre condizioni, e cioè essere fervente, continua e unica.
- 3) Avere un grande coraggio per vincere le contrarietà che incontriamo nel raggiungere lo scopo prefisso.

Il fondamento della vita spirituale consiste nel concepire una grande idea di Dio e delle cose divine, un concetto molto basso delle cose create e nel conformare la propria vita a queste persuasioni.

Tre disposizioni sono necessarie a chi aspira alla perfezione:

- 1) Una grande vigilanza ed una esatta applicazione ad ogni cosa, tenendo sempre gli occhi aperti ad ogni occasione di progresso.
- 2) Un grande coraggio per superare le difficoltà e vincere se stesso, quando occorre.
- 3) Una grande perseveranza nel tendere alla perfezione, in modo da non desistere mai, né annoiarsi, come pure non cessare di vigilare e affaticarsi fino alla fine.

Art. 03: La pratica della perfezione

La pratica della vita spirituale si riassume in due cose: la prima è di vigilare continuamente su stessi, sia per fare il bene, che per evitare il male; la seconda è di aver coraggio ed energia per compiere il bene e fuggire il male.

Vigilare su stesso comporta tre cose:

- 1) Pensare quasi sempre a Dio ed impedire i pensieri inutili.
- 2) Evitare ogni specie di peccato e tutto ciò che può macchiarci l'anima.
- 3) Mortificarci interiormente, resistendo a tutte le inclinazioni.

L'ordine della vita spirituale esige che si cominci dalla purificazione del proprio interno, correggendo quanto vi è di sregolato. Il che è talmente necessario che, applicandoci alla pratica della virtù senza ciò, vi porteremo mille manifestazioni di amor proprio; per cui negli esercizi santi cercheremo sempre noi stessi ed anche il bene che riceviamo da Dio, sarà da noi considerato come cosa propria; e così resteremo sempre agli inizi.

Nella vita spirituale si devono praticare quattro cose eccellenti:

- 1) Purificare la propria anima con la ricerca e la detestazione continua dei nostri vizi.
- 2) Non prendersi nessuna gioia se non in Dio.
- 3) Vivere in una grande fedeltà, nulla ammettendo che possa spiacere a Dio.
- 4) Praticare continuamente l'esercizio della presenza di Dio e dell'amore di Nostro Signore, meditando incessantemente le sue grandezze e i suoi misteri.

Chiunque si dà alla vita spirituale deve aver cura di coltivare un triplice spirito ossia di compunzione, di mortificazione e di preghiera.

La compunzione comprende quattro cose eccellenti: spirito serio e riflessivo, dolore e gemiti continui, una umiltà profonda, una devota solitudine.

Inoltre la compunzione ha per oggetto particolarmente tre cose:

- 1) La vanità o miserabile condizione dell'uomo quaggiù, e la stoltezza della gran parte dei cristiani.
- 2) I nostri peccati e quelli del prossimo.
- 3) La sanguinosa Passione di Nostro Signore .

Sono questi i tre argomenti che obbligano le anime più devote ad allontanarsi, come pie tortorelle, dalle vane gioie mondane e dalle leggerezze della vita, per trascorrere in continui gemiti i loro giorni.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Appendice

Pensieri diversi del P. Lallemant raccolti dal P. Giovanni Surin sj durante il suo secondo noviziato, nel 1630.

Capitolo 02: La purezza del cuore

Perché l'anima sia libera di trattenersi con Dio, ha bisogno di svincolarsi da tre specie di impedimenti:

- a) dai peccati;
- b) dalle passioni;
- c) dalle importune distrazioni

Abbiamo con questa divisione tre differenti gradi di purezza del cuore.

Il primo consiste nel non far nulla, dove vi sia apparenza di peccato.

Il secondo nel non attaccare il cuore a nessuna cosa, né buona né cattiva, che possa impedire la completa libertà di spirito, sforzandosi di raggiungere il perfetto distacco dalle cose create.

Il terzo grado consiste nel non compiere azioni inutili e nel non concepire pensieri vani o bassi, ma dell'occuparsi sempre di quanto torna di gloria al Signore. Ecco un eccellente esercizio che si può praticare anche nello stato di aridità e di sofferenza interiore, una continua sorgente di virtù e una bella dimostrazione di fedeltà al culto di Dio.

Le più leggere mancanze e le minime imperfezioni, quando siano volontarie, producono nell'anima quattro specie di mali:

- a) a ricoprono di tenebre e l'accecano sempre più;
- b) la contaminano;
- c) la inquietano e angustiano;
- d) ne diminuiscono le forze, indebolendola.

La pratica delle virtù consegue invece i quattro effetti contrari.

Il proposito di conservare un difetto qualsiasi, anche se non espressamente formulato, anche con il palliativo di scuse e di ragioni plausibili, è sempre un forte ostacolo alle grandi opere di Dio e agli effetti della s. Eucaristia in un'anima.

Una delle cose che maggiormente ritarda il progresso che si potrebbe fare nella perfezione e che trattiene l'anima in basso, di cui nemmeno ci accorgiamo, è l'occuparsi di mille cose inutili. Bisognerebbe evitare ogni perdita di tempo e non fare o pensare nulla che non torni a gloria di Dio. Non curando ciò, si finisce con l'attaccare il cuore a mille oggetti, che lo

turbano e lo distruggono nell'orazione uno degli sforzi che non si deve mai omettere da un'anima fervorosa è quello di vigilare su di sé, per non compiere cose inutili.

Non arriveremo a correggere i nostri vizi, se non combatteremo con uguale tenacia contro i primi moti disordinati e contro i peccati. Ciò che produce così poco miglioramento in noi è che riteniamo di essere virtuosi quantunque sentiamo in noi dei moti contrari. Non riflettendo come questi moti hanno il loro principio nel peccato, che noi non ci sforziamo di distruggere, così perseveriamo nella nostra viltà, con il pretesto di non poter impedire i moti primi, mentre dovevamo applicarci con cura ad estirparne la radice. È inconcepibile il danno prodotto da un simile errore e questa indulgenza per noi medesimi.

Sono tre i veleni dannosi che si diffondono impercettibilmente nel nostro cuore:

- a) quello del piacere della vanagloria;
- b) quello della sensualità e dell'amore disonesto;
- c) quello della collera e dell'irascibilità.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Appendice

Pensieri diversi del P. Lallemant raccolti dal P. Giovanni Surin sj durante il suo secondo noviziato, nel 1630.

Capitolo 03: In che cosa consiste servire fedelmente il Signore

Servire fedelmente Dio è servirlo:

- a) In una fede pura, senza cioè consolazioni e senza una grande abbondanza di lumi;

- b) Senza l'assicurazione che il nostro culto gli è gradito; anzi senza neppure ammettere riflessioni che possono dare tale assicurazione;
- c) Senza sperare ricompensa, non badando al nostro interesse, né cercando il proprio tornaconto, ma curando solamente gli interessi di Dio;
- d) Accontentandoci del poco che Dio ci accorda, fosse anche l'ultimo posto in paradiso; come il povero quando chiede l'elemosina, che dopo aver atteso a lungo, riceve con gioia anche un tozzo di pan secco che gli si porge.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

#### Appendice

Pensieri diversi del P. Lallemant raccolti dal P. Giovanni Surin SJ durante il suo secondo noviziato, nel 1630.

#### Capitolo 04: Importanti suggerimenti per il progresso spirituale

Ecco alcuni segreti che importa conoscere nella vita spirituale:

- a) Rimanere costanti, tranquilli e come sospesi tra Dio e la natura, quando si tratta di passare nelle nostre azioni da un principio naturale ad un principio soprannaturale;
- b) Entrare nelle cose di Dio, spinti piuttosto dalla forza dell'amore che dalla forza del ragionamento;
- c) Darsi al raccoglimento interno;
- d) Evitare di raggiungere gradi superiori, prima che sia purificato lo spirito, per non trovarsi obbligati ad operazioni, per le quali non abbiamo ancora le debite disposizioni;
- e) Non leggere libri dei mistici che con una grande precauzione.

Nella vita illuminativi dobbiamo sempre meglio penetrare le idee concepite intorno a Nostro Signore, perché in esse la volontà trovi un principio più nobile di azione.

Ci sono due lunghe notti da trascorre e grandi deserti da attraversare nella vita spirituale, e qui troviamo un'ottima occasione di pazienza e di fedeltà.

Non può dire di aver raggiunto la perfetta rassegnazione chi non riesce a soffrire qualche cosa nel suo interno o chi brama qualche cosa di esterno.

Fra le virtù umane, ve ne sono tre che meritano ogni sforzo per essere acquistate:

- a) una vera umiltà,
- b) un distacco perfetto da ogni cosa e da noi stessi,
- c) una perfetta rassegnazione e obbedienza a Dio.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Appendice

Pensieri diversi del P. Lallemant raccolti dal P. Giovanni Surin sj durante il suo secondo noviziato, nel 1630.

Capitolo 05: L'umiltà

Senza l'umiltà non c'è sodezza di virtù. Un uomo veramente umile deve comportarsi come un fanciullino, come un pubblico schiavo, come un impostore smascherato, deve cioè presentarsi con la semplicità di un fanciullo, dipendere da tutti come uno schiavo, sentirsi confuso come una imbroglione, le cui ribalderie sono state rese pubbliche.

L'umiltà e la pazienza potrebbero anche chiamarsi le spalle della carità, in quanto ne portano i pesi.

La radice dell'umiltà è la conoscenza di Dio; perché per noi è impossibile conoscere e percepire la nostra bassezza se non mettendoci davanti agli occhi qualche grandezza con cui confrontarci. Abbiamo un bel pensare alla nostra pochezza; non saremo mai umili se non paragonandoci alle perfezioni infinite di Dio. Proprio come i selvaggi, che abitano le foreste, i quali non arrivano a percepire la miseria della loro condizione se non quando vengono a conoscere il tenore di vita degli uomini civili, che abitano nelle città in mezzo ad ogni comodità; come un povero che rimane nel proprio paese, il quale non potrà farsi una giusta idea della sua povertà se non quando avrà visitato le case dei ricchi e i palazzi dei principi.

Possiamo accettare il disprezzo per diversi motivi:

- 1) per il motivo della verità, poiché la stima e l'onore degli uomini non è che vanità;
- 2) per il motivo dell'umiltà, poiché noi abbiamo meritato ogni sorta di obbrobri;
- 3) per il motivo della fedeltà, che ci obbliga a rendere a Dio quanto gli appartiene; infatti a Lui solo appartiene l'onore e la gloria;
- 4) per il motivo dell'amore e della riconoscenza, essendosi Nostro Signore ricoperto di ignominie ed avendo consacrato, nella sua adorabile Persona, l'abbiezione.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Appendice

Pensieri diversi del P. Lallemant raccolti dal P. Giovanni Surin sj durante il suo secondo noviziato, nel 1630.

Capitolo 06: La santa semplicità

Come in Dio, così anche in noi la vera semplicità non consiste che nell'averne un unico pensiero: quello di accontentare il Signore in tutto. I vizi contrari alla semplicità ci gettano nella molteplicità. Questi vizi si manifestano, in modo particolare, in tre campi:

1) Nel campo delle nostre passioni, per soddisfare le quali moltiplichiamo pensieri e desideri compiendo le cose non semplicemente per l'onore di Dio, ma per altri motivi; da qui nascono le diffidenze, i sospetti, le dissimulazioni, gli occultamenti, le artificiose invenzioni, le sottigliezze e distinzioni, ecc.

2) Nei rapporti con i prossimi intorno al quale si fanno apprezzamenti, congetture, informazioni, ricerche, ecc.

3) Nel campo delle riflessioni su noi stessi, per accontentarci: riflessioni sul passato, sul presente, sull'avvenire; sulle nostre opere buone, per goderne; sulle nostre opere cattive, per scusarle o per averne inutili rimpianti, per formare varie risoluzioni per l'avvenire. Ciò è contrario alla vera semplicità; mentre quando lo spirito è occupato esclusivamente dal pensiero di accontentare il Signore, allora soltanto si chiude la porta a tutti questi difetti.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Appendice

Pensieri diversi del P. Lallemant raccolti dal P. Giovanni Surin sj durante il suo secondo noviziato, nel 1630.

Capitolo 07: Lo spirito di devozione

La vera molla della vita spirituale è lo spirito di devozione, che consiste nell'aver il cuore sempre unito a Dio e a Nostro Signore Gesù Cristo. E quando ciò si fa decisamente e senza rimpianto viene con facilità anche tutto il resto, come la riforma della vita, il progresso della virtù, la dimenticanza delle cose terrene, ecc. e così due sono le condizioni necessarie perché un'anima si innalzi alla perfezione: la prima è di far di tutto per conoscersi e per correggersi; la seconda è di accumulare idee che provochino la devozione e spingano a gustare interiormente il Signore.

Una volta arrivata a questo gusto di Dio, l'anima deve saperlo mantenere e rendere continuo. A questo scopo dovrà disprezzare ogni cura del corpo, eliminare ogni apprezzamento sulla condotta altrui, allontanandosi dai molti piccoli svaghi che la divertono, ma che per lei sono un ostacolo. Così le virtù entreranno nello spirito con calma e con facilità.

Cerchiamo dunque incessantemente di avvicinarci a Dio, di legarci a Lui mediante i pensieri e gli affetti di non dar mai occasione ad alcunché che da Lui ci distolga, ma solo gli atti del suo servizio, per i quali si deve saper lasciare ogni cosa, anche l'orazione ed il trattenimento con Dio.

Appena ci si offre l'opportunità tra le occupazioni bisogna ricorrere umilmente a Dio nel nostro interno o a Gesù Cristo, per riaccendere in noi la devozione. Otterremo così il bel frutto di aver sempre occupato santamente il nostro spirito, che non lascerà nessun accesso alle idee inutili e alle brame inutili, rendendosi nobile e rispettabile a se stesso ed agli altri, respirando un continuo odore di santità.

Dei tre principali oggetti della nostra devozione a Gesù Cristo, la Madonna e s. Giuseppe, si può dire che ciò che costituisce lo splendore e il lustro è l'umiltà e la dolcezza nella sua vita mortale per Gesù Cristo, la purezza per la Vergine, la saggezza di condotta per s. Giuseppe.

In alcune comunità religiose tre cose tornano nocive allo spirito di devozione:

- a) l'eccesso delle varie ricreazioni;
- b) lo spirito beffardo e motteggiatore;
- c) le amicizie particolari e l'eccessiva familiarità con qualcuno.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Appendice

Pensieri diversi del P. Lallemant raccolti dal P. Giovanni Surin sj durante il suo secondo noviziato, nel 1630.

Capitolo 08: Diverse classi di religiosi e ciò che torna di pregiudizio ad alcune buone comunità

Vi possono essere quattro classi di religiosi:

- a) alcuni perfetti;
- b) altri cattivi, superbi, ripieni di vanità, sensuali, nemici della regolarità;
- c) altri tiepidi, fiacchi, negligenti;
- d) e finalmente altri ancora, virtuosi e protesi verso la perfezione, che forse non raggiungeranno mai.

Le comunità più ferventi, come anche quelle cadute nel rilassamento, possono avere questi quattro gruppi di persone; ma con la differenza che nell'Ordine decaduto dal primitivo fervore la maggioranza è formata da religiosi tiepidi, mentre il resto è composto da alcuni cattivi, da un piccolo numero che attende alla perfezione e da pochi perfetti. In un Ordine invece in cui è ancora in vigore l'osservanza regolare, il grosso della comunità è composto da coloro che tendono alla perfezione ed il resto comprende alcuni perfetti, pochi tiepidi e pochissimi cattivi. Possiamo fare qui una constatazione importante. Un Ordine religioso tende alla decadenza quando il numero dei tiepidi comincia a pareggiare quello dei fervorosi, di quelli cioè che cercano ogni giorno di far nuovi progressi nella preghiera, nel raccoglimento, nella mortificazione, nella purezza di costumi, nell'umiltà. Tutti quelli che non hanno questo assillo, anche se evitano il peccato mortale, devono essere giudicati tiepidi e, corrompendo molti altri, riescono di danno a tutto l'Istituto; sono poi essi stessi in pericolo o di non perseverare nella loro vocazione, o di cadere in un orgoglio interno oppure di trovarsi in pericolo di disordini gravi.

È dovere dei Superiori nelle case religiose far sì con i loro buoni esempi come con le loro esortazioni, con i colloqui particolari, con le loro preghiere, che i loro inferiori si conservino fervorosi, sempre tesi alla perfezione; diversamente essi stessi saranno responsabili, e terribilmente responsabili, davanti a Dio.

Sono quattro le cose che riescono di pregiudizio alla vita spirituale, su cui tentano di appoggiarsi le cattive massime che si insinuano anche nelle buone comunità:

- 1) la stima delle doti naturali e delle qualità puramente umane;
- 2) la cura di farsi degli amici per scopi umani

- 3) una diplomazia speciale che non segue che criteri umani ed una condotta astuta e contraria alla semplicità evangelica:
- 4) gli svaghi superflui, cercati nelle conversazioni o nelle letture e che recano allo spirito una soddisfazione puramente naturale.

Le tre concupiscenza del mondo si ritrovano facilmente, per quanto regolate, anche nelle comunità religiose:

- 1) l'ambizione, nel desiderio di essere promossi alle cariche ed agli impieghi ragguardevoli;
- 2) l'avarizia, nella brama di acquistare ed accumulare il sapere;
- 3) la concupiscenza della carne, nella ricerca degli agi e delle comodità del corpo e nella sensualità.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Appendice

Pensieri diversi del P. Lallemant raccolti dal P. Giovanni Surin sj durante il suo secondo noviziato, nel 1630.

Capitolo 09: Lo spirito della Compagnia di Gesù

Lo spirito della Compagnia di Gesù è una partecipazione di quello di Gesù Cristo e consiste particolarmente in questo che la Compagnia si dà a Lui come un corpo a Lui particolarmente consacrato.

Ecco il perché del nome di «Compagnia di Gesù».

s. Ignazio, il quale vuole che l'obbedienza sia la caratteristica che contraddistingua i suoi figli dagli altri religiosi, raccomanda ad essi di non badare alle qualità personali del

Superiore, ma di considerare in lui Nostro Signore Gesù Cristo, di cui tiene il posto e per amor del quale essi gli debbono ubbidire.

È questo lo spirito della Compagnia ed un'eccellente maniera di praticar la presenza di Dio.

E per la stessa ragione il Santo Pontefice ha voluto che la Compagnia fosse legata al Sommo Pontefice con voto esplicito, perché il Papa, essendo il Vicario di Gesù Cristo in terra, lo rappresenta nel mondo meglio di qualunque autorità.

Il nostro spirito deve imitare quello di Gesù. Egli era composto di due nature, l'umana e la divina; così il nostro spirito, per la somiglianza con le due nature di Gesù, deve essere composto del divino e dell'umano, dall'interno e dall'esterno. Gesù Cristo, all'esterno appariva un semplice uomo come tutti gli altri, ma interiormente era unito ipostaticamente a Dio. Così noi all'esterno dobbiamo essere simili per la nostra vita comune a tutti gli altri, ma interiormente dobbiamo essere uniti a Dio con l'amore e l'attenzione. Noi siamo obbligati ad occuparci dei ministeri pastorali di carità a favore del prossimo e per questo dobbiamo avere grandi iniziative e virtù: questo è l'esteriore del nostro spirito. L'interiore invece è l'essere posseduti da Dio e di tenere nell'anima una disposizione santa che influisca su quanto operiamo all'esterno e ne sia l'anima.

Due cose formano il nostro spirito interiore:

- 1) Una grande abnegazione ed insieme un grande disprezzo del mondo;
- 2) Un'altra scienza delle cose spirituali accompagnata da un gusto di Dio, una grande orazione, una dipendenza dallo Spirito Santo, uno zelo ardente, una vera libertà di spirito.

Per formarci lo spirito esteriore, dobbiamo praticare una grande obbedienza, resistenza alle fatiche, prudenza nella conversazione.

Il rapporto del nostro spirito con quello di Gesù Cristo consiste nel saper unire insieme cose apparentemente contrarie, come la scienza con l'umiltà, la giovinezza con la castità, l'appartenenza a diverse nazioni con a carità perfetta; proprio come Nostro Signore accoppiava nella sua Persona la divinità e l'umanità, l'immortalità con una vita mortale, il dominio sovrano con stato di creatura, ecc. e mentre governava l'universo, conversava familiarmente con i peccatori. Allo stesso modo noi dobbiamo essere disposti a compiere azioni sublimi con azioni bassissime. Questo è lo spirito della Compagnia.

L'ultimo termine della più alta perfezione quaggiù è lo zelo per le anime. Per fomentare questo zelo occorre un temperamento che faticosamente si ottiene e risulta dalla fusione di cose contrarie. Bisogna, per esempio, saper armonizzare nella nostra vita un grande amore alle cose soprannaturali con lo studio delle scienze e con altre occupazioni naturali; però è facile pendere troppo da una parte sola. Si può coltivare una eccezionale passione per le scienze, trascurando l'orazione e le cose spirituali; o per essere persona di spirito, si possono non curare sufficientemente le doti naturali, come il sapere, l'eloquenza, la prudenza da cui si ricavano gli ausili per la riuscita nei nostri ministeri.

Lo Spirito del Signore ha concesso a s. Ignazio una luce particolare per armonizzare queste cose nel nostro Istituto. Altri che non ebbero questa assistenza del Signore, si sono dati talmente alla solitudine, alla penitenza, alla contemplazione, da lasciar l'impressione di aver esagerato il disprezzo delle doti umane.

Da questo possiamo giudicare l'eccellenza dello spirito della Compagnia, che onora ed imita la maniera con cui la divinità era unita a quanto c'era di umano in Gesù Cristo, alle facoltà della sua anima, alle membra del suo corpo, al suo sangue, tutto divinizzando. Così lo spirito di Dio in noi si unisce con tutto ciò che è buono naturalmente, come le qualità naturali e acquisite, divinizzando quanto può contribuire alla gloria del Signore.

Questa unione è difficile. Perciò quelli fra noi che non raggiungono la perfezione del nostro spirito, si attaccano ai vantaggi naturali e umani, vedendosi sprovvisti dei soprannaturali e divini.

Ciò che può procurarci maggior danno, se non facciamo attenzione, è la caccia ai posti ragguardevoli, è la vanità, il desiderio di comparire, il cercar le comodità del corpo, le conversazioni inutili, gli svaghi. Si incorre inevitabilmente in questi difetti, quando non ci si immerge completamente nella vita interiore, poiché la nostra anima, povera e infelice, ceca sempre qualche bene a cui aderire per appagarsi.

Non c'è un vizio opposto al nostro Istituto quanto la vanagloria, poiché noi siamo obbligati a promuovere in tutto la maggior gloria di Dio.

Per il nostro Istituto non ci sono liturgie proprie né uffici particolari come invece ci sono per tutti gli altri religiosi, poiché il tenore di vita è comune, e noi ci teniamo all'universalità della Chiesa. Ma per questo non siamo esenti dalle devozioni particolari, proprie anche agli altri Ordini, ma dobbiamo piuttosto saperle abbracciar tutte non essendo legati ad alcuna.

S. Ignazio non ci ha assegnato quasi nulla in particolare, perché il nostro fine è la maggior gloria di Dio, e siccome questa è preferibile ad ogni altro scopo ed esige in certe circostanze

cose contrarie ai fini particolari, fu necessario che noi non fossimo legati ad alcuno di questi fini. E questo non ci deve impedire di abbracciarli tutti nelle occasioni in cui lo esige la maggior gloria di Dio. Lo spirito della Compagnia ci rende talmente indipendenti che possiamo partecipare allo spirito ed alle devozioni degli altri Ordini, anche senza ammettere nulla in ciò contro lo spirito della Compagnia, il quale, per la sua universalità, può armonizzarsi con tutti gli altri.

È questo lo spirito di Gesù, che è il Generale della Chiesa. Lo spirito della compagnia è universale in una maniera così nobile che non v'è nei diversi stati della Chiesa alcuno spirito che non sia abbracciato dal nostro, il quale tutti li comprende, in quanto non si escludono a vicenda.

Dobbiamo coltivare un alto concetto della nostra vocazione, una grande stima e un profondo rispetto per il nostro ministero, poiché siamo stati approvati dall'autorità della Chiesa, della Santa Sede e di un Concilio Generale (il Concilio di Trento) per tributare a Dio il più nobile culto di cui siamo capaci. Ci possiamo considerare come i successori degli Apostoli, non nella loro dignità e autorità, che del resto davanti a Dio è la cosa che meno conta nel loro ministero, ma in quello che è veramente grande, cioè nel lavoro per la salvezza delle anime e per la propagazione del regno di Dio.

La nostra missione è quella degli Apostoli. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola (At 6,4). Noi ci consacriamo interiormente all'orazione e al ministero della predicazione. Ci sono affidate le funzioni degli Apostoli e la gloria di Dio è nelle nostre mani: vi può essere forse qualche cosa di più eminente?

A ciò ci impegna la nostra professione. Ci dobbiamo allora trattare vicendevolmente con un grande rispetto, per quanto esteriormente possiamo trovarci nella banalità della vita comune. Questo pensiero serve anche ad aumentare la nostra gloria, perché è così che Gesù Cristo e gli Apostoli sono vissuti e perché quanto vi è di splendido nel regno di Dio ha come fondamento la bassezza dell'universo, tutti i suoi disegni, sulla base di una vita povera ed abietta, sui suoi obbrobri, sulla sua morte.

La nostra mira deve essere così nobile da cercar sempre in tutto, come dice s. Ignazio, quod optimum est (ciò che è ottimo), ciò che noi riteniamo il meglio e il più perfetto; tanto più che lo spirito della Compagnia ci obbliga di arrestarci, non al bene, ma al massimo bene, e ci impone lo stretto dovere di compiere eccellentemente tutti i nostri uffici, perché, senza questo, noi non siamo necessari alla Chiesa, essendovi altri che compiono gli stessi nostri ministri.

Dobbiamo giudicare la grandezza e la perfezione dello spirito della Compagnia non tanto da ciò che solitamente si fa, ma dagli intendimenti del nostro fondatore s. Ignazio, la cui mira

è così sublime che il santo Patriarca, per rendere i suoi figli atti a conseguirlo, esige in essi singolari qualità. Li fa passare per prove straordinarie. Non li ammette al corpo della Compagnia che dopo parecchi anni. Evidentemente, anche senza tutto ciò gli uffici nostri si potevano compiere ragionevolmente e con vantaggio, poiché vediamo che anche persone di comuni virtù riescono altrettanto bene nei medesimi ministeri.

Da questo dobbiamo concludere che s. Ignazio voleva portarci ad un punto di difficile e sublime perfezione, ad unire cioè cose che tanto difficilmente si armonizzano tra loro, come una grande orazione, una grande abnegazione, un perfetto distacco da tutto, un forte disprezzo del mondo, la pienezza dello Spirito Santo insieme alla conversazione, allo studio, alle missioni, ai viaggi, ai ministeri esterni. Ora, è evidente che per ben fondere tutto ciò, è veramente necessario quanto ci prescrive il nostro Fondatore. E se noi adempiamo superficialmente i doveri, rendiamo inutile il nostro Istituto nella gran parte delle sue attività, come pure nella distinzione dei suoi gruppi e nei suoi doveri e lunghi periodi di pronazione. È dunque certo che per corrispondere all'essenza del nostro Istituto, dobbiamo avere una eminente virtù e possedere in grado eccellente lo spirito apostolico. Senza tutto ciò non arriveremo alla perfezione delle nostre Costituzioni, si darebbe occasione di muoverci gravi rimproveri e ci si potrebbe rinfacciare che non è raggiunto lo scopo del nostro Istituto e che la Compagnia non era quindi necessaria.

LOUIS LALLEMANT – La dottrina spirituale

Appendice

Pensieri diversi del P. Lallemant raccolti dal P. Giovanni Surin sj durante il suo secondo noviziato, nel 1630.

Capitolo 10: Il regno di Dio nelle anime

Art. 01: In che consiste. Suoi vantaggi

Dio ha un triplice regno: quello della natura, quello della grazia, quello della gloria. Il primo è relativo al secondo, il secondo al terzo. Il regno della grazia è interiore ed il suo scopo è la felicità eterna, poiché la beatitudine dell'uomo deriva dalla sua unione con Dio che è la santità.

Questo regno, nella sua realtà, consiste in due cose:

1) Nel governo del Re;

2) Nella dipendenza dei sudditi, o, per usare le parole della Santa Scrittura, nelle vie di Dio verso le anime e nelle vie delle anime verso Dio.

Le vie di Dio verso le anime sono: giustizia e misericordia, e fusione dell'una e dell'altra. Distinguiamo in Dio diverse specie di volontà. Egli ha la volontà di ingiunzione positiva e la volontà semplicemente permissiva. Egli ha la volontà manifesta e la volontà occulta. Consola ed affligge, accarezza e punisce. Ispira terrore e fiducia. Si accosta a noi nella gloria e in segreto; ci espone a degli assalti e ci guadagna con la dolcezza, ecc.

Le vie delle anime verso Dio sono: dipendenza, umiltà, rassegnazione, abbandono di ogni solitudine, mortificazioni dell'amor proprio, purezza di cuore. Il regno di Dio si stabilisce nell'anima in proporzione di queste sante disposizioni.

I pregi di questo regno sono: la sapienza, la forza, la bontà del Re, la nobiltà e dignità dei sudditi, la pace, la sicurezza, la libertà, i beni, i piaceri di cui essi godono. Ed in tutto ciò che il regno di Dio ha vantaggi infinitamente superiori ai regni terreni.

E quale è la differenza tra il regno della grazia e il regno del peccato? Ciascuno ha i suoi capi, le proprie differenti leggi. Ambedue sono interiori, trovandosi nel nostro interno, l'uno fondato su Adamo, l'altro su Gesù Cristo. Si erigono l'uno sulla distruzione dell'altro. S. Paolo spiega molto bene ciò. Tocca a noi scegliere di essere sudditi dell'unione o dell'altro di questi regni. La salvezza consiste nel ritrarci da quello del peccato per entrare in quello della grazia; e la perfezione sta tutta nel morire in noi la legge del peccato e della carne, per vivere in conformità alla legge dello spirito.

Art. 02: Come Dio governa il suo regno

La prima operazione di Dio nel governo del suo regno è, secondo s. Dionigi, la purificazione delle anime. A questo scopo mette nel cuore dei suoi sudditi la conoscenza di se stessi, dando luce per scoprire le loro più segrete perversità. E ciò per tre motivi:

1) per dimostrare di essere il Re del cuore, penetrandovi, svolgendone le più profonde pieghe, facendovi apparire i difetti che prima non si sospettavano neppure;

2) per seguire l'ordine che si è imposto, di santificare cioè gli uomini mediante la loro cooperazione, che consiste nel ritrattare le proprie infedeltà; il che non possono fare senza averne una piena conoscenza;

3) per rendere il proprio regno stabile ed eterno mediante la vera umiltà interiore, che non potrebbe formarsi meglio in noi che mediante la conoscenza sperimentale delle proprie miserie e l'orrore che ne concepiamo. Ora questo serve a rendere stabile il regno di Dio; e noi, senza ciò, diventeremmo superbi per le grazie che il Signore ci concede.

Questa operazione di Dio, che è il principio delle sue vie, manifesta all'anima:

1) la moltitudine delle sue malizie ed astuzie, e la volontà, non soltanto diretta, che la porta al male, ma anche quella indiretta, ossia interpretativa e virtuale, che di solito sono tenute nascoste dagli affetti disordinati o che vengono scusate da falsi ragionamenti;

2) la grandezza e gravità dei propri sbagli, che è molto importante conoscere bene per stabilire in noi solidamente lo spirito di umiltà e per correggerci efficacemente dai difetti.

Tutto ciò avviene mediante una luce soprannaturale che in fine termina nel lume della gloria. Questa luce aumenta a poco a poco, così che diventa un lume di contemplazione, che ha una forza maggiore per farci conoscere i nostri peccati e le nostre debolezze, di tutte le riflessioni e gli esami che possiamo fare da noi stessi.

La conoscenza delle nostre miserie, comunicataci da questa luce, serve ad incoraggiarci e fa sì che nell'ora della morte la vista dei nostri peccati non ci sorprenda affatto.

Dio, che è luce, comincia a regnare nell'anima scacciando le tenebre del peccato; Egli la purifica:

1) dal peccato attuale;

2) dall'abitudine al peccato;

3) dall'obbligo di subire la pena del peccato;

4) dalla corruzione della natura; ed arriva in fine a purgarla sempre più dall'imperfezione dell'essere creato. Il che non si attua mai interamente quaggiù.

Il motivo per cui Dio comincia da ciò che vuole che il suo regno sia eterno; e questo è necessario per renderlo stabile.

La seconda operazione di Dio nel governo del suo regno è di insegnare alle anime la scienza dei Santi, che è la sola vera scienza. Le altre scienze, prese in sé e non riferite a Dio, conducono all'orgoglio, alla pazzia, all'errore.

La verità della sapienza e della scienza, insegna Aristotele, deve intendersi in relazione dell'ultimo fine. La scienza che con esso non ha rapporti, non è semplicemente ed assolutamente scienza; essa non c'è che in un senso limitato e compatibile con lo stato di errore. Il vero sapiente è chi sa le verità che conducono alla felicità e non chi conosce le cose umane.

Dio è molto differente dai maestri terreni:

- 1) Costoro non coltivano che l'intelligenza, mentre le loro istruzioni lasciano freddo il cuore. Dio invece può muovere la volontà perché la sua luce porta calore.
- 2) Essi poi non istruiscono che mediante discorsi e con un seguito di proposizioni. Dio invece fa comprendere la verità in un momento e con una semplice intuizione.
- 3) Essi non saprebbero comunicare il loro sapere a chi manca di doti. Dio invece dà l'intelligenza a chi non ne ha affatto, e non c'è spirito così grossolano che non sia suscettibile della scienza dei Santi, quando Dio vuole insegnargliela.

Art. 03: La felicità del regno di Dio

I sudditi del regno di Dio sono veramente dei re. Li hai costituiti per il nostro Dio un regno di sacerdoti e regneranno sopra la terra (Ap 5,10).

Tre cose accompagnano la regalità: la dignità o splendore, le ricchezze e i piaceri. Regnare nel mondo è avere abbondanza di queste tre cose. Ora, le anime in cui Dio ha stabilito il regno della sua grazia posseggono in modo eccezionale questi vantaggi:

- 1) Il loro stato è di una eminente dignità, in quanto obbediscono immediatamente a Dio e interiormente non dipendono che da Lui. Esse godono di una libertà piena e di un perfetto dominio, sul mondo, sulla carne, sul demonio. Avanzano a testa alta e non temono nulla;

anzia hanno un coraggio a tutta prova di fronte a ciò che può capitare nella vita. Giuseppe Ebreo chiama teocrazia, cioè governo di Dio, il governo che gli Israeliti ebbero prima del periodo dei re. Si potrebbe chiamare nella stessa maniera anche il governo delle anime nel regno della grazia.

2) Le ricchezze di questo regno non si possono valutare. Le imperscrutabili ricchezze di Cristo, dice s. Paolo (Ef 4,8), che le descrive ammirabilmente in diversi brani delle sue lettere. Esse sono di due specie: un'abbondanza di sapienza, di scienza, di luce e una pienezza di nobili sentimenti di Dio e delle cose divine. In questo regno le anime sono talmente ripiene della pienezza di Dio, come dice s. Paolo (cf Col 1,19; 2,9), che non desiderano altri beni. E questo forma la vera ricchezza.

3) I piaceri, le delizie, le dolcezze, le consolazioni, la pace che si gustano nel regno di Dio sorpassano quanto il cuore può desiderare e quanto lo spirito può concepire.

Questi beni del regno spirituale di Dio hanno due proprietà che li impreziosiscono meravigliosamente, la prima è quella di essere eterni, stabili nell'eternità, poiché lo splendore del regno della grazia è l'ombra del lume della gloria. Le ricchezze della grazia sono pegni di gloria le delizie dei Santi nella vita presente sono un preludio del paradiso. Ecco perché s. Paolo chiama la grazia vita eterna.

La seconda qualità è che questi grandi beni sono compatibili con i mali contrari, il che non si verifica con i beni temporali. La gloria, le ricchezze, i piaceri del regno di Dio coesistono anche con gli obbrobri, con la povertà, con i dolori; e questa unione è una sorgente di meriti per i Santi.

Ecco i beni che noi possiamo possedere fin da questa vita: dignità reale, tesori immensi, torrenti di delizie. E tutto ciò ci esponiamo a perdere per delle nullità che ci possono condurre all'inferno.

Infatti ogni attaccamento alle cose terrene mette l'anima nostra in pericolo di perdersi.

Art. 04: Come si può stabilire nel nostro interno il regno di Dio, ossia mezzi per promuoverlo in noi

Per stabilire in noi il regno di Dio, dobbiamo fare tre cose:

1) Bisogna bandire dal proprio cuore ogni altro dominio che non sia quello di Dio e renderci interiormente liberi dagli affetti che possono farci schiavi delle creature. Di solito si pretende mettere insieme il regno della grazia con il regno del peccato. Si cercano dei compromessi per accordare le leggi dell'uno con le leggi dell'altro e a questo scopo l'amor proprio suggerisce mille trovate. Ecco perché la condizione comune degli uomini è piena di indecisioni e di alternative. Nessuno, dice Gesù Cristo, può servire a due padroni (Mt 6,24), Dio vuol regnare da solo nei cuori, non può soffrire competitori. Ed allora, affinché diventi il solo pacifico possessore, bisogna scacciare i tiranni che gliene disputano il dominio, cioè gli oggetti, che per un affetto disordinato vi dominano contro i suoi diritti.

Il mezzo di individuarli è quello di osservare dove tendono di solito i nostri pensieri e quale fra le quattro passioni, della gioia, della tristezza, del desiderio e del timore influisce maggiormente su di noi.

Quando l'avremo individuata, ci applicheremo a estirparla e a distruggerla, sviluppando le inclinazioni opposte.

2) Dopo aver scosso i dominio delle creature, dobbiamo vincolarci al governo di Dio con una stretta dipendenza, per cui ci abbandoniamo a Lui senza riserva e senza preoccupazione per l'avvenire, perché affidiamo interamente nelle sue mani ogni nostro affare e interesse, soprattutto in ciò che riguarda l'obbedienza, senza prendere noi stessi alcuna iniziativa ma lasciandoci dirigere come piccoli fanciulli; anzi ci offriamo liberamente a tutti i voleri futuri di Dio, rassegnandoci pienamente alla sua volontà presente, tutto accettando dalla sua mano, senza lamentarci e senza permetterci altri desideri.

3) In tutto ciò bisogna seguire un procedimento di vita interiore che non sia soltanto buona, ma veramente interiore, regolando ogni movimento del cuore in base alle ispirazioni di Dio. Questo procedimento implica tre atti:

a) consultare il proprio interno e lo Spirito di Dio, per timore che lo spirito umano lo prevenga;

b) compiere con fedeltà ciò che Dio comanda; diversamente Egli si ritira da noi e si nasconde ai nostri sguardi;

c) fare tutto alla presenza di Dio, per omaggio alla suo essere sovrano ed in unione con il suo Spirito.

Se non ci abitueremo ad agire così, opereremo solo per principi bassi, privi di ogni giusto freno anche nelle azioni più sante. Allora guarderemo sempre a noi, cercandoci e trovandoci in ogni cosa.

Concludiamo dunque che dobbiamo consacrarci alla vita interiore. Imparate, dice l'Imitazione di Cristo, a disprezzare le cose esteriori; e entrate in voi stessi e vi accorgete che il regno di Dio verrà in voi. Cerchiamo di essere completamente di Dio: viva Dio! Per me, io sono di Dio. Segua pure il mondo chi crede.

Mio Dio, non sono io vostro servo e voi non siete il mio Re? Eppure gli uomini non vogliono saperne di voi e nelle loro ribellioni vanno gridando: Noi non vogliamo che Egli regni su di noi (Lc 19,14). Ma io, Signore, proclamerò altamente e griderò incessantemente: Venga il tuo regno (Mt 6,10). Vieni, Signore Gesù (Ap 22,20), raccogli tutti gli scandali del tuo regno (Mt 13,41). Così sia.

---

## NOTE

[1] Il pensiero qui espresso rappresenta una opinione teologica autorevole, ma non certa. Altri teologi ritengono che la Vergine fosse sottomessa all'obbligo generale di contrarre il peccato originale, nascendo anch'Essa da Adamo per via di generazione naturale, ma che di fatto per privilegio fu esentata dall'applicazione di questa legge [nota del traduttore].

[2] È il merito che si fonda non sulla giustizia, ma sulla convenienza che Dio premi certe opere compiute per Lui [Nota del traduttore].

[3] Imprecisazione di linguaggio. Più avanti si dirà con esattezza che la contemplazione è un atto e non un abito.

[4] Ancora una imprecisazione di linguaggio, infatti più avanti farà intendere chiaramente che l'essenza della contemplazione non consiste in questi fenomeni accidentali.

[5] Qui la parola «soprannaturali» sta per «passivi», cioè mistici in senso stretto: doni che i nostri sforzi sia pure sostenuti dall'ausilio ordinario della grazia noi non possiamo raggiungere in nessun modo. Solo Dio ce li può comunicare. Tutt'al più noi possiamo disporci a riceverli togliendo ogni impedimento.

[6] S. Giovanni d'Avila (1510-1569), scrittore ascetico ed apostolo dell'Andalusia. Ebbe rapporti con s. Ignazio ed influì profondamente su s. Teresa e s. Giovanni di Dio.

[7] Fratello coadiutore della Compagnia di Gesù. Nato a Segovia (Spagna) nel 1533 e morto a Palma nell'isola di Maiorca nel 1617, dov'era portinaio del Collegio di Montesion.

[8] Si chiama così un nuovo anno di noviziato che i Gesuiti fanno dopo gli studi scolastici e il sacerdozio, prima di essere definitivamente lanciati all'azione apostolica.

[9] Inoltre il P. Champion nella Vita attesta: «Ai Padri che vedeva presi da particolare desiderio della perfezione raccomandava la confessione quotidiana. Li consigliava di presentarsi giornalmente al tribunale della penitenza per accasarvisi delle più lievi sregolatezze...»

[10] Si allude al Surin e al suo Catechismo Spirituale, messo all'Indice nel 1695, nella traduzione italiana del Margini.

[11] Queste testimonianze del Rigoleuc sono state raccolte dal P. Champion nella Vita del P. Lallemant.

[12] Parrocchia dal verbo greco paroikein = abitare in un luogo forestiero, temporaneamente, di passaggio. È il senso in cui la parola è usata in tutta la prima letteratura cristiana, quando un cristiano si sentiva davvero «parrocchiano» sulla terra.